

RUMORE

atteggiamenti verso gli immigrati stranieri



ires

Istituto Ricerche Economiche e Sociali del Piemonte

ne tra i membri del gruppo

La Segreteria

Comunità ed Economia

Le elaborazioni informatiche

L'ires è un ente pubblico regionale, dotato di autonomia funzionale.

L'ente è nato dalla legge regionale 1991, n. 43, che ha approvato il

continuo dell'ente costituito nel 1959 ad iniziativa della Provincia e del Comune di

Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati e la successiva adesione delle

altre Province piemontesi.

L'ires svolge la propria attività di ricerca e sviluppo dell'azione programmatica della

Regione Piemonte e della sua

Commissione regionale dell'azione programmatica.

- la redazione della relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale

della Regione;

- la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi

sulle principali tendenze socio-economiche e territoriali del sistema regionale;

- lo svolgimento di periodiche rassegne congiunturali sull'economia regionale;

- lo svolgimento delle ricerche commesse alla redazione ed all'attuazione del piano

regionale di sviluppo;

- lo svolgimento di attività di settore per conto della Regione e altri enti.

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

1992, via Boglietti 21, 10123 Torino - tel. 011/28051

Rosenberg & Sellier

copertina e frontespizio di Ada Lanteri

stampa testo: Stampatre, Torino

stampa copertina: Tipolito Subalpina, Torino

fotocomposizione e grafica: EDIBIT, via Maria Vittoria 10, 10123 Torino

*Collana PIEMONTE-studi dell'IRES, Istituto Ricerche Economico-Sociali
del Piemonte, diretta da Andrea Prele*

Ufficio pubblicazioni dell'Ires: Anna Briante

L'Ires è un ente pubblico regionale, dotato di autonomia funzionale.

L'attuale Istituto, disciplinato dalla legge regionale 3 settembre 1991, n. 43, rappresenta la continuazione dell'Istituto costituito nel 1958 ad iniziativa della Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati e la successiva adesione delle altre Province piemontesi.

L'Ires sviluppa la propria attività di ricerca a supporto dell'azione programmatica della Regione Piemonte e della programmazione subregionale.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la redazione della Relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della Regione;
- la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi sulle principali grandezze socio-economiche e territoriali del sistema regionale;
- lo svolgimento di periodiche rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- lo svolgimento delle ricerche connesse alla redazione ed all'attuazione del piano regionale di sviluppo;
- lo svolgimento di ricerche di settore per conto della Regione e altri enti.

IRES, via Bogino 21, 10123 Torino - tel. 011/88051

Tutti i diritti riservati. Questo volume non può essere riprodotto con alcun mezzo, neppure parzialmente e neppure per uso interno o didattico, senza il preventivo permesso dell'editore.

prima edizione italiana: giugno 1992

© by Rosenberg & Sellier, via Andrea Doria 14, 10123 Torino

isbn 88-7011-514-3

La ricerca è stata svolta da un gruppo composto da Enrico Allasino, coordinatore, Delia Frigessi, Renato Miceli, Nicola Negri e Guido Ortona. Le ipotesi e l'impostazione dello studio sono frutto di una costante discussione tra i membri del gruppo.

La Segreteria tecnica dell'indagine campionaria era composta da Stefania Cammarata ed Emanuela Quaglia.

Le elaborazioni informatiche sono state curate da Mauro Ferrarese.

19. Capitolo I

1.1.1. L'indagine campionaria

19. 1.1. L'indagine campionaria

20. 1.2. Il materiale

25. 1.3. Strategie, categorie

29. 1.4. Stato etnico

37. 1.5. Il pregiudizio positivo nelle storie etniche

39. 1.6. Storie etniche ed emigrazione

41. 1.7. Contesti, congruenze e ambivalenze

50. Riferimenti bibliografici

55. Capitolo II

LA POPOLAZIONE LOCALE (IDENTITÀ COLLETTIVE E INTEGRAZIONE SOCIALE)

57. 2.1. Torinesi vecchi e nuovi

60. 2.2. Identità territoriali

67. 2.3. L'integrazione sociale

72. 2.4. I livelli di integrazione sociale: un confronto con la terza Italia

80. 2.5. Orientamenti sulla regolazione politica della crisi

84. 2.6. Il dialetto e il Monregalesco

91. 2.7. Conclusioni

96. Riferimenti bibliografici

97. Capitolo III

La stesura del testo deve essere attribuita nel modo seguente:

- Delia Frigessi: Cap. I;
Enrico Allasino: Cap. II, III, IV (escluso par. 4.2);
Guido Ortona: Cap. IV par. 4.2 e cap. V;
Nicola Negri: Cap. VI da par. 6.1 a 6.4 e da 6.9 a 6.11;
Renato Miceli: Cap. VI da par. 6.5 a 6.11 e par. 2 dell'introduzione;
Francesco Ciafaloni: Lo specchio dello sguardo altrui.

Si ringraziano il Comune di Torino e le Unità Socio-Sanitarie Locali n. 47 (Biella), 48 (Cossato), 66 (Mondovì), 67 (Ceva), che hanno consentito l'estrazione del campione casuale dei residenti nelle aree considerate.

Si ringrazia il Consorzio per il sistema informativo del Piemonte che ha fornito in uso gratuito capacità di calcolo.

INDICE

Presentazione

1	INTRODUZIONE	
1	1. <i>La ricerca: ipotesi e principali risultati</i>	
9	2. <i>L'indagine campionaria</i>	
19	Capitolo I	
	I DISCORSI DEL PREGIUDIZIO ETNICO	
19	1.1. <i>L'analisi del discorso</i>	
20	1.2. <i>Il materiale</i>	
23	1.3. <i>Strategie, categorie</i>	
29	1.4. <i>Storie etniche</i>	
37	1.5. <i>Il pregiudizio positivo nelle storie etniche</i>	
39	1.6. <i>Storie etniche ed emigrazione</i>	
41	1.7. <i>Contesti, congruenze e ambivalenze</i>	
50	<i>Riferimenti bibliografici</i>	
55	Capitolo II	
	LA POPOLAZIONE LOCALE: IDENTITÀ COLLETTIVE E INTEGRAZIONE SOCIALE	
57	2.1. <i>Torinesi vecchi e nuovi</i>	
60	2.2. <i>Identità territoriali</i>	
67	2.3. <i>L'integrazione sociale</i>	
72	2.4. <i>I livelli di integrazione sociale: un confronto con la terza Italia</i>	
80	2.5. <i>Orientamenti sulla regolazione politica delle crisi</i>	
84	2.6. <i>Il Biellese e il Monregalese</i>	
91	2.7. <i>Conclusioni</i>	
96	<i>Riferimenti bibliografici</i>	
97	Capitolo III	
	L'IMMAGINE DEGLI IMMIGRATI STRANIERI	
97	3.1. <i>Chi sono gli immigrati stranieri</i>	
100	3.2. <i>Quanti sono gli immigrati secondo gli intervistati</i>	
107	3.3. <i>L'interazione con gli immigrati stranieri</i>	
111	3.4. <i>La distanza sociale</i>	
124	3.5. <i>L'immagine degli immigrati</i>	
129	3.6. <i>Conclusioni</i>	
132	<i>Riferimenti bibliografici</i>	

133	Capitolo IV	INDICE
	LE POLITICHE NEI CONFRONTI DELL'IMMIGRAZIONE	
134	4.1. <i>Le politiche generali di ammissione degli immigrati sul territorio nazionale</i>	Presentazione
140	4.2. <i>Diritti politici e cittadinanza</i>	1. INTRODUZIONE
143	4.3. <i>Biellese e Monregalese</i>	1.1. La ricerca: ipotesi e principali risultati
143	4.4. <i>Conclusioni</i>	1.2. L'indagine campionaria
149	<i>Riferimenti bibliografici</i>	
151	Capitolo V	Capitolo I
	ATTEGGIAMENTI E POLITICHE VERSO GLI IMMIGRATI: LAVORO, CASA, SCUOLA, SANITÀ	1.1. L'immigrazione in Italia
151	5.1. <i>Torino: il campione</i>	1.2. Il migrante
153	5.2. <i>Il lavoro</i>	1.3. Strategie, categorie
162	5.3. <i>La casa</i>	1.4. Storie etniche
171	5.4. <i>La sanità e la scuola</i>	1.5. Il pregiudizio positivo nelle storie etniche
174	5.5. <i>Monregalese</i>	1.6. Storie etniche ed emigrazione
178	5.6. <i>Biellese</i>	1.7. Contesti, conseguenze e conclusioni
182	5.7. <i>Conclusioni generali</i>	Riferimenti bibliografici
185	<i>Riferimenti bibliografici</i>	Capitolo II
187	Capitolo VI	1.4. POPOLAZIONE LOCALE, IDENTITÀ COLLETTIVE E INTEGRAZIONE SOCIALE
	LE RAGIONI DEGLI ATTEGGIAMENTI	2.1. Torinesi, torinesi e nuovi
187	6.1. <i>Razionalità e atteggiamenti verso gli immigrati</i>	2.2. Identità territoriali
190	6.2. <i>Ragioni di interesse, di identità e cognitive</i>	2.3. L'identità territoriale
199	6.3. <i>Criteri formali per il riconoscimento delle ragioni</i>	2.4. L'identità territoriale
204	6.4. <i>Ragioni e atteggiamenti: valori teoricamente attesi</i>	2.5. L'identità territoriale
211	6.5. <i>Incertezza e reticenza</i>	2.6. Il Biellese e il Monregalese
220	6.6. <i>Immagini e intenzioni</i>	2.7. Conclusioni
225	6.7. <i>Analisi empirica delle dimensioni profonde dell'atteggiamento</i>	Capitolo III
227	6.8. <i>Una tipologia degli atteggiamenti</i>	3.1. Chi sono gli immigrati?
237	6.9. <i>Le cause degli atteggiamenti (Torino)</i>	3.2. Chi sono gli immigrati?
254	6.10. <i>Le cause degli atteggiamenti (Biella)</i>	3.3. Chi sono gli immigrati?
261	6.11. <i>Conclusioni: interazioni fra gli atteggiamenti e futuri scenari</i>	3.4. Chi sono gli immigrati?
274	<i>Riferimenti bibliografici</i>	3.5. Chi sono gli immigrati?
281	LO SPECCHIO DELLO SGUARDO ALTRUI	3.6. Chi sono gli immigrati?

299	APPENDICI
301	<i>Carte</i>
305	<i>Questionario</i>
339	<i>Appendice al capitolo V</i>
371	<i>Appendice al capitolo VI</i>

La presente ricerca fa parte di un più ampio programma di studi dell'Istituto di studi europei dell'Università di Torino, che ha per oggetto la situazione dei diversi aspetti dell'immigrazione straniera in Italia. In questa sede è apparsa particolarmente importante indagare le opinioni e gli atteggiamenti della popolazione locale verso gli immigrati, in modo da individuare un elemento fondamentale per comprendere i meccanismi che stanno sotto la spinta dei nuovi flussi migratori.

La situazione al momento, così come denota da questa ricerca, può essere considerata non compromessa. Nelle spinte esistenti non si riscontra la presenza di radicali ed esplosive segregazionismi delle popolazioni locali contro la presenza dei paesi immigrati. Tuttavia non può essere sottovalutata la presenza di effetti poco strutturali, ma non per questo meno preoccupanti. L'atteggiamento "puritano" che emerge con tutta l'altalenante grado di incertezza e reticenza, così come dalle forme di esortazione delle quasi esclusioni, non è soltanto un segnale delle difficoltà e dei pericoli che ci stanno di fronte, ma anche delle doverose modifiche nelle realtà esistenti per ciò che concerne le politiche sociali e le sfide di intervento del paese. Inoltre, sarà possibile assistere a una crescita degli atteggiamenti chiusi e dei rischi di un maggiore peso di questi ostili per ragioni ideologiche e di identità. Allargando lo sguardo al contesto internazionale, occorre osservare un come il crollo di ogni frontiera ancora occorrente. La nostra è l'epoca della posta in gioco: tutti i Paesi si trovano improvvisamente coinvolti da minacce di violenza in cui la questione etnica appare molto più rilevante, intrecciata a fattori economici e politici. Il problema, pertanto per la sua gravità, va affrontato tempestivamente e con grande vigore.

Dalle pagine che seguono ritraiamo sia posizioni e dati empirici, sia elementi di riflessione sugli aspetti più rilevanti del fenomeno dell'immigrazione da diverse origini, sulle logiche che regolano gli atteggiamenti verso gli immigrati, sulle misure che potrebbero essere adottate per una migliore comprensione reciproca.

133	Capitolo IV	DIRETTERIA	299
	LE POLITICHE NEL CONFRONTO DELL'IMMOBILITÀ	Casa	301
134	4.1. Le politiche generali di amministrazione del territorio	Quadrante di studio	305
	nazione	V capitolo	309
140	4.2. Diritti politici e cittadinanza	Appendice in capitolo	317
143	4.3. Biellese e Montegalese		
143	4.4. Conclusioni		
149	Riferimenti bibliografici		
151	Capitolo V		
	ATTACCHAMENTI E POLITICHE VERSO GLI IMMIGRATI. LAVORO, CASA, SCUOLA, SANITÀ		
151	5.1. Tortue: il campione		
159	5.2. Il lavoro		
162	5.3. La casa		
171	5.4. La sanità e la scuola		
174	5.5. Montegalese		
178	5.6. Biellese		
182	5.7. Conclusioni generali		
185	Riferimenti bibliografici		
187	Capitolo VI		
	LE REGIONI DI ORIGINE ATTREGGIAMENTI		
187	6.1. Razionalità e atteggiamenti verso gli immigrati		
190	6.2. Ragioni di provenienza, di identità e cognitive		
199	6.3. Criteri formali per il riconoscimento delle ragioni		
204	6.4. Ragioni e atteggiamenti: valori transcomunitari		
211	6.5. Incertezza e rassicurazione		
220	6.6. Immagini e ideazioni		
225	6.7. Analisi empirica delle dimensioni profonde dell'atteggiamento		
227	6.8. Una tipologia degli atteggiamenti		
237	6.9. Le cause degli atteggiamenti (Torino)		
254	6.10. Le cause degli atteggiamenti (Modena)		
261	6.11. Conclusioni: osservazioni tra gli atteggiamenti e futuri scenari		
274	Riferimenti bibliografici		
281	INDICE		

Presentazione

La presente ricerca fa parte di un più ampio programma di studi dell'Ires su diversi aspetti dell'immigrazione straniera in Piemonte, nel cui ambito è apparso particolarmente importante indagare le opinioni e gli atteggiamenti della popolazione locale verso gli immigrati, ritenendo che questo sia un elemento fondamentale per comprendere i mutamenti sociali in atto sotto la spinta dei nuovi flussi migratori.

La situazione al momento, così come descritta da questo studio, può essere considerata non compromessa. Nelle realtà esaminate non siamo in presenza di radicali ed emotive segmentazioni della popolazione pro o contro la presenza dei nuovi immigrati. Tuttavia non può essere sottovalutata la presenza di effetti poco strutturati, ma non per questo meno preoccupanti. L'inquietante "rumore" che emerge con forza dall'elevato grado di incertezza e reticenza, così come dalle forme di apertura dettate quasi esclusivamente dall'adesione a convenzioni socialmente diffuse, rappresenta senza dubbio un segnale delle difficoltà e dei pericoli che ci stanno di fronte. Se nulla dovesse cambiare nelle realtà esaminate per ciò che concerne le politiche sociali e lo stile di intervento dei mass media, sarà possibile assistere a una crescita degli atteggiamenti chiusi e fra questi a un maggiore peso di quelli ostili per ragioni ideologiche e di identità. Allargando lo sguardo al contesto internazionale, recenti episodi (a est come a ovest) riconfermano, se ancora occorresse, la natura e l'entità della posta in gioco: città e Paesi si trovano improvvisamente percorsi da ondate di violenza in cui la questione etnica appare inestricabilmente intrecciata a fattori economici e politici. Il problema, proprio per la sua gravità, va affrontato tempestivamente e con grande rigore.

Dalle pagine che seguono riteniamo sia possibile trarre informazioni e elementi di riflessione sugli aspetti più rilevanti determinati dall'incontro tra persone di diverse origini, sulle logiche che orientano gli atteggiamenti verso gli immigrati, sulle misure che potrebbero favorire una migliore comprensione reciproca.

Questa ricerca è il frutto della collaborazione di numerose persone, non solo di coloro che, a vario titolo, sono stati direttamente coinvolti nelle diverse fasi dello studio, ma soprattutto di quanti hanno volontariamente dedicato tempo e attenzione alla nostra iniziativa rispondendo cortesemente alle domande del questionario. A questi ultimi rivolgiamo un vivo ringraziamento, assicurando di aver posto il massimo impegno nell'utilizzo del loro contributo.

Con questo lavoro l'Ires si augura di aver fornito un ulteriore contributo su una scottante questione del nostro tempo, nella convinzione che anche un serio e rigoroso impegno di studio possa favorire la convivenza tra la popolazione locale e i nuovi immigrati.

ANDREA PRELE

Direttore dell'Ires

Introduzione

1. La ricerca: ipotesi e principali risultati

Alla fine del 1988, quando prendevano forma le prime linee del nostro progetto di ricerca, la coscienza che l'immigrazione straniera costituisse un problema cruciale per la società italiana era diffusa solo tra i più avvertiti. Il generale e superficiale ottimismo con cui il problema era stato accantonato e tacitato, enfatizzando l'immagine di un'Italia civilissima e tollerante, subì rudi colpi all'improvviso quando alcuni episodi di cronaca, diffusi dai media, lanciarono l'allarme. I sondaggi di opinione e le prime ricerche sul razzismo degli italiani vennero letti in modo unilaterale, a conferma di una subitanea e penetrante diffusione di ostilità e pregiudizio nei confronti degli immigrati stranieri. A ben vedere, dalle poche serie indagini empiriche in argomento risultava che le opinioni erano più sfumate e complesse e che l'ostilità potenziale interessava quote non irrilevanti e tuttavia non maggioritarie degli intervistati. Ma il problema della consistenza del razzismo in Italia era ormai posto, con tutte le sue implicazioni per un dibattito successivo che apparve per lo più teoricamente debole e in ritardo.

Concepita nello stesso periodo in cui nasceva la ricerca *Uguali e diversi* (pubblicata in questa stessa collana) sul mondo culturale, sui lavori e sulle reti relazionali degli immigrati in Piemonte – le due ricerche possono dirsi in qualche modo speculari anche se i metodi utilizzati sono diversi –, questa indagine si propone di fare luce sui rapporti tra piemontesi e immigrati stranieri mettendo l'accento sulle aperture, sulle chiusure e sull'intreccio di contraddizioni che caratterizzano i nostri atteggiamenti, la nostra percezione degli stranieri attraverso l'esplorazione delle ragioni che questi atteggiamenti ispirano.

Se poco si sapeva, e poco si sa, sulla situazione italiana, al contrario sul razzismo, il pregiudizio, la xenofobia esisteva una sterminata letteratura stra-

niera. L'approfondimento delle prospettive teoriche e di alcuni filoni di indagine, lavoro che ci occupò per quasi due anni, fornì una solida base teorica da cui partire, ma mostrò anche che non si potevano applicare in modo immediato alla situazione italiana strumenti di rilevazione e categorie utilizzati con successo in altre realtà. In effetti alcune indagini confermavano che esistono forti specificità di area nella strutturazione degli atteggiamenti, delle opinioni e delle immagini riguardo alla presenza di immigrati stranieri. Era quindi necessario procedere ad una esplorazione in profondità.

Lo straniero agisce come elemento rivelatore di strutture sociali e culturali della società d'accoglienza, mette in discussione principi latenti o impliciti dei modelli di regolazione della società locale. La sua presenza mette in moto complessi meccanismi di classificazione sociale, di difesa e di rielaborazione dell'identità, di confronto con la novità e la diversità da esso rappresentate. Lo straniero è al tempo stesso il diverso, l'estraneo potenzialmente ostile, da cui difendersi e da cui tenersi distinti, ma anche il portatore di novità, l'uomo libero da vincoli culturali e sociali con la società di arrivo che può pertanto agire come innovatore, come testimone indipendente, come incarnazione stessa del cambiamento. Studiare le reazioni di una società di fronte allo straniero significa quindi vagliare il funzionamento di quella società, scoprirne i punti di tensione, mettere in luce la teoria implicita su cui si basa la classificazione sociale in essa operante.

Naturalmente anche le caratteristiche e le figure sociali degli immigrati hanno importanza, ma il punto è che dall'incontro tra gruppi diversi, ognuno con la propria storia e con proprie caratteristiche, nascono situazioni che hanno una loro originalità e autonomia, che non si possono prevedere meccanicamente sulla base dei caratteri pregressi.

Era quindi particolarmente importante cogliere l'articolazione interna alla nostra società degli atteggiamenti e delle logiche che li orientano. Diveniva necessario raccogliere informazioni specifiche sulle caratteristiche degli intervistati e avere la possibilità di confrontare ambienti sociali differenti. A tal fine si decise di studiare, all'interno del Piemonte, tre realtà territoriali diverse per caratteristiche strutturali. Furono scelte la città di Torino, per l'ovvia rilevanza del centro metropolitano regionale nel quale si accentra la maggior parte degli immigrati stranieri, e due aree modello: il Biellese (buona parte della provincia recentemente istituita) e il Monregalese¹. La prima fu scelta come distretto manifatturiero di antica industria-

¹ Le due aree corrispondono al territorio delle Ussl 47 e 48, con 194.228 abitanti, per il Biellese e delle Ussl 66 e 67, con 86.771 abitanti, per il Monregalese (dati sulla popolazione di fonte Istat, anno 1990). Cfr. cartine in appendice.

lizzazione, ma con una specializzazione economica diversa da quella di Torino; la seconda come area agricola dotata di piccole industrie, con una popolazione relativamente anziana, dispersa e in declino demografico. Non vi è alcuna pretesa che queste aree rappresentino il Piemonte nel suo complesso.

I dati qui presentati furono raccolti alla fine del 1990 intervistando, con l'utilizzo di un questionario strutturato (riprodotto in appendice), oltre 1.500 persone nelle tre aree (cfr. par. 2) e riguardano un periodo in cui la presenza degli immigrati stranieri era già diffusamente percepita, anche se il contesto sociale non appariva turbato da episodi particolarmente drammatici, capaci di esasperare i giudizi e le opinioni su cui si stava indagando.

Per queste caratteristiche i dati dell'indagine paiono particolarmente utili non solo dal punto di vista della comprensione sociologica ma anche ai fini della progettazione di politiche che si propongano di interagire con il tessuto profondo delle relazioni sociali a livello locale. Essi rilevano percezioni, interessi, emozioni che derivano sia dagli aspetti più legati all'esperienza e al vissuto quotidiano, sia dalle strutture culturali e dei valori più radicati. L'intreccio di tali elementi appare caratterizzato dalla presenza di diffidenza e di potenziale conflittualità accompagnata da una disponibilità e da una apertura spesso superficiali sul piano dei rapporti umani. Emerge così un complesso di atteggiamenti che può rinviare a ragioni di difesa dell'identità oppure costituire una sorta di rumore di fondo (*white noise*) generato da oscillazioni di opinioni dettate da ragioni di interesse o da adesioni puramente convenzionali a norme sociali universalistiche. Di fronte a un quadro così caratterizzato non ci siamo limitati a registrare le affermazioni degli intervistati, ma abbiamo cercato di interpretare le strategie e i meccanismi del discorso che sottostanno a tali affermazioni.

La ricostruzione degli atteggiamenti rispetto all'*out-group* è proceduta così di pari passo con l'articolata descrizione dell'*in-group* degli intervistati. Gli atteggiamenti e le ragioni che li strutturano sono stati ricavati da un'approfondita analisi delle relazioni esistenti tra le risposte alle domande del questionario utilizzando tecniche sofisticate di analisi dei dati. Le classificazioni che è stato possibile ottenere sono state quindi messe in rapporto non solo con le caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati, ma anche con i loro orientamenti culturali di fondo, il grado di integrazione dei gruppi di appartenenza, i rapporti con le istituzioni e con la politica.

L'obiettivo principale di questo lavoro non è quello di analizzare le componenti dell'atteggiamento secondo un orientamento di ricerca specificamente psicologico. Piuttosto si è cercato di individuare le ragioni sotto-

stanti la formazione degli atteggiamenti. A questo proposito il criterio di base che ha orientato l'analisi è stato quello di non privilegiare, *a priori*, le tesi che collegano gli atteggiamenti di ostilità verso gli immigrati a pulsioni irrazionali che rinviano a problemi della personalità: tesi su cui spesso si adagia il cosiddetto "antirazzismo facile". Si è invece preferito sondare la possibilità di riconoscere la presenza di "ragioni" razionali connesse a questioni di interesse, di difesa dell'identità, di gestione dei problemi cognitivi.

Il volume² si apre con un capitolo in cui attraverso l'analisi del discorso vengono considerate le risposte alle domande aperte del questionario. Si tratta di un discorso informale, di un aspetto dell'interazione che conferma la natura essenzialmente sociale del pregiudizio etnico quale forma di cognizione dell'*in-group* sull'*out-group*, modo funzionale e razionale di organizzare le informazioni su altri gruppi sociali.

Specifiche strategie cognitive sono utilizzate per esprimere le proprie opinioni e raccontare le proprie esperienze, in parte negative, con gli immigrati e al tempo stesso per presentarsi come cittadini non razzisti. La gente sa che esplicite opinioni critiche sarebbero in contrasto con le norme convenzionali della tolleranza e perciò la descrizione dei membri dell'altro gruppo è controllata in modo permanente dall'opportunità di evitare una presentazione di sé non conforme alle regole dominanti dell'universalismo.

A livello globale l'analisi sistematica delle risposte registrate mette in evidenza lo sviluppo di particolari temi e opinioni, storie etniche e argomentazioni, a livello locale chiarisce le strategie del discorso. Le mosse semantiche – il diniego apparente, le espressioni deittiche – s'intrecciano alle mosse pragmatiche – l'accusa seguita dalla difesa o la richiesta dalla giustificazione. L'analisi tematica rileva che categorie soprattutto socio-culturali ed economiche compaiono negli stereotipi. Le numerose storie etniche, che dal punto di vista cognitivo rappresentano espressioni parziali di situazioni modello, utilizzano proprie categorie narrative e seguono una strategia comune per attenersi al duplice obiettivo di presentare il parlante e il suo gruppo d'appartenenza in una luce non equivoca di civiltà e di tolleranza pur senza rinunciare a far trapelare sia opinioni difformi sugli immigrati sia l'indiscutibile superiorità dell'*in-group*. Sono soprattutto le diversità con le mentalità e gli stili di vita degli immigrati, la percezione di

² I passi che contengono particolari analitici o aspetti tecnici non strettamente necessari alla comprensione del testo compaiono in corpo minore.

una loro devianza dalle norme a dare corpo a questa superiorità etnocentrica, che costituisce un primo passo per mettere da parte l'universalismo di maniera (e di comodo) e consentire all'aperta distanza funzionale tra *in-group* e *out-group*.

Nel secondo capitolo si individuano alcuni gruppi della popolazione locale che possono essere importanti per capire come si strutturano le relazioni con gli immigrati non europei. È un tentativo di superare una descrizione del campione di intervistati basata su semplici variabili indipendenti di tipo socio-anagrafico, per individuare articolazioni interne significative della società locale e alcuni suoi ambienti sociali e culturali nei quali si possono sviluppare, in modo non meccanicamente causale, ma organico, gli atteggiamenti nei confronti degli stranieri. Anche se nel suo complesso l'indagine non ha individuato nessun elemento (ad esempio, l'appartenenza di classe) che spieghi sistematicamente gli atteggiamenti nei confronti degli stranieri, si può ritenere che la mancanza di un elemento dominante derivi proprio dalla sovrapposizione e dall'interconnessione delle diverse sfere di appartenenza.

Anzitutto, viene riconfermata l'importanza della distinzione tra autoctoni e immigrati italiani per quanto attiene al loro integrarsi e riconoscersi nella società torinese. Anche se la popolazione è piuttosto stabilizzata e si è formata una seconda generazione di immigrati, esiste una fascia di immigrati italiani non inseriti, i quali presentano differenze significative rispetto tanto agli autoctoni, quanto ad altri immigrati italiani inseriti, sia per il grado di integrazione soggettiva, sia per i livelli di reddito, sia per gli orientamenti politici.

La società locale è percorsa da altre potenziali linee di frattura: alcune categorie professionali, prossime a segmenti di classi sociali, presentano specifici problemi di integrazione in varie sfere della vita sociale, in particolare nella politica. In confronto alla situazione di aree italiane a industrializzazione diffusa, la situazione torinese è caratterizzata da maggiori e diversi problemi di integrazione, che sembrano confermare la persistenza di modelli societari differenziati sul territorio.

Un altro importante elemento di articolazione è rappresentato dal senso di appartenenza territoriale. Esistono un gruppo di intervistati orientato in senso nazionalista – soggetti che si sentono anzitutto italiani e lo ritengono importante – e un gruppo di orientamento localista, fortemente legato a una identificazione regionale o campanilistica. Questi due gruppi, in cui prevalgono relativamente gli immigrati italiani nel primo caso, i piemontesi nel secondo, hanno tuttavia numerose caratteristiche in comune, poiché condividono opinioni conservatrici e problemi di difesa dell'identità. Da essi si distinguono invece coloro che attribuiscono poca rilevanza alla

loro identificazione territoriale o che sono orientati in senso cosmopolita. Esistono quindi forme di chiusura nelle relazioni sociali esterne proprie degli immigrati italiani e altre più presenti tra i locali, articolate su identità localistiche e nazionalistiche.

L'*in-group* non è unico e monolitico, ma composito e potenzialmente instabile. Si configurano diversi nuclei sui quali potrebbero venire a convergere problemi di identità e di integrazione, con la possibilità che emergano difficoltà relazionali rispetto agli immigrati stranieri.

La ricostruzione dell'immagine sociale degli immigrati (cap. III) conferma che la figura emblematica dell'immigrato straniero è quella del marocchino: in generale l'immagine degli immigrati è imprecisa, ma non del tutto appiattita. È ancora presente la percezione degli italiani come tipici emigranti. La stima quantitativa degli immigrati è sbilanciata, ma non sempre per eccesso; vi è una diffusa preoccupazione per la presenza degli immigrati, considerati troppi e in forte aumento.

Con alcune elaborazioni ispirate a strumenti classici per la misurazione della distanza sociale, quale la scala di Bogardus, l'accettazione degli immigrati nei contatti personali appare relativamente alta, certamente più alta e più diffusa di qualche decennio fa. Comunque, i gruppi più distanti socialmente non sono gli immigrati dal Terzo Mondo, ma piuttosto i devianti interni, come i drogati o, soprattutto, gli zingari. L'interazione sociale con gli immigrati è ancora abbastanza limitata e superficiale, ma in genere dà luogo a esperienze positive, che migliorano il grado di accettazione degli stranieri.

L'immagine degli immigrati è strutturata attorno ad alcuni stereotipi, nei quali predomina l'idea di una invasione da parte di persone meno civili di noi, che non portano nuovi valori sociali e culturali, ma creano solo problemi di ordine. Esistono comunque molti intervistati che sottolineano invece aspetti e valenze positive dell'immigrazione, rovesciando l'immagine negativa. In generale le categorie e i problemi di tipo religioso o culturale non sono molto percepiti dagli intervistati. Emerge una diffusa preoccupazione per l'immigrazione, percepita come un evento fastidioso e con pochi o nulli effetti positivi, anche sull'economia, benché, passando dal piano generale a quello dei rapporti personali, l'accettazione di individui che provengono da altri Paesi sia abbastanza elevata e diffusa.

Il quarto capitolo è dedicato all'esame delle opinioni in materia di politiche per l'immigrazione. Il dato più interessante è il generale accordo a concedere il diritto di voto alle elezioni amministrative agli immigrati. La sfera dei diritti politici non è considerata dagli intervistati con particolare gelosia nei confronti degli stranieri. Né sembra che, a differenza di interpretazioni usuali, un orientamento favorevole o contrario a frontiere più

aperte per gli stranieri sia una chiave particolarmente significativa per comprendere gli orientamenti generali nei confronti degli immigrati. È più utile analizzare congiuntamente gli orientamenti sulle politiche di ammissione, di espulsione e di concessione di diritti sociali e politici. Da questa analisi complessiva risulta molto diffusa la disponibilità a concedere con ampiezza diritti sociali e politici agli immigrati, tanto tra chi preferisce una certa chiusura, quanto tra chi auspica una maggiore apertura delle frontiere, in particolare con la richiesta che si tenga conto dei problemi dei Paesi di origine degli immigrati. Resta il dubbio che la disponibilità a concedere diritti agli immigrati risponda a un orientamento favorevole convenzionale più che a un calcolo razionale sulla disponibilità di risorse, con il rischio che, di fronte alla necessità di scelte drastiche, si possa optare per una più rigida esclusione dei non cittadini.

Il quinto capitolo è dedicato a trattare specificamente gli orientamenti degli intervistati rispetto alle politiche di concessione dei diritti sociali e politici (lavoro, casa, scuola, sanità). Vengono poi esplorate, più in generale, le valutazioni degli intervistati rispetto alla presenza di possibili tensioni razionali fra *in-group* e *out-group* originate da conflitti di interesse materiale.

Emerge come indicazione di fondo un'attenzione relativamente scarsa riguardo ai problemi sollevati dall'immigrazione, senza dubbio meno enfatica di quella suggerita dagli organi di informazione. Una percentuale non piccola degli intervistati esprime preoccupazione per le possibili conseguenze negative di una massiccia ondata migratoria; questa preoccupazione tuttavia non impedisce a un atteggiamento sostanzialmente solidaristico di essere largamente predominante. In questo quadro generale vi sono non poche differenziazioni di notevole interesse. La maggior chiusura del Monregalese rispetto a Torino sembra evidenziare l'importanza dei valori culturali nel determinare l'atteggiamento verso gli stranieri: la maggiore chiusura nelle situazioni di confronto individuale con lo straniero rispetto a quelle che chiamano in causa un qualche tipo di istituzioni sottolinea l'importanza dell'esistenza di un sistema di norme; la maggiore chiusura nelle domande generiche rispetto a quelle più specifiche sembra debba essere ricondotta all'esistenza di una diffidenza di fondo, che può essere mitigata dall'effettiva contiguità con gli immigrati. Più in generale, ci sembra estremamente importante che l'ostilità si riduca fra coloro che hanno avuto contatti effettivi con gli immigrati. Solo nei limitati casi di conflitto individuale sembra di poter percepire una relazione sistematica fra possibili variabili esplicative e atteggiamento discriminante. Questi risultati appaiono di notevole valore generale per l'interpretazione teorica della xenofobia; le loro implicazioni su questo piano sono discusse alla fine del capitolo.

Nel sesto e ultimo capitolo l'analisi delle ragioni sottostanti la formazione degli atteggiamenti consente di fornire una tipologia per le aree di Torino e del Biellese. La tipologia è stata ottenuta facendo riferimento a una definizione di atteggiamento multidimensionale, anche se necessariamente semplificata per il tipo di indagine condotta. Nell'ambito di tale definizione si è cercato di prefigurare i possibili modi secondo cui le dimensioni cognitive e conative degli atteggiamenti si combinano a seconda delle motivazioni ideologiche, utilitaristiche o convenzionali che orientano la loro formazione. Questo sforzo teorico è approdato a una serie di criteri formali per distinguere le possibili ragioni più o meno razionali degli atteggiamenti verso gli immigrati. Il passo successivo è stato quello di tradurre questi criteri in concrete operazioni di ricerca. Si sono così individuati degli indicatori capaci di esprimere il grado di varietà, certezza e completezza delle immagini e degli orientamenti comportamentali riguardanti i nuovi venuti. Attraverso l'analisi fattoriale è stato possibile esaminare la proprietà dei *pattern* delle opinioni degli intervistati. Si è controllata la presenza di *pattern* ideologici caratterizzati da immagini complete degli immigrati ma fortemente stereotipate in senso positivo o negativo. Si è altresì controllata la presenza di *pattern* rarefatti gravitanti intorno a poche convinzioni comportamentali scarsamente sorrette da immagini e valutazioni. Infine si sono cercati indizi circa la presenza di *pattern* più disomogenei in quanto prodotti da un'accurata disanima dei costi e benefici del rapporto con l'"altro".

Le evidenze empiriche prodotte da questa analisi hanno consentito di individuare cinque grandi tipi, differentemente rappresentati nelle due zone. Da un lato due atteggiamenti sostanzialmente aperti verso gli immigrati: quello "compiacente" ispirato dall'adeguamento alle norme di una società in cui l'universalismo viene percepito come un valore dominante, e quello "benevolo", caratterizzato invece da una ideologica accettazione dei nuovi venuti. Dall'altro lato sono presenti due atteggiamenti, simmetrici ai precedenti, ma orientati alla chiusura: l'atteggiamento di "rifiuto" e quello "ostile". Un altro gruppo ha fornito scarse indicazioni sui propri orientamenti e perciò è stato definito "reticente". Pur consapevole della cesura fra intenzioni comportamentali e comportamenti effettivi, nelle conclusioni l'indagine si avventura in alcune considerazioni generali sui possibili scenari futuri delle relazioni interetniche nelle aree esaminate. L'ipotesi è che non vi siano elementi sufficienti per pensare alla presenza di una "questione etnica" strutturata e che coinvolga ampie quote della popolazione. Tuttavia l'assetto definitivo di tali relazioni non è del tutto stabile. A certe condizioni lo scenario potrebbe repentinamente evolvere nella direzione di più gravi tensioni non facilmente contenibili entro il razionale conflitto

di interessi. Preoccupanti mutamenti sembrerebbero favoriti sia da politiche di informazione che privilegiano denunce spettacolari e facili sensazionalismi, sia dall'incapacità dei servizi di ammortizzare con successo l'impatto dell'immigrazione. L'attenzione viene quindi rivolta alle politiche locali e alle strategie dell'informazione di massa che possono favorire o inibire queste tendenze.

A sottolineare il carattere aperto dell'indagine, nel volume viene inserito un contributo di Francesco Ciafaloni, che per altro ha seguito da vicino l'andamento dei lavori, in cui i risultati vengono considerati alla luce della ricerca parallela sugli immigrati stranieri a Torino.

Dalla lettura parallela delle due ricerche emerge fra le altre un'osservazione interessante: il clima di ostilità percepito dagli immigrati stranieri non trova apparentemente un riscontro sufficiente ed esplicito in un diffuso atteggiamento ostile da parte dei piemontesi intervistati. Questo dato non è contraddittorio. In primo luogo, si dovrebbe distinguere tra la percezione dell'offesa da parte di chi la riceve e da parte di chi la reca. In secondo luogo, un immigrato che fosse trattato con ostilità in un incontro ogni trenta con i locali percepirebbe correttamente un ambiente ostile, anche se i locali ostili sono in questo caso solo il 3%. Occorre dunque molta attenzione nel dedurre conclusioni generali da informazioni parziali su un argomento complesso come quello qui studiato; del resto riteniamo che questa sia l'indicazione di metodo più importante emersa dalla nostra ricerca.

2. L'indagine campionaria

Le interviste sono state effettuate nel periodo compreso tra il 1° ottobre e il 15 dicembre 1990. Durante questo lasso di tempo sono state intervistate 1.511 persone tra i 15 e i 75 anni di età residenti in tre zone del Piemonte. In particolare sono state intervistate 837 persone nella città di Torino, 401 nel Biellese e 273 nel Monregalese. Le interviste sono state effettuate da intervistatori precedentemente sottoposti ad un corso di addestramento appositamente rivolto all'illustrazione delle caratteristiche dell'indagine, del questionario e ai problemi relazionali inerenti il delicato rapporto intervistato/intervistatore. Tutte le operazioni relative all'espletamento delle interviste sono state coordinate da una segreteria tecnica operante sotto il diretto controllo del gruppo di ricerca.

L'originale disegno campionario prevedeva di intervistare complessivamente 1.700 persone (900 a Torino, 400 nel Monregalese e 400 nel Biellese) estratte in maniera casuale dai rispettivi universi dopo aver stratificato i medesimi sulla base del sesso e dell'età come indicato nella tabella 1.

Tabella 1

Strato	Caratteristiche	
	Sesso	Età in anni compiuti
1	femmina	15-25 anni
2	femmina	26-35 anni
3	femmina	36-45 anni
4	femmina	46-55 anni
5	femmina	56-65 anni
6	femmina	66-75 anni
7	maschio	15-25 anni
8	maschio	26-35 anni
9	maschio	36-45 anni
10	maschio	46-55 anni
11	maschio	56-65 anni
12	maschio	66-75 anni

I campioni di persone da intervistare sono stati ottenuti potendo disporre delle necessarie informazioni sull'universo (cognome e nome, indirizzo di residenza, età e sesso) messe a disposizione dal Servizio Elaborazione Dati del Comune di Torino, e dalle Unità socio sanitarie locali (Ussl 47 e 48 per il Biellese, Ussl 66 e 67 per il Monregalese). Per quanto riguarda le zone del Biellese e del Monregalese non è stato possibile utilizzare i dati delle anagrafi comunali (complessivamente si sarebbe trattato di coordinare la raccolta dei dati anagrafici da 140 comuni di cui alcuni non informatizzati)³; in loro sostituzione si è fatto ricorso agli elenchi assistibili delle Ussl che tuttavia hanno presentato, rispetto alle anagrafi comunali almeno due inconvenienti: a) minore grado di aggiornamento soprattutto per quanto riguarda i cambiamenti di indirizzo; b) assenza dell'informazione relativa al cognome da nubile per le donne sposate. Un terzo inconveniente, costituito dalla presenza tra gli assistibili di persone non residenti nei comuni interessati all'indagine (presenza significativa soprattutto in comuni termali), è stato risolto eliminando questi nominativi dagli elenchi prima dell'estrazione dei campioni.

Le tabelle 2a e 2b consentono di confrontare il disegno campionario originale con quello effettivamente ottenuto a seguito delle interviste.

In generale è possibile affermare che gli obiettivi dell'indagine – anche sotto il profilo strettamente statistico – sono stati raggiunti. Nonostante sia stato necessario rinunciare a circa 200 interviste sulle 1.700 a suo tempo programmate, le distorsioni nella composizione interna degli strati del cam-

³ Cfr. in Appendice la carta dei comuni interessati dall'indagine.

Tabella 2a.

Strato	Disegno campionario Composizione dei campioni estratti						Interviste effettuate					
	Torino		Biellese		Monregalese		Torino		Biellese		Monregalese	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
1	85	9,46	35	8,75	33	8,25	78	9,32	38	9,47	21	7,69
2	78	8,69	34	8,50	33	8,25	72	8,60	31	7,73	23	8,42
3	78	8,63	34	8,50	30	7,50	71	8,48	35	8,73	22	8,06
4	84	9,39	36	9,00	32	8,00	76	9,08	36	8,98	20	7,33
5	80	8,89	38	9,50	38	9,50	78	9,32	38	9,47	27	9,89
6	56	6,24	29	7,25	33	8,25	53	6,33	30	7,48	23	8,42
7	91	10,11	37	9,25	34	8,50	84	10,04	37	9,23	23	8,42
8	83	9,17	35	8,75	36	9,00	78	9,32	35	8,73	25	9,16
9	75	8,32	35	8,75	34	8,50	72	8,60	35	8,73	22	8,06
10	79	8,79	35	8,75	33	8,25	74	8,84	35	8,73	23	8,42
11	71	7,89	32	8,00	37	9,25	64	7,65	33	8,23	27	9,89
12	40	4,43	20	5,00	27	6,75	37	4,42	18	4,49	17	6,23
Totale	900	100,00	400	100,00	400	100,00	837	100,00	401	100,00	273	100,00

Tabella 2b.

pione non raggiungono mai la quota dell'1%, e complessivamente la quota di "cadute" (persone estratte nel campione che non sono state intervistate) è pari al 38%.

La discrepanza, anche se contenuta, tra il disegno campionario originale e le interviste effettuate richiede tuttavia un approfondimento allo scopo di valutarne l'impatto, non solo sotto il profilo statistico, ma più in generale sui risultati della ricerca nel suo complesso.

Caratteristiche del questionario

Il questionario somministrato ai residenti in Piemonte è stato concepito come uno strumento in grado di rilevare le ragioni sottostanti alla formazione degli atteggiamenti nei confronti degli immigrati extracomunitari, nel tentativo di superare l'attuale livello dei sondaggi di opinione su tali problematiche.

Questa scelta ha comportato la realizzazione di un questionario abbastanza vasto (107 domande) che ha richiesto un tempo di somministrazione variabile tra 1 e 2 ore. Alcune domande, inoltre, hanno richiesto uno sforzo di analisi e introspezione da parte dell'intervistato al quale non tutti erano certamente preparati e ben disposti. Tra le regole che gli intervistatori erano tenuti ad osservare una recitava così: "l'intervista non deve assumere la caratteristica di 'botta e risposta'; invitare, se necessario l'intervistato a ponderare la risposta, concedendogli un ragionevole lasso di tempo". Gli intervistatori sono stati istruiti a fornire chiaramente ogni indicazione utile affinché l'intervistato potesse rendersi conto degli scopi dell'indagine,

delle caratteristiche del questionario, senza mentire nemmeno sulla quantità di tempo necessaria allo svolgimento dell'intervista dichiarando che sarebbe stato indispensabile poter disporre di "circa un'ora". Questa linea di condotta, oltre che deontologicamente corretta, ha consentito di evitare di avere questionari incompleti per interruzione dell'intervista.

Discesa sul campo

La campagna di interviste è stata iniziata il 1° ottobre 1990 dopo aver organizzato e addestrato oltre 50 intervistatori. Per tutta la durata della fase di discesa sul campo è stata attivata presso l'Ires una segreteria tecnica (composta da due persone) con il compito di coordinare l'attività degli intervistatori, gestire gli elenchi delle persone da intervistare, autorizzare le sostituzioni qualora risultasse evidente l'impossibilità di intervistare la persona indicata nel campione base per irreperibilità o per esplicita indisponibilità.

Le persone da intervistare sono state invitate a collaborare all'iniziativa dell'Ires tramite una lettera che, oltre a spiegare le motivazioni e gli obiettivi dell'indagine, forniva dettagliate indicazioni per ottenere maggiori informazioni, assicurazioni, e chiarimenti. Allo scopo inoltre di rimuovere eventuali ostacoli dovuti alla diffidenza delle persone nei confronti di una tale iniziativa sono stati informate le autorità degli Enti pubblici (Consiglieri e Assessori della Regione, Sindaci dei comuni interessati e, per la città di Torino, anche Consiglieri, Assessori comunali e il Comando dei Vigili Urbani).

Gli intervistatori sono stati selezionati sulla base di domande inviate all'Ires privilegiando gli studenti universitari degli ultimi anni di corso o i neo laureati. Ogni intervistatore ha ricevuto dalla segreteria tecnica i nominativi delle persone da intervistare, è stato munito di un tesserino di riconoscimento e del materiale necessario allo svolgimento dell'intervista tra cui un registratore portatile per la registrazione delle risposte alle domande aperte previste dal questionario. Ogni intervistatore ha realizzato tra le 30 e le 40 interviste con alcune eccezioni (meno di 30 interviste) dovute in alcuni casi all'abbandono dell'incarico, in altri (più di 40 interviste) per una maggiore disponibilità e interesse manifestati durante lo svolgimento del lavoro.

Il termine ultimo per il completamento delle interviste era stato fissato per il 15 dicembre 1990 in considerazione delle prevedibili difficoltà di reperimento delle persone durante le feste natalizie. La necessità di contenere l'arco temporale dello svolgimento delle interviste in un periodo piuttosto breve traeva origine anche da una considerazione di ordine me-

etnologico. Si è ritenuto importante ridurre al minimo il rischio che durante la discesa sul campo potessero accadere fatti legati al rapporto tra residenti e immigrati in grado di influire emotivamente sulle risposte degli intervistati. Nonostante possa essere rilevato, proprio in tale periodo, un crescendo di interesse da parte dei mezzi di informazione di massa (nazionali e locali) sui problemi legati all'immigrazione, è possibile affermare che nessun particolare episodio (soprattutto a livello locale) può aver influenzato lo svolgimento delle interviste. Tale preoccupazione ha anche motivato la scelta di non prorogare ulteriormente il periodo di discesa sul campo quando è risultata evidente l'impossibilità di raggiungere, nel tempo stabilito, il numero totale di interviste previste dal disegno campionario. Allo scopo di riequilibrare il più possibile le quote di ciascuno strato campionario sono state autorizzate ancora una decina di interviste effettuate nei primi giorni del mese di gennaio 1991. Gli echi degli imminenti eventi bellici nell'area del Golfo Persico, con le inevitabili ripercussioni legate alla posizione dell'Italia nei confronti di alcuni Paesi arabi coinvolti nel conflitto iniziato il 15 gennaio, hanno definitivamente eliminato ogni dubbio sulla necessità di interrompere la campagna di interviste.

Gestione e caratteristiche dei "rifiuti"

È già stata rilevata, in altre recenti esperienze di ricerca in cui era prevista la somministrazione di un questionario a campioni rappresentativi della popolazione, una generale diminuzione della disponibilità da parte delle persone ad accettare l'intervista. Si tratta certamente di un problema di rilevanza sociologica più generale che non sembra connesso ai contenuti specifici di questa o quell'indagine. Tuttavia non è sembrato possibile dare per scontato che la peculiarità del tema trattato nella nostra indagine unitamente alla novità che un tale argomento rappresenta per l'Italia e per il Piemonte in particolare non potesse contribuire ad un innalzamento della "fisiologica" quota di persone che rifiutano di sottoporsi all'intervista. La dichiarata volontà di approfondire i meccanismi di pensiero che governano gli atteggiamenti e i comportamenti dei residenti nei confronti degli immigrati ha, certamente evocato negli intervistandi concetti carichi di contenuto emotivo e ideologico quali "razzismo" e "pregiudizio". La paura di essere giudicati, il rischio di essere fraintesi, l'attualità scottante dell'argomento e la naturale diffidenza nei confronti di chi propone un'intervista potevano ragionevolmente essere alcuni degli innumerevoli motivi tendenti a ridurre drasticamente il numero delle persone disposte a concedere un'ora del loro tempo per compilare il que-

stionario. Sulla base di tali considerazioni al momento di estrarre i campioni relativi alle tre zone sono stati individuati altrettanti campioni di riserva, estratti con i medesimi criteri di quelli principali, allo scopo di poter attingere, da questi ultimi, i nominativi delle persone da utilizzare come rimpiazzo. Un numero eccessivo di sostituzioni, dal campione principale a quello di riserva, può tuttavia introdurre una distorsione nei risultati dello studio, anche se, dal punto di vista strettamente statistico, questo modo di procedere è certamente legittimo. La preoccupazione maggiore consiste in questi casi nella possibilità che, a forza di procedere a sostituzioni, si ottenga il risultato di intervistare quelle persone, e solo quelle, che denotano una certa predisposizione o che sono particolarmente motivate nei confronti dell'indagine stessa (p. es.: perché decisamente favorevoli o decisamente contrarie agli immigrati). Per cercare di tenere sotto controllo questo aspetto del problema è stato istituito, presso la segreteria tecnica della ricerca, un gruppo di lavoro con lo scopo di approfondire, quando possibile, le motivazioni del rifiuto. Lo scopo di tale lavoro era duplice: a) tentare, tramite un successivo contatto telefonico con la persona da intervistare, di superare le resistenze a concedere l'intervista; b) qualora ogni tentativo risultasse vano, cercare di ottenere telefonicamente alcune informazioni sulle motivazioni del rifiuto e sulle caratteristiche della persona che rifiuta l'intervista quali la professione e il titolo di studio.

Questa attività ha consentito di recuperare un numero consistente di persone che avevano rifiutato, in prima battuta, l'intervista oltre a fornire qualche elemento aggiuntivo relativamente alle motivazioni del rifiuto.

Dal punto di vista quantitativo il numero totale delle persone non intervistate è pari a 922 (38%) su un totale di 2.433 persone contattate per tutti e tre i campioni. Questo dato è comprensivo di una quota di persone (stimabile in oltre il 5%) che non è stato materialmente possibile contattare direttamente, in quanto abitante in altro luogo (esterno alle zone interessate dall'indagine) o comunque sconosciute all'indirizzo di cui si poteva disporre. Questo fenomeno che si è materializzato con il ritorno delle lettere di preavviso dell'intervista, è stato più marcato per quanto riguarda i campioni del Biellese e del Monregalese presumibilmente a causa delle differenti caratteristiche degli elenchi (non anagrafici ma degli assistibili Ussl). Non è stato possibile scorporare con precisione questa quota di "cadute" da quella dei "rifiuti" veri e propri, pertanto d'ora in poi parleremo di rifiuti in senso ampio, inglobando tra questi anche i casi di effettiva irreperibilità. Tra le tre zone il numero di rifiuti relativamente più elevato spetta alla città di Torino (tab. 3), senza tuttavia particolari differenze tra le differenti realtà territoriali.

Tabella 3

Zona	Rifiuti	%
Torino	525	38,5
Biellese	239	37,3
Monregalese	158	36,7

Passando invece ad analizzare, per ciascun strato del campione, il peso relativo dei rifiuti sul totale delle persone con le quali è stato preso contatto (tab. 4) appare nettamente la minore disponibilità dimostrata dalle donne in età avanzata (56-75 anni) tra le quali poco meno di una persona su due (48,97%) ha rifiutato di sottoporsi all'intervista.

Tabella 4

Strato	Persone contattate	Rifiuti	% rifiuti
1	213	75	35,2
2	191	65	34,0
3	187	59	31,6
4	204	72	35,3
5	260	117	45,0
6	226	121	53,5
7	213	69	32,4
8	234	96	41,0
9	192	63	32,8
10	214	82	38,3
11	193	69	35,8
12	106	34	32,1
Totale	2.433	922	37,9

Le motivazioni del rifiuto

Allo scopo di tenere sotto controllo e per quanto possibile approfondire il problema costituito dal rifiuto a sottoporsi all'intervista è stato istituito, come già detto, un gruppo di lavoro costituito da alcuni intervistatori e dalla segreteria tecnica. Questa attività permette ora di aggiungere qualche ulteriore elemento, a carattere qualitativo, sulle motivazioni del rifiuto⁴. In particolare nonostante la pluralità e l'eterogeneità delle argomentazioni

⁴ Vengono riportati nel seguito ampi stralci tratti dalla relazione conclusiva della segreteria tecnica.

addotte da parte dei soggetti, è stato possibile enucleare alcuni dei motivi che, in maniera più ricorrente, hanno sostenuto il rifiuto.

a) *Rifiuto per mancanza di tempo.* "... la difficoltà di trovare in casa l'intervistato era di per sé un elemento che faceva supporre la sua scarsa disponibilità di tempo. Questo si verificava soprattutto per i soggetti in piena attività lavorativa... per quanto riguarda le donne la scarsa disponibilità di tempo era sovente aggravata, oltre che dalle faccende domestiche, dall'impegno dei figli per le mamme, o dei nipoti per le nonne. Il non aver mai nascosto né camuffato l'effettiva durata dell'intervista, se da un lato dava maggiore garanzia di serietà e di correttezza del nostro lavoro, dall'altro offriva un buon alibi per non accettare di rispondere. D'altronde non erano rare risposte del tipo: 'non si potrebbe fare per telefono?', oppure 'speditemelo, e io ve lo faccio riavere compilato'. Tali richieste esprimevano talvolta il desiderio di dare il proprio contributo all'iniziativa, ma nella maggior parte dei casi erano volte a evitare 'inutili perdite di tempo' e probabilmente celavano una certa diffidenza ...".

b) *Rifiuto per diffidenza.* "... di fronte alla serie di imbrogli e di macchinazioni commerciali da cui siamo quotidianamente assillati era lecito riscontrare tra le persone contattate una diffidenza rivelatasi spesso insormontabile. ...Non sempre la lettera aveva offerto garanzie né dissipato il timore di secondi fini come il voler indagare sulla situazione fiscale o sulle posizioni partitiche, o effettuare un sopralluogo per motivi di furto, o ancora vendere enciclopedie ...".

c) *Rifiuto per disincanto.* "... ci sembra importante rilevare un diffuso sentimento di disincanto che trapela in tutte le fasce di età – spesso in ragazzi molto giovani – e di istruzione, che si esprime con frasi ricorrenti del tipo: 'se rispondo, forse risolvete il problema del lavoro per mio figlio?', 'perché non utilizzate questi soldi per creare nuovi posti di lavoro e nuove abitazioni?', 'a chi e a che cosa può servire il mio parere? Tanto le cose non cambiano!' ...".

d) *Rifiuto per disinteresse.* "... in misura più ridotta vi è stato chi, pur non mostrando un disinteresse generalizzato, prendeva le distanze dalla problematica specifica dell'immigrazione con frasi del tipo: 'mandateli tutti a casa di quello che li ha fatti venire qua! A me non interessa la loro sorte' oppure 'mi fanno pena, cos'altro volete che vi dica', 'fate quel che volete, purché se ne stiano a casa loro, e non mi disturbate più'.

e) *Rifiuto per paura.* "... raramente ci è parso di cogliere un'effettiva paura di esporsi sull'argomento specifico, ossia di esprimere la propria approvazione o il proprio dissenso nei confronti degli extracomunitari. Nonostante il rifiuto di rispondere al questionario, l'interlocutore rias-

I discorsi del pregiudizio etnico

1.1. L'analisi del discorso

Nel discorso osserviamo il dispiegamento di molti principi che pervadono e organizzano la nostra vita sociale, in esso si manifesta la comprensione degli eventi che hanno i membri di un gruppo, di una comunità. Il discorso è infatti un elemento fondamentale delle attività quotidiane, che sono alla base del nostro mondo sociale. Noi parliamo e scambiamo discorsi continuamente, questa fitta e ripetuta interazione e la reciproca comprensione di quello che ci diciamo, sono rese possibili dal fatto che i membri di una società possiedono procedure interpretative condivise per quanto riguarda le azioni sociali: categorie, regole, strategie.

L'analisi del discorso – *discourse analysis* – risponde alle esigenze della sociologia cognitiva (Cicourel, 1973), all'intendimento di ricostruire i lineamenti e i contenuti della conoscenza sociale condivisa. L'interesse del sociologo si concentra sull'attore sociale, egli cerca di individuare il punto di vista dell'attore (van Dijk, 1985b). Al centro dell'attenzione si troveranno dunque i processi cognitivi e sociali e le strategie utilizzate dai parlanti nel discorso inteso quale modo dell'interazione in situazioni socio-culturali complesse. Forme e contenuti del discorso sono soltanto indizi o frammenti di problemi ben più vasti: l'ineguaglianza per esempio o il sessismo o il razzismo. E tuttavia il discorso ha un'importanza innegabile, un ruolo nella loro formulazione ideologica e nella riproduzione comunicativa (van Dijk, 1985c). Indirettamente lo ha riconosciuto quella teoria dell'uso linguistico, detta pragmatica a partire dalla definizione di Carnap, secondo il quale essa è l'insieme delle indagini che si riferiscono agli utenti della lingua, lo studio del rapporto tra le forme linguistiche e i loro produttori¹. Ma al proble-

¹ A partire dal saggio di Stalnaker, 1970, la pragmatica ha suscitato una crescente attenzione, un aumento d'interesse e di dibattito, alla ricerca di definizioni più complesse: cfr. Levinson, 1983.

ma della comparsa e della costruzione del pregiudizio in vari tipi del discorso non è stata rivolta particolare attenzione dalla pragmatica. Lo ha affrontato in modo pionieristico Teun A. van Dijk che ha costruito una teoria della riproduzione sociale del pregiudizio, affiancando le sue ricerche sulla rappresentazione dei gruppi etnici nei libri di testo e specialmente nei media allo studio sulla pragmatica del discorso (van Dijk, 1981, 1983, 1984, 1985a, 1987a; van Dijk, Kintsch, 1983)².

Quel che la gente dice dei gruppi etnici, degli immigrati, in un dato momento e luogo, può aiutare a capire qualcosa di più sulla formazione e sulla diffusione degli atteggiamenti condivisi dai membri di un gruppo sociale attraverso l'interazione quotidiana. Non si tratta di descrivere opinioni e stereotipi personali ma anzi di distinguerli e d'interpretarli quali atteggiamenti di un *in-group* nei confronti di uno o più *out-group*. I parlanti non sono trasmettitori o ricettori passivi nel processo informativo ma attivi elaboratori. Nel discorso intorno all'*out-group* dispiegano strategie della persuasione e della presentazione di sé come membri competenti e legittimati dell'*in-group*, stabiliscono una comunicazione rafforzata con gli altri membri. Raccontando opinioni ed esperienze i parlanti mettono in circolazione informazioni socialmente rilevanti, verificano il rapporto tra cognizioni individuali e quelle più generalmente sociali e al tempo stesso confermano la propria appartenenza e il proprio valore.

Il discorso, la comunicazione sono dunque di grande importanza per ricostruire il pregiudizio sia positivo sia negativo. La prospettiva adottata è di natura cognitiva, riguarda le cognizioni sociali dei membri dell'*in-group*, il pregiudizio è considerato un modo funzionale e razionale di organizzare le informazioni sull'*out-group*.

Riferendoci ai principi dell'analisi del discorso applicati alla descrizione del pregiudizio etnico, analizzeremo alcuni temi e modi del discorso intorno ai gruppi immigrati che compaiono nelle risposte, registrate a Torino, alle domande aperte del nostro questionario.

1.2. Il materiale

Il questionario è strutturato in 107 domande, di queste 10 sono aperte³. Le risposte a queste ultime sono state registrate dall'intervistatore, natural-

² Sull'analisi del discorso, cfr. Bach, Harnish, 1984²; de Beaugrande, Dressler, 1981; Brown, Yule, 1983; Levinson, 1983.

³ Alcune di queste domande sono a filtro, per esempio la domanda 89: all'intervistato è chiesto di raccontare di che tipo erano le ingiustizie o le persecuzioni subite, solo se ha risposto in precedenza di averne sofferto.

mente con il consenso dell'intervistato (i rifiuti, che sono stati segnalati, ammontano a 38).

I nostri soggetti hanno risposto più diffusamente ad alcune domande aperte: "Chi le viene in mente quando si parla di stranieri immigrati?" (domanda 1). "Secondo lei quali pregi o difetti hanno gli immigrati dal Terzo Mondo come vicini di casa?" (domanda 32). "Nella sua storia personale c'è stato qualche evento che ha segnato in modo particolare la sua vita?" (domanda 103). "Desidera raccontare qualche episodio a suo avviso particolarmente significativo che riguardi i rapporti con gli immigrati dal Terzo Mondo?" (domanda 107). Soprattutto quest'ultima domanda ha fornito una ricca messe di storie.

Ascoltando integralmente le registrazioni si incontra qualche sorpresa. Non di rado l'intervistato esce dai binari del questionario e aggiunge pareri, osservazioni, storie che l'intervistatore debitamente registra, anche in risposta a domande chiuse: il contesto comunicativo ha una funzione di stimolo evidente. A volte l'intervistatore sollecita con una domanda appropriata l'intervistato che mostra apertamente il desiderio di continuare a parlare.

Malgrado l'abbondanza e la ricchezza perfino di questi scambi essi avvengono nell'ambito di un questionario strutturato e perciò non si può parlare, nel nostro caso, di analisi della conversazione vera e propria o meglio di interazione *face à face*⁴. Nelle registrazioni non sono presenti né avvicendamenti dei turni, né sequenze complementari, né sezioni di chiusura e apertura e via dicendo. Il linguaggio informale, spontaneo che gli intervistati utilizzano nelle risposte alle domande aperte è tuttavia diverso da quello delle altre risposte per ragioni altrettanto evidenti. L'intervistato ha dovuto sforzarsi di rispondere sempre con un'opinione precisa e circoscritta – al massimo ha potuto astenersi – alle domande chiuse del questionario. Il questionario riflette una conversazione in pubblico, "ufficiale", in cui i due membri dell'*in-group* (l'intervistato e l'intervistatore) non sono su un piede di parità, l'intervistatore rappresenta un'istanza ufficiale, istituzionalizzata, il *language autorisé* di cui parla Pierre Bourdieu⁵. Nelle risposte alle domande aperte c'è invece maggiore flessibilità e si apre lo spa-

⁴ Su questo e sulla differenza tra analisi del discorso e analisi della conversazione, si vedano ancora Levinson, 1983 e Meyer-Hermann 1990, Marello, 1990.

⁵ "Le pouvoir des paroles n'est autre chose que le pouvoir délégué au porte-parole" in Bourdieu, 1982, p. 5. E ancora: "il suffira d'indiquer que le langage d'autorité n'est que la limite de la langue légitime dont l'autorité réside... dans les conditions sociales de production et de reproduction de la connaissance et de la reconnaissance de la langue légitime" (ivi, p. 113. Ma si veda l'intero cap. *Le langage autorisé: les conditions sociales de l'efficacité du discours rituel*).

zio alle descrizioni, al racconto di esperienze, a divagazioni apparenti. Non è il discorso magari casuale fatto con amici o con familiari ma piuttosto quello che si tiene tra conoscenti o addirittura tra sconosciuti, tutti membri però dell'*in-group*, su un argomento molto 'delicato'.

A Torino hanno risposto al questionario 837 soggetti. Ho trascritto di seguito le registrazioni di 77 intervistati, pressapoco il 10% del campione torinese. Gli uomini sono 38, le donne 39. In alcuni casi si è cercato di comporre un sintetico profilo dei soggetti intervistati (si veda qui il par. 1.7.), citando alcune delle loro più significative risposte al resto del questionario e ricostruendo le loro caratteristiche socio-anagrafiche. Nella maggioranza dei casi tuttavia abbiamo preferito concentrare l'attenzione sulle registrazioni, per capire come la gente discorre dei gruppi etnici, degli immigrati, non solo che cosa ne pensa⁶ (su questo gettano luce abbondante le risposte al questionario, analizzate nei capitoli successivi).

Il pregiudizio opera in modo dinamico, attraverso strategie flessibili d'informazione e comunicazione, la sua natura essenzialmente sociale richiede un'analisi in termini di cognizioni condivise dall'*in-group*. Abbiamo seguito qui le indicazioni e il metodo di Teun A. van Dijk, nell'ipotesi che la rappresentazione e l'uso del pregiudizio siano una forma specifica del trattamento al quale è sottoposta l'informazione sociale⁷ e che gli intervistati esprimano non solo personali esperienze e opinioni ma abbiano cercato di farlo in modo credibile e socialmente accettabile. Ne derivano evidenti conflitti e contraddizioni nel discorso e nell'argomentazione e soprattutto la difficoltà di conciliare la descrizione negativa dell'altro (l'immigrato membro dell'*out-group*) con una presentazione positiva, conforme alle norme, di sé e del proprio gruppo. Alla maggioranza degli intervistati è infatti ben presente l'esistenza di norme generali che impongono moderazione, tolleranza e rispetto dei diritti nei confronti dell'altro.

Nell'analisi del discorso dei soggetti abbiamo scelto di privilegiare:

⁶ Come ha sottolineato Erving Goffman fin da *The Neglected Situation* (1964), è necessario ricostruire soprattutto il contesto e gli aspetti interazionali del discorso, perché la correlazione tra linguaggio e appartenenze sociali rischia di non spiegare un bel nulla. Com'è noto, Goffman si sentì vicino sia agli "etnografi della comunicazione" sia alla pragmatica (Trifiletti, 1991, p. 355). Sul rapporto tra linguaggio e contesto sociale, si veda Duranti, 1992, p. 28 sgg.

⁷ Sul "Social Information Processing", si veda van Dijk, 1987b, p. 182 sgg.; sul "mutual belief", Bach, Harnish, 1984², pp. 267-84. Al modello del processo informativo nella psicologia sociale, modello che si basa su meccanismi causali e che ignora sia le capacità del giudizio morale sia l'esistenza di società pensanti ("thinking society"), hanno rivolto critiche sostanziose Serge Moscovici (*On Social Representation*) e Rom Harré (*Ritual, Rhetoric and Social Cognition*) in Forgas, 1981.

1) a livello locale o micro, le mosse semantiche e alcune strategie del discorso;

2) a livello globale, le storie etniche, che spesso sono funzionali all'argomentazione che le segue o le precede e che sostengono l'enunciazione di temi e problemi più generali. A volte i due livelli risulteranno intrecciati.

1.3. Strategie, categorie

Una forma di distanza temporale, spaziale e soprattutto sociale si esprime nei termini deittici usati dai parlanti. Nel 1960 un famoso articolo sui pronomi del potere e della solidarietà poté dimostrare che l'uso del *tu* e del *vous* in francese, e di altri pronomi analoghi in altre lingue, era collegato ai rapporti di gruppo e di potere tra i partecipanti a un discorso⁸. Questo appare anche nelle risposte registrate sui gruppi immigrati, dove il contrasto dei pronomi noi-loro (talvolta nostri-suoi) risalta di continuo, reiterato, sistematico e con una precisa sottolineatura nella intonazione, quasi a far emergere il contrasto delle appartenenze.

Analogo indizio, l'uso ripetuto di "questa gente", "quelle persone" oppure "gente che ha voglia di fare solo quello", "gente come noi", ecc. In luogo dei nomi dei gruppi immigrati si usano ancora espressioni deittiche, ossia pronomi e dimostrativi: una strategia di distanziamento linguistica, un modo per rifiutare individualità e identificazione sociale al gruppo immigrato. Senza assegnare un nome è impossibile classificare, l'anonimo non può trasformarsi in un'immagine comunicabile⁹. L'esistenza di una sorta di tabù del nome è del resto ben nota: noi evitiamo di nominare, o per lo meno di dare un nome a coloro che non ci piacciono. Tuttavia l'uso dei pronomi e dei dimostrativi può dipendere almeno in parte dalla difficoltà di distinguere in modo appropriato tra i vari gruppi non europei. Il 66,6% di tutti coloro che hanno risposto al questionario nomina – alla prima domanda sugli immigrati stranieri – i marocchini, che sono in effetti gli im-

⁸ Brown, Gilman, *The Pronouns of Power and Solidarity*, in Sebeok, 1960, pp. 253-77. Si vedano anche Brown, Fraser, *Speech as a Marker of Situation*, in Scherer e Giles, 1979, pp. 33-62 e -sul "we-they way of thinking" come base dell'etnocentrismo- Essed, 1990, p. 8. Sulla gerarchia che si instaura tra parlanti e designati, si veda anche Solinas, 1989, p. 58.

⁹ Viceversa, dare un nome significa dare un'identità. Ma orientamenti interpretativi, "paradigmi sociali" e linguaggi diversi sono in uso nei diversi paesi. Una mappa suddivisa per classi sembra ad esempio caratterizzare il modello di società degli inglesi, mentre molti italiani "tendono a sottolineare il loro orientamento verso i segni d'appartenenza regionale" e percepiscono "l'identità regionale come parte dell'identità personale" (Eve, 1990, pp. 155 e 160).

migrati più visibili in città, anche perché non sembrano in grado di riconoscere i paesi di provenienza degli altri immigrati dal Terzo Mondo.

Quando si riferisce agli immigrati, una parte degli intervistati¹⁰ dice persone o gente "di colore": l'attributo etnico-razziale sottolinea la diversità dell'*out-group* in senso biologico. Anche chi preferisce utilizzare la locuzione "Terzo Mondo" (una torinese di 42 anni), usa subito dopo il termine "bianchi"; in altri casi, appaiono "veramente negri" e "amici di colore" (ad esempio, nel contesto di un'autopresentazione positiva). Sono tutti segnali di incertezze e di opposizione che il parlante usa non in modo individuale, personale, ma quale membro e rappresentante dell'*in-group*.

Molto frequente è la metafora dell'"invasione". Alla prima domanda un uomo (17) di 55 anni, nato a Napoli, impiegato di concetto, risponde che gli immigrati sono quelli che vengono a "invadere il paese tuo". E li descrive così: "troppo invadenti, maleducati, mi urtano... Se vengono come rappresentanti è un conto. Ma come fa uno che ha sempre vissuto all'aperto a impegnarsi in un ambiente, sempre vissuto in un campo e poi lo metti in casa. Io mi ricordo a Foggia negli anni '50 gli sbaraccati. Nelle vasche da bagno ci piantavano i fiori". Qui gli immigrati sono descritti come selvaggi o primitivi. Essi ispirano fastidio e timore, fanno pensare a un'orda di invasori.

La metafora dell'invasione è molto significativa, con essa si riduce l'immigrazione verso l'Italia all'immagine di un flusso inarrestabile e incontrollato e lo si collega a un'idea di emergenza, di barbarico assalto. L'invasione suggerisce ostilità nei confronti degli immigrati, non per caso è spesso utilizzata nel discorso dei politici. I procedimenti metaforici sono depersonalizzanti, servono a creare una distanza e rivelano soprattutto e riflettono le tracce ideologiche che persistono nella riformulazione che caratterizza il discorso giornalistico, divulgativo¹¹.

Per riformulazione si intende la trasformazione di un testo normativo in un commento legale oppure – sono soltanto alcuni esempi – nella presentazione di una legge e dei suoi contenuti a un pubblico di non esperti. Il 77% dei rispondenti al questionario cita i mass media (giornali, radio e televisione) come fonte di conoscenza degli immigrati dal Terzo Mondo.

¹⁰ D'ora in poi con questo termine si intenderanno soltanto quei soggetti di cui ho trascritto le registrazioni, indicandoli con il numero dell'intervista tra parentesi. Le registrazioni sono date integralmente tra virgolette, i punti di sospensione tra una parola e l'altra segnalano i passi omissi (divagazioni, interruzioni) mentre i passi incomprensibili sono segnalati con parentesi.

¹¹ Sulle metafore utilizzate nel discorrere di immigrazione, quali procedimenti inerenti alla riformulazione nel discorso giornalistico, si vedano Ter Wal, 1990 e 1991 e Beccaria, *Linguaggi settoriali e lingua comune*, in Beccaria, 1978, pp. 7-59.

Ma nelle risposte qui considerate il linguaggio è quello "comune", informale, spontaneo che reca poche tracce del discorso riformulato e diffuso dai media. Da dove vengono pregiudizi e stereotipi etnici? Funzionali al mantenimento del potere e del dominio dell'*in-group*, secondo van Dijk essi non sono il frutto dell'invenzione popolare ma, per lo meno nelle loro iniziali formulazioni – leggi, dibattiti parlamentari, decisioni istituzionali – sono forniti dalle élites dell'*in-group*. Nelle frequenti variazioni dell'ideologia e delle pratiche traspare una coerenza sostanziale. Discorsi e comportamenti di tipo razzista sono per esempio considerati inaccettabili dalle élites ma un'altra forma sottile e più subdola di razzismo può manifestarsi nel rifiuto di chiare posizioni e di politiche concertate contro il razzismo. Per altri studiosi, in particolare per Albert Bastenier, una logica di comunicazione ascendente impronta i rapporti tra mass media, élites politico-intellettuali e stereotipi. La diceria, utilizzata dal pregiudizio, è una forma di pensiero sociale che trasmette informazioni parallele, dal basso in alto, con essa l'opinione pubblica cerca di contrastare i detentori del potere. Non di rado gli stessi mass media attingono alle dicerie, a questo "media occulto", confermando così la sua rappresentazione e percezione del sociale. Soprattutto ai ceti medio-bassi la diceria fornirebbe un sollievo cognitivo in momenti di crisi sociale, uno strumento di "spiegazione" semplice per il quale non sarebbero necessari verifiche o controlli.

Le riflessioni sull'origine e sulla riproduzione degli stereotipi sono condotte da van Dijk e da Bastenier con accenti e finalità diverse. Analisi del discorso e della diceria non sono la stessa cosa, anche se entrambi gli studiosi cercano di identificare alcuni strumenti utilizzati dal pregiudizio nell'interazione quotidiana¹².

Soltanto in una registrazione (risposta alla domanda 1) appare una distinzione tra immigrato politico ed economico: "Al di fuori dell'Italia l'emigrato lo vedo un perseguitato che va via dal suo paese perché non hanno benessere, non hanno niente... Più che altro sempre questi marocchini, gruppi asiatici ma è un po' diverso, forse sono via per questioni di politica, eccetera. Invece i marocchini sono qui in cerca di qualche speranza di benessere o meno..." (243). Lo stesso intervistato nomina poco dopo i "vu' cumprà" e aggiunge: "vendono sigarette e penso che di sicuro non regolare". Termini come questo derivano chiaramente dal linguaggio settoriale

¹² Sul discorso formulato dalle élites e sui media, cfr. van Dijk, 1987b, p. 373; sulla diceria, sulle "voci che corrono", si veda Bastenier, 1991, pp. 176-199. Nel caso italiano, la riproduzione degli stereotipi potrebbe in parte risalire a una dissociazione tra il vissuto dei problemi quotidiani e i modelli dell'immaginario razzista diffusi dai media (Marletti, 1991).

dei mass media ma è rarissimo trovarli nei discorsi registrati. L'origine del termine "vu' cumprà" potrebbe addirittura risalire a una poesia di Raffaele Viviani del 1925, in cui si racconta di un napoletano che è andato a vendere in Tunisia e dunque potrebbe appartenere alla memoria storica popolare (Marletti, 1991, p. 23)¹³. Ma anche questo termine è usato pochissimo dagli intervistati (solo dall'1% di tutti i rispondenti) ed ha forse subito una trasposizione di significato.

L'analisi tematica consente di individuare gli assi portanti che stanno, nei testi registrati, alla base delle argomentazioni e delle storie etniche. Gli stereotipi abbondano, gli intervistati ripetono, con qualche variante, gli stessi luoghi comuni.

"Sporchi, troppo sporchi" (2)

"... che ne richiamano altri, diventano più numerosi" (6)

"Forse differenza di vita sociale, di tradizioni" (8)

"Tropo invadenti, maleducati... Non vedo nessun pregio" (17)

"Sempre sospettosi" (19)

"Sono obbligati a stare zitti e bravi... Questa gente, se si sbagliasse ci rimetterebbe solo loro, allora sono costretti a comportarsi bene" (20)

"Nessun pregio e nessun difetto" (29)

"Stranieri veramente bravissimi e... stranieri delinquenti... che spacciano droga" (49)

"Possessivi, autoritari, gelosi al massimo e violenti con le ragazze" (55)

"Mentalità bigotta e gretta che fa rapire le donne bionde" (59)

"Loro sono favoriti nel lavoro... hanno prezzi decisamente inferiori" (94)

"Come difetto è quello di non cercare un lavoro fisso... Alcuni mi sembrano degli scansafatiche" (100)

"Soprattutto i difetti... probabilmente c'è una mentalità diversa, si hanno interessi culturali diversi, comportamenti diversi, quindi non sempre ci si capisce" (106)

"In genere sono poco educati, diversi, hanno una civiltà diversa dalla nostra... non si adeguano" (233)

"Un difetto potrebbe essere per me un sistema diverso di vedere la vita, di vivere" (225)

"Di non dare confidenza... Al massimo saranno sporchi" (239)

"Non è obbligatorio ma potrebbero essere persone rumorose, disoneste, incapaci di rispettare le regole condominiali" (249)

"Di pregi, nessuno" (250)

¹³ Sulla sinonimia come segno di riformulazione, in particolare sui sinonimi "clandestino", "illegale" e "irregolare", cfr. ancora Ter Wal, 1991, p. 36 sgg.

“Una scarsa cura dell'igiene che va al di là del demerito personale, è una questione di cultura” (278).

L'elenco dei pregi, delle qualità degli immigrati è molto più esiguo¹⁴, quasi tutte le risposte sono intrise di un senso di superiorità e di paternalistica benevolenza: “più sinceri”, “più aperti nel parlare”, “abbastanza educati”, “delle volte servizievoli”, “abbastanza socievoli, maggior senso umano, di aiuto”, “sono amici, gente con cui è difficile annoiarsi” (2, 6, 8, 19, 260, 72). Alcune volte si sottolinea una consanguineità o consentaneità attraverso il riconoscimento di comuni tratti e caratteristiche “mediterranee” e il sentimento di superiorità abbassa la testa per riconoscere il valore dell'apertura a nuovi costumi e conoscenze (72, 24, 278).

La serie delle opinioni negative, estratte dal contesto, espresse con diverso stile e intensità e spesso intrecciate a prese di posizione positive, forma un'opinione collettiva, un insieme coerente anche se non chiarisce il modo con cui queste opinioni si dispongono e vengono adoperate a seconda delle diverse strategie cognitive (van Dijk, 1987b, p. 214 sgg). Se si tenta di organizzarle a un livello di astrazione più elevato, otteniamo le categorie che seguono (applicate agli immigrati):

<i>Generali</i>	hanno più difetti che pregi invadono il nostro territorio non si adeguano
<i>Socio-culturali</i>	appaiono differenti nella mentalità, nel comportamento, nella vita sociale, nelle tradizioni
<i>Socio-economiche</i>	sono scansafatiche, non rispettano le regole condominiali vivono a nostre spese vogliono guadagnare senza lavorare sono favoriti nel lavoro minacciano i nostri interessi
<i>Personalì</i>	sono inferiori e differenti: maleducati, disonesti, sporchi, portatori di malattie contagiose, autoritari e violenti con le donne, delinquenti.

La struttura di queste opinioni stereotipe negative mostra una somiglianza profonda con quelle che Teun A. van Dijk ha estratto da 38 interviste,

¹⁴ Questo elenco di “pregi” è tratto quasi per intero dalle risposte degli intervistati alla domanda 31, che si riferisce ai pregi e ai difetti degli immigrati come vicini di casa.

condotte ad Amsterdam tra il 1980 e il 1985¹⁵. Anche nei nostri stereotipi dominano le categorie socio-culturali e poi economiche e non compaiono osservazioni sui gruppi immigrati esplicitamente razziste. Possiamo allora parlare di *ethnicism*, come ha proposto van Dijk, piuttosto che di forme di pregiudizio razzista, anche se il colore della pelle, cioè le caratteristiche razziali, sembrano avere – l'abbiamo notato all'inizio – un innegabile peso¹⁶? O suonerebbe più convincente riferirsi al razzismo "differenzialista", al cosiddetto nuovo razzismo, il cui tema centrale non è l'eredità biologica ma l'irriducibilità delle differenze culturali, che aprono la strada a pratiche nuove di dominio¹⁷?

Sarebbe, ci sembra, una conclusione superficiale e frettolosa. E vorremmo ricordare che il questionario è stato somministrato a Torino nell'autunno del 1990, quando gli episodi di conflittualità con gli immigrati erano ancora rari e gli atteggiamenti degli attori locali non avevano avuto sollecitazioni a cambiare, come avvenne all'arrivo dei profughi albanesi. La transizione al razzismo "ordinario" e quotidiano, di cui discutono Laura Balbo e Luigi Manconi in *I razzismi reali*, non sembra in atto, forse anche per la diversità del contesto territoriale. Ci troviamo probabilmente di fronte a una mistura, a una combinazione di elementi ancora fluttuanti.

Senza dubbio la differenza culturale e la devianza sociale sono intesi dai membri intervistati dell'*in-group* come una minaccia. Chi non appartiene al "nostro" mondo, chi minaccia con il suo comportamento la nostra sicurezza, il nostro benessere, il nostro stile di vita, suscita problemi e divide la comunità, va trattato diversamente (van Dijk, 1989, pp. 127-50). E tuttavia l'intolleranza dei nostri parlanti non è affatto esplicita né dichiarata, la

¹⁵ A differenza di Torino, le interviste sono state tutte condotte in un quartiere popolare di Amsterdam in cui assai frequente era il contatto tra autoctoni ed immigrati. Le conclusioni di van Dijk, che attribuisce la preminenza delle problematiche socio-culturali ed economiche alla posizione sociale particolare che caratterizza quel gruppo dei suoi intervistati (osservazione diretta e personale in quartiere più popolare), sembrano estensibili anche alle risposte dei nostri intervistati, che tuttavia hanno avuto interazioni scarse con gli immigrati.

¹⁶ Di "ethnisme" o "éthisme", sulle orme di Memmi, parla anche Taguieff, 1992, 2, p. 46. Il pregiudizio etnico è comunque per van Dijk intimamente legato alle caratteristiche razziali "socially valued" (van Dijk, 1987b, p. 216). Sul termine di razza e sui suoi diversi sostituti o complementi (etnia, immigrazione, colore, ecc.), cfr. Balibar, 1990, p. 14 e Balibar, Wallerstein, 1988.

¹⁷ Sul nuovo razzismo sono da vedere Taguieff, 1987, Balibar, Wallerstein, 1988, Pugliese, 1991. Per la Germania, si veda Dittrich, 1991, pp. 51-59 e per la Gran Bretagna, Miles, 1990³, p. 628 sgg. Su due logiche del razzismo, cfr. Wieviorka, 1991, p. 183 sgg. Sull'ideologia dell'etnicità e la rete simbolica delle significazioni, si veda Gallini, 1991, pp. 7-11 e, sul conflitto etnico in Italia, Cote-sta, 1992.

predominante categoria della superiorità ora appare attenuata, mitigata, contraddetta, ora sembra pronta a trasformarsi in qualcosa di più preciso. Le storie etniche potranno fornire su questo alcuni elementi in più.

1.4. Storie etniche

Situazioni tipiche, situazioni modello strutturano le storie etniche che presentano di solito in una luce positiva i fatti che riguardano il narratore e i membri dell'*in-group* e si rifanno a esperienze dirette, personali. Sono costruite secondo una classica sequenza di categorie narrative (van Dijk, 1987b, p. 276): il *Setting*, che dà la dimensione locale e temporale, l'*Orientation*, in cui si descrive una situazione magari banale, la *Complication*, che presenta spesso il protagonista immigrato con caratteri negativi, l'*Evaluation*, in cui appare la morale della "favola" e una *Conclusion*. La *Resolution*, nota van Dijk, è una categoria che spesso manca: quale soluzione può infatti proporre il narratore ai difficili problemi etnici che ha fatto intravedere?

L'evidenza, la concretezza delle storie etniche funzionano da sostegno alle argomentazioni e in esse meccanismi e finalità delle mosse semantiche sono particolarmente visibili e interessanti. Nelle storie i due livelli, quello globale dei temi, dei contenuti e quello locale o micro delle strategie, si intrecciano. Le cose che si dicono sugli immigrati dipendono anche da come esse vengono raccontate e viceversa. Un obiettivo fondamentale delle storie è quello di offrire l'opportunità di conciliare la presentazione critica dell'altro con quella positiva di sé e dell'*in-group* in modo da non violare le norme della tolleranza e dell'umanità e salvarsi la faccia. Omaggio a un universalismo di maniera, timore di sconvolgere gli equilibri cognitivi più che adesione ragionata e sincera ai valori di una convivenza civile? L'adeguamento alle norme condivise e quindi utili della tolleranza risponde a svariate esigenze di coordinazione e coordinamento, di riferimento e d'identificazione con gli altri membri dell'*in-group*, soddisfa una richiesta di legittimazione, mitiga un contrasto di orientamenti e di valori che può suscitare in chi racconta perplessità e disagio.

Nella sua risposta, una studentessa di 21 anni (65) esordisce così: "Purtroppo non conosco persone che sono immigrate, non ho mai avuto occasione". Aggiunge però di conoscere un ragazzo brasiliano che studia al Politecnico di Milano: "è una persona piacevole, un mio amico, lavora, studia, si dà molto da fare, è persona laboriosa. È piacevole parlare con questa persona, scambiare le idee con questa persona, tra l'altro è allegrissimo, è di Rio de Janeiro, è un casinista, per cui son contenta di averlo come amico".

Queste frasi si possono considerare un preambolo, l'antefatto della storia che dà il *la* al racconto vero e proprio. Per prima cosa l'intervistata afferma il proprio rincrescimento ("purtroppo") per aver mancato l'occasione di conoscere immigrati e così si mette subito in buona luce. Poi traccia il ritratto di uno straniero, un giovane brasiliano in cui – uno dopo l'altro – gli stereotipi correnti sugli stranieri vengono rovesciati: studio, lavoro e laboriosità, allegria lo caratterizzano, e consentono un rapporto "piacevole" d'amicizia. La presentazione positiva dell'"altro" sottintende ed esalta la presentazione positiva di sé: questo è il messaggio. Segue il racconto vero e proprio, a conferma delle proprie virtù di tolleranza e apertura.

"Ho fatto amicizia con questo ragazzo brasiliano perché a Pasqua dell'anno scorso sono andata in un ostello della gioventù, tra l'altro popolato da tutte persone di colore. Al primo impatto, devo essere sincera, ho detto: cavolo, dove sono capitata? Però non ho avuto problemi, ci sono persone di ogni estrazione sociale, persone che venivano da ogni parte del mondo, cileni, brasiliani, sudafricani tantissimi. Io e la mia amica eravamo le uniche persone bianche. Era la prima volta che mi capitava una cosa del genere, sono rimasta un po' così, però poi... ho conosciuto queste persone, mi sono trovata benissimo, non hanno cercato d'invasione la mia *privacy* come io non ho cercato d'invasione la loro.

Negli ostelli c'è un clima un po' diverso, un po' folk tra virgolette, è stata una bella esperienza, la rifarei sicuramente, non ho avuto delusioni psichiche da questo. E poi ho capito che sono persone normalissime, che studiano e lavorano come facciamo noi e viaggiano quando possono, quando hanno soldi e tempo e basta".

L'intervistata evoca una situazione esemplare: lei e la sua amica sono "le uniche persone bianche" tra "tutte persone di colore". La situazione è così delicata che all'inizio provoca smarrimento e forse rifiuto ("cavolo, dove sono capitata?"): questa confessione è una mossa di credibilità (*credibility move*), una garanzia dell'onestà del parlante. Segue subito una mossa di diniego apparente ("Però non ho avuto problemi") che ricorda da vicino la più classica mossa dell'*apparent denial*: non sono razzista, ma... L'accento negativo, che connota l'espressione "di colore", viene molto sfumato, affiancato al ritratto rispettabile della protagonista che ha affrontato con successo circostanze inusuali e delicate ed ora continua a compiacersene ("è stata una bella esperienza, la rifarei sicuramente").

Il riferimento alla metafora dell'invasione ("non hanno cercato d'invasione la mia *privacy*") suggerisce implicitamente che forse, in altre situazioni, la minaccia dell'invasione potrebbe essere reale, anche se nell'episodio narrato essa non si è realizzata (per una conferma si veda qui, par. 1.7.). E vale la pena di ricordare che in precedenza, alla domanda dell'intervista-

tore¹⁸, l'intervistata aveva risposto che l'immigrato non vuole adeguarsi "perché ha i suoi (costumi) e quindi ha sempre vissuto così e continua a vivere così, non credo sia una questione personale di antipatia nei confronti dei nostri (costumi), ha i suoi come noi i nostri. Deve rispettare i nostri come noi, nel limite, dobbiamo rispettare i suoi insomma".

Oltre all'opposizione nostri-suoi, ripetuta più volte, qui c'è una generalizzazione ("non credo sia una questione personale") che serve a presentare un'immagine tradizionalista, conservativa dell'immigrato che non evolve e quindi, si inferisce, non si adatta. L'affermazione successiva, che esige la reciprocità nel rispetto, sembra una mossa per evitare il sospetto di pregiudizio. Ma si noti come il rispetto, che dobbiamo agli usi e ai costumi degli immigrati, abbia dei limiti per noi dell'*in-group*, e per noi soltanto. La reciprocità qui non vale più.

In conclusione l'*Evaluation* afferma che le persone "tutte di colore" sono "persone normalissime", per molti aspetti "come noi": questo fatto è stato compreso in seguito ("E poi ho capito"), alla fine dell'esperienza dell'ostello e segna il momento più alto della presentazione di sé come membro legittimato di un *in-group*, capace di mostrarsi comprensivo, tollerante e civile.

Di amicizie parla anche un'altra intervistata (62) di 22 anni che dichiara di avere "esteriormente", fuori cioè dal lavoro, amici di colore: "mi trovo benissimo, sono gentilissimi". E a conferma racconta due storie brevi: 1) un ragazzo immigrato, "molto carino... gentile" che in un luogo inaspettato, vale a dire sul luogo di lavoro, fuori della sfera dei rapporti privati, saputo del suo compleanno ha fatto "una cosa che non mi aspettavo": le ha portato un regalo. 2) "Alle volte uno cammina per la strada un po' così, stralunato, che pensa ad altro. Ti fermano: scusa, non mi conosci più? Però non colla cosa di dire: non mi saluta perché sono uno di colore. Ma come fosse uno di noi, tranquillamente: cos'hai oggi, la luna di traverso?".

Da questi amici un poco speciali non giunge un rimprovero o un sospetto di rifiuto, se non di pregiudizio, che forse sarebbe giustificato da tanta 'distrazione'. Essi sono "come uno di noi", si comportano con tranquillità e gentilezza, nessuna preoccupazione li sfiora, sono i migliori testimoni e garanti del comportamento civile e tollerante dell'intervistata. Non si conducono come selvaggi ineducati o sospettosi.

La morte di un familiare serve a mettere in rilievo il collegamento degli immigrati con il mondo della droga (49, uomo di 64 anni). Ci sono "stra-

¹⁸ Si tratta della domanda 62 c: "Perché l'immigrato non vuole (ma l'intervistatore avrebbe dovuto soltanto chiedere "Perché") adeguarsi ai nostri costumi?".

nieri veramente bravissimi" e ci sono "stranieri delinquenti", ci sono "dei bravi e dei cattivi", come dappertutto.

Fatta questa premessa, che deve servire a dimostrare l'equità di giudizio del suo autore, l'intervistato continua: "Però quelle persone lì non hanno voglia di lavorare e lo sappiamo... quelle persone rovinano il mondo intero con questa droga... io c'ho un nipote che è morto due mesi fa colla droga, di 24 anni con due bambini, che hanno incominciato così, con questi stranieri, o anco italiani, per carità, che però la roba è venuta sempre di fuori da altri Paesi".

L'immigrato spacciatore e delinquente. Lo stereotipo, collegato a un fatto realmente avvenuto di morte per droga, deriva da una generalizzazione socialmente condivisa (gli immigrati "non hanno voglia di lavorare e lo sappiamo"). Conclusione: "Io penso che quelli cattivi come si fa a sapere, di andarsi al loro Paese o di metterli in punizione e non farli uscire più". Questa volta compare la *Resolution*, i 'rimedi' proposti alla devianza sono l'espulsione dall'Italia o la segregazione a vita. La presentazione negativa in questa storia etnica non viene dissimulata, il rifiuto degli immigrati qui è molto deciso, qualche inciso cautelativo appare soltanto per concedere la rituale attenuante all'intervistato: "come si fa a sapere" se sono tutti cattivi, questi stranieri, oppure la concessione che gli immigrati possono anche essere "bravissimi" e che anche gli italiani spacciano "la roba".

Sul tema degli immigrati scansafatiche fa luce un'altra storia, estremamente funzionale all'argomentazione. Come sempre, quest'ultima è rivolta all'intervistatore, questo sconosciuto che rappresenta l'*in-group* e l'istituzione, al quale la storia deve apparire accettabile e convincente nelle sue sequenze logiche. La posizione iniziale dell'intervistato (67, uomo di 21 anni), subito dichiarata e accompagnata dalla mossa di credibilità ("Se devo essere sincero, mi infastidiscono"), si modifica e allarga nel corso della narrazione.

"Per lavorare devo attraversare la città, perciò se va bene li incontro almeno tre volte e tutte le volte è la rosa o il vetro o il pacchetto di Marlboro. A volte succede anche che lavino il vetro quando non è richiesto e ho visto anche altre persone non maltrattate con insistenza tentavano di lavare il vetro specialmente se erano donne sole. E questo secondo me non è corretto".

Compare qui un principio di inferenza: l'immigrato che cerca di lavare i vetri non richiesto, con insistenza, specialmente nel caso di donne che non si possono difendere dall'intrusione, commette un'azione scorretta. L'inferenza si fonda su una norma, su un principio sociale che l'intervistato ribadisce più volte: "Così come non è corretto il lavare i vetri ad una macchina quando non ti viene richiesto. Lavare il vetro quando tu stesso vedi che è pulito. Questo è disonesto". L'intervistato arriva all'esperienza più personale: "un paio di volte infatti non ho dato soldi a chi mi ha fatto que-

sto" e ripete con maggior chiarezza la sua argomentazione: "perché, primo, il vetro era pulito, secondo, non glielo avevo chiesto".

A questo punto, il timore di aver violato le tacite norme che proibiscono l'espressione di opinioni razziste, o quanto meno d'intolleranza, con le osservazioni sul comportamento dei lavavetri, conduce ad allargare la critica che viene estesa ad ogni comportamento di infrazione alla norma. "Tutto il mondo è paese nel senso che siamo tutti uguali e tutti diversi. Dipende. Non è il colore della pelle che può, non è neanche la condizione sociale. Se per dire io trovassi uno che è affamato sotto il portone, penso che lo porterei su... però essere preso in giro, no. Anche soltanto quelle mille lire, mi dispiace per lui, ma non le guadagna. Per me è giusto che le guadagni anche lui".

L'intolleranza, l'ineguaglianza non sono una buona cosa, ma (compare la mossa del diniego apparente) imporre un lavoro non richiesto o addirittura qualcosa che lavoro non è – come fanno appunto i lavavetri – è una beffa. Non si possono violare impunemente le norme della produttività. Tutti devono lavorare per guadagnare, chi non lo fa è una minaccia per l'intera società. Nel nostro Paese – questo è il principio generale dell'argomentazione – tutti devono adattarsi, noi abbiamo il diritto di mantenere le nostre norme, il nostro stile di vita e di difenderci contro chi le minaccia.

Precauzioni maggiori usa un intervistato (103, uomo di 54 anni) che ha affittato un alloggio ammobiliato di sua proprietà a un marocchino e utilizza una strategia indiretta, di concessioni apparenti seguite da un'evidente smentita o negazione (mosse pragmatiche). L'immigrato "si è comportato sempre bene, pagando l'affitto richiesto e non causando danni all'alloggio. *Questo dimostra che non ho nulla contro gli immigrati o gente di altra razza o colore* (il corsivo è nostro)... L'unico neo che ho trovato, che questo signore mi ha lasciato l'alloggio in condizioni disastrose di sporcizia... Il che mi fa supporre che se dovessi riaffittare a un altro marocchino... sarei un po' in dubbio, un po' restio". La prova di tolleranza – dice in sostanza l'intervistato – io l'ho superata bene, perché ho affittato a un immigrato e non mi lamento. Però non lo rifarò, perché il luogo comune, che vuole gli immigrati sporchi e mancanti di norme igieniche, si è mostrato veritiero: e non era neppure giustificabile da condizioni di sovraffollamento. Agli immigrati dal Terzo Mondo è meglio non affittare.

A un trattamento inferiore e violento riservato alle donne si fa spesso riferimento nelle storie etniche¹⁹. Il *self-control*, la censura indotta dalle ge-

¹⁹ Nelle nostre risposte alle domande aperte sono soprattutto le donne a criticare il comportamento maschilista degli immigrati, nelle interviste pubblicate da van Dijk la critica viene manifestata con altrettanta frequenza dagli uomini.

nerali norme della tolleranza possono essere più facilmente messi da parte quando si enfatizzano le differenze tra le mentalità, le culture, gli stili di vita: differenze che varrebbero da pseudo-spiegazione del conflitto culturale percepito. Quale presupposto, si sottolinea il fatto che gli stranieri hanno specificità e particolari caratteristiche nel campo culturale e che il loro comportamento (deviante) ne dipende. A volte il parlante contribuisce all'autopresentazione favorevole, in regola con le convenzioni del suo gruppo, mostrando "comprensione" per queste differenze tra le culture, ma è chiaro che esse costituiscono un elemento importante nella rappresentazione negativa dell'altro e che siamo alla presenza di un *topos* molto diffuso e socialmente condiviso.

L'intervistata (55, donna di 21 anni) descrive il soggetto incriminato. Il fidanzato dell'amica, che "è arrivata tante volte cogli occhi bollati", è un immigrato, originario di Dakar, particolarmente fortunato. Da "vu' cumprà" è diventato operaio con uno "stipendio normale", ha comprato l'automobile, ha lasciato la primitiva soffitta per un appartamento e a questo punto si è fidanzato con una donna dell'*in-group*. Un esempio di ascesa sociale, dunque, d'integrazione riuscita (è stato addirittura intervistato da "La Repubblica") che ne fa "uno dei più fortunati". Se perfino il comportamento di questo immigrato di successo si è rivelato brutale, come si comporteranno gli altri, meno fortunati di lui e – si suppone – ancora meno civili? I peggiori sospetti sono leciti. E infatti, alla domanda dell'intervistatore ("Come li trovi, tu che hai avuto modo di conoscerli?"), l'intervistata non ha esitazioni. "Possessivi, autoritari tantissimo, gelosi al massimo e violenti con le ragazze. A livello di mani proprio. Anche perché loro vedono la donna come inferiore all'uomo, non c'è la parità tra uomo e donna, quindi la donna è la donna che deve stare a casa... Come idea è quella, sei tu che ti adegui a loro".

L'*Evaluation*, la conclusione sono la conseguenza logica dell'esempio convalidante. Le donne per eccellenza sono le vittime di questa mentalità autoritaria e violenta, a noi estranea, che consente solo la sottomissione. L'informazione, socialmente rilevante, pone in maniera implicita in rilievo la solidarietà tra le componenti femminili dell'*in-group* nei confronti del comportamento deviante dei membri maschili dell'*out-group*.

Di "mentalità bigotta e gretta che fa rapire le donne bionde" parla un'altra intervistata (59, donna di 28 anni) che descrive brevemente la drammatica conclusione di un viaggio di nozze in Tunisia. In precedenza la stessa persona aveva raccontato la triste ma esemplare vicenda di "un'amica che ha sposato un musulmano che ha rinunciato alla sua religione e ha preso la religione cristiana". Questo convertito per amore, dopo un anno e mezzo di matrimonio "ha avuto una forte crisi perché non poteva più

sposarsi, erano veramente ai ferri corti. Perché da una parte lui capiva che per la nostra religione è immorale, però capiva anche che per la sua non lo era, era immorale avere una moglie sola”.

Sembra che la descrizione piuttosto oggettiva di un conflitto tra diverse norme culturali e religiose riesca a mitigare l'implicita critica, ma è una concessione apparente, tant'è vero che l'intervistata aggiunge: “lui non riusciva a capire che non succede qualcosa se non hai altre mogli, tu vuoi bene a tua moglie e basta... E capiva però benissimo che sua moglie soffriva perché lui desiderava avere altre donne. Non perché non le volesse bene ma perché aveva bisogno di altre donne”. Qui si trascorre dal conflitto culturale all'imperativo delle necessità maschili mentre per bocca dell'amica, attraverso la coppia noi-lui, si sottolinea una distanza anche sociale: “noi non riusciamo ad aiutarlo a capire che è una mentalità sbagliata. Che cioè è una cosa sbagliata... Cioè non puoi farti condizionare la vita dal fatto di avere una moglie sola, è una cosa ridicola”. La superiorità dello stile di vita del gruppo dominante, anche nella struttura della famiglia, è sottolineata con nettezza.

Questi due episodi fanno parte di una serie ben concatenata di storie (sei in tutto) nella narrazione complessiva, secondo una sequenza di grande interesse. L'intervistata lavora nell'ufficio di direzione del personale di un'azienda e non perde l'occasione di narrare molte esperienze dirette, personali. Tutto il suo discorso – il più lungo tra tutti quelli trascritti – ubbidisce in modo lampante alla strategia di conciliare i due obiettivi contraddittori che, come per primo ha notato van Dijk, informano la maggior parte delle storie etniche. D'un lato occorre tentare di non entrare in contrasto con le convenzioni e con le norme dominanti della moderazione e della tolleranza e bisogna quindi sforzarsi di offrire una presentazione virtuosa e aperta di sé, dall'altro si vuole soprattutto affermare la superiorità dell'*in-group* attraverso la presentazione negativa dell'altro, dell'immigrato: questo è il fine principale del discorso. E la nostra intervistata cerca di conciliare queste contraddizioni in maniera esemplare.

Si dà il caso che l'intervistata sia in contatto frequente con quattro persone di colore nel suo luogo di lavoro. Di esse tre si comportano in modo abnorme, una invece rappresenta l'elemento di eccezione, ha un forte ruolo di contrasto.

“Cosa curiosa, quando sono arrivati i due ingegneri marocchini di Sfax, siccome lavoro nella direzione del personale, li ho chiamati per dargli documenti, cose di questo genere e la cosa che ho notato, quando sono arrivati nel corridoio, tutte le segretarie sono donne”. L'intervistata affronta il suo tema preferito, quello del comportamento con le donne (vedi sopra) ma teme il sospetto di pregiudizio e inserisce nella sua strategia una mos-

sa drammatica e retorica²⁰: "Erano sconvolti che lavorassimo. Ma si vedeva in maniera lampante, erano veramente sconvolti e cercavano di mascherarlo. È una sensazione fisica, lo vedi dalla faccia, da come ti guardano. Sono ancora rimasti più sconvolti quando si sono resi conto che un responsabile d'ufficio era una donna. Ma si vedeva chiaramente... probabilmente era la prima volta che vedevano una cosa del genere".

Di rincalzo, l'intervistata aggiunge ancora una 'prova' che la sua opinione non solo si basa su un fatto vero, da lei osservato, ma che esso è anche confermato da qualcuno che se ne intende: "Infatti poi ho parlato con un ragazzo che ha lavorato moltissimo tempo in Africa, in Tunisia e in tutti i Paesi nord-africani e mi diceva che i tunisini e gli algerini sono particolarmente chiusi verso il mondo femminile".

Le prime conclusioni giungono dopo queste precauzioni: "È strano che persone del genere, che sono laureate, che dovrebbero avere un certo tipo di cultura, abbiano, la laurea l'avevano presa là. Forse per questo". Nel caso degli ingegneri marocchini l'elevata istruzione non basta ad evitare il loro pregiudizio sull'inferiorità femminile, non è allora probabile che una laurea "presa là" abbia un valore differente (minore) di quella presa qua?

A questo punto s'inserisce una mossa di concessione apparente, per evitare un'inferenza negativa da parte dell'intervistatore. È come se l'intervistata volesse mostrare che le sue opinioni critiche sugli immigrati non le impediscono di riconoscerne anche le qualità, i lati eccellenti. "L'altra persona che è di colore da noi, lui è berbero, ci tiene molto a dirlo, non mi ricordo se si è laureato là, comunque ha girato moltissimo l'Europa... per cui non gli fa nessun problema vedere una donna seduta dietro una scrivania". Il berbero è, per contrasto con i marocchini, l'esempio 'buono': "lui è normale, una persona decisamente aperta", non ha problemi "nel mangiare le cose che mangiamo noi", è "una persona multirazziale", "è proprio l'opposto loro, è una persona che evidentemente (è) abituata a stare in un mondo occidentale". Il collega berbero rappresenta insomma un personaggio del tutto positivo, integrato e 'adattato' mentre si dice che i marocchini "non si sono ambientati molto... anche se stanno con te comunque hanno un atteggiamento di difesa verso di te, ti considerano un po' strano... hanno uno strano atteggiamento come se comunque tu devi stare più in là perché hai un atteggiamento diverso dal loro".

I marocchini sono intolleranti, sono 'cattivi' selvaggi. L'intervistata addi-

²⁰ Sulla mossa dell'esagerazione, in cui un'azione compiuta dagli stranieri viene descritta in termini drammatici, cfr. ancora van Dijk, 1987b, p. 98.

rittura rovescia su di loro il sospetto di chiusura, quasi di razzismo nei suoi confronti. Sono persone che non capiscono la cultura occidentale, non vogliono adattarsi, non accettano atteggiamenti diversi dai propri, rifiutano anzi la diversità.

Valutazione analoga per il comportamento di C., che lavora anche lei nell'azienda: "è negra, una ragazza che viene dalle isole francesi, laureata in francese, questa ragazza è molto sulle sue, non dà molta confidenza". L'intervistatore chiede spiegazioni, che vengono esposte diffusamente: "Suppongo proprio per un problema di pelle, cioè ha paura di essere presa in giro probabilmente oppure di essere ferita in qualche modo". A riprova, si cita un episodio d'incomprensione che in apparenza dipende solo da difficoltà di comunicazione linguistica: "mi rendo conto molto spesso quando le dico qualche cosa che lei non mi capisce... non afferra il concetto... sono rimasta stravolta". Questo dovrebbe indurre C. a maggiore modestia, comprensione, sottomissione: e invece "è persona che non dà confidenza". Ancora una volta, una persona che non si adatta.

Seguono altri episodi minori, di conversazioni durante viaggi in treno, in aereo. Diventa sempre più aperta la strategia generale. Per esempio, l'esclamazione di rimprovero: "Ma dimmi tu, nel 2000 c'è gente che non si vuole sedere vicino a un negro". Oppure, a conclusione di tutto il lungo discorso, la comparsa di un altro personaggio eccellente che fa coppia con il berbero: "un medico di colore... talmente simpatico... il massimo della disponibilità umana".

Questa sequenza di storie etniche a grappolo è un modello di strategie tipiche dell'autopresentazione positiva, elogiativa, attraverso le mosse che abbiamo cercato fin qui di analizzare: l'esposizione di prove e di testimonianze, a sostegno delle opinioni espresse; la dimostrazione che queste opinioni non contrastano con altri valori e sono anzi basate su valori socialmente condivisi; le opinioni espresse possono tuttavia incorrere nel rischio di produrre un sospetto di pregiudizio nei confronti del parlante e dei membri dell'*in-group*, in tal caso esse vengono formulate in modo da essere al tempo stesso mitigate, o smentite o negate.

1.5. Il pregiudizio positivo nelle storie etniche

Nelle risposte alle domande aperte compaiono anche storie di autoidentificazione con l'immigrato che servono a confermare, pur nella diversità degli accenti, un atteggiamento di apertura e non sembrano funzionali a una presentazione negativa dell'*out-group*.

"Un primo incontro davvero molto bello perché fu proprio al Bit, con alcuni studenti quando io stesso facevo l'università. Ricordo di averci suo-

nato in gioventù al Bit nel 1968 (*incomprensibile*) gruppo di origine americana ma paracattolico, facevo il batterista. Ricordo il titolo di una delle canzoni, era *Di che colore è la pelle di Dio...* famosissima... diceva che la pelle di Dio è nera, rossa, gialla, blu, bianca perché lui ci vede uguali davanti a sé" (72, uomo di 38 anni). Questo episodio è l'antefatto dell'opinione estremamente elogiativa che segue. L'intervistatore chiede: "cosa ci trova di diverso?". Il parlante ricorda con grande simpatia alcuni brasiliani incontrati recentemente, che "hanno tratti e caratteristiche mediterranee" e aggiunge: "Sono più diversi da noi i piemontesi, posto che ne esistano ancora di originari, radicati, eccetera. Credo che un cuneese sia più distante da me di quanto lo sia da me un brasiliano. Adesso non voglio essere razzista nei confronti di un cuneese ma io ho trovato proprio una consentaneità, un diapason che vibrava, mi ha incantato". All'affinità mediterranea con gli immigrati non europei si contrappone la percezione di una distanza quando si tratta del cuneese, forse percepito anche come "provinciale". Affiora così l'intenzione di misconoscere il proprio *in-group*.

Un lavoratore (100, uomo di 54 anni) testimonia su un fatto accaduto nella sua fabbrica: "Ho visto coi miei occhi e sentito... un ingegnere in idraulica è stato maltrattato e mal pagato... additato come africano perché non vali niente, insomma perseguitato. L'ho visto in fabbrica... sono stato non partecipe ma testimone". Una donna (75, licenza media, di 45 anni) vuole raccontare di aver avuto "un'esperienza particolarmente positiva di conoscenza personale oltre che un valido aiuto" da un giovane dello Sri Lanka che ha avuto per qualche tempo in casa e che l'ha aiutata "in un certo senso" nell'educazione dei figli: "persona da cui ho avuto da imparare".

La giovane studentessa (278, di 25 anni), che da bambina ha sofferto l'esperienza dell'esclusione (una forma d'asma le aveva impedito di partecipare ai giochi degli altri bambini), racconta la storia dell'amicizia, nata in ospedale, tra il suo ragazzo e un marocchino suo vicino di letto, operaio forse qualificato, con un regolare contratto: "una persona veramente simpatica... integrato diciamo, per quanto l'integrazione sia una cosa dal punto di vista particolare. Voglio dire, però era una persona che aveva il suo lavoro, aveva amici". La studentessa sembra mostrare qualche perplessità sulla nozione di integrazione, la sua curiosità, il suo interesse sono culturali e individuano i limiti dell'etnocentrismo: "e poi è stato interessante perché lui ci ha raccontato molte cose, del suo Paese, della sua religione, della sua famiglia. E quindi le poche cose che so, a parte averle studiate facendo esami di storia, di filosofia, anche se non c'è attenzione di quello che è fuori dell'europeo, però in storia... cose sulla storia araba, sulle invasioni, anche sulla religione. Quindi qualcosa lo so da me però non sono cose vissute, le sai a livello teorico... e quindi ha riempito questi buchi che sono di vita vissuta".

1.6. Storie etniche ed emigrazione

Nelle storie appare anche l'ambivalenza con cui è spesso vissuta l'esperienza migratoria. Un parlante (243, uomo di 53 anni) dichiara per prima cosa di essere un emigrato ed ha ben chiaro il significato della sua esperienza: "Al di fuori dell'Italia l'emigrato lo vedo un perseguitato che va via dal suo Paese perché non hanno benessere, non hanno niente". Non si opporrebbe a dare una mano agli immigrati dal Terzo Mondo ma precisa che gli interessi dei membri dell'*in-group* sono prioritari: "A farli venire bisogna che siano sicuri di cosa gli devono dare... nessuno è contrario all'intervento da fornire, dormitori, case (*incomprensibile*)... prime di accoglienza, nuove case agli italiani bisognosi. ... Quindi se gli italiani hanno bisogno delle case, dove prendono le case per darle agli immigrati? Questo voglio sapere".

L'argomentazione non lascia spazio a dubbi, gli interessi degli italiani vanno tutelati prima di tutto. E la sua esperienza personale serve a confermarlo in questa posizione.

"Ho conosciuto fin da ragazzo questo problema dell'emigrazione, dal sud a venire al nord nel 1947, a quei tempi lì era un po' difficile. Sia da parte mia, che ero ragazzo, ad ambientarmi, che essere accettato da loro. A quei tempi lì chiunque arrivava qua era visto già come un invasore, ecco. E da ragazzo quando per esempio... mia sorella mi mandava a comperare il pane, sentivano il mio accento meridionale (avevo sedici anni quando sono venuto a Torino) e mi servivano per ultimo. Io lo notavo questo... ma non ne parlavo. Certo sentivo in cuor mio dentro di me una certa rabbia, però ho saputo sopportare finché han capito anche loro stessi che avevano a che fare con una persona educata, perbene... a un certo punto hanno preso in considerazione il fatto e mi hanno fatto inserire. Infatti io sono stato uno dei pochi meridionali che mi hanno accettato in certi circoli che erano tutti piemontesi e anche in certi bar che allora erano tutti piemontesi. Ed ero anche considerato la loro mascotte da ragazzo. Quindi, sapersi inserire"²¹.

Attraverso una *Complication* si racconta qui un episodio di pregiudizio e anche di vera e propria discriminazione (l'episodio della panetteria) da parte dei torinesi verso un immigrato meridionale. È interessante l'uso del deittico "loro", riferito ai membri del gruppo dominante.

Il ricordo di aver sostenuto per un certo periodo il ruolo di "un invasore" è molto preciso. L'intervistato ripercorre le tappe di un'esperienza per

²¹ Questo testo e quelli successivi sono contenuti nella diffusa risposta alla domanda 103: "Nella sua storia personale c'è stato qualche evento che ha segnato in modo particolare la sua vita?".

alcuni aspetti analoga a quella attuale degli immigrati dal Terzo Mondo. La sua linea di condotta è diventata poi quella richiesta dal locale gruppo dominante: ha saputo e voluto adeguarsi, ha ricevuto un attestato di buona condotta, i suoi meriti sono stati finalmente riconosciuti, è diventato un piemontese *ad honorem*. L'autopresentazione soddisfatta sottolinea vantaggi e successi dell'inserimento attraverso argomenti che valgono a giustificare la propria scelta di vita.

"Sì, inizialmente esisteva un certo razzismo verso i meridionali che però, comportandosi bene e dimostrandolo col passar del tempo, si può diventare persone più rispettate dello stesso piemontese". E a questa *Resolution*, che mostra come si è comportato il protagonista, come il suo problema si sia risolto e con quali esiti, seguono una spiegazione, una mossa pragmatica che si legano al discorso precedente e giustificano l'atteggiamento dei piemontesi, poco prima tacciati di "un certo razzismo".

"Non è che il piemontese sia diffidente perché è di natura diffidente. Ha una certa ragione perché adesso... a parte gli emigrati marocchini o quel che possono essere, ma gli emigrati italiani, quelli che arrivano dal sud, arrivano qua a spadroneggiare... Praticamente io, a casa mia, dovrei adattarmi alle loro abitudini, per dire. Perché allora loro altrimenti si arrabbiano e cominciano a fare minacce, che è assurdo. Infatti viviamo questa situazione proprio nel nostro cortile... nell'interno ci abitano quasi tutti meridionali ma sono dei gran maleducati e gran cafoni proprio. Volevo aggiungere, quasi peggio dei marocchini".

Il meridionale che faceva inizialmente parte di un *out-group* e oggi si percepisce membro dell'*in-group* ritiene che i meridionali siano più minacciosi per lui, per i suoi interessi, degli immigrati dal Terzo Mondo. Italiani delle regioni del sud e immigrati "marocchini" sono tutti membri del gruppo "invasore" ma i secondi hanno pretese minori dei primi, non vogliono "spadroneggiare" né minacciare. Tra questi sottogruppi che formano l'insieme dell'*out-group*, il pregiudizio accenna ad una distinzione a vantaggio degli ultimi arrivati. La memoria storica dell'emigrazione qui non si accompagna a tolleranza o a solidarietà, perché l'esperienza migratoria è stata risolta dall'intervistato attraverso l'assimilazione.

Diversamente reagisce un napoletano (17, uomo di 55 anni), anche lui accenna a persecuzioni e ingiustizie subite a causa della sua origine. "Diciamo razzismo. Perché di Napoli, nel 1967, 1968, qui era tutto diverso. È cambiato per forza maggiore. Forza maggiore perché eravamo tanti, tanto impegnarsi, contratti di lavoro".

Quest'immigrato è arrivato a Torino vent'anni più tardi, nel periodo dei conflitti e delle lotte operaie e non parla d'integrazione ma di "impegno". La sua opinione sugli immigrati dal Terzo Mondo è negativa (sono selvaggi e

primitivi: cfr. qui par. 1.3.) ma la comune esperienza della migrazione ha un peso significativo, lascia una traccia. Gli si chiede se desidera raccontare qualche episodio che riguardi gli immigrati, ma lui risponde altrimenti, esprime la sua opinione su che cosa fare oggi. Vorrebbe che "la cosa venisse fatta con un certo criterio... che noi non avessimo tanto disagio con questa gente con un'invasione così tutta a un tratto però non saprei neanche cosa fare perché ci trova un po' impreparati e non saprei... Vorrei che la cosa si fosse migliore, se devono venire che vengano come devono venire".

L'uso del "noi", il tabù del nome (invece di immigrazione dice "cosa" e, per indicare gli immigrati, dice "questa gente"), la metafora dell'invasione sono spie di contraddizioni e ambivalenze. Ma la conclusione mostra forti perplessità e va in un altro senso. L'intervistato concede ai membri dell'*out-group*, agli immigrati – se essi sono costretti a partire per necessità – di entrare nel proprio territorio e spera, si augura che la loro esperienza sia migliore della sua.

Ancora più esplicito, nei suoi accenti di faticosa solidarietà e partecipazione, questo discorso breve, che non ha bisogno di commenti. "Sono nato all'estero e lo voglio compatire... Le persone, a parte la droga, sono povera gente. Colla droga che gira intorno. Certo hanno sbagliato di fare una legge simile, di farli entrare in Italia, non so, dovevano dargli un lavoro non così buttarli al randagio. Per me sono tutti uguali, la razza per me è tutto eguale. Anche noi italiani abbiamo sempre emigrato, adesso non possiamo essere contrari" (209, intervista incompleta).

1.7. Contesti, congruenze e ambivalenze

Esiste un chiaro legame tra strategie discorsive e strutture sociali, tra la comunicazione e la riproduzione sociale di atteggiamenti che riguardano i gruppi etnici. Per rendere almeno in piccola parte le storie etniche al loro contesto, si farà ricorso ad alcune tradizionali categorie sociali (le variabili indipendenti dell'età, del sesso, dell'istruzione) e verranno riportate alcune risposte degli intervistati, che hanno raccontato le storie etniche, al questionario.

Gli *storyteller*, di cui si sono fin qui analizzati i racconti, sono dodici: 5 donne (l'intervistata 75, di cui si cita una frase, non entra nella serie) e 7 uomini. Più giovani le donne, tutte tra 21 e 28 anni; l'età degli uomini è meno omogenea, varia tra 21 e 64 anni. L'istruzione presenta dislivelli maggiori tra i maschi: due licenze elementari e una laurea, in mezzo un diploma e tre licenze medie. Tra le donne la maggioranza possiede il diploma, due continuano anche a studiare e due hanno conseguito la licenza media. Varietà nella condizione professionale: due studentesse, due impiegate, un'al-

tra in cerca di prima occupazione. Impiegati (di concetto ed esecutivi) anche tra gli uomini, che annoverano inoltre un operaio comune, un quadro intermedio e un pensionato. A volte l'origine di fatto dell'intervistato (il luogo di nascita) coincide con la percezione soggettiva dell'identità territoriale, a volte no. Colpisce il collegamento con la stabilità sul territorio e con la permanenza lunga nella metropoli. Tra gli *storyteller*, sette autoctoni – nati in Piemonte da almeno un genitore piemontese²² – si considerano non immigrati (4 donne e 3 uomini: 55, 59, 62, 278, 67, 100, 103) e tre immigrati si percepiscono non immigrati (3 uomini: 17, 49, 243). Tutti e tre vivono a Torino da più di dieci anni (11, 21 e 43 anni di permanenza). Una figlia di immigrati (65), che è sempre vissuta a Torino, si considera non immigrata e invece un autoctono (72), anch'egli sempre vissuto a Torino, si dichiara immigrato: tra i rispondenti al questionario di tutto il gruppo torinese, rappresenta l'unico caso "a rovescio" e forse esso può trovare una spiegazione semplice nel fatto che questo intervistato, il quale si dichiara napoletano oltre che immigrato, ha avuto un padre anch'egli napoletano.

Questi dati non si possono considerare rappresentativi, vista l'esiguità del campione e non consentono di chiarire il ruolo delle categorie sociali tradizionali. Più interessante appare il confronto tra gli atteggiamenti assunti nelle storie etniche e quelli rivelati da alcune significative risposte al questionario.

Le risposte sono state raggruppate in quattro sfere: delle relazioni sociali e dell'economia, della sfera politico-religiosa e di quella che raccoglie opinioni significanti sugli immigrati in quanto *out-group*. Nell'insieme, risulta una notevole coerenza negli atteggiamenti individuali – il che non esclude ambivalenze e mappe cognitive lacunose, anzi. Questi atteggiamenti si raccolgono e si strutturano intorno a problemi di identità collettiva o di debolezza e di ignoranza cognitive che si accompagnano ad un'adesione convenzionale alle norme dell'*in-group*, più che intorno a ragioni ispirate a calcolo razionale, di utilità che sono contrassegnate dall'alternanza e dalla varietà dei segni di apertura e di chiusura (cfr. cap. VI, par. 6.2.).

Tra gli autori delle storie etniche alcuni hanno un collega immigrato (49, 59, 72, 100), altri affermano di avere parenti o amici originari dal Terzo Mondo (62, ancora 100 e 278), altri ancora di avere un immigrato come

²² Abbiamo definito autoctoni gli intervistati nati in Piemonte con almeno un genitore nato in Piemonte, immigrati coloro che sono nati fuori dal Piemonte da genitori non piemontesi. Sulle definizioni adottate e sul *cleavage* esistente tra autoctoni e immigrati a Torino, cfr. cap. II, par. 2.1.

compagno di studi o di classe (65, 103) e due di averli come clienti o utenti (17 e ancora 103). Tre *storyteller* (55, 67, 243) affermano di non aver avuto alcun contatto e questo può sembrare contraddittorio. Ma è anche vero che i contatti di cui si racconta nelle storie etniche sono di altra natura, esperienze più o meno personali che si caricano di significati emblematici. Avere tuttavia un parente o un amico originario del Terzo Mondo si accompagna a una sensibilità aperta nei confronti dell'immigrazione mentre l'esperienza di un collega immigrato non sembra, nel caso degli *storyteller*, esercitare un influsso univoco.

In quasi tutti compare un elevato grado di apertura nei rapporti sociali (l'immigrato del Terzo Mondo è accettato come collega, come vicino di casa e spesso come coniuge; accettata anche una politica di apertura moderata delle frontiere, con alcune eccezioni) e questo corrisponde al fatto che il 47,2% degli intervistati dell'intero campione accetta appunto gli immigrati in tutte le sfere delle relazioni sociali. Chi sostiene invece una politica di chiusura nazionale delle frontiere (ad esempio un uomo di 64 anni con licenza elementare, 49) e afferma che sarebbe preoccupato di avere immigrati come vicini di casa, si mostra altrettanto 'chiuso' su altri punti delle sfere, che abbiamo sopra menzionato. Questo intervistato non è tuttavia favorevole alla pena di morte. Pensa che l'economia italiana non abbia bisogno di braccia immigrate, è abbastanza preoccupato per la diffusione dell'islam, che potrebbe condurre al fanatismo (l'intervistato si professa cattolico), afferma – come molti anziani – che negli ospedali gli immigrati debbono adattarsi, abituarsi cioè alle regole della convivenza moderna, è molto contrario all'idea che essi possano rappresentare un'occasione di arricchimento culturale, è quasi del tutto d'accordo con chi li ritiene una minaccia per le nostre tradizioni e per i nostri valori e li considera meno civili di noi. In momenti di grave difficoltà economica-sociale vorrebbe in primo luogo un governo forte. Le sue risposte configurano, nel loro insieme, una 'chiusura' verso gli immigrati e rispetto ad alcuni più generali problemi socio-culturali, che già l'analisi della storia etnica sulla droga aveva messo in luce (qui par. 1.4.) e fanno intravedere un atteggiamento complessivo di tipo "ostile" (cfr. cap. VI, par. 6.9. e 6.11.).

Una costellazione analoga di atteggiamenti si riscontra in un'intervistata giovane e in cerca di prima occupazione (55). Non sposerebbe un immigrato e infatti è contraria ai matrimoni misti, sarebbe preoccupata se l'avesse come vicino di casa, auspica una politica di chiusura delle frontiere tant'è vero che, a suo avviso, la nostra economia non ha bisogno di lavoratori dal Terzo Mondo. Rifiuterebbe una moschea nel suo quartiere e ritiene che gli immigrati siano meno civili di noi e "invasori", voterebbe Dc, delegherebbe ai politici la soluzione dei problemi più gravi (e come se-

conda risposta vorrebbe un governo forte). La breve storia sugli immigrati violenti con le donne è una riprova di questo caso di chiusura, professata con estrema coerenza (l'intervistata è inoltre favorevole alla pena di morte), molto significativa anche per la giovane età del parlante (qui par. 1.4.).

Il giovane impiegato di concetto (67, anni 21) che percepisce gli immigrati come "invasori", ritiene che essi debbano adattarsi, negli ospedali, alle regole della convivenza moderna e lascerebbe costruire la moschea a spese degli immigrati. Si considera "cristiano non cattolico" e si asterebbe dal voto, chiederebbe sacrifici nei momenti difficili. I suoi problemi sono di tipo socio-culturale e concernono soprattutto la norma "sacra" della produttività: solo se si lavora si può guadagnare, i bisogni non contano (qui par. 1.4.). In questo intervistato l'atteggiamento molto critico verso le forme della devianza sociale non giunge fino all'approvazione della pena di morte.

Il cinquantenne (243) con licenza media, immigrato che non si percepisce tale e si è assimilato all'ambiente torinese (qui par. 1.6.), mostra minori congruenze. Appare 'chiuso' nella sfera delle relazioni sociali (non sposerebbe un'immigrata, sarebbe preoccupato se avesse vicini di casa provenienti dal Terzo Mondo), però accetterebbe una politica migratoria che tenesse conto anche dei problemi dei Paesi di provenienza. Mostra sensibilità al problema della diversità religiosa (si dice molto preoccupato per la diffusione dell'islam, rifiuterebbe la costruzione d'una moschea nel suo quartiere) pur definendosi agnostico-ateo e sarebbe favorevole al ricorso all'impegno dei cittadini e poi a un governo forte in caso di difficoltà (attivo in associazioni sindacali, voterebbe Psi); è favorevole alla pena di morte.

Di un'apertura coerente si può parlare per l'intervistato laureato (72; 38 anni) e per la studentessa diplomata (65; 21 anni) che si professa cattolica e dà molta importanza alle associazioni religiose (qui par. 1.5. e 1.4.). Da tutte le ricerche, condotte intorno al pregiudizio, risalta del resto con chiarezza il peso esercitato dall'istruzione. Il pregiudizio risulta minore tra le persone più istruite, che hanno accesso a una massa più ricca e variata di informazioni sui gruppi etnici e per i quali molto spesso i problemi etnici sono soltanto una questione "teorica"²³.

Il laureato, che si dichiara agnostico-ateo e voterebbe Pci, è 'aperto' su tutta la linea e in tutte le sfere (economica, politico-religiosa, di relazioni sociali). La sua è un'accettazione senza riserve, si potrebbe forse pensare

²³ Altrettanto chiaro risulta tuttavia che i più istruiti esercitano un più stretto controllo sul proprio discorso e curano in modi molto sottili la loro presentazione "pubblica" di cittadini tolleranti e civili.

a un pregiudizio positivo, a una razionalizzazione predominante, a un atteggiamento di tipo "benevolo" nei confronti degli immigrati (si veda il cap. VI, par. 6.9. e 6.10.). La studentessa, che del resto ha ammesso difficoltà personali nella storia dell'ostello, palesa alcune esitazioni: qualche reticenza, per esempio, sugli immigrati percepiti come "invasori" (non è né contraria né d'accordo) del nostro territorio (infatti nella storia compare la metafora dell'invasione). Oppure un elemento parzialmente discordante nella richiesta d'una politica di regolamentazione dei flussi migratori che tenga conto soltanto delle esigenze dell'economia italiana.

Coerente la studentessa (278; 25 anni) che ha avuto modo di conoscere in ospedale un marocchino: chiede per esempio liste speciali con precedenza per gli immigrati e, nella stessa ottica, vorrebbe sgravi fiscali affinché gli imprenditori li potessero assumere. Aperta nella sfera delle relazioni sociali (un'incertezza solo di fronte al problema del *métissage* che i matrimoni misti rappresentano), lo è anche in quella politico-religiosa. Si dichiara agnostica-atea, si affiderebbe prima ai politici e poi ai cittadini in casi di grave difficoltà. Mostra molto e vivo interesse per le culture non europee, di cui lo studio le ha fatto intravedere qualche barlume (qui, par. 1.5.).

Definirei soprattutto "reticente" l'impiegata di concetto (62; 22 anni) che ha dato un'autorappresentazione dei suoi rapporti con gli immigrati ("gli amici di colore", "gentili") quasi monolitica (qui par. 1.4.). Che preferirebbe però, per italiani e immigrati, instaurare reparti separati negli ospedali e al tempo stesso si esime dall'aderire all'idea dell'invasione e si rifiuta in sostanza di rispondere (si dichiara né contraria né d'accordo) sui problemi 'caldi' della concessione della cittadinanza e della minaccia che gli immigrati rappresenterebbero per i nostri valori. Le sembra facile la convivenza con marocchini e negri che le sono molto simpatici e di cui si fida.

Denotano perplessità e incertezze cognitive le risposte dell'impiegata (59; 28 anni, qui par. 1.4.), alla quale si devono alcune tra le storie etniche più significative. Accetta pienamente gli immigrati nella sfera delle relazioni sociali e al tempo stesso esprime parere critico sui matrimoni misti. Questo timore è un indizio interessante: se il meticcio è percepito come fonte di grossi problemi, quasi fosse una sorta di genocidio indiretto, anche l'accettazione piena dell'immigrato nella sfera delle relazioni sociali assume una luce ambigua e convenzionale. L'intervistata offre qualche timido consenso all'idea dell'invasione ed è abbastanza preoccupata di una eventuale diffusione dell'islam. Si dichiara cattolica non praticante e non dice per chi voterebbe. Nei momenti gravi propone che ciascuno faccia dei sacrifici ma anche (seconda risposta) che si rinsaldino i legami con la propria terra e le proprie origini. Le sembra piuttosto difficile la convivenza con ne-

gri e marocchini e poi dichiara la sua simpatia soprattutto per i primi. Sono indizi di conflitti e problemi tutt'altro che risolti, spie di incertezze rivelatrici che il sostegno alla pena di morte conferma.

Questi esempi di contestualizzazione, che riguardano nove *storyteller*, certo non fanno luce a sufficienza sui diversi modi cognitivi e conativi dei soggetti intervistati ma possono accompagnare utilmente l'analisi del discorso, che ha consentito finora di rilevare determinate strategie usate per esprimere atteggiamenti etnici spesso contraddittori e alcuni meccanismi sottostanti alla conversazione informale. Le differenze percepite, riferite o mascherate nei discorsi riguardano principalmente le mentalità, gli stili di vita, la devianza dalle norme, più che problemi economico-sociali quali la mancanza di alloggi o l'insicurezza o il decadimento urbano. Storie e discorsi si sono organizzati intorno alla nozione strumentale e centrale di superiorità più che intorno a quella esplicita di minaccia, quasi che soprattutto la prima potesse consentire di presentarsi in una luce rispettabile e soprattutto non antagonista di tolleranza, di civiltà e garantissero la coesione tra i membri dell'*in-group* e i vantaggi dell'appartenenza. Superiorità significativa soprattutto per quello che esplicitamente non dice: il rifiuto della pluralità delle norme sociali e culturali, l'assunzione dei canoni d'uno stile, d'un modo di vita privilegiati dell'Italia e dell'occidente e una mancanza di interesse vero, di curiosità nei confronti degli immigrati, della loro storia nazionale e personale. L'etnocentrismo indossa questa veste per mascherare la sua distanza dall'idea universalistica della cittadinanza.

In che rapporto sta questa superiorità penetrante e diffusa con le risposte al questionario (domande 76 f, 76 h, 76 i), che riguardano la sfera culturale e dei valori? Le domande pongono il problema di un eventuale arricchimento culturale, dovuto alla presenza degli immigrati dal Terzo Mondo e chiedono di esprimere un'opinione sul loro grado di civiltà e sulla minacciosità, che essi potrebbero rappresentare per i nostri valori. Le risposte degli *storyteller* si possono suddividere in tre gruppi. Un gruppo ostile (17, 49, 243) afferma con nettezza che gli immigrati sono meno civili di noi, minacciosi e non costituiscono un'occasione di arricchimento culturale. Un altro gruppo (55, 67, 103), più incerto, mostra qualche reticenza e dà risposte discordanti. Il terzo gruppo (59, 62, 65, 72, 100, 278) respinge completamente o con un buon margine di convinzione, l'idea che gli immigrati rappresentino una minaccia per i nostri valori e che siano meno civili, anzi li considera occasione di accresciuta ricchezza culturale.

Le posizioni degli *storyteller* corrispondono abbastanza fedelmente a quelle assunte da tutti i rispondenti nella sfera dei rapporti culturali. Questi ultimi sono infatti in media contrari ad affermare che gli immigrati sono inferiori a noi (meno civili) e che essi rappresentano una minaccia per

i nostri valori (le due risposte sono strettamente collegate), anche se due gruppi minori sono di diverso parere (cfr. cap. III, par. 3.5.).

Ma non contrasta la superiorità, che diffusamente compare nelle storie etniche, con il sostanzioso riconoscimento generale della pari dignità culturale degli immigrati? L'apparente discordanza si può spiegare con l'esistenza di due livelli di risposta, uno di dimensione pubblica e convenzionale, vale a dire del tutto coerente con le convenzioni universalistiche dell'*in-group* (risposte alle domande chiuse del questionario: cfr. cap. VI, par. 6.10.), l'altro aperto a una dimensione ambivalente, rivelata dall'analisi del discorso (risposte alle domande aperte). Dietro la maschera del convenzionalismo compare la superiorità quale aspetto dell'identità sociale.

Sotto l'influsso di ragioni convenzionali dunque le risposte che riguardano la sfera culturale rifuggono dall'esibizione della superiorità dell'*in-group*, mentre lo rivelano le registrazioni e in particolare le storie etniche. A sostegno di questo, si può ricordare che tra tutti i rispondenti i più ostili, coloro che considerano gli immigrati culturalmente uguali a noi e minacciosi e che rappresentano il 4,1%, sostengono questa affermazione con tiepidezza e con poca convinzione. Atteggiamento che segnalerebbe *a contrario* la forza e l'influsso esercitati dall'adeguamento alle convenzioni.

Questa superiorità non ha un riscontro generalizzato di realtà, la sua principale fonte non consiste in svariate informazioni personali e dirette, in una continua interazione sociale che per la maggioranza degli intervistati non ha avuto luogo. In parte può derivare dalle rappresentazioni che hanno avuto finora corso – con le debite eccezioni – nei media, nei film, nei libri di testo e per bambini anche se questa filiazione esplicitamente non compare²⁴. È verosimile che alla sua formazione abbia contribuito anche il mito culturale diffuso dell'italiano 'buono', imbelite magari ma cosmopolita e umanitario, di cui libri vecchi e nuovi hanno parlato in abbondanza – e di recente soprattutto per smentirlo. O addirittura il peso di una tradizione che miscela la grandezza di Roma con *Il Primato* del Gioberti.

"I membri di un gruppo interno hanno fra loro relazioni di cameratismo, lealtà, pace, ordine, legge, governo, industria. Ma verso i membri dei gruppi esterni sono in relazione di ostilità, di guerra o saccheggio... Così lealtà e spirito di sacrificio all'interno corrispondono a odio e disprezzo verso gli stranieri... Nasce quella visione del mondo per cui il proprio gruppo si pre-

²⁴ La selezione dei temi trattati dai media, la preformulazione ideologica – assicurata dai gruppi dominanti – costituisce, come già si è detto, uno dei temi principali in van Dijk, 1987b. Sull'immaginario razziale nei media, si veda Marletti, 1991; Bastenier, 1991.

senta come centro dell'intero universo, e tutti gli altri sono classificati e valutati in rapporto ad esso". In queste parole di Sumner, fondatore delle nozioni di *in-group* e di *out-group* agli inizi del secolo, l'etnocentrismo, di cui fa parte il pregiudizio di superiorità, diventa funzione del gruppo sociale. Ma l'etnocentrismo non è unitario, può assumere aspetti tra loro eterogenei. L'etnocentrismo fisiologico, "attitudinale" e spontaneo, trova il suo fondamento psicologico nella natura sociale dell'uomo e segnala un'esigenza di identificazione, il nostro legittimo bisogno di possedere radici e identità sociale. Esso non comporta ostilità o aggressività verso l'oggetto, solo un'istanza di salvaguardia delle diversificazioni.

Da questo e da altri etnocentrismi di tipo percettivo, espressivo e così via, ai quali – ha notato Vittorio Lanternari – sottrarsi è quasi impossibile, si è trascorsi nelle società occidentali moderne all'etnocentrismo organizzato e ideologico²⁵. Un salto di qualità che non esclude trasformazioni continue e graduali e consiste nel passaggio dalla preservazione, dalla difesa della propria identità all'aggressione del gruppo esterno, all'aggressività militante che si manifesta in iniziative organizzate e di massa. Lanternari ha dato il nome di "etnocentrismo ideologico" a questa trasformazione delle tendenze attitudinali, promossa dai gruppi dominanti.

Nei discorsi degli intervistati sugli immigrati la dimensione aggressiva e antagonista non appare fortemente presente ma pervasiva, dominante è l'idea della propria superiorità come gruppo e la superiorità implica alterità, esclusione e, su un contiguo versante, condiscendente assistenzialismo. Messa alla prova in modi più che altro marginali da interazioni sporadiche con gli immigrati, essa è presente come indiscusso atteggiamento di fondo (sul "rumore di fondo" si veda anche il cap. V, par. 5.3.). Molto difficile, per l'esiguità delle nostre conoscenze, precisarne lo spessore e le fonti. La cultura industriale non consente più di apprezzare le differenze culturali, attraverso le quali nel mondo pre-industriale si erano espresse le differenziazioni sociali, la società industriale si regge sulla funzione omogeneizzante della produzione. La moderna "alta cultura", per usare i termini di Gellner (Gellner, 1991), astratta e basata sulla scrittura, richiede oggi dai membri della società di massa una serie di capacità e di attività le-

²⁵ Cfr. Lanternari, 1990², pp. 138 e 149 e Lanternari, 1992, pp. 11-24. Una possibile "correzione" maggiore dell'etnocentrismo, rispetto al razzismo, è sottolineata da Enrico Rusconi, che dell'etnocentrismo segnala in particolare l'"autoriferimento di gruppo", l'attaccamento alla propria tradizione culturale, la chiusura alla modernità (Rusconi, 1989). Sulla cultura etnocentrica, si veda Rusconi, 1991; sul pregiudizio etnocentrico e la necessità del dialogo tra le culture, si veda Ferrarotti in Maciotti, 1991, pp. 23-28.

gate alle forme sofisticate della produzione e nuove capacità di comunicare e manipolare i segni e le qualità culturali nella sfera dei servizi (Lapeyronnie, in Mauri, Micheli, 1992, p. 87).

Agli attori locali la maggior parte degli immigrati del Terzo Mondo – in ogni modo la loro parte più immediatamente visibile – non sembra per ora preparata ad accedere a questo sistema industriale, di cui l'Italia fa parte: essi non padroneggiano le capacità richieste e soprattutto non esibiscono una serie di caratteristiche personali, di attributi e di elementi ascritti che definiscono l'immagine che la cultura occidentale ha di sé. Tanto più questo si risente forse a Torino, luogo di esperimento della grande organizzazione, dove la forte e piuttosto eccezionale concentrazione di capacità sia tecniche sia produttive è andata di pari passo con serie resistenze ad ampliare l'interazione sociale, dove alcuni specifici processi di esclusione e in particolare la discriminante dell'appartenenza hanno sostenuto un ruolo importante nel riprodurre le disuguaglianze (Martinotti, 1982; Bagnasco, 1986).

Anche da tutto questo può nascere una superiorità che implicitamente si rifà a valori della modernità tecnologica e consumistica, dalla quale gli immigrati vengono spesso percepiti distanti, quasi remoti e che riflette nella sua presunzione culturale, nel suo manicheismo la superiorità economica oggettiva dell'occidente. La possiamo interpretare nei termini di una credenza che risponde ad alcuni requisiti razionali (Pizzorno, 1989). La superiorità d'un lato permette di ritenere che agli immigrati sia opportuno e lecito riservare un trattamento socio-economico differenziato, una diseguale distribuzione delle risorse, dall'altro che la loro 'inferiorità' possa servire a legittimare la salvaguardia della propria (superiore) identità, senza inoltrarsi sul terreno fondamentale dei loro diritti. Dall'altro ancora la superiorità consente di semplificare la complessità cognitiva dei problemi che la presenza degli immigrati pone (per un ampliamento di questo tema, si veda il cap. VI, par. 6.8., 6.10.), sostituendola con la conformità alle convenzioni. In tutti questi casi, le ragioni che Boudon definiva "buone", le ragioni razionali degli atteggiamenti che connotano i rapporti tra *in-group* e *out-group* vengono tutelate, soddisfatte, legittimate.

Desidero ringraziare Bice Mortara Garavelli che mi è stata di aiuto con i suoi suggerimenti e le sue osservazioni nella redazione di queste pagine.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bach, K., Harnish, R.M., *Linguistic Communication and Speech Acts*. Cambridge Mass.: The Mit Press, 1984².

Bagnasco, A., *Torino*, Torino: Einaudi, 1986.

Balibar, E., *Razzismo e politica*, in: "Il Passaggio", novembre-dicembre 1990.

Balibar, E., Wallerstein, I., *Race nation classe. Les identités ambiguës*. Paris: La Découverte, 1988 (tr. it. Roma: Ediz. Associate, 1990).

Balbo, L., Manconi, L., *I razzismi reali*. Milano: Feltrinelli, 1992.

Bastenier, A., *L'immigrazione nel quotidiano: la funzione sociale della di-ceria*, in: "Prospettiva sindacale", 79/80, marzo-giugno 1991.

Beccaria, G.L., (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*. Milano: Bompiani, 1978.

Bourdieu, P., *Ce que parler veut dire*. Paris: Fayard, 1982 (tr. it. Napoli: Guida, 1988).

Brown, G., Yule, G., *Discourse Analysis*. Cambridge: Cambridge Univ. Press, 1983 (tr. it. Bologna: Il Mulino, 1986).

Cicourel, A.V., *Cognitive Sociology*. Harmondsworth: Penguin, 1973.

Cotesta V., *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*. Roma: Ed. Riuniti, 1992.

De Beaugrande, R., Dressler, W., *Introduction to Text Linguistic*. New York: Longman, 1981 (tr. it. Bologna: Il Mulino, 1984).

Dittrich, E.I., *Das Weltbild des Rassismus*. Frankfurt/Main: Cooperative Verlag, 1991.

Duranti, A., *Etnografia del parlare quotidiano*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1992.

- Essed Ph., *Everyday Racism*. Claremont: Hunter House, 1990.
- Eve, M., *Dentro l'Inghilterra*. Padova: Marsilio, 1990.
- Forgas, J.P., (a cura di), *Social Cognition*. London: Academic Press, 1981.
- Gallini, C., *Le barriere culturali*, in: "Politica ed economia", n. 9, 1991.
- Gellner, E., *Etnicità, sentimento nazionale e industrialismo*, in: "Problemi del socialismo", vol. 3, Milano: Angeli, 1991.
- Lanternari, V., *L'incivilimento dei barbari*. Bari: Dedalo, 1990².
- Lanternari, V., *Dall'etnicità al razzismo* in *Le tribù della città pianeta, migrazione e razzismo*. Firenze: Ed. Giunta Regionale Toscana, 1992.
- Levinson, S.C., *Pragmatics*. Cambridge: Cambridge Univ. Press, 1983 (tr. it. Bologna: Il Mulino, 1985).
- Macioti, M. I., (a cura di), *Per una società multiculturale*. Napoli: Liguori, 1991.
- Marello, C., *Les liaisons invisibles. Osservazioni preliminari*, in: "Studi italiani di linguistica tecnica ed applicata", n. 2, 1990.
- Marletti, C., *Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo*. Roma: Nuova Eri, 1991.
- Martinotti, G., (a cura di), *La città difficile*. Milano: Angeli, 1982.
- Mauri, L., Micheli, G.A., *Le regole del gioco*. Milano: Angeli, 1992.
- Meyer-Hermann, R., *(IN)-complétude dans l'interaction face à face (à l'exemple de l'espagnol)*, in: "Studi italiani di linguistica tecnica ed applicata", n. 2, 1990.
- Miles, R., *Racism*. London: Routledge, 1990³.
- Pizzorno, A., *Spiegazione come reidentificazione*, in "Rassegna italiana di sociologia", n. 2, aprile-giugno 1989, pp. 161-184.

- Pugliese, E., *Le interpretazioni del razzismo nel dibattito italiano sulla immigrazione*, in: "La critica sociologica", n. 99, autunno 1991.
- Rusconi, G. E., *Osservazioni sul razzismo*, in: "Micromega", n. 1, 1989, pp. 173-187.
- Rusconi, G.E., *Razzismo, etnocentrismo e cittadinanza*, in: "Prospettiva sindacale", 79/80, marzo-giugno 1991, pp. 207-217.
- Scherer, K.R., Giles, H., *Social markers in Speech*. Cambridge: Cambridge Univ. Press, 1979.
- Sebeok, T.A., (a cura di), *Style in Language*. Cambridge: Mit Press, 1960.
- Solinas, P.G., *Nomi etnici e connotati di somiglianza*, in: *Identità culturali*, "Problemi del socialismo", n. 3, 1989.
- Stalnaker, R.C., *Pragmatics*, in: "Synthese", n. 22, 1970, pp. 272-89.
- Taguieff, P.-A., *La force du préjugé*. Paris: La Découverte, 1987.
- Taguieff, P.-A., *Les métamorphoses idéologiques du racisme et la crise de l'antiracisme*, in: "Face au racisme", vol. 2, Paris: La Découverte, 1992.
- Ter Wal, J., *Stranieri nella giungla delle norme*, tesi di laurea sui processi di riformulazione del testo normativo; rifugiati e immigrati extracomunitari in Italia, agosto 1990.
- Ter Wal, J., *Il linguaggio del pregiudizio etnico*, in: "Politica ed economia", n. 4, 1991.
- Trifiletti, R., *L'identità controversa*. Padova: Cedam, 1991.
- van Dijk, T.A., *Studies in the Pragmatics of Discourse*. Berlin-New York: Mouton, 1981.
- van Dijk, T.A., *Minderheden in de media*. Amsterdam: Socialistische Uitgeverij, 1983.
- van Dijk, T.A., *Prejudice and Discourse. An Analysis of Ethnic Prejudice in Cognition and Conversation*. Amsterdam: Benjamins, 1984.

van Dijk, T.A., *Structures of News in the Press*, in: *Discourse and Communication* (a cura di), Berlin: de Gruyter, 1985a.

van Dijk, T.A., *Introduction: Dialogue as Discourse and Interaction*, in: *Handbook of Discourse Analysis* (a cura di), vol. 3, London: Academic Press, 1985b.

van Dijk, T.A., *Introduction: The Role of Discourse Analysis in Society*, in: *Handbook of Discourse Analysis* (a cura di), vol. 4, London: Academic Press, 1985c.

van Dijk, T.A., *New as Discourse*. New York: Hillsdale, Erlbaum, 1987a.

van Dijk, T.A., *Communicating Racism*. London: Sage Publications, 1987b.

van Dijk, T.A., *La riproduzione del pregiudizio*, in: "Democrazia e diritto", n. 6, nov-dic. 1989.

van Dijk, T.A., in collaborazione con Kintsch, W., *Strategies of Discourse Comprehension*. New York: Academic Press, 1983.

Wieviorka, M., *L'espace du racisme*. Paris: Seuil, 1991.

La popolazione locale: identità collettive e integrazione sociale

La costruzione sociale di gruppi interni (*in-group*) confrontati a gruppi esterni (*out-group*) è un fenomeno di rilevanza centrale per comprendere le reazioni di fronte allo straniero, nel senso sociologico del termine (Tabboni, 1986). Questo fenomeno può essere analizzato sia nelle sue dimensioni di individuazione di gruppi di riferimento ideali ("noi" italiani, europei, bianchi, persone civili...), sia nelle basi strutturali in cui si distinguono e si contrappongono classi sociali, categorie professionali, generazioni. L'irrisolto dibattito sui fondamenti di classe delle distinzioni etnico-razziali mostra come non si tratti di contrapporre realtà a illusione o struttura a sovrastruttura, ma piuttosto di vedere, nell'ambito di un paradigma weberiano, come determinate categorie di persone costruiscono la realtà sociale e orientano la propria azione in essa utilizzando anche categorie di tipo comunitario. D'altra parte, come è stato mostrato in una classica ricerca di Elias e Scotson, le reazioni degli *established*, gli stabilizzati, i locali, di fronte ai nuovi arrivati, agli intrusi, gli *outsiders*, sembrano rispondere a forme e logiche sociali che possono prescindere dall'esistenza di differenze razziali, culturali o di classe. La stessa stabilizzazione di un gruppo sociale con la sua rete di rapporti, nel tempo e nello spazio ha quindi la forza di una variabile indipendente e significativa in questo processo di costruzione (Elias, Scotson, 1965).

Per avere maggiori informazioni su questi aspetti, nel questionario sono state poste domande relative non solo alle usuali caratteristiche socio-anagrafiche degli intervistati, ma anche alla loro famiglia di origine, alle esperienze migratorie, a eventi traumatici, all'identità e al grado di integrazione sociale – con particolare riferimento al territorio – e ad alcuni valori politici e religiosi degli intervistati.

L'esplorazione dei rapporti tra gli atteggiamenti verso gli immigrati e le

identità, i valori, le caratteristiche sociali del gruppo dei locali, va inserita nel contesto specifico delle aree territoriali in esame, con particolare attenzione a quella torinese, per le sue dimensioni e per la sua rilevanza come metropoli. Se le caratteristiche della società in cui si inseriscono gli immigrati sono almeno altrettanto importanti di quelle degli immigrati stessi per capire le logiche dell'inserimento, della accettazione o del rifiuto, allora è necessario disporre di ipotesi specifiche riguardanti la società torinese.

Analizzando e interpretando i risultati di diverse ricerche su Torino, Arnaldo Bagnasco ha segnalato alcune caratteristiche di fondo della società locale che potrebbero porre problemi particolari per l'inserimento dei nuovi immigrati. Il peso della grande impresa e dell'organizzazione, talora a scapito di più flessibili e compositi sistemi di mercato, la debolezza della politica locale, la particolare esposizione ai cicli economici potrebbero non essere buone premesse per l'inserimento degli immigrati non europei. Questo perché l'integrazione nel sistema economico locale passa di norma attraverso l'inserimento nelle medio-grandi organizzazioni produttive la cui cultura industriale potrebbe essere relativamente impermeabile all'inserimento di singoli immigrati (Jenkins, 1986), se le stesse imprese non optano per una politica di massicci reclutamenti. In altri termini, la grande impresa, e il sistema produttivo a essa legato, funziona secondo logiche del tipo "tutto o niente": può attirare e inserire migliaia di immigrati oppure escluderli in massa. Si tratterebbe quindi di una società relativamente poco preparata e disponibile ad accogliere e sviluppare nuove forme di imprenditorialità e di professionalità, a inserire elementi nuovi nelle relazioni sociali.

Bagnasco rileva infatti l'emergere dell'"immagine di una popolazione a socialità limitata, chiusa in cerchie di relazioni ristrette, poco capace o incline a giochi interattivi di più ampio raggio e socialmente più diversificati. In tema di disadattamenti, abbiamo poi riscontrato pressioni specifiche e forti a processi di esclusione." (Bagnasco, 1986, p. 66). L'idea, diffusa sino a essere un luogo comune, di una certa chiusura della società torinese, potrebbe quindi essere articolata in relazione a sfere e a relazioni più specifiche.

Inoltre, la città è stata segnata profondamente dall'immigrazione negli anni '50 e '60. Se l'immigrazione *straniera* è un fatto relativamente nuovo, l'immigrazione in generale, con tutti i fenomeni ad essa collegati, è invece un fatto storico caratterizzante la società torinese. Presentando i risultati di un'ampia indagine campionaria sulla popolazione torinese, condotta nel 1978, Guido Martinotti affermava: "Dai dati della nostra ricerca emerge l'immagine di una società torinese con forte stratificazione sociale il cui *cleavage* centrale, la frattura più incisiva, corre lungo i confini delle due popolazioni: immigrata e locale." (Martinotti, 1982; p. 32). Successive ricer-

che confermavano la rilevanza della distinzione locali/immigrati per comprendere fenomeni di conflittualità sindacale e sociale, come la cosiddetta "marcia dei quarantamila" dell'ottobre 1980 (Baldissera, 1988).

2.1. *Torinesi vecchi e nuovi*

Quanto sono ancora attuali queste caratteristiche della società locale e quale significato e quali conseguenze hanno di fronte al nuovo afflusso di immigrati stranieri?

La popolazione torinese risulta ormai relativamente stabilizzata: sono proporzionalmente pochi i nuovi arrivati e la maggior parte degli immigrati¹ è arrivata negli anni '60. Un solo intervistato su cento abita a Torino da meno di cinque anni, il 44,6% vi si è trasferito da oltre venti anni, il 42% risiede in città sin dalla nascita.

La differenza con la situazione di qualche decennio fa è netta: tra il 1951 e il 1961, ad esempio, si erano trasferiti a Torino 464.000 persone, facendo aumentare la popolazione del 43%.

Quanti dei nostri intervistati si possono considerare autoctoni, nel senso di persone appartenenti a famiglie relativamente stabilizzate sul territorio (quindi non necessariamente piemontesi *de souche*), e quanti sono invece degli immigrati? La mobilità a lunga e a breve distanza e il caso possono confondere notevolmente le situazioni. Inoltre la percezione di se stessi come immigrati o come indigeni può rispondere a scelte e a situazioni personali con pochi riscontri rilevabili oggettivamente nel questionario.

Si è scelto di considerare *autoctoni* tutti gli intervistati nati in Piemonte con almeno un genitore nato in Piemonte (40,3% degli intervistati). Sono stati considerati *immigrati* tutti i nati fuori dal Piemonte da genitori non nati nella regione (43,8%). Infine sono considerati *figli di immigrati* tutti i nati in Piemonte da genitori non nati nella regione (15,9%)².

Di tutti gli intervistati immigrati a Torino, il 71% è nato nel Mezzogiorno, il 18% in altre regioni del Nord, il 5,8% nel Centro e il 4,9% all'estero.

L'età media degli immigrati è ormai di 46 anni e mezzo, superiore a quella degli autoctoni, 44 anni, e a quella dei figli di immigrati, pari a 29 anni.

¹ In tutto il capitolo il termine immigrati, se non altrimenti specificato, si riferisce sempre a cittadini italiani migranti interni.

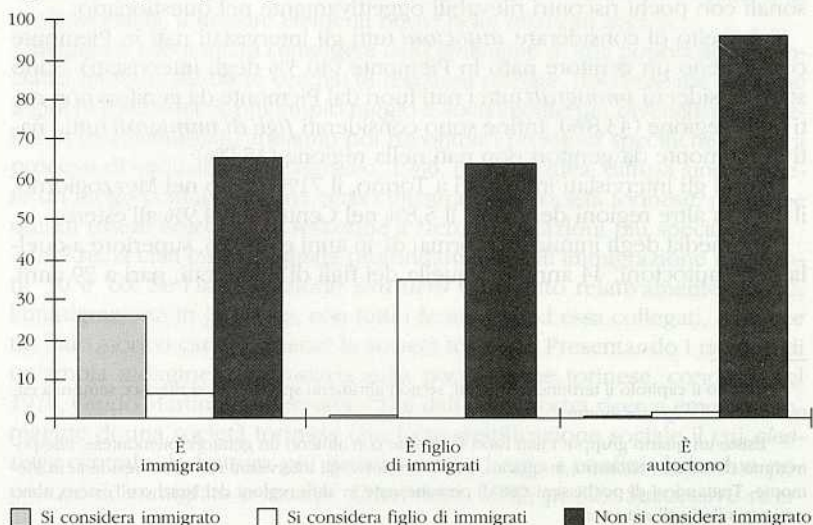
² Esiste un quarto gruppo: i nati fuori Piemonte con almeno un genitore piemontese, che potremmo chiamare *ritornati*, in quanto, per definizione, gli intervistati sono tutti residenti in Piemonte. Trattandosi di pochissimi casi di persone nate in altre regioni del Nord o all'estero, sono stati assimilati agli autoctoni.

Si conferma quindi la fase ormai matura dell'immigrazione in Piemonte e la presenza di una seconda generazione di immigrati.

La percezione soggettiva può essere diversa dall'origine di fatto, come qui definita. In effetti, un'alta percentuale di intervistati, il 77,8%, si ritengono non immigrati nell'attuale area di residenza; il 9,4% si considerano figli di immigrati e il 12,1% si sentono immigrati, una percentuale decisamente inferiore a quella di persone classificate come immigrati di fatto. Incrociando la collocazione di fatto con quella soggettiva, risulta che un piccolo numero di autoctoni si considera immigrato o figlio di immigrati (è possibile, per esempio, che il figlio torinese di un genitore nato in Piemonte, ma con tutti gli antenati e i parenti originari del Sud si senta immigrato a Torino). Il fatto più significativo è che anche tra gli immigrati e i figli di immigrati, la maggioranza non si considera tale. A differenza di quanto accade nel Biellese e nel Monregalese (qui, par. 2.6.), a Torino la percezione di sé come figlio di immigrati raccoglie molti consensi tra chi è classificato come tale: il risultato è che la percezione di non essere (più) degli immigrati è lievemente inferiore tra i figli che tra gli immigrati stessi (fig. 1).

Undici intervistati su cento affermano di avere subito delle persecuzioni o delle ingiustizie a causa delle proprie origini. Gli episodi narrati fanno in

Figura 1. Origine di fatto e percezione soggettiva a Torino



genere riferimento alle difficoltà di inserimento degli immigrati in Piemonte o in altri Paesi di emigrazione, anche se qualche intervistato ha ancora subito persecuzioni razziali da parte dei nazifascisti durante l'ultima guerra mondiale.

La presenza di cittadini italiani di origine straniera, o con almeno un genitore straniero, è limitata e comunque ben lontana dalle percentuali che si trovano in altri Paesi europei³. L'esperienza dell'emigrazione all'estero è più diffusa: a Torino il 7% degli intervistati ha avuto esperienze di emigrazione all'estero e il 2,4% dall'estero in Italia⁴.

Sono ancor più numerosi gli intervistati che hanno avuto esperienze di emigrazione tra regioni italiane (31%). Il fatto che queste percentuali siano inferiori a quelle degli immigrati sopra definiti, anche se fra chi ha avuto esperienze migratorie vi sono dei piemontesi rientrati in regione, conferma la crescente stabilizzazione della popolazione. Molti intervistati nati fuori Piemonte si sono trasferiti in età così giovane, o da così grande tempo, da non considerare la loro un'esperienza di emigrazione⁵.

³ Per i criteri adottati nella formazione del campione, tutti gli intervistati sono cittadini italiani residenti in Piemonte. Tuttavia, nel campione sono certamente presenti alcune persone che hanno acquisito la cittadinanza italiana nel corso della vita. In mancanza di una domanda specifica è difficile avere delle certezze. A causa della forte emigrazione nel corso dell'ultimo secolo è possibile che un italiano sia nato all'estero da genitori nati anch'essi all'estero. Quattro intervistati a Torino rispondono alla domanda sull'appartenenza geografica dicendo di sentirsi di uno stato estero (Argentina, Brasile, Jugoslavia e Spagna) e sono nati all'estero da genitori nati all'estero. In tutto il campione torinese sono nati all'estero il 2,6% degli intervistati, un quarto dei quali da genitori entrambi nati all'estero (0,6% del totale). Tra tutti i torinesi, l'1,6% ha il padre nato all'estero, il 3% la madre. In complesso, gli stati esteri ove sono nati il maggior numero di intervistati sono la Francia, l'Argentina, la Tunisia, gli Usa e la Libia. Il 3,7% degli intervistati a Torino ha almeno un genitore nato all'estero. Poiché certamente tra questi genitori sono molti gli italiani nati all'estero conservando la cittadinanza italiana, è evidente la limitata presenza di cittadini italiani di origine straniera. Per avere un termine di confronto, si consideri che nel 1940 in Francia si calcolava che il 5,6% dei cittadini di oltre venti anni avesse almeno un genitore straniero (Girard e Stoetzel, 1953, p. 127).

⁴ I paesi di emigrazione indicati con maggiore frequenza sono Francia, Germania e Svizzera; pochi ormai i casi di rientrati dall'America, mentre si segnalano alcuni casi di persone che hanno vissuto in molti paesi, anche del Terzo Mondo. La durata media dell'emigrazione all'estero è di 6 anni. La maggior parte delle esperienze è di breve durata (fino a 3 anni), ma la media sale per le poche esperienze di lunga durata. La durata media del soggiorno all'estero è maggiore tra coloro che vi sono nati (13 anni).

⁵ Hanno avuto esperienze di emigrazione soprattutto le persone con bassi titoli di studio, elementari o meno, salvo una lieve ripresa proporzionale dei laureati: la differenza è più netta per l'emigrazione in Italia rispetto a quella da/per l'estero. I diplomati sono il gruppo meno toccato dall'esperienza migratoria. Come prevedibile, dato che il grosso dei movimenti migratori italiani risale a qualche decennio fa, l'esperienza di emigrazione ha interessato molto più i vecchi dei giovani.

2.2. Identità territoriali

Una persona si può identificare con gruppi assai diversi, che possono inoltre mutare nel tempo e secondo le circostanze. Quindi anche la distinzione, e l'eventuale contrapposizione, tra gruppi interni e gruppi esterni, tra "noi" e "loro" può costruirsi attorno a identità diverse e mutevoli. Lo stesso concetto di etnia, applicato agli immigrati stranieri e agli autoctoni, come implica la prospettiva di ricerca sulle "relazioni etniche", è complesso e risulta non da sentimenti di appartenenza originari e immutabili, ma piuttosto da azioni sociali e da interazioni tra i gruppi. Per queste ragioni e poiché l'economia del questionario non consentiva di ricostruire tutto il caleidoscopio di possibili identità, ci siamo limitati a chiedere a ogni intervistato la propria identificazione geografica, ipotizzando che attualmente in Italia nel confronto tra autoctoni e immigrati stranieri la dimensione territoriale riassuma e approssimi in misura accettabile anche dimensioni etniche e nazionalistiche⁶. Gli intervistati potevano indicare tre termini, in ordine di importanza (domanda 105).

Il primo termine che ricorre con più frequenza è *italiano/a*, (45,5% di tutti gli intervistati nelle tre aree) seguito da *piemontese* (21%) e da *torinese*. Meno frequenti sono *europeo/a* (4,6%), *biellese*, *meridionale* (1,6%) e *citadino/a del mondo* (1,5%). Segue una grande varietà di termini, la maggior parte dei quali relativi a regioni italiane o a cittadine e paesi.

A Torino, riunendo i diversi termini in gruppi omogenei, risulta che il 52% degli intervistati si sentono anzitutto italiani. Il 17% indica invece un'appartenenza locale piemontese (torinese soprattutto): questo gruppo è composto in parte da autoctoni (il 28,3% dei quali si dichiara torinese) ma anche da numerosi immigrati (il 16% dice di sentirsi torinese) e figli di immigrati (17,4% si dice torinese). Il 16% degli intervistati a Torino indica invece un'appartenenza regionale settentrionale, quasi sempre piemontese (questa volta la percentuale passa dal 29% degli autoctoni all'8,8% dei figli di immigrati e al 6,6% degli immigrati), il 5,3% si dichiara europeo, il 4,4% indica una regione del Mezzogiorno, mentre quote minori indicano

⁶ In un sondaggio fatto in Lombardia nel 1984 il 18,3% degli intervistati indicava come prima fonte di identificazione un'appartenenza territoriale, in particolare l'11,7% si riferiva all'Italia, il 3,7% alla Lombardia e il 2,9% a comunità più ristrette. Il 35,7% indicava un'appartenenza territoriale come fonte di identificazione secondaria. La conclusione tratta dall'analisi comparata di questi dati lombardi era che: "Anche se il localismo non appare particolarmente importante, se messo al confronto con diversi tipi di identificazione sociale, risulta però molto diffuso almeno come forma di appartenenza secondaria. Può perciò essere una risorsa importante da utilizzare in una situazione in cui altre forme di appartenenza entrano in crisi." (Biorcio in Mannheim, 1991, p. 57).

località specifiche di altre regioni, altre nazioni o si dicono cittadini del mondo.

Dall'analisi di alcuni sondaggi riguardanti elettori e simpatizzanti per la Lega lombarda risulta che la distinzione tra identificazione regionale e identificazione locale (cioè con un paese) è di grande importanza: la prima caratterizza infatti i potenziali sostenitori della Lega assai più della seconda, funzionando come una sorta di "nazionalismo regionale" che svincola dalla pura identificazione campanilistica (Mannheimer, 1991). Questa tendenza non sembra corrispondere alla distinzione tra identificazione piemontese e identificazione comunale, almeno a Torino. Ciò potrebbe essere attribuito al fatto che l'identificazione come torinesi è diffusa anche tra immigrati e figli di immigrati in antitesi al sentirsi piemontesi: l'identità piemontese potrebbe avere invece dei connotati più (etnico-) localistici dell'identità lombarda. Mentre la prima sottolinea un certo arroccamento particolaristico degli autoctoni, la seconda prende venature polemiche di modernità ed efficienza più universalistiche, che possono attrarre anche i non lombardi. Invece, dirsi torinesi, pur senza attribuirvi una grande importanza, sottolineerebbe l'appartenenza a una grande città dalla popolazione composita, in cui si è nati, si vive e alla quale quindi si appartiene al di là dell'enfasi su valori locali o caratteri linguistici, anche se si è di recente origine immigrata.

Per raggruppare i termini eterogenei usati dagli intervistati, evitando di distinguere gruppi troppo esigui, si è scelto quindi di ridurli a tre tipi: identificazione *cosmopolita* (che comprende chi si dice europeo, cittadino del mondo, apolide, ecc.); identificazione *nazionale* (che comprende chi ha detto di sentirsi anzitutto italiano, ma escludendo chi ha precisato "del nord"); identificazione *locale* (che comprende tutte le indicazioni di città, paesi, regioni o aree sub-nazionali: si è scelto di evidenziare il carattere *localistico* della scelta a scapito del preciso riferimento territoriale). La denominazione di questi gruppi è puramente convenzionale e non deve essere caricata di significati politici che, nella nostra indagine, nulla autorizza ad attribuire a essi.

A Torino coloro che si identificano anzitutto come italiani sono il 52,4%, i localisti sono il 39% e i cosmopoliti sono l'8,6%.

L'identificazione geografica varia a seconda dell'origine e del fatto che ci senta o meno degli immigrati (figg. 2 e 3).

Sono più localisti le donne e chi ha titoli di studio bassi: si passa dal 53% di chi non ha alcun titolo, al 46% delle elementari, al 37% dei licenziati e diplomati, sino al 35% dei laureati. Invece i cosmopoliti crescono dal 2 al 7 al 13 al 19% rispettivamente. L'identificazione nazionale cresce sino alla licenza media (56%), poi ridiscende sino al 46% tra i laureati, a favore dei cosmopoliti. L'età media dei localisti è più elevata (47 anni) di quella dei nazionali e dei cosmopoliti (40 anni).

Figura 2. Identificazione geografica e origine di fatto a Torino

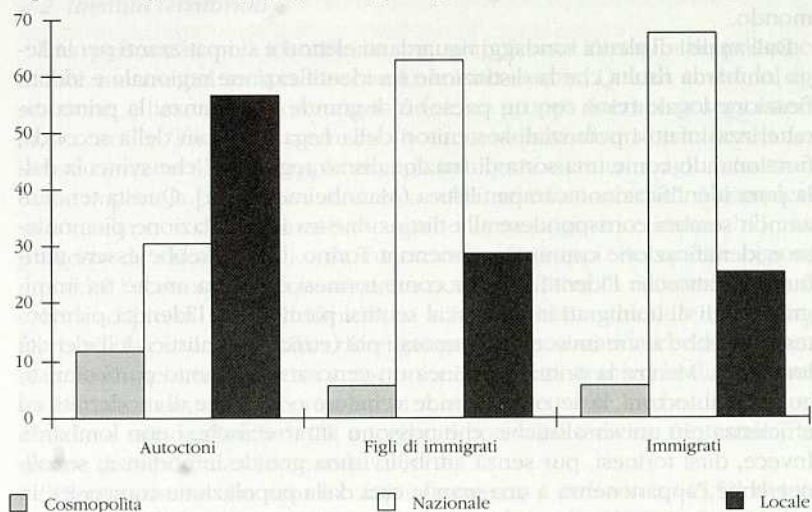
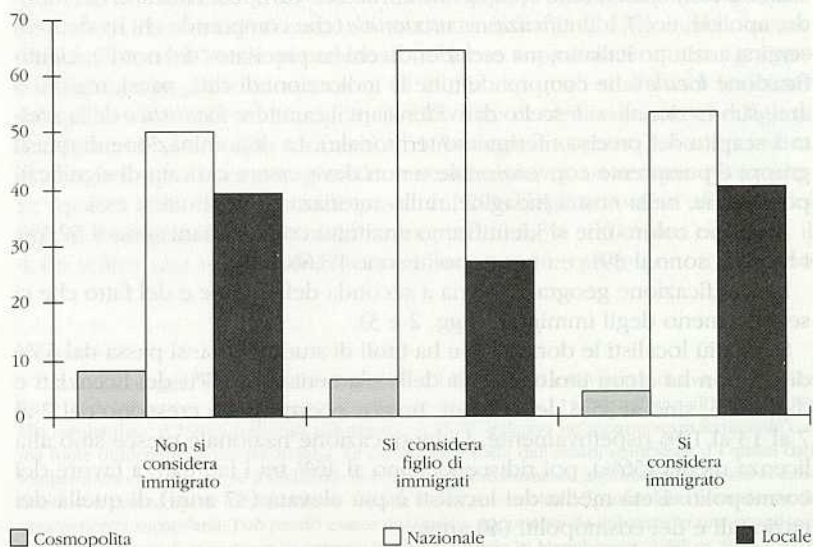


Figura 3. Identificazione geografica e percezione della situazione migratoria a Torino



I tre quarti degli intervistati hanno dato una sola risposta alla domanda. Il 13% ha indicato, in seconda istanza, un'autocollocazione localistica; più frequentemente tra chi si dice italiano nella prima risposta, meno tra i cosmopoliti. In sintesi, i cosmopoliti si arrestano alla loro identificazione generale (85,3%), senza ulteriori specificazioni. Se specificano, è in senso localista (9%). I nazionali si fermano alla prima risposta nell'81,5% dei casi; se specificano, lo fanno anch'essi in senso localistico. Infine i localisti precisano una seconda autocollocazione nel 37% dei casi; si tratta soprattutto di una collocazione nazionale. Solo il 5% degli intervistati ha ritenuto di fornire una terza indicazione: il caso più frequente (ma con solo 9 casi totali) è quello di localisti che precisano una terza collocazione cosmopolita dopo una nazionale: una sorta di imbuto rovesciato. Un solo intervistato percorre il tragitto inverso, da cosmopolita a nazionale, a localistico.

La domanda successiva chiedeva di precisare quanto si ritenesse importante l'appartenenza geografica indicata per prima. Le modalità variavano da "moltissimo" a "per nulla", con modalità intermedia "è un dato di fatto". Oltre il 58% degli intervistati di Torino attribuisce molta o moltissima importanza alla propria autocollocazione geografica. Il 35% la ritiene invece un dato di fatto. Nel caso dei cosmopoliti ciò potrebbe tuttavia indicare non indifferenza, ma una sorta di enfasi sull'appartenenza. Solo il 6% degli intervistati dice di ritenere poco o punto importante l'autocollocazione geografica.

Incrociando l'autocollocazione geografica con l'importanza ad essa attribuita (considerando come attribuzione di poca importanza anche la modalità "è un dato di fatto") si ottengono cinque gruppi. Il gruppo dei cosmopoliti rimane unico perché poco numeroso e quasi totalmente privo di persone che dichiarino non rilevante tale collocazione (tab. 1).

Tabella 1. Tipologia di identificazioni geografiche ponderate a Torino

Collocazione	Importanza	
	Molta	Poca
Nazionale	Nazionalisti 30,1%	Nazionalisti tiepidi 22,0%
Locale	Localisti 23,2%	Localisti tiepidi 16,1%
Cosmopolita	Cosmopoliti 8,6%	

Contrariamente a quanto ci si poteva attendere, non esistono variazioni significative dell'importanza attribuita ai diversi tipi di identificazione,

ossia, a seconda che ci si senta italiani, cosmopoliti o di una area locale.

Il cosmopolitismo, come si è già visto, cresce nettamente con il livello di istruzione, è diffuso soprattutto tra i maschi, gli autoctoni e le persone con meno di quaranta anni. Il nazionalismo (nel senso limitato che qui si dà al termine, di considerarsi anzitutto italiani e di ritenerlo importante) è più diffuso tra gli immigrati e i figli di immigrati, tra i quaranta-cinquantenni e le persone con titolo di studio basso. I meno nazionalisti sono gli autoctoni, i laureati e gli anziani. Il nazionalismo tiepido è più diffuso tra i giovani sino ai trent'anni, i figli di immigrati e chi ha media scolarità (scuola media o diploma). I più localisti risultano le femmine, gli anziani, gli autoctoni, le persone con istruzione elementare (ma con una lieve ripresa tra i diplomati); i meno localisti sono i giovani e i figli di immigrati. Il localismo tiepido è presente di nuovo tra gli autoctoni, ma anche tra i figli di immigrati, tra gli ultracinquantenni, tra chi ha fatto solo le medie; invece è al minimo tra gli immigrati (fig. 4).

L'eventuale significato politico dell'autocollocazione geografica non è di immediata evidenza perché la variabile è profondamente collegata ad altre caratteristiche di ogni intervistato. Non risulta sorprendente che il 41% di chi vota per le Leghe sia localista, e un altro 21% sia localista tiepido. Caso mai, è interessante che il 38% degli elettori della Lega non siano localisti. La presenza di localisti è sopra la media anche tra chi vota per i partiti laici minori e per il Psi. I cosmopoliti sono invece più presenti nell'elettorato Pci, laico, missino e dei partiti minori della sinistra.

Si segnala il fatto che gli integralisti cattolici (definiti come cattolici che chiedono l'insegnamento della sola religione cattolica a scuola) sono proporzionalmente più numerosi tra i nazionalisti e i localisti, mentre i cattolici non integralisti sono più presenti tra i localisti tiepidi. Gli agnostici sono più presenti tra i nazionalisti tiepidi; i fedeli di altre religioni invece tra i cosmopoliti e i nazionalisti tiepidi.

Infine i nazionalisti sono il gruppo mediamente più soddisfatto della rappresentatività politica nazionale e, ancor più, locale (domanda 102); i localisti sono il gruppo mediamente meno insoddisfatto; i più insoddisfatti per la politica locale sono i cosmopoliti, i più insoddisfatti per la politica nazionale sono i localisti tiepidi (fig. 5).

Per risolvere i momenti di difficoltà (domanda 74) la soluzione indicata con relativa maggior frequenza dai cosmopoliti è l'impegno dal basso dei cittadini (38% contro 17% della media). I nazionalisti invece chiedono più altruismo e un governo forte. I localisti sono proporzionalmente numerosi tra chi vorrebbe rinsaldare i legami con la terra (ma con pochi casi assoluti) e tra chi vorrebbe un governo forte. I nazionalisti tiepidi auspicano particolarmente l'impegno dei cittadini e lo stringersi attorno alle associa-

Figura 4. Identificazione geografica: scostamenti dalla media per gruppi a Torino

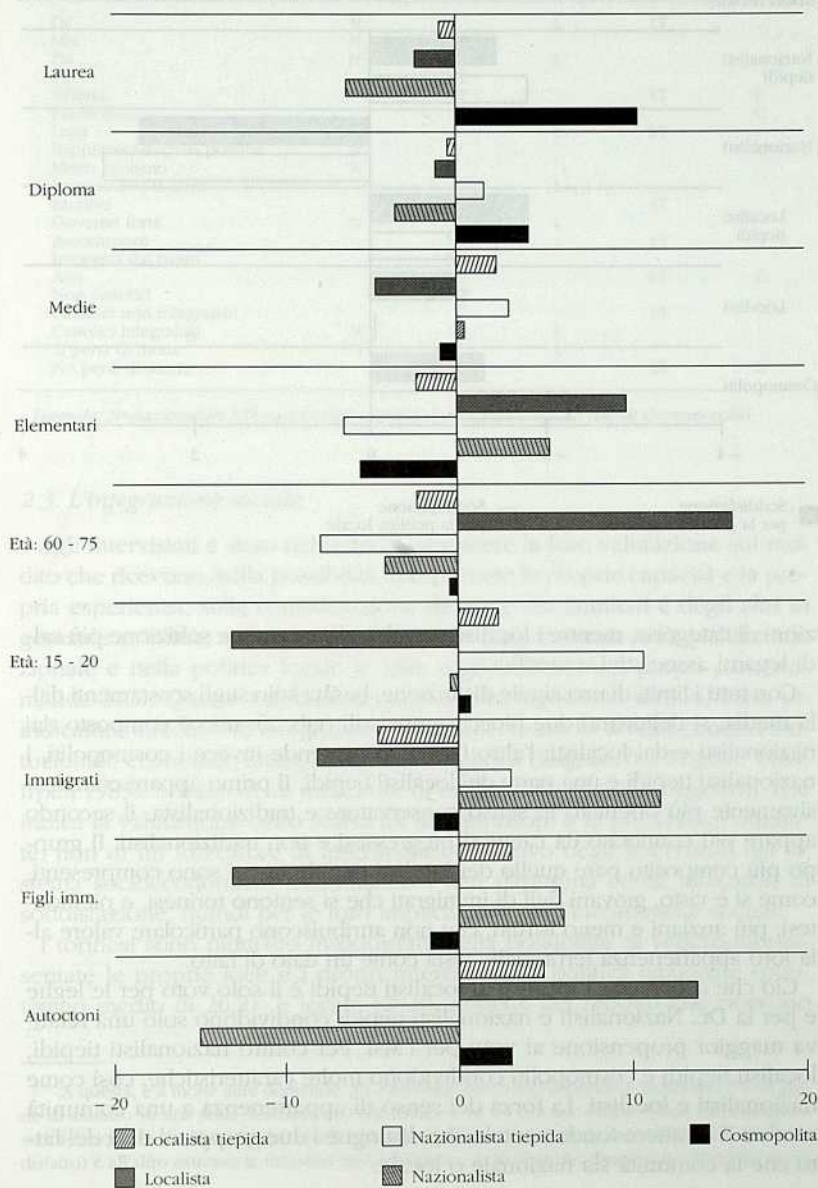
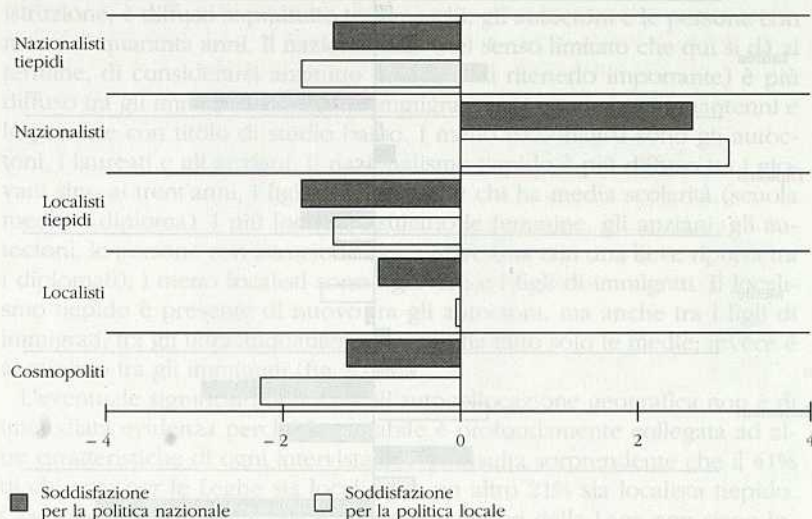


Figura 5. Integrazione nel sistema politico e identità territoriale a Torino. Scostamenti dalla media



zioni di categoria, mentre i localisti tiepidi indicano come soluzione più saldi legami associativi e sacrifici.

Con tutti i limiti di una simile distinzione, basata solo sugli scostamenti dalla media, si delineano due blocchi principali (tab. 2): uno è composto dai nazionalisti e dai localisti; l'altro blocco comprende invece i cosmopoliti, i nazionalisti tiepidi e una parte dei localisti tiepidi. Il primo appare complessivamente più orientato in senso conservatore e tradizionalista, il secondo appare più connotato da caratteri progressisti e non tradizionalisti. Il gruppo più composito pare quello dei localisti tiepidi, in cui sono compresi, come si è visto, giovani figli di immigrati che si sentono torinesi, e piemontesi, più anziani e meno istruiti, che non attribuiscono particolare valore alla loro appartenenza territoriale, vista come un dato di fatto.

Ciò che accomuna i localisti ai localisti tiepidi è il solo voto per le leghe e per la Dc. Nazionalisti e nazionalisti tiepidi condividono solo una relativa maggior propensione al voto per l'Msi. Per contro nazionalisti tiepidi, localisti tiepidi e cosmopoliti condividono molte caratteristiche, così come nazionalisti e localisti. La forza del senso di appartenenza a una comunità sembra il carattere fondamentale che distingue i due gruppi, al di là del fatto che la comunità sia nazionale o locale.

Tabella 2. Identità territoriale e caratteri distintivi a Torino

Dc	N		L	LT	
Msi	N	NT			
Psi	N		L		
Pci		NT			
Sinistra		NT		LT	C
Partiti laici			L		C
Lega			L	LT	
Rappresentati dalla politica	N				
Meno egoismo	N				
Legame con la terra			L		
Sacrifici				LT	
Governo forte	N		L		
Associazioni		NT		LT	
Impegno dal basso		NT			
Atei		NT		LT	C
Non cattolici		NT			
Cattolici non integralisti				LT	
Cattolici integralisti	N		L		
Si pena di morte	N		L		
No pena di morte		NT		LT	C

Legenda: N=nazionalisti NT=nazionalisti tiepidi L=localisti LT=localisti tiepidi C=cosmopoliti

2.3. L'integrazione sociale

Agli intervistati è stato richiesto di esprimere la loro valutazione sul reddito che ricevono, sulla possibilità di esprimere le proprie capacità e la propria esperienza, sulla considerazione da parte dei familiari e degli altri in generale e, infine, sulla possibilità di veder rappresentate nella politica nazionale e nella politica locale le idee e gli interessi dei propri pari (domanda 102). Queste valutazioni, oltre al loro significato diretto, sono un indicatore sintetico di integrazione degli intervistati in diversi contesti istituzionali, economia, famiglia, società e politica (Bagnasco e Trigilia, 1984; Irpet, 1985). Si tratta di un indicatore di integrazione sociale soggettiva, che indica la valutazione dello scarto tra le aspirazioni e le prestazioni ottenute, non di un indicatore di inserimento oggettivo degli intervistati nel sistema socioeconomico. Esaminiamo i dati dapprima come indicatori di soddisfazione, quindi per le loro implicazioni per l'integrazione sociale.

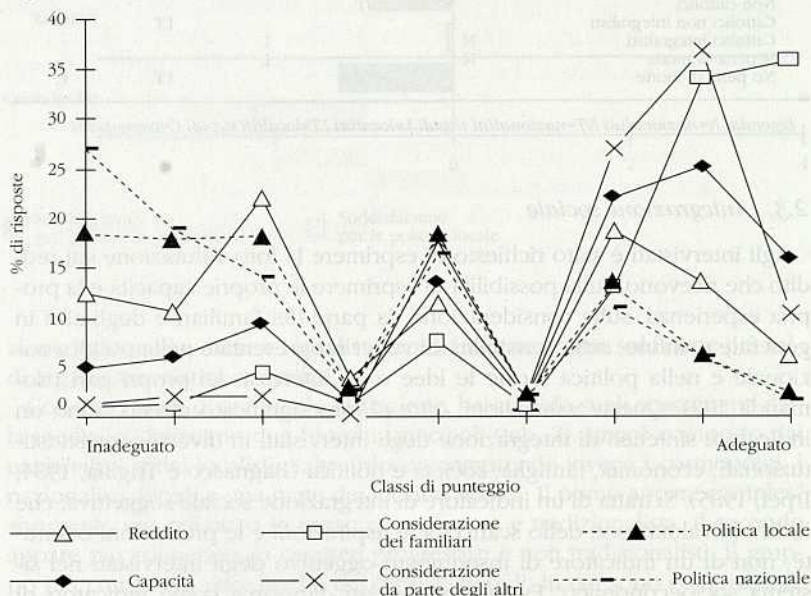
I torinesi sono piuttosto insoddisfatti della possibilità di vedere rappresentate le proprie idee e i propri interessi nella politica nazionale (punteggio medio di 26,2)⁷ e locale (29,8), nonché del reddito che ricevono

⁷ A questa, e a molte altre domande, gli intervistati dovevano rispondere indicando il loro grado di assenso su una scala (termometro) che indicava su un estremo l'espressione della massima soddisfazione (o del massimo accordo), al centro l'espressione neutrale (né soddisfatto né insoddisfatto) e all'altro estremo la massima insoddisfazione (o il massimo disaccordo). Il punto in cui

(37,6). Sono più soddisfatti della possibilità di esprimere la propria capacità ed esperienza (51,8), della considerazione da parte degli altri (57,5) e soprattutto della considerazione da parte dei familiari (63,7). Ovviamente le medie risultano da distribuzioni diverse delle risposte (fig. 6)⁸.

Le donne sono mediamente più insoddisfatte degli uomini del loro reddito, della possibilità di esprimere le loro capacità e della rappresentatività della politica nazionale. Negli altri casi le differenze tra le medie, che indicano maggiore soddisfazione per i maschi, non sono statisticamente significative.

Figura 6. Valutazioni della condizione personale a Torino



l'intervistato situava la sua posizione con un tratto di penna veniva poi misurata su una scala di 81 punti (da 0 a 80) corrispondente alla distanza in millimetri del segno dall'estremità sinistra. Quando si parla di punteggio ci si riferisce quindi al trattamento della scala come un metro di giudizio, mentre considerando le percentuali di risposte per classi di punteggio si dividono i rispondenti in gruppi con valutazioni analoghe (ad esempio, netta insoddisfazione, netta soddisfazione, incerti).

⁸ Le figure riportano la percentuale di indicazioni (fatto uguale a 100% il totale delle risposte valide) per ogni punteggio del termometro. Gli 81 punteggi possibili sui termometri (da 0 a 80 inclusi) sono stati riuniti in 9 classi di ampiezza omogenee. Vengono riportate alcune etichette che ricordano l'orientamento delle risposte.

Reddito ed espressione di capacità ed esperienza

Un consistente gruppo di intervistati è scontento del reddito che riceve, molti altri ne sono appena soddisfatti. La soddisfazione per il reddito è meno collegata al reddito individuale ($r=0,17$) che a quello medio individuale familiare, anche se il coefficiente non è molto elevato (0,25). Si delinea invece un legame tra la soddisfazione per il reddito e quella per l'espressione delle capacità (0,34) e tra quest'ultima, la considerazione da parte dei familiari e la considerazione da parte degli altri. La rappresentatività politica non è correlata in modo significativo con le altre variabili relative alla soddisfazione.

Tra le categorie professionali più soddisfatte del proprio reddito vi sono anzitutto gli imprenditori, il 75% dei quali⁹ ritiene comunque adeguato il reddito che riceve, contro una media del 40%, seguiti da liberi professionisti, insegnanti, quadri intermedi, dirigenti e studenti, di cui almeno la metà è comunque soddisfatta. Tra i più insoddisfatti vi sono invece i militari (75%, ma con pochi casi assoluti, contro 50% della media), gli operai comuni, gli altri lavoratori indipendenti, gli operai specializzati, i disoccupati (ma non le persone in cerca di prima occupazione), gli artigiani, i commercianti e i pensionati (53%), ultimo gruppo sopra la media.

A conferma della resa, se non strettamente monetaria, almeno psicologica dell'istruzione, la relazione tra adeguatezza del reddito e titolo di studio è netta e positiva: il 68% delle persone senza titolo di studio ritiene inadeguato il proprio reddito, mentre la percentuale decresce regolarmente con l'elevarsi dei titoli, sino al 37,5% dei laureati. Specularmente, i soddisfatti sono il 21% dei privi di titolo, ma il 58% dei laureati. L'età non pare una variabile significativa, salvo che per i giovani con meno di trent'anni, che sono mediamente un po' più soddisfatti. Sono invece relativamente più insoddisfatte le persone nelle classi di età centrali (30-49) e gli ultrasessantenni. La presenza di figli in famiglia fa crescere l'insoddisfazione per il reddito.

La possibilità di esprimere le proprie capacità trova, forse in modo inatteso, insoddisfatti nuovamente i 30-49enni. I giovani sono invece più soddisfatti della media, come i 50-59enni. Gli anziani esprimono un giudizio cauto, ma non decisamente negativo.

La considerazione da parte dei familiari e degli altri

Le sfere dei rapporti familiari e dei rapporti interpersonali sono valutate positivamente: in entrambi i casi pochi intervistati non si ritengono soddi-

⁹ Il dato va preso con cautela, poiché si tratta di 12 casi in totale.

sfatti (il 15,8% degli intervistati nel primo caso, il 22,2% nel secondo danno un punteggio inferiore a 41). Le due variabili sono abbastanza correlate tra loro ($r=0,47$) e con la valutazione dell'esperienza e della capacità.

La condizione di coniugati o la presenza di figli sembrano ininfluenti sulla valutazione della considerazione dei familiari.

Gli anziani, dai sessant'anni in poi, valutano la considerazione dei familiari e degli altri più positivamente della media.

Anche se la differenza tra maschi e femmine non è significativa, vi sono più donne che dichiarano del tutto adeguata la considerazione dei familiari (39% contro 32%), ma ve ne sono anche di più che si ritengono invece piuttosto insoddisfatte (12% contro 6%).

Si delinea un nucleo abbastanza consistente di intervistati piuttosto soddisfatti delle loro relazioni interpersonali, a partire dalla sfera familiare, la più soddisfacente, decrescendo verso la considerazione da parte di altri e la possibilità di esprimere la propria capacità. La relativa compattezza di questa sfera di rapporti interpersonali pare rafforzata dal fatto che è sempre mediamente più soddisfatto anche chi dichiara di poter fare affidamento sui vicini (domanda 91). Il reddito invece è meno soddisfacente, ma ancora correlato positivamente alla possibilità di esprimere le proprie capacità.

Politica nazionale e locale

Rispondendo alla domanda sul grado di rappresentatività della politica nazionale e locale, gli intervistati si dividono in tre gruppi: uno, più numeroso, di insoddisfatti, severi in particolare nei loro giudizi verso la politica nazionale; un secondo gruppo di dubbiosi e un terzo, più ridotto, di moderatamente soddisfatti. Le risposte alle due domande sono strettamente correlate ($r=0,79$).

La percezione di essere rappresentati dalla politica locale e nazionale è isolata dalle altre sfere di relazione. In effetti, ben il 56% degli intervistati è soddisfatto della considerazione da parte degli altri e dei familiari, ma non della rappresentatività politica. Il 27% non è soddisfatto di entrambe, il 13,5% è invece soddisfatto di entrambe. Solo il 4% degli intervistati si sente adeguatamente rappresentato dalla politica, ma è scontento della considerazione da parte degli altri o dei familiari.

Molti intervistati, come accade usualmente, si sono rifiutati di dire per quale partito voterebbero in caso di elezioni (26,5%). Il 17,8% ha invece affermato che non voterebbe o voterebbe scheda bianca (nelle politiche del 1987 la percentuale di non voto – bianche, nulle, astenuti – era stata del 14% degli aventi diritto al voto). Eliminando questa pur consistente

massa di elettori, le scelte partitiche espresse dagli intervistati torinesi sono confrontate nella tabella con i risultati per la Camera delle elezioni politiche dell'aprile 1992 e con le elezioni per il consiglio comunale del 1990.

Tabella 3. Voti validi per partiti politici. Sondaggio Ires e risultati per la Camera nel 1992, per il Comune di Torino nel 1990

	Indagine Ires	Camera '92	Comunali '90
Pci	23,4	22,4 (+Rifond)	28,5
Dc	21,0	16,4	19,7
Verdi	15,2	4,7	6,3
Psi	11,6	12,6	12,4
Lega nord	11,2	12,8	5,7
Pri	3,9	7,9	8,5 (con Pli)
Msi	3,2	6,6	5,9
Pli	3,2	4,1	— (con Pri)
Pensionati	2,8	1,8	2,1
Dp	1,7	—	1,8
Radicali	1,3	2,7	1,7
Altri	1,1	6,6	—
Psdi	0,4	1,4	2,2

Ovviamente è difficile dire quanto le variazioni rilevate nel nostro questionario rispetto al voto effettivo siano dovute a cambiamenti di opinione degli elettori, quanto alla presenza di una sia pur ristretta quota di giovani non elettori e quanto invece all'effetto della reticenza nel dichiarare il proprio orientamento.

Per quanto la scarsa numerosità di persone che dichiarano di votare per alcuni partiti costringa a una certa cautela, la percezione di essere rappresentati dalla politica¹⁰ varia a seconda del partito per il quale si voterebbe. Sebbene il punteggio medio non vada mai oltre i 33 punti (cioè, resti sempre negativo), si sentono in complesso più rappresentati coloro che dichiarano di votare Psi, seguiti dai democristiani e dall'elettorato dei partiti laici minori; vengono quindi i missini, i reticenti (che non dicono il partito votato), la sinistra radicale, i comunisti, gli elettori delle Leghe e, ultimi, coloro che dichiarano di non voler votare. La posizione intermedia dei reticenti fa pensare che essi si collochino lungo tutto l'arco politico, mentre è coerente con le attese il fatto che si sentano poco rappresentati (come causa o come conseguenza) coloro che non votano più, i leghisti e l'opposizione di sinistra.

Va rilevato che la politica locale, che mediamente raccoglie più consen-

¹⁰ Media dei punteggi per la rappresentatività politica locale e nazionale.

si di quella nazionale, vede nettamente più insoddisfatti solo i non votanti. Nel caso della politica nazionale, sono sopra la media per insoddisfazione comunisti, astenuti e leghisti; sono sopra la media della soddisfazione missini, democristiani e socialisti.

I giovani sono relativamente meno insoddisfatti della rappresentanza politica locale e nazionale

2.4. I livelli di integrazione sociale: un confronto con la terza Italia

Torino è una metropoli tipica del triangolo industriale, nella quale, anzi, il settore industriale pesa più che in altre città del Nord Italia. Da tempo l'analisi delle formazioni sociali territoriali ha distinto e confrontato i modelli di sviluppo di questa area con quelli del Mezzogiorno e dell'Italia centro-nordorientale, la così detta "terza Italia". Sia pure nel mutare degli scenari socioeconomici, il confronto tra il modello "triangolo industriale" e quello della "terza Italia" continua ad avere un certo interesse e una certa utilità per comprendere l'articolazione territoriale della società italiana. Cercheremo quindi di confrontare alcuni dati dell'inchiesta su Torino con i dati analoghi di due ricerche in aree a economia diffusa, Bassano e la Valdelsa (Bagnasco e Trigilia, 1984; Irpet, 1985). La lettura dei dati non è immediata a causa del tempo trascorso tra le rilevazioni, per la diversa costruzione dei campioni e per alcune differenze nella formulazione delle domande e nella costruzione delle scale di misura¹¹. Il confronto più interessante è quello per principali categorie professionali, che in questo caso si avvicinano molto a classi sociali in senso proprio (tab. 4).

Gli imprenditori torinesi sembrano (la cautela è doverosa per la bassa numerosità del nostro campione) nettamente più soddisfatti del reddito che ricevono e della possibilità di esprimere capacità ed esperienza dei loro colleghi veneti e toscani. Per contro, essi paiono avvertire una certa sottovalutazione da parte degli altri, forse (anche se non vi sono conferme dirette in proposito) lamentano una certa svalutazione sociale della loro professione. Si sentono inoltre meno rappresentati nella politica locale rispetto agli imprenditori delle altre due aree, ma più in quella nazionale.

Gli operai torinesi sono invece meno soddisfatti del reddito che ricevono, almeno rispetto ai veneti. La possibilità di esprimere capacità ed esperienza è valutata in modo leggermente più negativo; anche i rapporti con

¹¹ Le indagini di Bagnasco e Trigilia si riferiscono a campioni stratificati per condizioni professionali e non hanno una posizione centrale, di indifferenza, nella scala di valutazione.

Tabella 4. Indicatori di integrazione sociale per aree e per professione.

% di soddisfatti	Torino	Bassano	Valdelsa
a) Imprenditori			
reddito	75,0	51,0	27,0
espress. capacità	92,0	37,0	82,5
cons. familiari	92,0	93,0	95,0
cons. altri	67,0	98,0	93,0
politica locale	17,0	35,0	33,0
politica nazionale	25,0	19,0	16,5
	(N=12)		
b) Operai (comuni e specializzati)			
reddito	27,0	55,0	27,0
espress. capacità	60,0	65,0	62,0
cons. familiari	81,5	91,0	94,0
cons. altri	74,0	88,0	93,0
politica locale	28,0	38,0	58,0
politica nazionale	30,0	22,5	19,0
	(N=108)		

Fonte: per Bassano, Bagnasco e Trigilia, 1984; per la Valdelsa, Iripet, 1985

i familiari e con gli altri sono meno positivi per gli operai torinesi. La rappresentatività politica ripropone la situazione degli imprenditori: a Torino si è meno soddisfatti della politica locale e più di quella nazionale. Questo ultimo dato pare coerente con le caratteristiche di aree di subcultura politica di Bassano e della Valdelsa, mentre Torino si conferma più legata ai grandi movimenti politici nazionali.

Il confronto con i dati relativi alle classi medie delle indagini di Bagnasco e Trigilia è ancora più difficile, sia per la diversa aggregazione delle nostre categorie (che non distinguono impiegati pubblici e privati), sia per la scarsità di casi. I contadini, in particolare, sono assenti a Torino. Il confronto si deve quindi limitare ai lavoratori autonomi (commercianti, artigiani e liberi professionisti) e agli impiegati, non distinti per settore (tab. 5).

Le classi medie risultano in generale meno integrate a Torino rispetto alla terza Italia. Senza considerare l'eventuale effetto del tempo trascorso tra le rilevazioni, l'integrazione sociale misurata tramite questi indicatori sembra individuare una sfera economico-professionale molto soddisfacente (per gli imprenditori) o non particolarmente peggiore di quella della terza Italia (per gli operai), mentre la sfera dei rapporti interpersonali è meno positiva a Torino, specie per gli operai (sia pure in una situazione media di soddisfazione); a Torino ci si sente ben poco rappresentati della politica locale, mentre è maggiore, ma pur sempre scarso, il senso di rappresentatività della politica nazionale.

Va notato che, per tutte le categorie per le quali il confronto è possibile,

Tabella 5. Indicatori di integrazione sociale per aree e per professioni

% di soddisfatti	Torino	Bassano		Valdelsa	
c) Lavoratori autonomi					
reddito	44,0		52,0		48,0
espress. capacità	76,0		77,0		80,0
cons. familiari	84,0		90,5		90,0
cons. altri	70,0		94,0		84,0
politica locale	21,0		25,5		40,0
politica nazionale	21,5		23,0		32,0
	(N=124)				
d) Impiegati		priv.	pub.	priv.	pub.
reddito	44,5	62,0	57,0	72,0	50,0
espress. capacità	62,0	70,0	76,0	74,0	73,0
cons. familiari	85,0	87,0	96,0	98,0	98,0
cons. altri	83,0	96,0	92,0	96,0	100,0
politica locale	26,0	29,0	34,0	30,0	44,0
politica nazionale	20,0	21,0	32,0	20,0	48,0
	(N=119)				

Fonte: per Bassano, Bagnasco e Trigilia, 1984; per la Valdelsa, Irpet, 1985

la considerazione da parte degli altri e la considerazione da parte dei familiari sono valutate più negativamente che nella terza Italia. Questo fatto, pur nell'impossibilità di confrontare i livelli globali di soddisfazione, che restano comunque elevati a Torino, sembra confermare una particolare difficoltà nei rapporti sociali e affettivi in questa area.

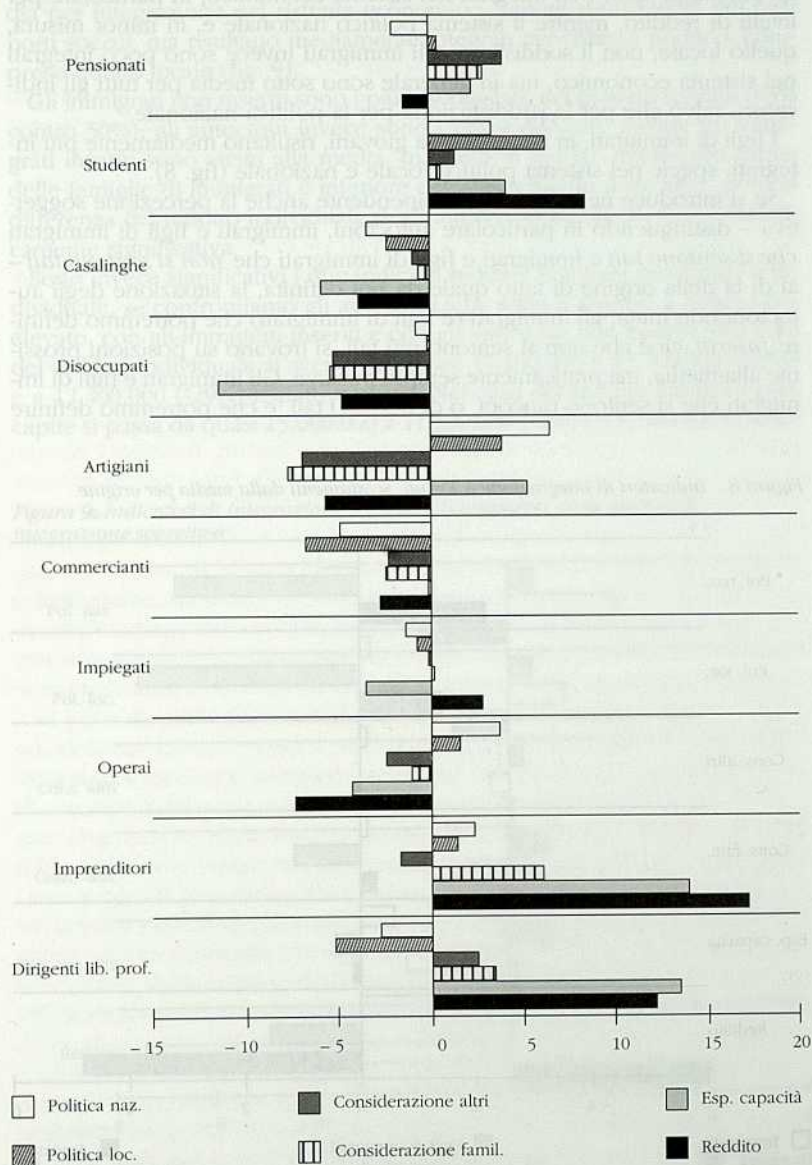
Gli scostamenti dalla media generale delle medie per categorie professionali a Torino forniscono altre informazioni (fig. 7). I pensionati, contrariamente a ragionevoli attese, sono più soddisfatti della media, salvo che per il reddito e per la politica nazionale. Gli studenti sono uno dei gruppi più integrati, anche nell'ambito della politica, assieme ai dirigenti e agli imprenditori. Questi ultimi tuttavia sono piuttosto insoddisfatti della considerazione da parte degli altri, del riconoscimento sociale della loro professione. Dirigenti e liberi professionisti sono invece particolarmente scontenti della rappresentanza politica.

Tra le categorie più insoddisfatte, quindi meno integrate, troviamo invece, come prevedibile, i disoccupati, più scontenti della considerazione degli altri e per l'impossibilità di esprimere le proprie capacità che del reddito, e le casalinghe.

Gli operai sono relativamente più integrati solo nella sfera politica. Gli impiegati in pratica sono più soddisfatti solo per il reddito. I commercianti sono la categoria di ceto medio meno integrata in tutte le sfere.

Questi indicatori di integrazione, applicati agli intervistati distinti per ori-

Figura 7. Indicatori di integrazione a Torino. Scostamenti dalla media per professioni

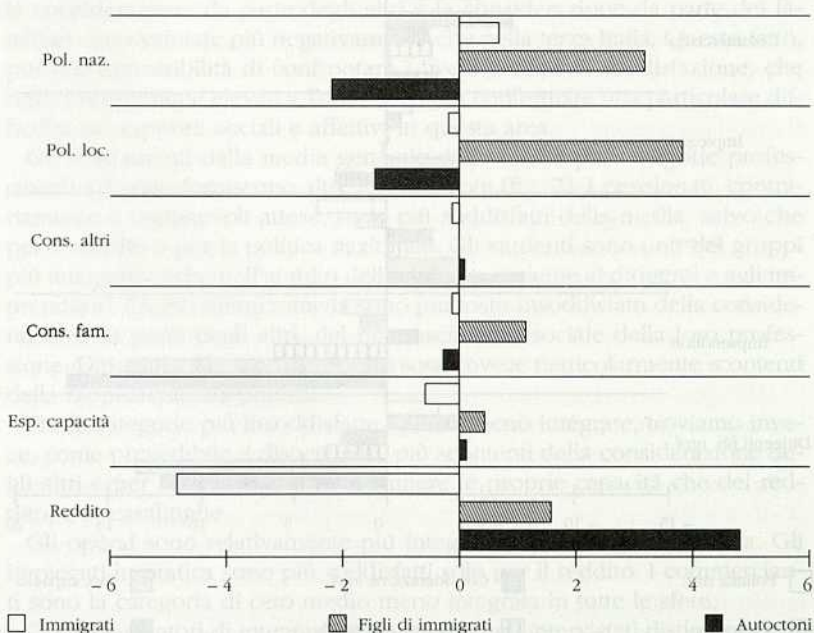


gine in autoctoni, immigrati e figli di immigrati, mostrano con evidenza che gli autoctoni sono ben integrati nel sistema economico, in particolare per livelli di reddito, mentre il sistema politico nazionale e, in minor misura, quello locale, non li soddisfano. Gli immigrati invece sono poco integrati nel sistema economico, ma in generale sono sotto media per tutti gli indicatori, salvo che per la soddisfazione per la politica nazionale.

I figli di immigrati, in maggioranza giovani, risultano mediamente più integrati, specie nel sistema politico locale e nazionale (fig. 8).

Se si introduce nella variabile indipendente anche la percezione soggettiva – distinguendo in particolare autoctoni, immigrati e figli di immigrati *che si sentono tali* e immigrati e figli di immigrati che *non si sentono tali* – al di là della origine di fatto quale da noi definita, la situazione degli autoctoni non muta; gli immigrati (e figli di immigrati) che potremmo definire *inseriti*, cioè che non si sentono più tali, si trovano su posizioni prossime alla media, ma praticamente sempre positive. Gli immigrati e figli di immigrati che si sentono (ancora, o di nuovo?) tali, e che potremmo definire

Figura 8. Indicatori di integrazione a Torino. Scostamenti dalla media per origine

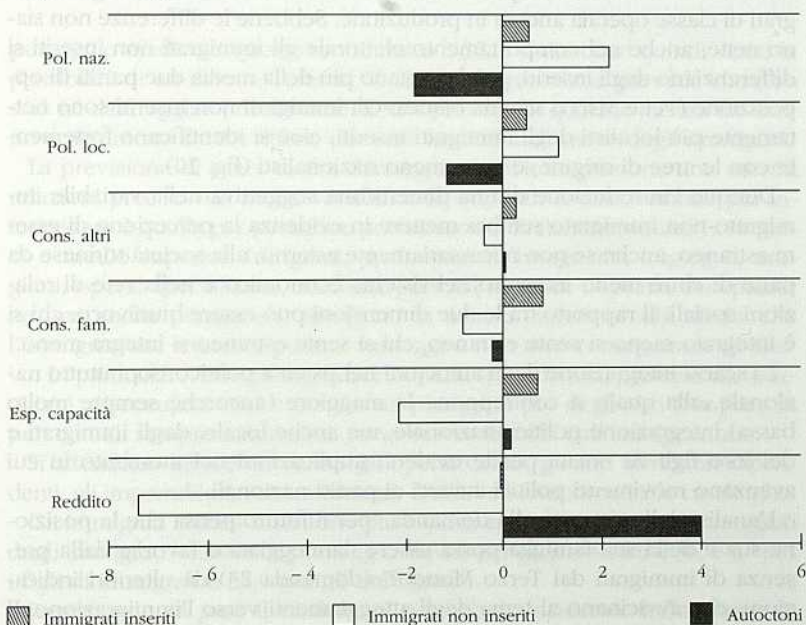


immigrati non inseriti nella società torinese, sono invece ben sotto la media per integrazione nel sistema economico, ancora sotto media nei rapporti sociali, ma risultano mediamente integrati nel sistema politico, compreso quello locale (fig. 9).

Gli immigrati non inseriti sono i più insoddisfatti del proprio reddito (63% contro 50%): gli autoctoni invece sono i più soddisfatti, mentre gli immigrati inseriti sono vicini alla media. In effetti, il reddito medio pro-capite delle famiglie di immigrati è inferiore del 21% a quello delle altre: però la differenza del reddito individuale degli intervistati immigrati non è statisticamente significativa.

Sono invece significativi i due indici di reddito, familiare pro-capite e individuale, se confrontiamo gli autoctoni, che sono il gruppo a reddito più elevato, con gli immigrati inseriti e con gli immigrati non inseriti. Nel caso del reddito individuale si scende da quasi 17.400.000 a 13.300.000 (-23%) e a 12.400.000 (-29%) rispettivamente. Nel caso del reddito familiare pro-capite si passa da quasi 15.000.000 a 11.300.000 (-24%), a 9.600.000 (-36%).

Figura 9. Indicatori di integrazione a Torino. Scostamenti dalla media per integrazione soggettiva



Gli immigrati a Torino sembrano quindi avere in media un reddito inferiore agli autoctoni, in particolare a livello familiare, e ciò non pare privo di relazioni con la percezione della propria situazione, per quanto, come si è visto, in generale reddito e soddisfazione per esso siano poco correlati.

La relazione tra le due serie di variabili può essere spuria, ma resta il fatto che gli immigrati valutano negativamente, in media, la loro situazione economica. Anche il 58% di coloro che hanno avuto esperienze migratorie valuta negativamente il proprio reddito, contro il 44% di chi non è mai emigrato. Questo non significa di per sé che gli immigrati siano stati discriminati, perché bisognerebbe tener conto delle professioni esercitate, dei titoli di studio, della composizione familiare. Il fatto che il reddito medio familiare degli immigrati sia significativamente inferiore pare indicare che il problema non sta in uno svantaggio legato al singolo posto di lavoro, ma alle possibilità complessive della famiglia dell'immigrato di sfruttare al meglio le possibilità di ottenere reddito nel sistema produttivo locale.

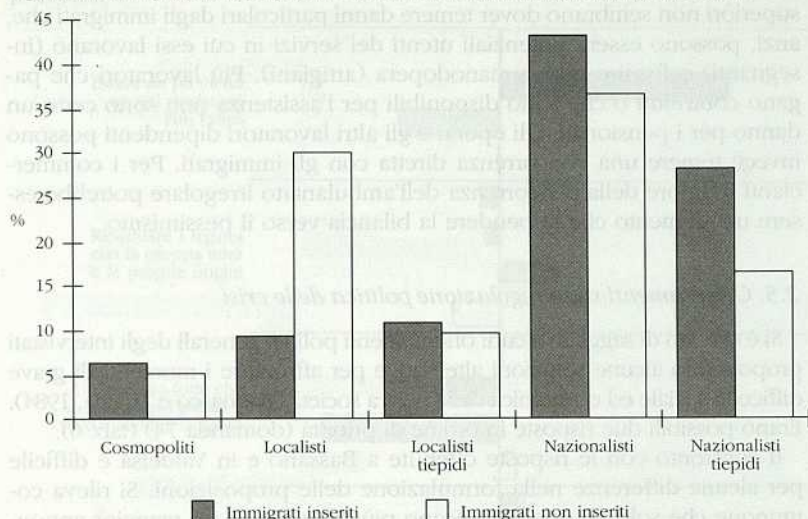
È difficile indicare, con i dati che abbiamo raccolto, quali caratteristiche distinguano gli immigrati inseriti da quelli non inseriti: l'anzianità di residenza è quasi uguale (26 anni contro 25 e mezzo). I non inseriti sembrano comunque più numerosi tra gli operai e gli altri dipendenti di oltre quaranta anni – ma non tra i pensionati – con bassi titoli di studio: gli immigrati di classe operaia ancora in produzione. Sebbene le differenze non siano nette, anche nel comportamento elettorale gli immigrati non inseriti si differenziano dagli inseriti, poiché votano più della media due partiti di opposizione (Pci e Msi) o scheda bianca. Gli immigrati non inseriti sono nettamente più localisti degli immigrati inseriti, cioè si identificano fortemente con le aree di origine, e sono meno nazionalisti (fig. 10).

Dunque l'introduzione di una dimensione soggettiva nella variabile immigrato-non immigrato sembra mettere in evidenza la percezione di essere estraneo, anche se non necessariamente esterno, alla società torinese da parte di chi è meno integrato nel sistema economico e nella rete di relazioni sociali. Il rapporto tra le due dimensioni può essere biunivoco: chi si è integrato meno si sente estraneo, chi si sente estraneo si integra meno.

La scarsa integrazione degli autoctoni nel sistema politico, soprattutto nazionale, alla quale si contrappone la maggiore (ancorché sempre molto bassa) integrazione politica nazionale, ma anche locale, degli immigrati e dei loro figli va notata per le evidenti implicazioni nel momento in cui avanzano movimenti politici avversi ai partiti nazionali.

L'analisi delle risposte alla domanda "per il futuro pensa che la posizione sua e della sua famiglia possa essere danneggiata o favorita dalla presenza di immigrati dal Terzo Mondo?" (domanda 23) dà ulteriori indicazioni, che avvicinano al tema degli atteggiamenti verso l'immigrazione. Il

Figura 10. Identificazione geografica e inserimento degli immigrati italiani a Torino



punteggio medio su questo termometro è 35,2, sbilanciato quindi verso la possibilità di un danno. Tuttavia, il 58% degli intervistati prevede che non sarà né danneggiato, né favorito; il 32% prevede in qualche misura un danno e nemmeno il 10% ritiene che sarà favorito dall'arrivo degli immigrati.

La previsione di poter essere danneggiati dall'immigrazione non mostra relazioni precise con molte variabili indipendenti: la distribuzione più interessante è quella per posizione professionale. Praticamente tutti i ceti medi e medio superiori (dirigenti, professionisti, insegnanti, impiegati, artigiani, operai specializzati, studenti, persone in cerca di prima occupazione, ma anche pensionati) ritengono in misura superiore alla media che l'immigrazione straniera porterà vantaggi o non avrà conseguenze di rilievo. In particolare, insegnanti, quadri, operai specializzati, professionisti, artigiani, disoccupati (*sic*) e pensionati ritengono più degli altri (sia pure in percentuali sempre minime) di poter essere favoriti dall'immigrazione.

Si attendono invece un danno gli operai (54%), gli altri lavoratori dipendenti, gli imprenditori, i commercianti, di nuovo i disoccupati e le casalinghe.

Gli immigrati italiani si sentono più esposti al rischio di venir danneggiati dagli immigrati stranieri: il punteggio medio per gli autoctoni è 36, è 37 per i figli di immigrati e 33,6 per gli immigrati.

Ragionando *ex post*, il risultato si potrebbe considerare influenzato da

specifiche attese professionali più che da reazioni personali: i ceti medio-superiori non sembrano dover temere danni particolari dagli immigrati che, anzi, possono essere potenziali utenti dei servizi in cui essi lavorano (insegnanti) o fornire nuova manodopera (artigiani). Più lavoratori che pagano contributi o che sono disponibili per l'assistenza non sono certo un danno per i pensionati. Gli operai e gli altri lavoratori dipendenti possono invece temere una concorrenza diretta con gli immigrati. Per i commercianti il timore della concorrenza dell'ambulato irregolare potrebbe essere un elemento che fa pendere la bilancia verso il pessimismo.

2.5. Orientamenti sulla regolazione politica delle crisi

Si è cercato di saggiare alcuni orientamenti politici generali degli intervistati proponendo alcune soluzioni alternative per affrontare i momenti di grave difficoltà sociale ed economica della nostra società (Bagnasco e Trigilia, 1984). Erano possibili due risposte in ordine di priorità (domanda 74) (tab. 6).

Il confronto con le risposte ottenute a Bassano e in Valdelsa è difficile per alcune differenze nella formulazione delle proposizioni. Si rileva comunque che solo gli operai indicano più della media un maggior appoggio alle associazioni di categoria: in complesso, un numero esiguo di torinesi ha indicato questa alternativa (figg. 11-12-13).

Anche il ricorso a qualche sacrificio sembra suscitare poco entusiasmo a Torino: in particolare gli operai lo considerano con sospetto¹². Nonostante l'elevata insoddisfazione per la possibilità di veder rappresentate le proprie idee nella politica, numerosi torinesi indicano come primaria l'esigenza che i politici si diano da fare per trovare soluzioni: operai, impen-

Tabella 6. Che cosa conta di più nei momenti di difficoltà economica e sociale

	A	B
Stringersi intorno alle associazioni che difendono i nostri interessi	3,5	5,2
Che ognuno faccia qualche sacrificio perché così le cose andranno a posto	14,3	21,6
Che i politici si diano da fare per trovare delle soluzioni	35,8	48,4
Che i cittadini si impegnino politicamente per cambiare tutto quel che va cambiato	16,8	29,4
Un governo forte che mantenga l'ordine e faccia lavorare la gente	17,6	35,5
Rinsaldare i legami con la propria terra e le proprie origini	1,5	4,0
Essere un po' meno egoisti e aiutarsi l'un l'altro	9,2	34,0

Legenda: colonna A, prima scelta; colonna B, prima e seconda scelta in percentuale sul campione

¹² Nella nostra domanda manca però la conclusione "...perché qui la gente ha voglia di lavorare" usata nei questionari di Bagnasco e Trigilia. Ciò potrebbe enfatizzare l'aspetto di etica del sacrificio a discapito della fiducia nel mercato e nelle risorse della comunità che connotano invece questa scelta nelle indagini in Toscana e in Veneto.

Figura 11. Prima soluzione ai momenti di difficoltà a Torino: scostamenti dalla media per professioni

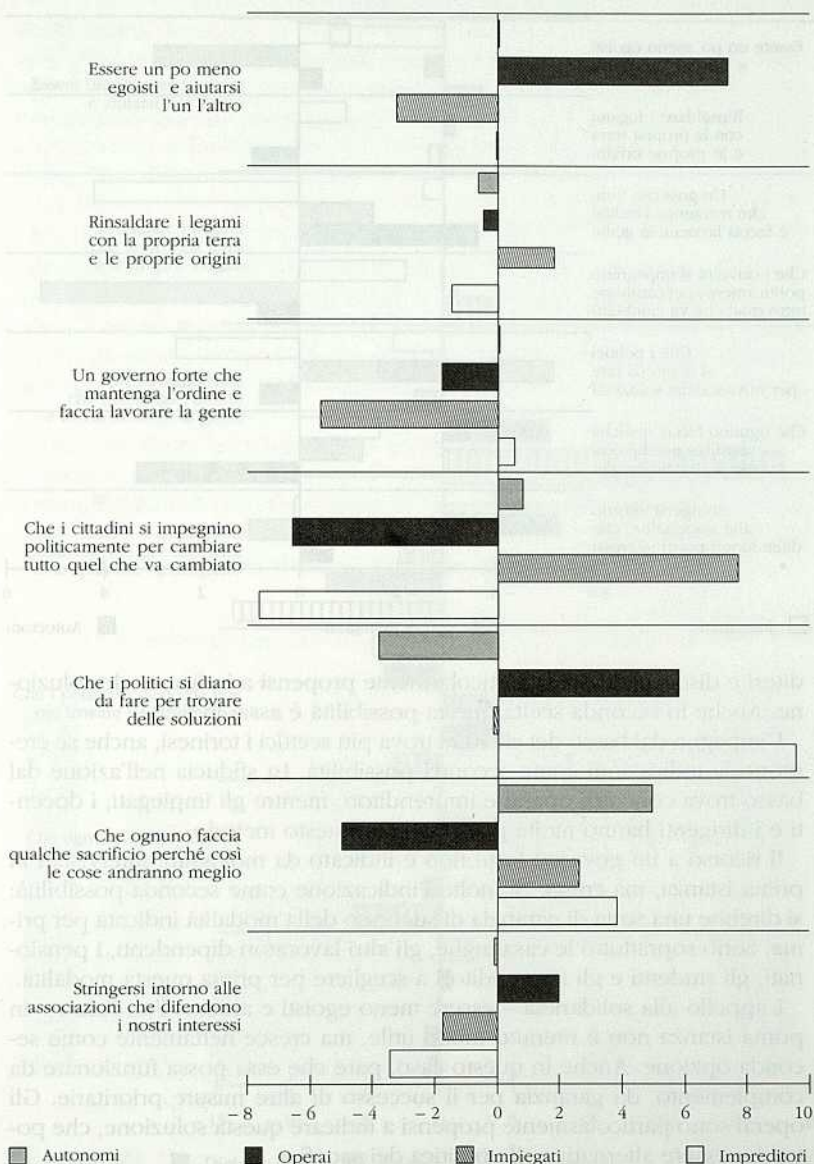
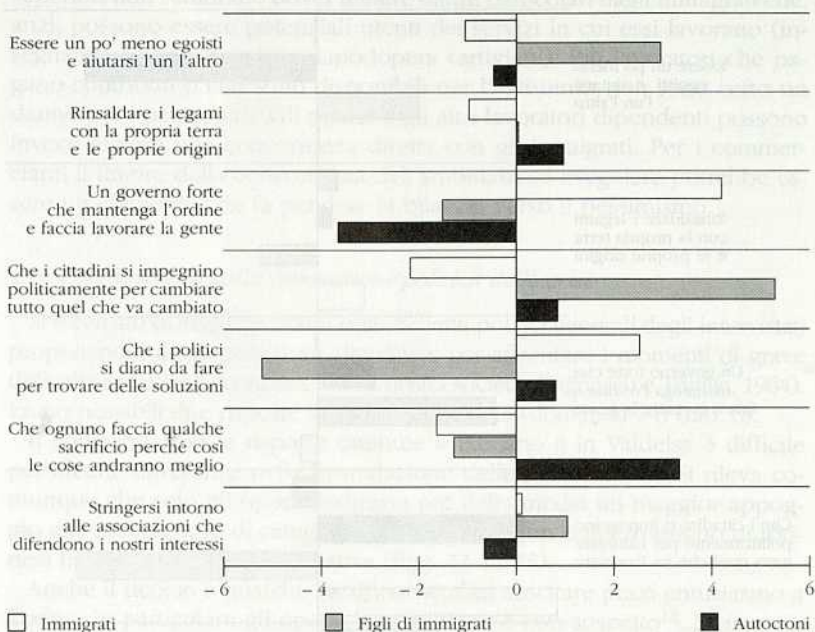


Figura 12. Prima soluzione ai momenti di difficoltà a Torino: scostamenti dalla media per origine



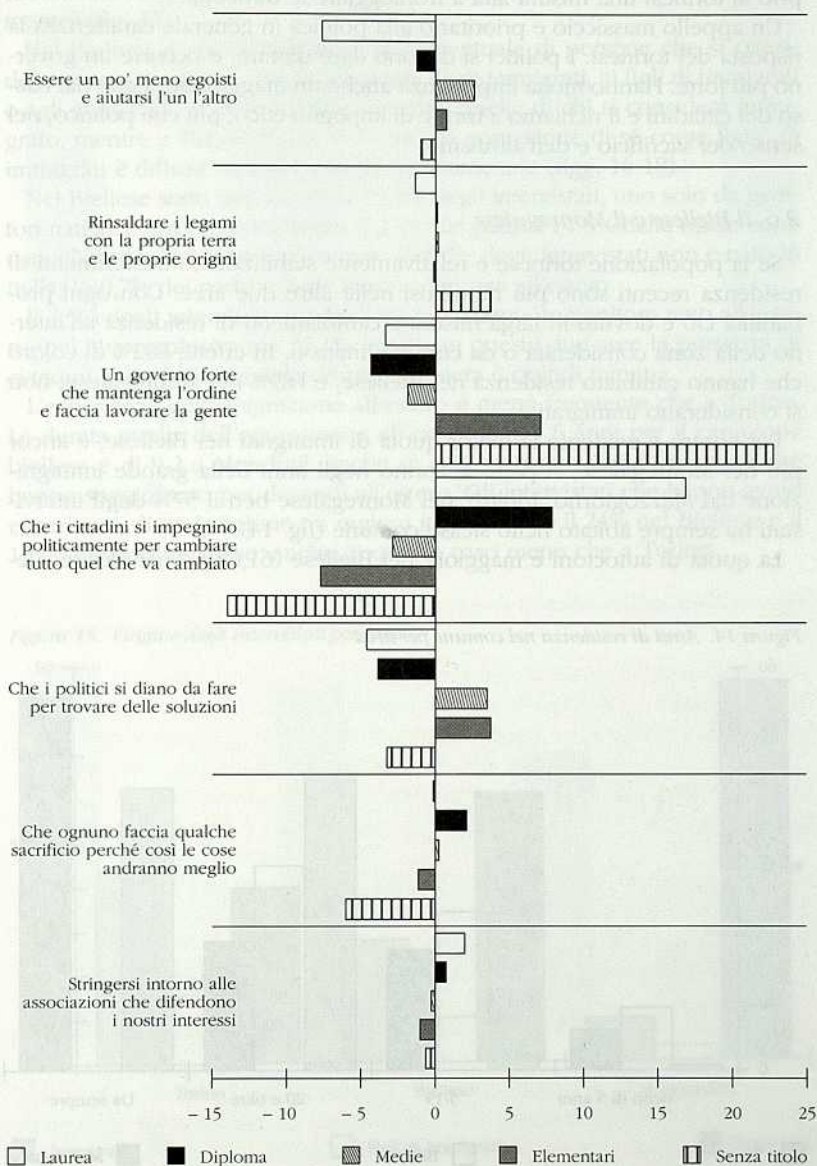
ditori e disoccupati sono particolarmente propensi a indicare tale soluzione. Anche in seconda scelta questa possibilità è assai indicata.

L'impegno dal basso dei cittadini trova più scettici i torinesi, anche se crescono le indicazioni come seconda possibilità. La sfiducia nell'azione dal basso trova concordi operai e imprenditori, mentre gli impiegati, i docenti e i dirigenti hanno molta più fiducia in questo metodo.

Il ricorso a un governo forte non è indicato da moltissimi intervistati in prima istanza, ma cresce di molto l'indicazione come seconda possibilità: si direbbe una sorta di garanzia di successo della modalità indicata per prima. Sono soprattutto le casalinghe, gli altri lavoratori dipendenti, i pensionati, gli studenti e gli imprenditori a scegliere per prima questa modalità.

L'appello alla solidarietà – essere meno egoisti e aiutarsi l'un l'altro – in prima istanza non è ritenuto molto utile, ma cresce nettamente come seconda opzione. Anche in questo caso, pare che essa possa funzionare da complemento, da garanzia per il successo di altre misure prioritarie. Gli operai sono particolarmente propensi a indicare questa soluzione, che potrebbe essere alternativa alla politica dei sacrifici.

Figura 13. Prima soluzione ai momenti di difficoltà a Torino: scostamenti dalla media per titolo di studio



Rinsaldare i legami con la propria terra e le proprie origini non pare proprio ai torinesi una misura atta a fronteggiare le difficoltà.

Un appello massiccio e prioritario alla politica in generale caratterizza la risposta dei torinesi. I politici si devono dare da fare, e occorre un governo più forte. Hanno molta importanza anche un maggior impegno dal basso dei cittadini e il richiamo a forme di impegno etico, più che politico, nel senso del sacrificio e dell'altruismo.

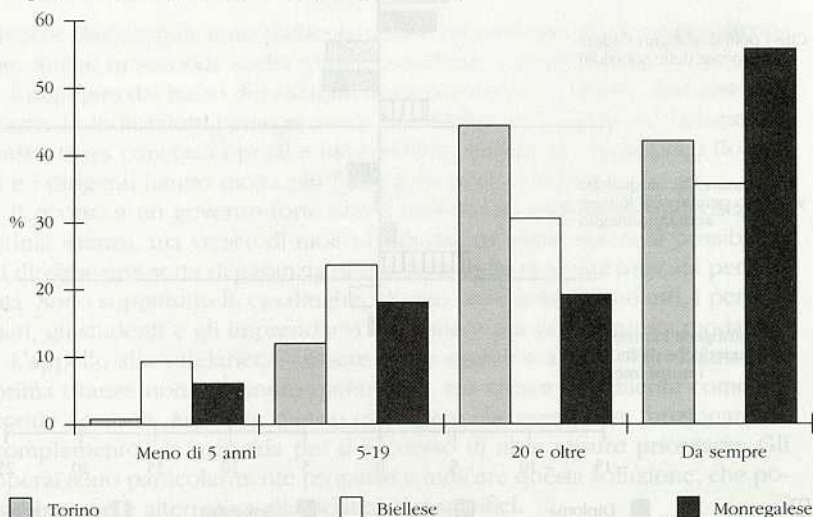
2.6. Il Biellese e il Monregalese

Se la popolazione torinese è relativamente stabilizzata, i trasferimenti di residenza recenti sono più numerosi nelle altre due aree. Con ogni probabilità ciò è dovuto in larga misura a cambiamenti di residenza all'interno della zona considerata o da comuni limitrofi. In effetti, l'82% di coloro che hanno cambiato residenza nel Biellese, e l'89% nel Monregalese, non si considerano immigrati.

Per contro è evidente la minor quota di immigrati nel Biellese, e ancor più nel Monregalese, rispetto a Torino negli anni della grande immigrazione dal Mezzogiorno. Inoltre, nel Monregalese ben il 57% degli intervistati ha sempre abitato nello stesso comune (fig. 14).

La quota di autoctoni è maggiore nel Biellese (61,6%) e nel Monregalese-

Figura 14. Anni di residenza nel comune per area



se (86,3%) rispetto a Torino, mentre decrescono nettamente gli immigrati (28% e 10% rispettivamente) e i figli di immigrati (10,3% e 4% rispettivamente) (fig. 15).

Nel Biellese e nel Monregalese la percentuale di persone che si considerano non immigrate cresce passando dagli immigrati, ai figli di immigrati e agli autoctoni, e inversamente decresce quella di chi si considera immigrato, mentre a Torino, come si è visto, la percezione di sé come figlio di immigrati è diffusa tra chi è classificato come tale (figg. 16-18).

Nel Biellese sono nati all'estero l'1,2% degli intervistati, uno solo da genitori nati all'estero. In complesso, il 2,2% dei padri e l'1,5% delle madri sono nati all'estero. Nel Monregalese solo lo 0,7% degli intervistati non è nato in Italia; lo 0,7% dei padri e delle madri sono nati all'estero.

Il 3,5% degli intervistati nel Biellese ha almeno un genitore nato all'estero; nel Monregalese sono l'1,1%. Anche in queste due aree la presenza di cittadini italiani di possibile origine straniera è quindi minima.

L'esperienza dell'emigrazione all'estero è meno frequente che a Torino. La durata media dell'emigrazione all'estero è di 7,6 anni per il campione biellese e di 9,2 a Mondovì, anche se non mancano casi di persone che hanno soggiornato per decenni all'estero. Gli intervistati che hanno avuto esperienze di emigrazione tra regioni italiane sono il 24% nel Biellese e il 13,5% nel Monregalese, anche in questo caso meno che a Torino.

Figura 15. Origine degli intervistati per area

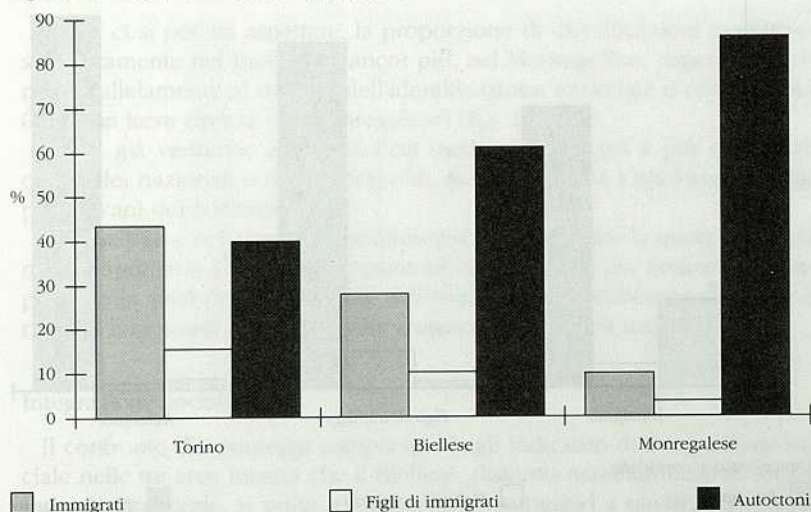


Figura 16. Percezione soggettiva della situazione migratoria per area

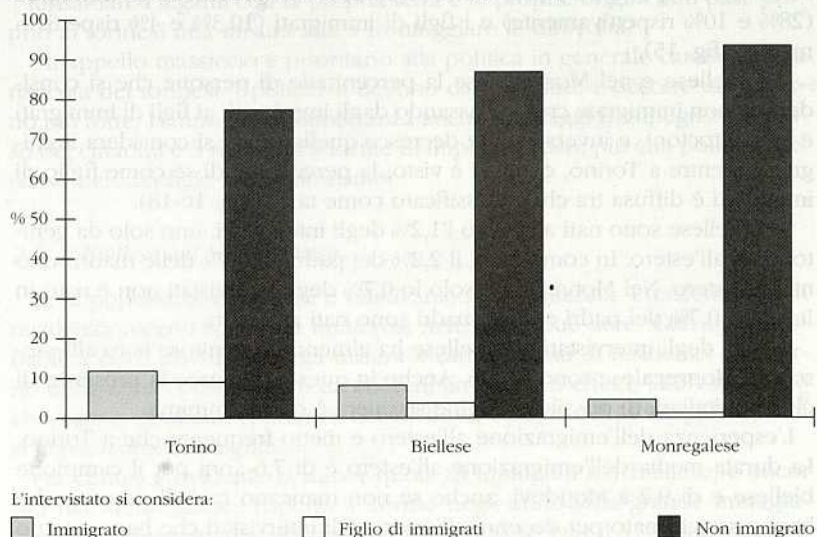


Figura 17. Percezione soggettiva e origine oggettiva nel Biellese

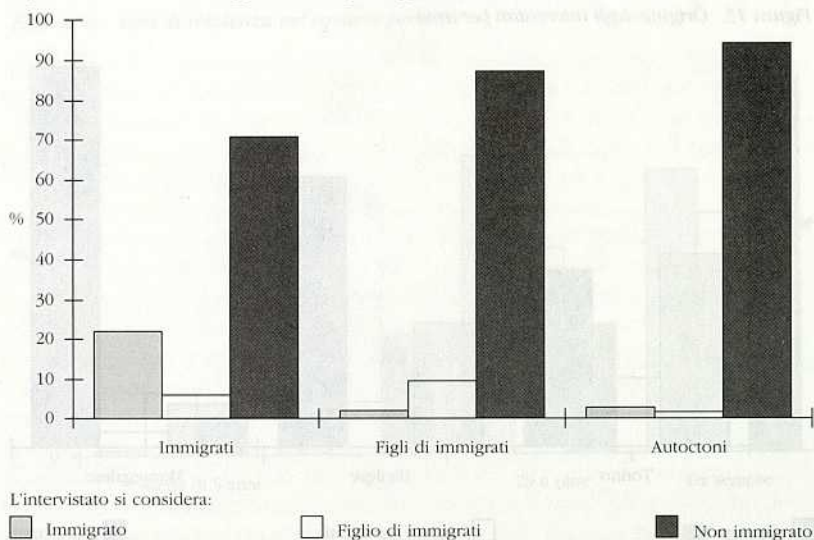
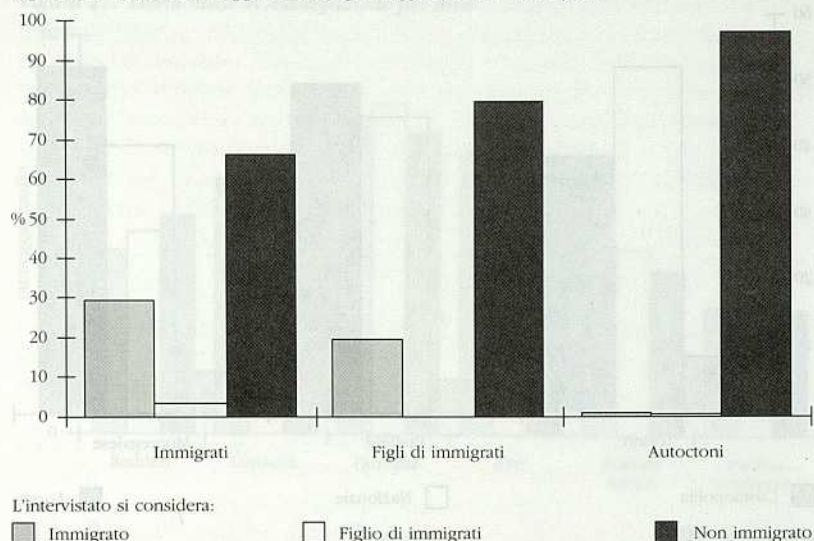


Figura 18. Percezione soggettiva e origine oggettiva nel Monregalese



Identità territoriali

Come ci si poteva aspettare, la proporzione di identificazioni locali cresce nettamente nel Biellese e, ancor più, nel Monregalese, rispetto a Torino, parallelamente al declino dell'identificazione nazionale e cosmopolita (con una lieve ripresa nel Monregalese) (fig. 19).

Come già verificato a Torino, l'età media dei localisti è più elevata di quella dei nazionali e dei cosmopoliti, ma nel Biellese i nazionalisti sono più giovani dei cosmopoliti.

Nel Biellese e nel Monregalese diminuisce leggermente la quota di chi dà molta importanza alla propria appartenenza geografica, pur rimanendo sempre oltre la metà degli intervistati. Nel Monregalese la collocazione locale è ritenuta importante in proporzione maggiore del sentirsi italiani (fig. 20).

Integrazione sociale

Il confronto dei punteggi complessivi sugli indicatori di integrazione sociale nelle tre aree mostra che il Biellese, distretto manifatturiero di antica industrializzazione, si pone sempre a livelli superiori a quelli di Torino e

Figura 19. Identificazione geografica per aree.

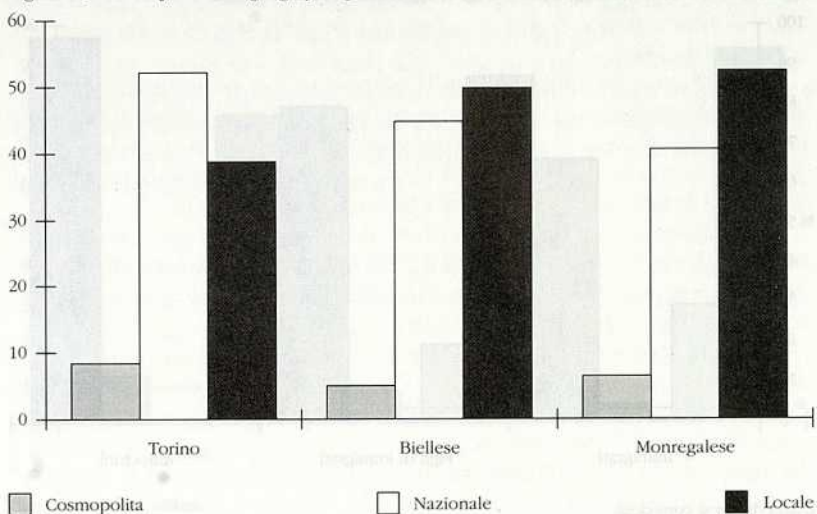


Figura 20. Identificazione geografica e sua importanza per area

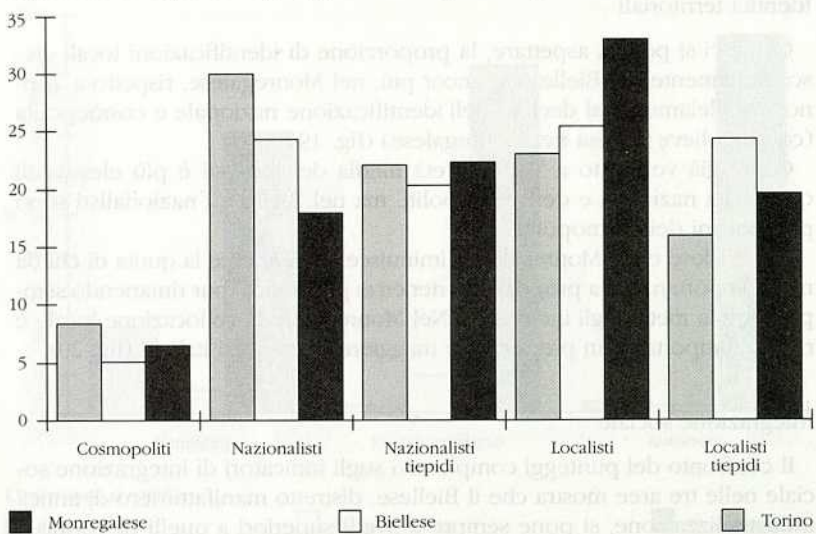
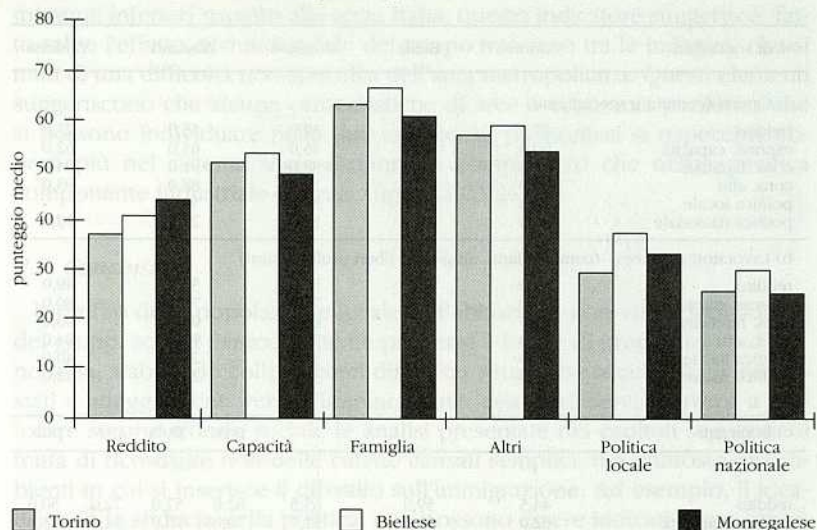


Figura 21. Livelli medi di soddisfazione per aree



del Monregalese, con la sola eccezione della soddisfazione per il reddito.

Nel Monregalese, area agricola, ma con presenza di attività turistiche e di piccole imprese, in declino demografico, gli intervistati sono i più soddisfatti del reddito che ricevono. In effetti i redditi medi familiari risultano leggermente più elevati nel Monregalese che a Torino e nel Biellese, ove però il reddito è inferiore solo dell'1,5%. Probabilmente concorrono ad aumentare la soddisfazione dei monregalesi un più basso livello di aspettative e di esigenze, per la presenza di anziani, la diffusione dell'autoproduzione alimentare e il possesso dell'abitazione, tipici dei distretti rurali. Su tutti gli altri indici i monregalesi risultano più insoddisfatti, con l'eccezione della rappresentatività politica locale, ove essi superano i torinesi. Questo dato è coerente con le caratteristiche socio-politiche della zona (Grande in Scamuzzi, 1986) (fig. 21).

Gli indicatori di integrazione delle principali categorie socio-professionali (tab. 7), che vanno presi con cautela per lo scarso numero di casi a Biella e a Mondovì, mostrano un andamento discontinuo.

Nel caso degli operai, il reddito è considerato più soddisfacente che a Torino, ma non la possibilità di esprimere la propria capacità e le proprie esperienze. La considerazione da parte dei familiari è più soddisfacente che a Torino, ma non la considerazione da parte degli altri. Anche l'integra-

Tabella 7. Indicatori di integrazione sociale per area e per professione

% di soddisfatti	Torino	Biella	Mondovì	Bassano	Valdelsa		
a) Operai (comuni e specializzati)							
reddito	27,0	30,0	39,0	55,0	27,0		
espress. capacità	60,0	53,5	46,0	65,0	62,0		
cons. familiari	81,5	86,0	88,0	91,0	94,0		
cons. altri	74,0	67,0	71,0	88,0	93,0		
politica locale	28,0	29,0	38,0	58,0			
politica nazionale	30,0	23,0	15,0	22,5	19,0		
b) Lavoratori autonomi (commercianti, artigiani e liberi professionisti)							
reddito	44,0	52,0	56,0	52,0	48,0		
espress. capacità	76,0	85,0	73,0	77,0	80,0		
cons. familiari	84,0	93,0	83,0	90,5	90,0		
cons. altri	70,0	75,0	77,0	94,0	84,0		
politica locale	21,0	37,0	34,0	25,5	40,0		
politica nazionale	21,5	29,0	30,0	23,0	32,0		
c) Impiegati							
				priv.	pub.	priv.	pub.
reddito	44,5	59,0	65,5	62,0	57,0	72,0	50,0
espress. capacità	62,0	73,5	51,7	70,0	76,0	74,0	73,0
cons. familiari	85,0	94,0	86,2	87,0	96,0	98,0	98,0
cons. altri	83,0	77,5	79,3	96,0	92,0	96,0	100,0
politica locale	26,0	28,6	31,0	29,0	34,0	30,0	44,0
politica nazionale	20,0	22,4	24,0	21,0	32,0	20,0	48,0

Fonte: per Bassano, Bagnasco e Trigilia, 1984; per la Valdelsa, Iripiet, 1985

zione politica è inferiore rispetto a Torino, con l'eccezione della politica locale biellese.

I lavoratori autonomi del Biellese risultano in complesso meglio integrati in tutte le sfere rispetto ai torinesi. Nel Monregalese invece si colgono più elementi di insoddisfazione: il reddito, il prestigio sociale e l'integrazione politica sono migliori che a Torino, ma è minore la possibilità di esprimere le proprie capacità (oltre alla considerazione dei familiari).

Infine, gli impiegati biellesi sono sempre più soddisfatti dei loro colleghi torinesi, eccetto che per la considerazione da parte degli altri. Nel Monregalese, oltre al minor prestigio sociale, gli impiegati sono insoddisfatti per la possibilità di esprimere le proprie capacità.

Un confronto con le aree della terza Italia è ancora più difficile per la scarsa numerosità dei nostri due campioni e per le già indicate diversità tra le domande. Si delinea una minore integrazione complessiva degli operai biellesi e monregalesi rispetto alla terza Italia, mentre i lavoratori autonomi e gli impiegati non si discostano di molto dalla situazione veneta e to-

scana. La considerazione da parte dei familiari e degli altri sembrano comunque inferiori rispetto alla terza Italia: questo indicatore suggerisce, fatto salvo l'effetto non misurabile del tempo trascorso tra le indagini, che si tratti di una difficoltà non specifica dell'area metropolitana. Questi elementi suggeriscono che alcune caratteristiche di aree a economia periferica che si possono individuare nelle due aree locali piemontesi si rispecchierebbero più nel sistema socio-economico complessivo che nella specifica componente industriale-operaia (figg. 22-23-24).

2.7. Conclusioni

Il profilo della popolazione locale qui abbozzato non vuole individuare dei gruppi sociali particolarmente propensi a forme di pregiudizio e di xenofobia, stabilendo collegamenti diretti tra situazione sociale degli intervistati e atteggiamenti verso l'immigrazione: esso può servire invece a collocare su uno sfondo sociale le analisi presentate nei capitoli seguenti. Si tratta di ricostruire non delle catene causali semplici, ma piuttosto gli ambienti in cui si inserisce il dibattito sull'immigrazione. Ad esempio, il localismo, o la sfiducia nella politica, non possono essere indicati come cause, o come fattori del rifiuto dello straniero: piuttosto si può rilevare come cer-

Figura 22. Indicatori di integrazione per area e per professione: operai

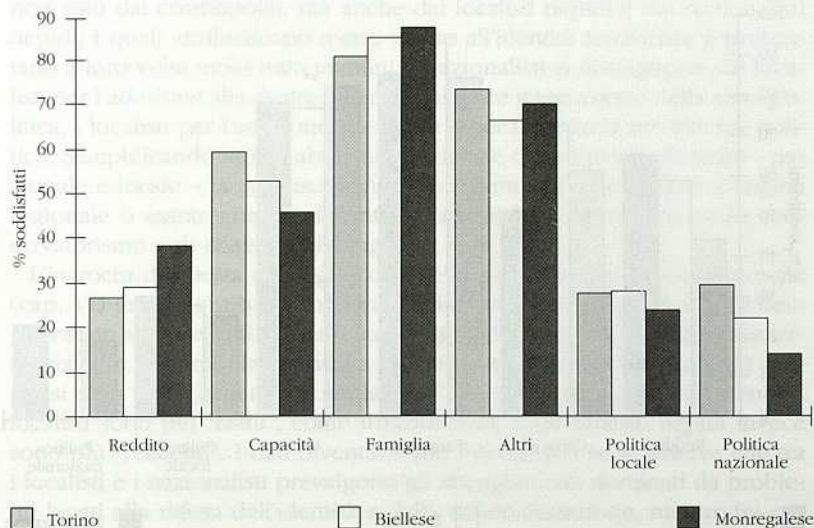


Figura 23. Indicatori di integrazione per area e per professione: lavoratori autonomi

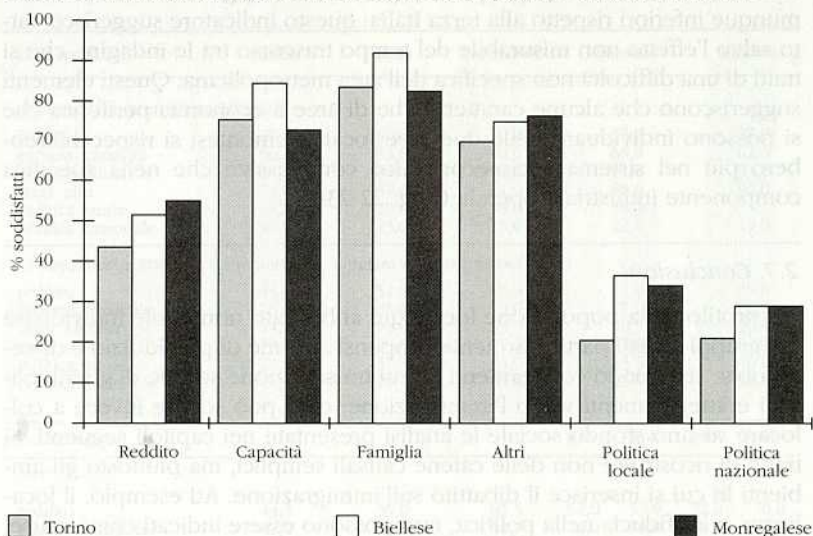
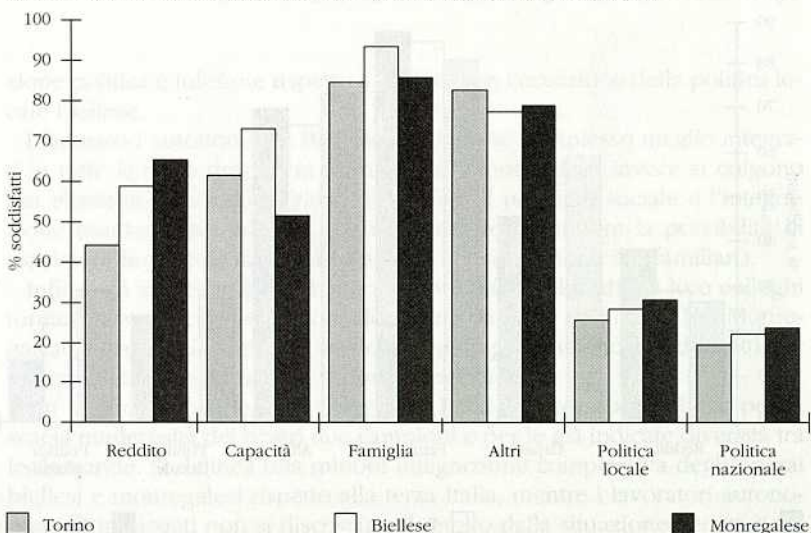


Figura 24. Indicatori di integrazione per area e per professione: impiegati



ti temi siano più o meno diffusi in particolari contesti sociali, come si creino assonanze e convergenze, oppure come temi e ideologie eterogenee possano convivere. Questi ambienti costituiscono il "brodo di coltura" in cui certi temi, di stampo xenofobo o, al contrario, di apertura, possono allignare e diffondersi, in cui essi possono divenire idee adeguate alla società (Boudon, 1991) senza (ancora) essere necessariamente maggioritarie o precisamente formulate e strutturate.

Il quadro complessivo è complicato dal fatto che, se specifici orientamenti attitudinali o di valore si collegano in modo relativamente chiaro con l'appartenenza a specifici gruppi – classi sociali, categorie professionali, origine regionale, istruzione –, la sovrapposizione tra queste appartenenze confonde e complica i risultati senza che emerga un elemento dominante. Così, se certi atteggiamenti degli operai o degli immigrati dal Mezzogiorno si spiegano abbastanza logicamente con la loro appartenenza di classe o con la loro esperienza migratoria, il fatto che si possa essere contemporaneamente operaio, immigrato, con una certa istruzione, residente in un'area agricola, ecc. crea un sistema di ambienti parzialmente sovrapposti in cui è difficile dire secondo quali percorsi e con quali modalità potranno diffondersi atteggiamenti favorevoli o avversi agli immigrati.

Non si possono identificare il nazionalismo ed il localismo, come qui definiti, con ben più complesse forme ideologiche storiche. Tuttavia pare interessante che coloro che dichiarano un forte senso di appartenenza locale o nazionale presentino numerosi orientamenti simili, che li distinguono non solo dai cosmopoliti, ma anche dai localisti tiepidi e dai nazionalisti tiepidi, i quali attribuiscono meno valore all'identità territoriale e presentano a loro volta molti tratti comuni. I nazionalisti si distinguono dai localisti per l'adesione alla destra e per la maggiore integrazione nella sfera politica, i localisti per l'adesione alle leghe e per la sfiducia nel sistema politico. Semplificando molto, abbiamo due forme di potenziale chiusura – nazionale e locale – la cui discriminante fondamentale pare essere l'origine regionale o extraregionale dell'intervistato, su una base comune di conservatorismo e di chiusura ideologica.

L'incrocio di questa tipologia con quella derivante dall'analisi fattoriale (cap. VI) mostra anzitutto che i vari tipi di atteggiamento verso gli immigrati sono sempre tutti presenti tra i gruppi distinti per identificazione territoriale. In termini relativi, risulta tuttavia che i cosmopoliti sono più propensi a un atteggiamento "compiacente", come i localisti tiepidi, mentre i localisti sono più "ostili", come i nazionalisti; i nazionalisti tiepidi invece sono più "reticenti". I dati diventano più interessanti se si osserva che tra i localisti e i nazionalisti prevalgono gli atteggiamenti dominati da problemi legati alla difesa dell'identità e dalla razionalizzazione, mentre tra co-

smopoliti e localisti tiepidi predominano atteggiamenti dominati dall'adeguamento alle convenzioni e dall'incertezza cognitiva. Ciò confermerebbe l'esistenza di specifici problemi di identità, in grado di orientare anche gli atteggiamenti verso gli immigrati, nei due gruppi dei localisti e dei nazionalisti, sia pure con una maggiore accentuazione degli atteggiamenti di apertura tra questi ultimi.

L'appello ai legami con la terra e con la comunità, e la sua probabile forma politica leghista, non paiono tuttavia molto diffusi e non danno origine a schieramenti molto compatti. Possibile punto di coagulo del disagio di ceti medi (sono gli impiegati la categoria che indica di più il richiamo alle origini come soluzione) e di trasformazione in tema politico della xenofobia, il leghismo piemontese pare ancora una nebulosa di protesta antipartitica, di generico richiamo alla comunità, di antimeridionalismo, meno radicato nella società e meno strutturato politicamente del leghismo lombardo, anche se in crescita.

Tra gli autoctoni sembrano quindi essere presenti percorsi che sviluppano una forma di appartenenza a una comunità, ma una comunità legata più al passato, al ciò che si è stati, che a un progetto futuro. Una forma di identità caratterizzata da elementi negativi: rifiuto del potere romano e degli immigrati italiani, tardo frutto dell'impatto mal digerito dell'immigrazione degli anni '50-'60.

I vecchi (anche per età media) immigrati italiani a Torino sono e si sentono meno integrati nella società torinese: sono insoddisfatti del reddito, inferiore alla media, che ricevono e solo la sfera politica li trova più integrati. Alcuni degli immigrati che si sentono meno inseriti si trovano proprio tra gli operai ancora in produzione, come se il lavoro nelle imprese, esaurito il suo effetto integratore, conservasse oggi solo il senso di estraneità e l'alienazione. Gli immigrati si appellano ai politici, anche a un governo forte, per risolvere i problemi. Si sentono più esposti al rischio di venir danneggiati dagli immigrati stranieri. In questo caso potrebbero scattare delle chiusure del tipo "poveri bianchi" contro gli immigrati stranieri: nonostante il peso di un'esperienza condivisa, i vecchi immigrati potrebbero rifiutare di dividere risorse, la cui dotazione è già ritenuta insoddisfacente, con i nuovi arrivati. Il loro cammino sembra aver portato, in casi significativi, ad una forte identificazione nazionale, ma a una scarsa integrazione nella società in cui vivono e di cui pure sono ormai parte integrante.

Preoccupati perché l'immigrazione li potrebbe danneggiare, poco soddisfatti dei loro rapporti con gli immigrati in veste di clienti, relativamente poco integrati nella società – quindi molto scontenti, in particolare della sfera politica – i commercianti potrebbero essere una categoria in situazione

particolarmente critica di fronte agli immigrati, come in effetti sembrano indicare alcuni recenti episodi accaduti a Torino.

Anche gli operai sono preoccupati per l'immigrazione e poco integrati nella società. Sembra tuttavia presente una certa integrazione nella sfera politica e una relativa fiducia nelle capacità di reazione del sistema politico (appello ai politici) e nelle associazioni di categoria. L'etica del sacrificio propugnata dai lavoratori autonomi è respinta dagli operai e sostituita dall'appello all'altruismo. Questi elementi potrebbero dare uno sbocco al disagio operaio di fronte all'immigrazione più legato a forme politiche democratiche e solidaristiche, potenzialmente in grado di equilibrare spinte all'esclusione (Wieviorka, 1991).

I giovani sembrano invece il gruppo più integrato nella società e più soddisfatto della propria situazione, oltre che, come vedremo, in genere più aperto verso gli immigrati. Non si deve però dimenticare che queste sono situazioni relative: i giovani, ad esempio, hanno più fiducia nella politica e nell'efficacia dell'azione dal basso dei cittadini, ma in un quadro di sfiducia generalizzata. Meno timorosi di fronte alle conseguenze dell'immigrazione e più integrati nella società dei loro genitori, essi potrebbero tuttavia perdere fiducia di fronte all'acuirsi della crisi economica e politica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anfossi, A., *Differenze socio-culturali tra gruppi piemontesi e meridionali a Torino*, in: CRIS, *Immigrazione e industria*. Milano: Comunità, 1962, pp. 243-266.

Bagnasco, A., *Torino. Un profilo sociologico*. Torino: Einaudi, 1986.

Bagnasco, A., Trigilia, C. (a cura di), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*. Venezia: Arsenale, 1984.

Baldissera, A., *La svolta dei quarantamila: dai quadri Fiat ai Cobas*. Milano: Comunità, 1988.

Boudon, R., *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*. Torino: Einaudi, 1991.

Elias, N., Scotson, J., *The Established and the Outsiders*. London: Frank Cass, 1965.

Girard, A., Stoezel, J., *Français et immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des Polonais*, "Cahiers de l'Ined". Paris: Presses Universitaires de France, 1953.

Irpert, *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa* (a cura di A. Bagnasco e C. Trigilia). Milano: Angeli, 1985.

Jenkins, R., *Racism and recruitment. Managers, organisations and equal opportunity in the labour market*. Cambridge: Cambridge University Press, 1986.

Mannheimer, R., *La Lega Lombarda*. Milano: Feltrinelli, 1991.

Martinotti, G., (a cura di), *La città difficile. Equilibri e disequilibri nel mercato urbano*. Milano: Angeli, 1982.

Scamuzzi, S. (a cura di), *Modernizzazione ed eterogeneità sociale. Il caso del Piemonte*. Milano: Angeli, 1986.

Tabboni, S., *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*. Milano: Angeli, 1986.

Wieviorka, M., *L'espace du racisme*. Paris: Seuil, 1991.

L'immagine degli immigrati stranieri

3.1. Chi sono gli immigrati stranieri

La figura dello straniero, dell'immigrato, dell'"altro" è costruita socialmente e risente quindi della situazione storica e dei rapporti interetnici specifici di ogni società. Parlare genericamente di stranieri, o di altre razze e di altre culture, evoca immagini molto diverse a seconda dei Paesi e dei periodi¹.

La prima domanda del questionario, "Chi le viene in mente quando si parla di stranieri immigrati?" era posta in modo da cogliere quanto più possibile la prima reazione ai termini generici di "stranieri immigrati"². Il termine che ricorre con maggior frequenza assoluta è *marocchini* che viene indicato dal 66,6% degli intervistati³; segue il termine *negri*, con l'11% e, quasi alla pari, *africani*. Vengono quindi *gente o persone di colore* (7%), *senegalesi e neri*, (4%). Tra gli altri termini che ricorrono con una certa frequenza si segnalano *extracomunitari*, *immigrati*, *lavavetri*, *nordafricani*,

¹ Cfr. "Eurobarometro", novembre 1989 e "Bollettino della Doxa", XLV, 9-10-11, luglio 1991.

² Agli intervistatori era stata data istruzione di evitare, tanto nel presentare la ricerca, quanto nel formulare la domanda, di introdurre qualsiasi termine più specifico, per non orientare preventivamente l'intervistato. Venivano riportati sul questionario i primi tre termini indicati. Dalle registrazioni di alcune di queste risposte si nota che spesso vi sono incertezze, esitazioni, richieste di chiarimenti. Forse ciò non è dovuto solo al fatto che si tratta della prima domanda, ma ad un'effettiva difficoltà a reagire immediatamente al problema proposto, ormai noto a tutti, ma sul quale vi sono ancora poche risposte pronte.

³ Dato calcolato come percentuale di ricorrenze di ogni termine sul totale degli intervistati (1.511). E' una misura approssimativa, perché non tutti gli intervistati hanno indicato lo stesso numero di termini.

stranieri, terzomondiali (in varie formulazioni), e *tunisini*. I cinesi sono indicati da nemmeno il 2% degli intervistati ed esclusivamente a Torino. I cittadini dell'Est europeo ricorrono con analoga frequenza. Soprattutto in seconda e terza battuta le indicazioni si precisano e compaiono gruppi nazionali più rari e specifici, come i giapponesi, i francesi, i polacchi, ecc.

Un fatto non infrequente, e comunque altamente significativo, è il riferimento agli *italiani*, ai *meridionali* o a se stessi come ex emigranti. Il termine italiani ricorre una cinquantina di volte, meridionali circa venti volte, e, sebbene più raramente, compaiono frasi che fanno riferimento all'emigrazione all'estero dell'intervistato o di suoi parenti. Per citarne qualcuna: "Anche a noi italiani immigrati", "Gli italiani andati all'estero", "I miei parenti emigrati in America del Sud", "Gli italiani in America".

Sono rare, ma non assenti, le definizioni immediatamente denigratorie: "Prostitute", "Gentaglia", "Signorine di facili costumi". D'altra parte alcune definizioni sono immediatamente compassionevoli: "Povera gente", "Persone che fanno tanta pena".

Il termine "vu' cumprà", in auge nella stampa, è usato solo dall'1% degli intervistati (da nessuno a Mondovì). Notiamo infine che nessun intervistato è ricorso a categorie religiose (musulmani, islamici o simili).

Una successiva domanda (domanda 4) chiedeva di specificare quali erano, a giudizio dell'intervistato, i gruppi più numerosi in Italia. Erano ammesse sino a cinque risposte. Un trattamento rigoroso della domanda aperta è difficile, per la varietà dei termini usati e perché molte risposte sono delle frasi intere. In totale, raggruppando opportunamente le oltre 2.700 risposte, la distribuzione percentuale dei gruppi o aree di provenienza è la seguente:

Marocchini	38,1	Algerini	3,2
Negri	7,2	Cinesi	3,0
Tunisini	6,9	Est europei	1,9
Senegal	6,7	Filippini	1,7
Nord Africa	6,7	Zingari	1,7
Africa in genere	6,7	Latinoamericani	1,4
Asiatici	5,7	Arabi	1,0
Altri Africa	5,4	Altro	2,6

Le risposte sono state abbastanza precise e pertinenti, anche se qualcuno ha ancora citato gli immigrati italiani o ha usato termini come "nipponici", "giapponesini", "Africa occidentale francese".

In generale per il campione di intervistati piemontesi gli immigrati sono soprattutto nordafricani, in particolare marocchini e africani dell'Africa nera (percezione indicata anche dal frequente ricorrere dei termini neri o ne-

gri). Seguono gli orientali e i medio-orientali, con i cinesi in evidenza, e altri gruppi minori, tra i quali va notato quello degli zingari, a quanto pare sempre meno visti come nomadi locali e sempre più come stranieri.

Un confronto puntuale con le risposte ad analoghe domande poste in altre indagini è difficile per la diversa formulazione della domanda e per la necessità di aggregare le risposte in gruppi relativamente omogenei. Sembrano esserci alcune somiglianze con i risultati di un sondaggio Doxa del 1989 (Doxa, 1991), in particolare rispetto alla citazione del gruppo dei marocchini. Le indicazioni dei Paesi dell'Est europeo sono poche nel nostro campione, sia rispetto ad un'indagine di "Eurobarometro" (1989) che all'indagine Doxa '89⁴: 1,9 contro 5 e 9% rispettivamente. Forse è l'effetto della lontananza del Piemonte dal confine orientale.

Vi è una certa convergenza tra le risposte alla prima domanda, più generica, e alla seconda, più specifica, sui gruppi più numerosi. Ancora una volta le categorie religiose non sono utilizzate dai nostri intervistati, mentre ciò avviene in altri Paesi europei ("Eurobarometro", 1989). La maggior frequenza del termine marocchini nelle risposte alla prima rispetto alla seconda domanda sembra confermare che, se la presenza quantitativa di marocchini è comunque sovrastimata, essi sono per altro la figura tipica dell'immigrato, quella che viene in mente per prima. Rispetto alla presenza effettiva di stranieri, sembra che i nostri intervistati sottovalutino la presenza cinese, quella filippina e quella degli europei della Cee (a Torino i francesi sono il terzo e i britannici il quarto gruppo nazionale per numerosità). Anche se le domande si riferivano genericamente agli immigrati stranieri, gli occidentali non vengono in pratica considerati.

Una successiva domanda aperta (domanda 12) chiedeva di indicare le attività lavorative in cui capita più di frequente di vedere gli immigrati dal Terzo Mondo. Il risultato è una lunga lista di attività. Il termine che ricorre con maggiore frequenza come prima risposta è *ambulanti*: se ad esso si sommano tutti i termini che fanno riferimento al commercio ambulante o abusivo si arriva al 28% delle risposte complessive. Il 9% fa riferimento alle attività nell'edilizia, l'8,1% al lavaggio dei vetri delle auto. Vengono abbastanza spesso indicati i lavori in agricoltura, in particolare la raccolta di frutta e verdura, gli scaricatori di merci ai mercati generali, i lavori nella ristorazione. Molti indicano genericamente le attività manuali, la manovalanza, i lavori umili. Relativamente poco segnalate sono le attività specifiche come operai nell'industria (nel Biellese compare in qualche caso l'in-

⁴ E, a maggior ragione, rispetto alla Doxa 1991, ove l'Europa orientale, l'Albania in particolare, sale al 33% sotto l'influsso dell'esodo albanese della primavera del 1991.

dicazione delle industrie tessili) e quelle come collaboratori domestici. Ovviamente le attività in cui sono visti gli immigrati sono quelle che di per se stesse portano ad esporsi all'attenzione: vendita ambulante, lavaggio dei parabrezza, posteggiatori, ecc. Questo fatto porta l'opinione pubblica a sopravvalutare la diffusione del lavoro irregolare, dell'ambulantato e di forme di accattonaggio tra gli immigrati, non considerando adeguatamente la presenza di lavoratori regolari, o comunque dediti ad attività produttive analoghe a quelle degli italiani.

3.2. Quanti sono gli immigrati secondo gli intervistati

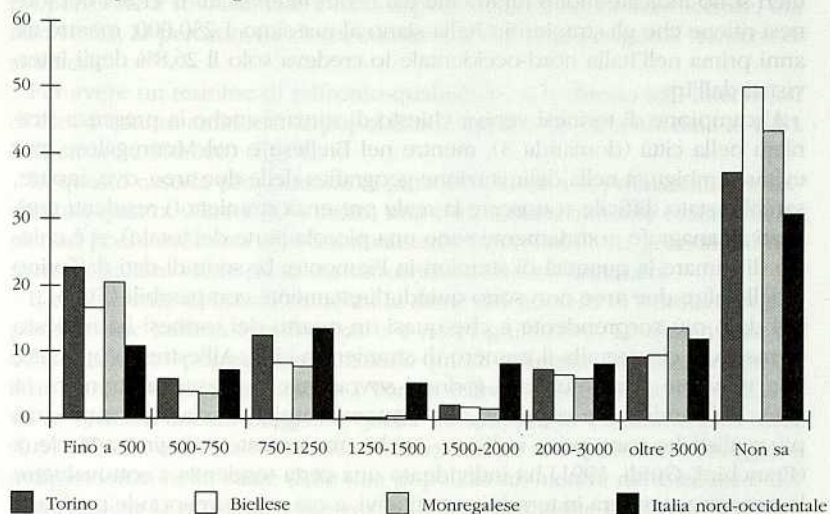
La stima da parte degli intervistati della quantità di stranieri presenti in Italia serve a ricostruire un elemento del quadro descrittivo del fenomeno e non deve essere valutata solo sulla base della sua rispondenza alle stime ufficiali, che per altro variano. Nei mesi precedenti lo svolgimento dell'indagine vi è stato un netto ridimensionamento della quantità di stranieri indicata come più prossima alla realtà, dopo un periodo in cui invece i mezzi di comunicazione di massa fornivano cifre decisamente elevate. È difficile dire se i risultati di tale dibattito siano effettivamente filtrati al pubblico e in quali tempi. Anche se si tratta di una tendenza di non immediata interpretazione, per l'interferenza del livello di istruzione, chi indica i giornali come prima fonte di informazione sugli immigrati dal Terzo Mondo fornisce stime quantitative meno errate, per eccesso o per difetto, rispetto a chi indica invece la radiotelevisione.

A titolo indicativo ricordiamo che l'Istat ha stimato il numero di stranieri presenti in Italia nel 1989 in 1.144.000 (Istat, 1991), mentre i permessi di soggiorno risultavano solo 490.000. Al 31 dicembre 1990 i permessi di soggiorno erano saliti a 781.000, di cui 48.000 in Piemonte (32.000 in provincia di Torino, in buona parte concentrati nel capoluogo, 3.500 in provincia di Vercelli e 2.600 in provincia di Cuneo).

Possiamo paragonare i risultati del nostro questionario (domanda 2) con quelli di una ricerca dell'Istituto di ricerche sulla popolazione svolta tre anni prima (inverno 1987-88) su un campione rappresentativo della popolazione nazionale (Cnr-Irp, 1990). Per avere un termine di raffronto più vicino a quello della nostra regione, riportiamo i dati dell'indagine Irp relativi alle regioni nord-occidentali (figg. 1-2).

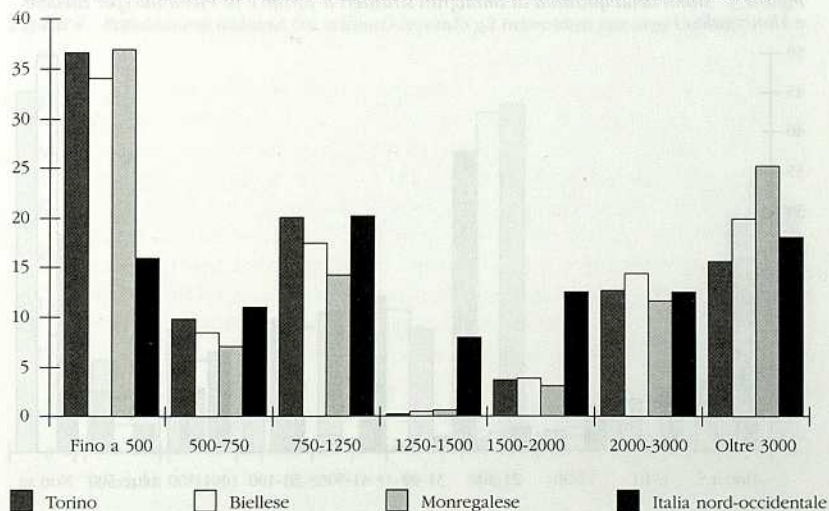
Di fronte ad una domanda sostanzialmente uguale nei due questionari, nel nostro campione aumentano coloro che non sanno indicare la quantità di stranieri presente in Italia, con il massimo del 50% a Biella, e coloro che indicano una cifra bassa, al di sotto del mezzo milione. Con l'eccezione del Monregalese, diminuisce anche la percentuale di coloro che sovrastimano

Figura 1. Stima della quantità di immigrati stranieri in Italia (percentuali di risposte per classi di ampiezza. In migliaia)



Fonte: per l'Italia nord-occidentale, Cnr-Irp, 1990

Figura 2. Stima della quantità di immigrati stranieri in Italia (senza mancate risposte)



Fonte: per l'Italia nord-occidentale, Cnr-Irp, 1990

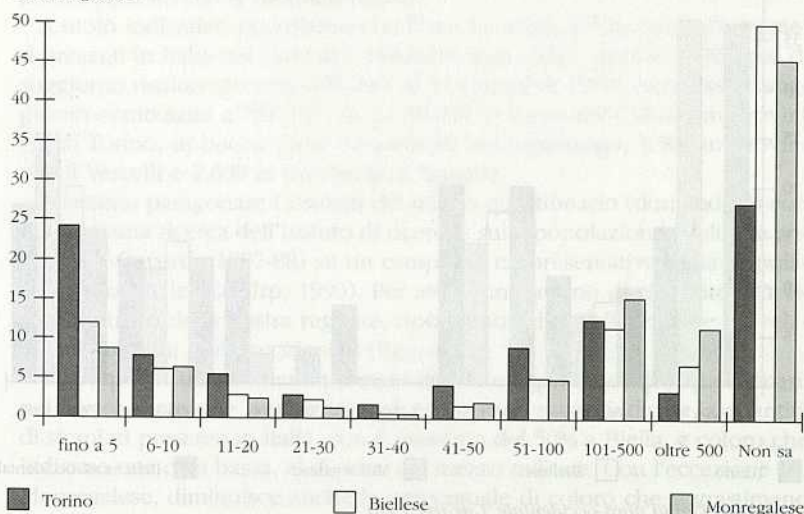
nettamente la presenza straniera. Le cifre tra 1.250.000 e 2.000.000 di stranieri sono indicate molto raramente dai nostri intervistati. Il 41,8% dei torinesi ritiene che gli stranieri in Italia siano al massimo 1.250.000, mentre tre anni prima nell'Italia nord-occidentale lo credeva solo il 26,8% degli intervistati dall'Irp.

Al campione di torinesi veniva chiesto di stimare anche la presenza straniera nella città (domanda 3), mentre nel Biellese e nel Monregalese, per evitare ambiguità nella delimitazione geografica delle due aree, ove, inoltre, sarebbe stato difficile conoscere la reale presenza straniera (i residenti registrati all'anagrafe notoriamente sono una piccola parte del totale), si è chiesto di stimare la quantità di stranieri in Piemonte. Le serie di dati di Torino e delle altre due aree non sono quindi direttamente comparabili (fig. 3).

Il dato più sorprendente è che quasi un quarto dei torinesi ha indicato in meno di cinquemila il numero di stranieri in città. All'estremo opposto, una rilevante percentuale di torinesi sovrastima la presenza straniera in città, indicando cifre superiori alle centomila unità; le classi di ampiezza più realistiche sono poco indicate. Anche una recente indagine a Modena (Franchini, Guidi, 1991) ha individuato una certa tendenza a sottovalutare la presenza straniera in termini quantitativi, a cui non corrisponde però una parallela tendenza a ridimensionare i problemi da essa posti.

Nelle altre due aree quasi la metà degli intervistati non si pronuncia sul-

Figura 3. Stima della quantità di immigrati stranieri a Torino e in Piemonte (per Biellese e Monregalese)



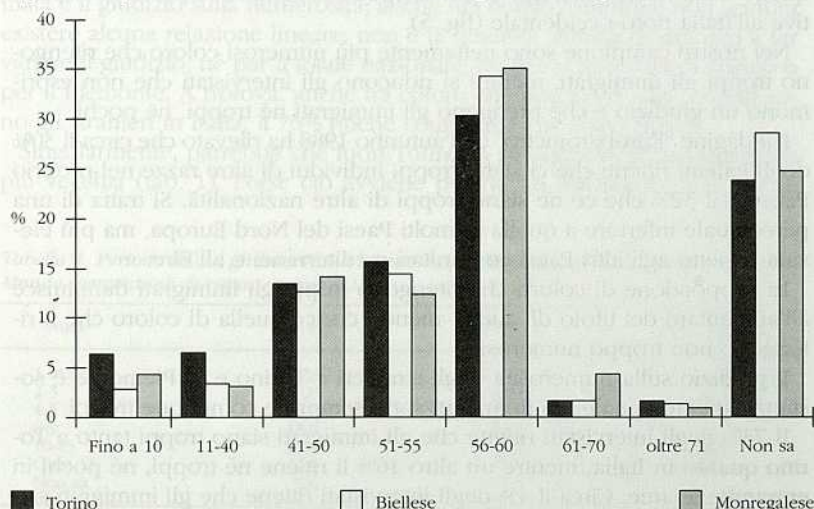
la quantità di stranieri in Piemonte. Nel Monregalese vi è una maggiore propensione a sovrastimare il dato rispetto al Biellese, mentre scende, ma non crolla, la percentuale di chi continua a dichiarare esiguo il numero di stranieri.

Per avere un termine di raffronto qualitativo, si è chiesto agli intervistati di dire a quanto ammonta la popolazione italiana (la cifra ufficiale al 1981 è di circa 56.500.000) (fig. 4).

In questo caso la proporzione di persone che non si pronunciano scende a un quarto. Oltre il 30% indica una cifra sostanzialmente esatta, anche se non pochi indicano cifre assolutamente improbabili. In generale, il numero di italiani viene piuttosto sottostimato che sovrastimato.

Il coefficiente di correlazione tra le stime del numero di stranieri e della popolazione italiana è molto basso e non significativo. Le dimensioni attribuite alle due popolazioni non sono quindi collegate. La correlazione tra il numero di stranieri in Italia e a Torino è invece abbastanza alta e positiva ($r=0,48$). È ancora maggiore quella tra stranieri in Piemonte e in Italia (0,57 a Biella e 0,74 a Mondovì). Nel capoluogo vi è quindi una maggiore indipendenza nelle stime delle due popolazioni, mentre nel Biellese e nel Monregalese la presenza straniera in Italia e in regione sono valutate proporzionalmente. Sembra quindi che la presenza straniera a Torino sia più percepita dai torinesi come un fenomeno con caratteristiche peculiari,

Figura 4. Popolazione italiana (in milioni) secondo gli intervistati per aree



mentre in provincia la quantità di stranieri in Piemonte è stimata come una quota proporzionale del dato nazionale, o viceversa.

L'incrocio tra le diverse stime e i titoli di studio degli intervistati portano all'ovvia conclusione che i più istruiti indicano dati meno errati, per eccesso o per difetto. Nondimeno, non è trascurabile la quota di laureati e di diplomati che forniscono cifre estreme o che non si esprimono.

Si possono proporre tre considerazioni finali:

- la correzione al ribasso delle stime ufficiali della presenza straniera sembrano essere state recepite dall'opinione pubblica, portando a un ridimensionamento persino eccessivo delle cifre;

- alcuni intervistati probabilmente non hanno usato i numeri come reali quantità, ma come aggettivi indefiniti: dire mille, o un milione, può equivalere a dire "tanti";

- molto può anche dipendere dal reale quadro mentale di riferimento dell'intervistato: se il termine "stranieri immigrati" significa ad esempio "marocchini", o "negri" le cifre basse indicate possono essere vicine alla reale presenza.

Giudizio sulla quantità di stranieri

Il giudizio che viene dato sulla numerosità degli immigrati dal Terzo Mondo in Italia e in Piemonte sembra unanime e indipendente dalle cifre indicate (domande 6 e 7). Anche questo dato può essere confrontato con quello della ricerca dell'Irp, di cui si riportano sempre le percentuali relative all'Italia nord-occidentale (fig. 5).

Nel nostro campione sono nettamente più numerosi coloro che ritengono troppi gli immigrati, mentre si riducono gli intervistati che non esprimono un giudizio e che ritengono gli immigrati né troppi, né pochi.

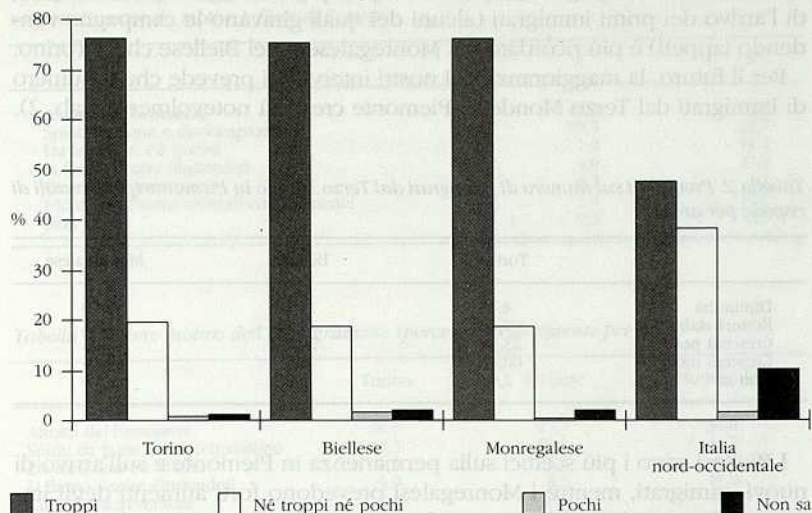
L'indagine "Eurobarometro" dell'autunno 1988 ha rilevato che circa il 30% degli italiani ritiene che ci siano troppi individui di altre razze nel proprio Paese e il 32% che ce ne siano troppi di altre nazionalità. Si tratta di una percentuale inferiore a quella di molti Paesi del Nord Europa, ma più elevata rispetto agli altri Paesi comunitari mediterranei e all'Eire.

La proporzione di coloro che ritengono troppi gli immigrati diminuisce all'aumentare del titolo di studio, mentre cresce quella di coloro che li ritengono non troppo numerosi.

Il giudizio sulla numerosità degli stranieri a Torino e in Piemonte è sostanzialmente uguale: gli immigrati sono sempre e comunque troppi.

Il 73% degli intervistati ritiene che gli immigrati siano troppi tanto a Torino quanto in Italia, mentre un altro 16% li ritiene né troppi, né pochi in entrambe le aree. Circa il 4% degli intervistati ritiene che gli immigrati sia-

Figura 5. Giudizio sulla numerosità degli stranieri in Italia per area (indagini Ires e Irp)



Fonte: per l'Italia nord-occidentale, Cnr-Irp, 1990

no troppi a Torino, ma non in Italia, mentre altrettanti hanno l'opinione contraria.

L'Irp aveva riscontrato una scarsa relazione tra la quantità di stranieri stimata e il giudizio sulla numerosità; anche nel nostro campione non sembra esistere alcuna relazione lineare: non è la quantità stimata di stranieri a far variare il giudizio, né per il totale nazionale, né per la sola città di Torino o per il Piemonte. A riprova, anche tra coloro che non sanno dire quanti sono gli stranieri in Italia, il 76% ritiene comunque che siano troppi.

Singolarmente, parrebbe che fuori Torino la presenza degli immigrati sia più vecchia (tab. 1). Forse ciò avviene perché un forestiero passa meno

Tabella 1. Periodo in cui gli intervistati hanno notato la presenza di immigrati dal Terzo Mondo (percentuali di risposte per area)

Anni	Torino	Biellese	Monregalese
1 o meno	5,0	3,5	2,2
2-3	37,0	29,0	16,8
4-5	25,0	24,2	19,8
6-9	13,0	13,0	20,5
10-15	15,0	22,2	34,8
Oltre 15	4,5	7,5	6,0
Non sa	0,6	0,7	-

inosservato in campagna e nelle cittadine rispetto alla grande città e quindi l'arrivo dei primi immigrati (alcuni dei quali giravano le campagne vendendo tappeti) è più ricordato nel Monregalese e nel Biellese che a Torino.

Per il futuro, la maggioranza dei nostri intervistati prevede che il numero di immigrati dal Terzo Mondo in Piemonte crescerà notevolmente (tab. 2).

Tabella 2. Previsioni sul numero di immigrati dal Terzo Mondo in Piemonte (percentuali di risposte per area)

	Torino	Biellese	Monregalese
Diminuirà	4,4	11,7	4,0
Resterà stabile	9,4	14,2	6,2
Crescerà poco	23,3	24,2	22,3
Crescerà molto	60,4	44,0	64,5
Non sa	2,4	6,0	3,0

I Biellesi sono i più scettici sulla permanenza in Piemonte e sull'arrivo di nuovi immigrati, mentre i Monregalesi prevedono forti aumenti degli immigrati. Non risultano relazioni tra la previsione sulla crescita e la quantità stimata di immigrati in Piemonte.

In tutte le tre aree coloro che ritengono troppi gli immigrati in Piemonte (si è visto che il giudizio coincide quasi con quello per l'Italia) sono leggermente più propensi a ritenere che in futuro il numero di immigrati diminuirà oppure crescerà di molto. Al contrario, coloro che ritengono pochi, o non troppi, gli immigrati, sono più propensi a ritenere che il loro numero resterà stabile o crescerà di poco. Tra coloro che ritengono troppi gli immigrati sembrano quindi relativamente più diffuse sia l'idea che "sono troppi, e quindi se ne dovranno andare", sia quella catastrofista "sono troppi e continueranno ad arrivare".

Secondo i torinesi gli immigrati dal Terzo Mondo verrebbero in Europa soprattutto perché spinti dalle misere condizioni di vita nei loro Paesi (domanda 10) (tab. 3).

La spiegazione delle migrazioni in termini di fattori di attrazione o di fattori di spinta vede quindi prevalere questi ultimi, mentre sono poco considerati lo spirito di avventura, la ricerca di libertà e di possibilità di auto-realizzazione. La tendenziale prevalenza dei fattori di spinta su quelli di attrazione è stata riscontrata anche nelle opinioni dei modenesi (Franchini, Guidi, 1991). Ha un certo peso, specie in seconda istanza e nel Monregalese, l'ipotesi che gli immigrati siano attratti da gente di qui che li fa venire, per altro illudendoli. Si delinea quindi l'immagine dell'immigrato come "povero illuso": l'idea che esistano persone che reclutano gli immigrati, se

Tabella 3. Motivi per cui gli immigrati vengono in Europa (percentuale di risposte, A: primo motivo, B: secondo motivo). Dati di Torino

	A	B
Attratti dal benessere	26,3	15,4
Spinti da fame e disoccupazione	59,5	19,7
Da loro non c'è libertà	1,9	11,2
Li fanno venire illudendoli	9,9	27,0
Curiosità e avventura	0,1	1,1
I loro Paesi sono arretrati culturalmente	1,9	13,0
Non sa	0,3	12,5

Tabella 4. Primo motivo dell'immigrazione (percentuale di risposte per area)

	Torino	Biellese	Monregalese
Attratti dal benessere	26,3	27,7	34,8
Spinti da fame e disoccupazione	59,5	56,1	44,7
Da loro non c'è libertà	1,9	3,5	4,8
Li fanno venire illudendoli	9,9	8,5	11,0
Curiosità e avventura	0,1	0,5	0,4
I loro Paesi sono arretrati culturalmente	1,9	3,2	4,0
Non sa	0,3	0,5	0,4

corrisponde a fatti reali denunciati dalle cronache giudiziarie, può però adombrare anche il sospetto di una sorta di congiura (tab. 4).

3.3. L'interazione con gli immigrati stranieri

L'interazione sociale regolare tra i nostri intervistati e gli immigrati stranieri si può considerare, in generale, ancora poco diffusa. Gli immigrati sono visti più che conosciuti. Se tantissimi piemontesi hanno avuto occasione di imbattersi in un ambulante straniero, molti meno abitano, lavorano o studiano fianco a fianco con un immigrato dal Terzo Mondo⁵. In

⁵ Le domande del questionario che riguardano i contatti tra gli intervistati e gli immigrati sono in particolare le domande sulle fonti di informazione (n. 5, relativamente alle modalità "da amici" e "dall'esperienza diretta"), sulla presenza di parenti e amici originari del Terzo Mondo (n. 14), sull'aver avuto a che fare con immigrati dal Terzo Mondo (n. 15), e sulla valutazione di questi rapporti (n. 16), sugli eventuali danneggiamenti sul lavoro subiti per colpa di immigrati (n. 19, 21 e 22), sulla presenza di vicini di casa del Terzo Mondo (n. 29), e infine sulla presenza di compagni di scuola del Terzo Mondo nella propria classe o in quella dei figli (n. 46).

nessun caso le persone che hanno contatti diretti con immigrati dal Terzo Mondo superano il 10%, salvo che nel caso dell'amicizia (il 12,7% dei torinesi afferma di avere legami di amicizia con immigrati stranieri). È più frequente quindi avere un amico immigrato che lavorare o abitare vicino a lui (tab. 5).

Tabella 5. Esperienze dirette con immigrati sul lavoro e nelle residenze (percentuale di risposte positive-risposte multiple per area)

	Torino	Biellese	Monregalese
Clienti o utenti	8,5	4,2	5,5
Collega	7,0	5,2	2,6
Loro cliente o utente	6,8	1,5	5,5
Compagno di scuola	5,5	3,0	2,2
Datore di lavoro o superiore	1,6	3,5	2,2
Datore di lavoro domestico	1,3	0,2	1,1
Loro subordinato	0,2	0,0	0,0
Vicini di casa:			
Gruppi o singoli	5,3	4,7	4,8
Famiglie	3,1	2,5	3,3
Compagni di studio (classe propria o dei figli)	9,7	7,2	4,4

Poiché è possibile avere più tipi di interazione con immigrati, si è provveduto a calcolare il dato complessivo⁶ (tab. 6).

Tabella 6. Interazioni tra intervistati e stranieri immigrati (percentuali per area)

	Torino	Biellese	Monregalese
Senza interazione	60,0	69,1	71,1
Un solo tipo	26,2	23,8	23,2
Più di un tipo	13,8	7,1	5,7

Se si tiene presente che alcuni tipi di contatto con gli immigrati possono essere, in pratica, piuttosto superficiali, pare che per la maggioranza degli intervistati l'interazione regolare, quotidiana, faccia a faccia con immigrati stranieri sia un'esperienza ancora teorica, immaginabile, ma non attuale.

A Torino il 16,2% degli intervistati ha amici o parenti provenienti o resi-

⁶ Il dato è calcolato sulle variabili 14, 15a-g, 29.

denti nel Terzo Mondo. Incrociando le due variabili, risulta che in totale il 70% di questi cita come fonte di conoscenza degli immigrati (cfr. tab. 7) l'amicizia o l'esperienza diretta, contro il 48% di chi non ha amici o parenti terzomondiali. Va tenuto presente che alcuni di questi parenti o amici terzomondiali possono non essere degli immigrati. La presenza di parenti originari del Terzo Mondo pare infatti relativamente alta, in confronto al basso numero di intervistati di origine straniera, specialmente nel Biellese (tab. 8). È probabile che siano stati segnalati in questo modo dei parenti, oriundi italiani, cittadini di Paesi di tradizionale emigrazione, come l'Argentina o il Brasile.

Tabella 7. Fonti di conoscenza degli immigrati dal Terzo Mondo (prima risposta alla domanda 5; percentuali per area)

	Torino	Biellese	Monregalese
Dai giornali	51,6	39,1	44,7
Dalla radio e televisione	29,0	36,2	33,0
Dall'esperienza diretta	15,1	19,2	15,7
Da ciò che dice la gente	2,6	4,2	4,4
Da amici e conoscenti stretti	1,2	0,7	1,5

Tabella 8. Esistenza di parenti o amici dell'intervistato originari del Terzo Mondo (percentuali per area)

	Torino	Biellese	Monregalese
No	83,8	85,8	92,3
Amici	12,7	10,0	6,2
Parenti	2,7	3,5	1,5
Amici e parenti	0,8	0,7	0,0

Il 2,8% di tutti gli intervistati (42 casi) ha segnalato casi di danno economico per la presenza degli immigrati (Torino: 3,7; Biella: 2,2; Mondovì: 1,2), di cui 26 riferiti all'intervistato stesso o a un suo parente convivente (domande 19, 20, 21 e 22). In 38 casi è stata spiegata la causa del danno. Otto episodi si riferiscono a licenziamenti o a presunte mancate assunzioni a vantaggio di un lavoratore extracomunitario; tre a mancate corresponsioni di canoni di affitto; una decina a problemi di rapporti con dipendenti o fornitori immigrati. Vi sono poi alcuni casi di furto o incendio e alcuni commercianti che lamentano concorrenza sleale. Non è facile dare un giudizio generale su questi episodi: si può ipotizzare che la perce-

zione di essere stati danneggiati da immigrati sia piuttosto rara e non si riferisca, in molti casi, a fatti gravi e specifici (cfr. cap. 5).

A tutti coloro che hanno dato almeno una risposta positiva alla domanda sui contatti per lavoro con gli immigrati è stata chiesta una valutazione di questi rapporti. Il punteggio medio è 56,6: gli intervistati sono quindi in complesso abbastanza soddisfatti. Il 15% dei rispondenti dà però una risposta negativa e l'11,4% non è né soddisfatto né insoddisfatto. Quasi due terzi sono quindi in diversa misura soddisfatti: il 14% è del tutto soddisfatto. Esaminando le variazioni del giudizio a seconda del tipo di interazione con gli immigrati, risulta che l'avere un collega di lavoro o un compagno di scuola immigrato fa crescere la soddisfazione ($m=63,4$, nessuno si dichiara completamente insoddisfatto), mentre l'averli come clienti o utenti l'abbassa in modo significativo ($m=50$).

A Torino l'8,1% degli intervistati ha figli a scuola con immigrati. Un altro 4% di soggetti, pur non andando a scuola e non avendo figli a scuola, ha avuto contatti con immigrati per motivi di studio (si tratta quindi di universitari o di ex-studenti).

Dei 264 intervistati di Torino che hanno figli a scuola o che la frequentano essi stessi il 30,7% ha compagni (suoi o dei figli) del Terzo Mondo: per questi dunque la risposta alle domande relative alla loro reazione di fronte all'inserimento scolastico di immigrati (domande 44 e 45) dovrebbe essere più influenzata dall'esperienza (tab. 9).

Tabella 9. Giudizio sull'inserimento scolastico degli immigrati. Intervistati che hanno compagni immigrati (propri o dei figli) a Torino

Ha compagni immigrati/giudizio	Gradito	Indifferente	Preoccupato	Sgradevole	
Si	10,0	85,0	5,0	0,0	100%
No	7,3	84,7	6,8	1,1	100%

I pochi casi di persone che hanno compagni immigrati (propri o dei figli) e sono preoccupati di ciò si dividono esattamente tra chi pensa di non far nulla per cambiare la situazione e chi pensa di cambiare scuola.

Coloro che invece non hanno esperienza di compagni immigrati, ma sono preoccupati all'idea, nel 17% dei casi non farebbero nulla per cambiare; in altrettanti casi vorrebbero allontanare gli immigrati e nel 42% dei casi se ne andrebbero loro (25% non sanno o non rispondono).

Avere vicini di casa immigrati fa diminuire, sia pure entro limiti mode-

sti, la percentuale di chi si dichiara preoccupato all'idea di avere questi vicini e fa aumentare l'indifferenza. La presenza di famiglie immigrate è esigua, ma non sembra avere un effetto positivo sull'opinione degli intervistati: nessuno la ritiene gradevole e cresce il giudizio più negativo (tab. 10).

Tabella 10. Giudizio sui vicini di casa immigrati. Intervistati che hanno vicini immigrati a Torino

Vicini immigrati/giudizio	Gradito	Indifferente	Preoccupato	Sgradevole	Non sa
Famiglie	0,0	88,5	7,7	3,8	0,0 (26)
Singoli/gruppi	6,8	84,1	6,8	2,3	0,0 (44)
No	3,5	80,4	11,5	2,2	2,3 (766)

3.4. La distanza sociale

Il concetto di distanza sociale, sviluppato teoricamente da Robert Park e più operativamente da Emory Bogardus, è relativo ai gradi di comprensione e di intimità che caratterizzano relazioni sociali e personali. La classica scala di Bogardus per la misurazione della distanza sociale, per quanto oggetto di raffinamenti tecnici e di precisazioni metodologiche, resta tuttora uno strumento utile, almeno a fini descrittivi e introduttivi, per affrontare i problemi dei rapporti tra popolazioni di diversa origine nazionale o etnico-razziale (Owen, Eisner, McFaul, 1981).

Nel nostro questionario la scala di Bogardus non è stata inserita in forma classica, ma si è preferito introdurre separatamente e in forma modificata le proposizioni: ciò sia per rendere meno evidente la relazione tra le diverse proposizioni, evitando risposte distorte, sia perché nella stessa tradizione di ricerca statunitense gli *statements* della scala di Bogardus sono stati modificati nel tempo per adattarli alle circostanze e ai mutamenti della società. Le domande "Sposerebbe un immigrato di colore?" e "Accetterebbe come amico un immigrato di colore?" del nostro questionario sono praticamente le stesse della scala di Bogardus.

La domanda sulla reazione di fronte a un collega di lavoro di colore (domanda 17) può essere usata in luogo dello statement "would work beside in an office". Per gli studenti e per le casalinghe con figli in età scolare è utilizzabile la risposta alla domanda relativa all'accettazione di compagni di scuola immigrati nella propria classe o in quella dei figli. Lo statement "would have several families in my neighborhood" è stato sostituito con la domanda relativa all'accettazione di famiglie di immigrati come vicini di casa.

Per lo statement "would have merely as speaking acquaintances" si è utilizzata la domanda sull'invito a cena di un immigrato di colore (domanda 34), che non è tratta dalla scala di Bogardus, ma da scale per la misurazione degli atteggiamenti razziali negli Usa.

Anche la domanda relativa all'accettazione di un medico di colore, può essere considerata una variante accettabile, benché non sia facile prevedere logicamente in quale punto della scala questo tipo di contatto si dovrebbe inserire.

Maggiori problemi si pongono con gli ultimi due *statements* di Bogardus ("would have live outside my neighborhood" e "would have live outside my country") per sostituire i quali si potrebbero usare le risposte alle nostre domande relative alle politiche di regolazione dei flussi migratori, all'ammissione degli extracomunitari solo come visitatori, alla concessione della cittadinanza e all'auspicio che gli immigrati non vengano in Italia (domande 48, 11f, 76g, 76e). In pratica, accade che l'accettazione degli immigrati nel Paese dà luogo a una chiusura maggiore di quella che troviamo nelle sfere teoricamente più interne, come il lavorare con loro. Si può ritenere che queste domande sull'ammissione degli stranieri nel Paese non si situino logicamente nel *continuum* della scala di Bogardus: in effetti già nella scala originale utilizzata negli Usa sono state rilevate difficoltà per gli ultimi *statements* relativi all'accettazione solo come visitatore e all'esclusione dal Paese (Goode e Hatt, 1962, cap. 16). Si può concludere che domande in questione non sono direttamente collegate alla distanza sociale relativa a sfere di contatto personale, e vanno quindi eliminate dalla scala. Si può interpretare questa situazione come dovuta ad un salto in una diversa sfera di rapporti non più personali, ma di politica generale. Molti intervistati accettano che gli extracomunitari vengano in Italia, ma solo come turisti: non ci devono chiedere nulla, né creare problemi, anche se poi, nella sfera dei rapporti interpersonali, non si avrebbero difficoltà ad accettarli come colleghi o amici. Si tratta quindi di una difficoltà politico-sociale generale e non tanto personale, relazionale.

In questa sede si fa un uso invertito della scala di Bogardus così ricostruita, ossia si prende in considerazione un solo gruppo, quello generico degli immigrati dal Terzo Mondo o di colore, e si cercano di mettere in scala i soggetti intervistati (Goode e Hatt, 1962, p. 382). Non si è pertanto ritenuto significativo ricavare un punteggio dalla scala rispetto al gruppo etnico⁷.

⁷ Poiché molte delle nostre domande offrivano possibilità di risposta più varie della alternativa accettazione-rifiuto, sono possibili diversi criteri per ridurre ad essa le risposte. L'alternativa, in generale, consiste nel considerare come rifiuto solo le modalità estreme oppure anche la semplice espressione di preoccupazione. La differenza maggiore tra il criterio più ampio e quello più restrittivo (rispetto al rifiuto del contatto) riguarda la posizione dell'accettazione come vicini di

Tabella 11 *Scala di distanza sociale rispetto agli immigrati dal Terzo Mondo per area (percentuali di risposte favorevoli, mancate risposte non conteggiate; tra parentesi il numero della domanda)*

	Torino	Biellese	Monregalese
Accetta come coniuge (81)	55,7	59,4	39,5
Accetta come amico (82)	90,8	90,1	84,3
Accetta come collega (17 e 44)	98,9	97,8	97,4
Accetta come vicino (30b)	97,6	95,7	97,0
Accetta come ospite (34)	92,5	86,7	87,0
Accetta medico di colore (39)	98,0	98,2	97,4

L'ordine delle affermazioni qui usato (tab. 11) ricalca approssimativamente quello di Bogardus del 1933 (cit. in Owen *et al.*, 1981). Se si scalano le affermazioni secondo l'ordine crescente delle percentuali di accettazione, la successione delle sfere di contatto personale con immigrati dal Terzo Mondo risulterebbe invece essere la seguente (dalla più chiusa alla più aperta):

Torino 1) coniuge 2) amico 3) ospite 4) vicino 5) medico 6) collega-compagno
 Biellese 1) coniuge 2) ospite 3) amico 4) vicino 5) collega-compagno 6) medico
 Monregalese 1) coniuge 2) amico 3) ospite 4) vicino 5) collega-compagno 6) medico

L'accettazione nella sfera familiare come coniuge si conferma come la più interna, quella in cui è più difficile accettare membri di altri gruppi etnici. Le sfere più esterne, quelle in cui il contatto è dichiarato più spesso accettabile, sono i rapporti medico-paziente (il 6,1% dei rispondenti di Torino reagisce trovando preoccupante e il 2% sgradevole l'idea di avere un medico di colore) e i contatti a scuola o sul lavoro (il 4,5% dei rispondenti di Torino dichiara la situazione preoccupante o sgradevole)⁸.

Abbiamo sin ora considerato le sfere di contatto come se esse si succedessero in modo tale che l'accettazione in una sfera più interna implichi sempre l'accettazione in quelle più esterne. Quindi, se un individuo accetta

casa. Se si considera come un rifiuto la semplice espressione di preoccupazione il vicinato diventa la sfera più interna dopo il matrimonio e, in provincia, dopo l'ospitalità. Se invece si considera come rifiuto solo il considerare sgradevole l'eventuale presenza di vicini del Terzo Mondo, il vicinato passa alla quarta posizione, dopo la sfera dell'amicizia che, in coerenza con la scala di Bogardus, passa al secondo posto. La scala che si è quindi scelto di utilizzare è stata ottenuta seguendo il criterio più restrittivo, considerando negative solo la modalità 4 delle domande 17, 30b, 39 e 44, la modalità 3 della domanda 34.

⁸ In provincia meno intervistati rispetto a Torino considerano decisamente sgradevole l'idea di avere un medico di colore, mentre più intervistati esprimono preoccupazione. Si tratta forse di un effetto del prestigio e della oggettiva importanza che il medico di fiducia riveste nelle piccole comunità. L'ipotesi di avere un invitato a cena di colore inoltre desta più preoccupazione in provincia che a Torino.

di avere un immigrato per amico, si suppone che lo accetti anche come vicino o collega, ma non necessariamente come coniuge. Nelle elaborazioni della scala di Bogardus in effetti si attribuiscono i punteggi ai diversi gruppi etnici considerando solo la risposta positiva alla sfera più interna e ignorando quindi eventuali ritorni al rifiuto negli *statements* successivi. Così viene attribuito il punteggio di massima accettazione anche a chi, per esempio, accettasse un coniuge di una particolare etnia, ma dichiarasse poi di non volere persone di quello stesso gruppo come colleghi.

Nel caso delle nostre interviste possiamo definire "coerenti", ossia rispondenti a tale criterio di ordine atteso, il 94% dei casi validi a Torino. In particolare il 59,2% dei soggetti accetta gli immigrati in tutte le sfere, il 28,4% li rifiuta solo come coniuge, il 3,8% li rifiuta come coniuge e come amico e solo un individuo (0,2%) li rifiuta in tutte le sfere⁹.

Se costruiamo la scala di Bogardus distinguendo gli intervistati in classi di età e per genere, istruzione e origine territoriale, risulta che la distanza sociale rispetto agli immigrati dal Terzo Mondo cresce in modo costante con le classi di età. Al crescere del livello di istruzione diminuisce la distanza sociale, ma in questo caso la tendenza è meno lineare perché, confermando una situazione che risulta anche da altre risposte, nel caso del matrimonio e dell'ospitalità i diplomati sono più aperti dei laureati. In entrambi i casi, tuttavia, la differenza si riduce a poco per le sfere più esterne, accettazione come medico e come collega di lavoro. Le femmine hanno maggiori difficoltà ad accettare gli immigrati solo nelle sfere del matrimonio e dell'amicizia.

La distanza sociale dagli immigrati dal Terzo Mondo è maggiore per gli immigrati italiani a Torino rispetto agli autoctoni (che, si ricordi, non si identificano del tutto con i piemontesi *de souche*, ma sono persone presumibilmente più stabilizzate nella società locale) e ancor più rispetto ai figli di immigrati, per il matrimonio, l'amicizia e l'ospitalità. Negli altri tipi di rapporto sociale le differenze non sono significative. Vi è quindi una situazione di fatto di maggiore distanza sociale dagli immigrati stranieri delle donne rispetto agli uomini, degli immigrati (italiani) di prima generazione rispetto agli autoctoni e agli immigrati di seconda generazione, dei più vecchi rispetto ai più giovani. Tuttavia, le differenze tendono a scomparire appena si esce dalle sfere più interne – matrimonio, amicizia e ospitalità –. Queste situazioni però non possono venir lette in senso causale: non vi sono elementi sufficienti per dire, ad esempio, che gli immigrati italiani, in quanto tali, sono più distanti socialmente dagli immigrati stranieri.

⁹ A Biella sono coerenti il 91,7% (56,9; 23,5; 4,2; 0,6 rispettivamente). A Mondovì sono coerenti il 91,6% (42,8; 36,8; 3,5; 0 rifiuti totali di accettare gli immigrati).

Risulta difficile paragonare questi risultati con quelli di altre indagini, per le differenze nella formulazione delle domande e nella logica stessa della costruzione della scala. Per avere qualche dato di riferimento, nel 1961, in un campione di piemontesi, il 26% avrebbe accettato come parenti i meridionali, i negri il 4,7%. In un campione di meridionali emigrati a Torino, nessuno avrebbe accettato di imparentarsi con un negro (Anfossi, 1962). Negli anni '20 un campione di americani diede il 94% di risposte favorevoli alla domanda sull'accettazione come coniuge nel caso degli inglesi, il 45% per gli svedesi, l'11% per i polacchi e l'1% per i coreani. Va inoltre considerato che negli Stati Uniti le coppie sposate composte da coniugi di diversa razza erano, nel 1987, circa l'1,5% del totale (Schaefer, 1990, p. 42). In relazione ai dati di Bogardus e, per il Piemonte, a quelli di Anfossi, sembra quindi che il grado di accettazione degli immigrati dal Terzo Mondo nelle varie sfere di relazioni sociali sia molto elevato. Se si guarda alla sola domanda relativa all'accettazione come coniuge, molto simile in tutti i questionari e poco soggetta ad equivoci, l'accettazione degli immigrati dal Terzo Mondo si collocerebbe a livelli di accettazione simili a quelli dei popoli nordici per gli americani degli anni '20 e nettamente al di sopra dell'accettazione di qualsiasi gruppo proposto nell'inchiesta sui torinesi del 1961.

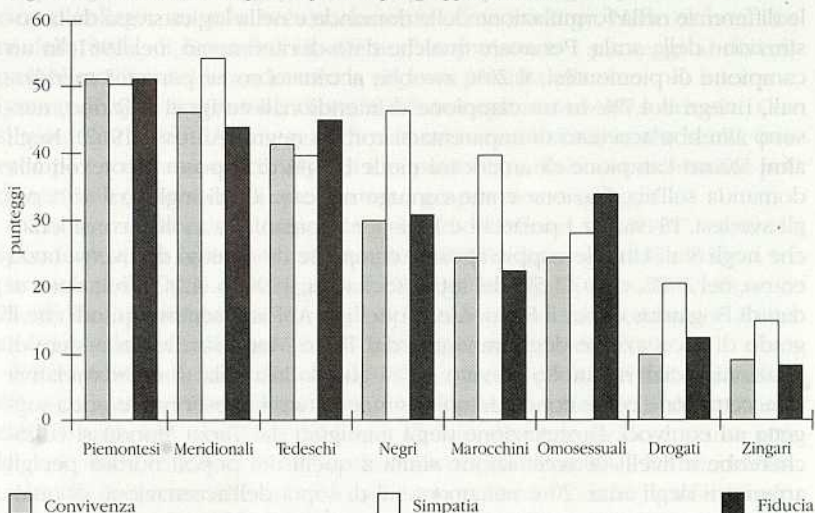
Simpatia e facilità di convivenza con alcuni gruppi

Nel questionario sono state inserite delle domande che misurano più direttamente alcune dimensioni collegate alla distanza sociale rispetto a diversi gruppi, alcuni etnico-nazionali, altri di "devianti" a diverso titolo¹⁰. In particolare: il grado di difficoltà a convivere con essi da parte della popolazione locale (secondo l'intervistato, ovviamente); la simpatia o antipatia nei loro confronti da parte dell'intervistato; la fiducia dell'intervistato nei loro confronti nei rapporti d'affari (domande 77, 78 e 79) (fig. 6).

Rispetto alla facilità di convivenza e alla fiducia si collocano nella metà

¹⁰ I gruppi scelti sono i marocchini e i negri come esponenti della nuova immigrazione extraeuropea; i meridionali come esponenti della vecchia immigrazione e, contemporaneamente, come gruppo di appartenenza di molti intervistati; i piemontesi come gruppo autoctono, ma anche gruppo estraneo per gli immigrati da altre regioni italiane; gli zingari come gruppo di nomadi la cui presenza è antica e consolidata; omosessuali e drogati come devianti di tipo non etnico; infine i tedeschi sia come europei, sia come gruppo che, negli anni '60, otteneva il più alto indice di rifiuto da parte dei piemontesi, presumibilmente per l'ancor vivo ricordo della guerra (Anfossi, 1962). L'inserimento di due gruppi non etnici, omosessuali e drogati, che può apparire discutibile perché indicherebbe l'esistenza di una categoria generale di devianti, è stato suggerito dai risultati di altre inchieste da cui risultavano livelli di rifiuto degli stranieri non particolarmente elevati, ma, al contrario, molto alti nei confronti di atei, drogati, omosessuali.

Figura 6. Convivenza, simpatia e fiducia per gruppi a Torino



positiva della scala di valutazione i piemontesi, i meridionali e i tedeschi. I piemontesi sono sempre in testa, come previsto, tranne che per la simpatia, ove sono superati dai meridionali. I negri entrano nel gruppo degli accettabili per la simpatia. I meridionali, in testa per simpatia, sono secondi per facilità di convivenza e terzi per fiducia. I negri sono più simpatici, è più facile convivere con loro e ispirano più fiducia dei marocchini. I tedeschi non sono simpatici, sono abbastanza accettabili per la convivenza e degni di fiducia (un ottimo stereotipo del tedesco preciso e affidabile, ma antipatico e potenzialmente pericoloso). I tedeschi sembrano aver perso il primato nella distanza sociale che detenevano all'inizio degli anni '60: si trattava quindi di un episodio contingente, legato alle vicende belliche, anche se innestato su un certo antagonismo storico.

Il fondo della graduatoria è occupato stabilmente dai drogati e dagli zingari. Gli zingari sono, nella nostra graduatoria, il gruppo più distante, mentre i piemontesi, e in parte i meridionali, sono i più vicini: ciò consente di situare con maggiore precisione la posizione relativa degli altri gruppi immigrati e stranieri che, come si vede, non sono i più rifiutati.

Osservando la correlazione tra le scale di valutazione (termometri)¹¹, sem-

¹¹ Il valore più elevato è tra fiducia nei confronti dei marocchini e dei negri (0,72), seguono simpatia e facilità di convivenza con gli omosessuali (0,70), fiducia nei confronti dei meridionali

bra delinearci un polo "aperto all'esterno" che dimostra fiducia e simpatia nei confronti dei gruppi più esterni (negri, marocchini, zingari, drogati), contrapposto ad una maggioranza di persone "chiuse all'esterno" che invece dichiarano sfiducia e antipatia, e un gruppo "aperto all'interno", che dimostra invece fiducia e simpatia per meridionali e piemontesi (si noti che la correlazione più forte che interessa i meridionali e i piemontesi è quella della fiducia reciproca).

Ovviamente, la media di un gruppo può derivare da distribuzioni molto diverse dei giudizi favorevoli, neutri e negativi (figg. 7a-h). Dal confronto tra i gruppi e, per ogni gruppo, tra convivenza e simpatia, si precisa l'atteggiamento complessivo del campione di torinesi: gli zingari, ad esempio, risultano antipatici e si ritiene molto difficile convivere con loro. Nel caso dei drogati invece al giudizio negativo quasi unanime sulla convivenza si sovrappone una più marcata presenza di persone che ha un atteggiamento neutrale nei loro confronti per grado di simpatia.

Per avere un termine di paragone, nel 1988 ad un campione di italiani intervistati dalla Demoskopea fu posta una domanda riguardante la simpatia per alcuni gruppi¹². I risultati non sono direttamente comparabili soprattutto per la possibilità, nella ricerca Demoskopea, di esprimere "altri sentimenti". In entrambe le ricerche l'antipatia o l'indifferenza sono più elevate per i gruppi considerati in qualche modo devianti che per i gruppi etnici, ad eccezione degli zingari. L'antipatia per gli zingari è assai elevata a Torino: sembra che nel resto dell'Italia nord-occidentale siano più diffuse l'indifferenza o altri sentimenti, ma non è detto che questi ultimi siano benevoli. Anche per i drogati a Torino c'è più antipatia (ma, a causa dell'alta percentuale di indifferenza rilevata nel sondaggio Demoskopea, non vi è meno simpatia). Anche nel caso dei negri e dei marocchini (arabi per la Demoskopea) vi è al contempo più simpatia e più antipatia per il netto calo dell'indifferenza (tab. 12).

Nel questionario è stata introdotta una batteria di domande ispirate alla tecnica del differenziale semantico di Osgood (domanda 80): sono state proposte agli intervistati coppie di aggettivi di significato contrario (ad es. bello-brutto) chiedendo di indicare in quale punto del *continuum* tra i due,

e dei piemontesi (0,62), convivenza con negri e con marocchini (0,59), simpatia e fiducia per omosessuali (0,57), fiducia per drogati e zingari (0,56), simpatia e convivenza con zingari (0,55), simpatia per drogati e per zingari (0,54), fiducia in negri e omosessuali (0,53), convivenza e fiducia per omosessuali (0,53), simpatia e convivenza con piemontesi (0,53), convivenza e simpatia per drogati (0,51), convivenza con zingari e con drogati (0,51), convivenza e simpatia per marocchini (0,50), fiducia per negri e tedeschi (0,50).

¹² Dati cortesemente forniti dal Centro di documentazione ebraica di Milano.

Tabella 12. Sentimenti nei confronti di alcuni gruppi a Torino e in Italia

	Ires	Demoskopea (dati Italia nord-occidentale)
Zingari		
antipatia	82,0	37,9
indifferenza	12,2	56,8
simpatia	6,0	5,3
Omosessuali		
antipatia	50,1	35,3
indifferenza	31,7	58,8
simpatia	18,2	5,8
Drogati		
antipatia	64,5	40,1
indifferenza	29,3	53,4
simpatia	6,2	6,6
Negri		
antipatia	19,3	3,7
indifferenza	31,3	57,2
simpatia	49,4	39,0
Marocchini		(arabi)
antipatia	31,2	16,7
indifferenza	31,8	67,1
simpatia	37,0	16,2

Fonte: per i dati dell'Italia nord-occidentale, Demoskopea, 1988

Figura 7a. Facilità di convivenza e simpatia per i marocchini

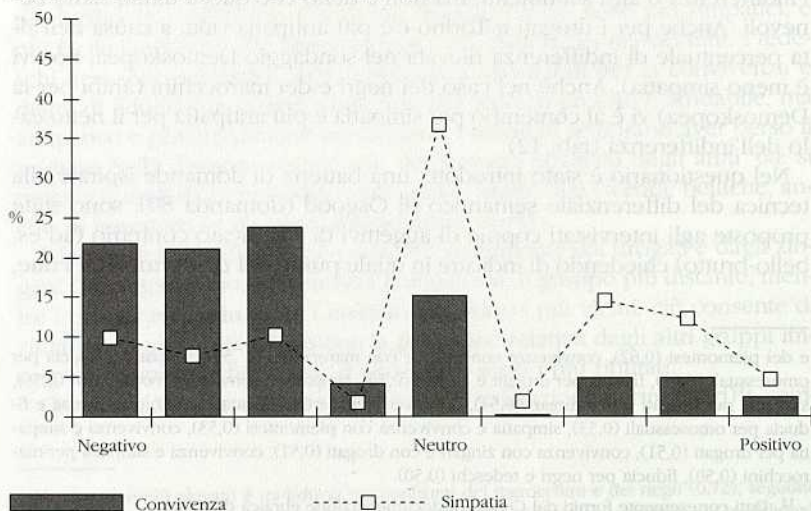


Figura 7b. Facilità di convivenza e simpatia per i tedeschi

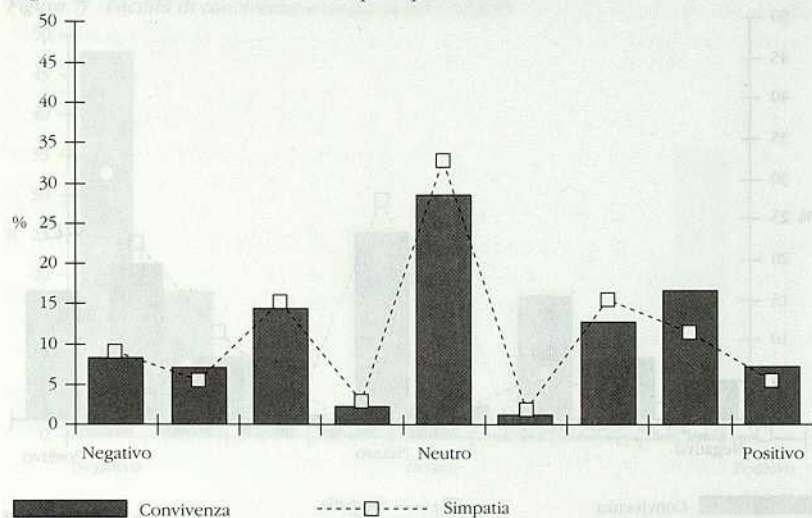


Figura 7c. Facilità di convivenza e simpatia per i negri

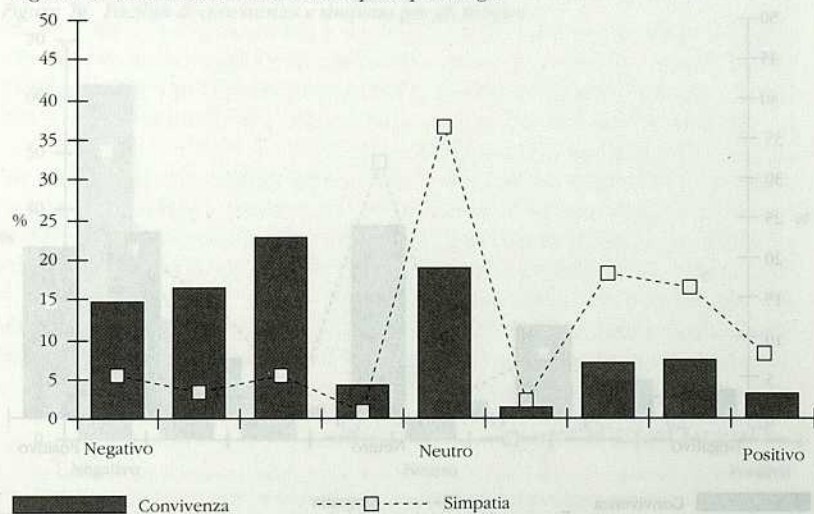


Figura 7d. Facilità di convivenza e simpatia per i meridionali

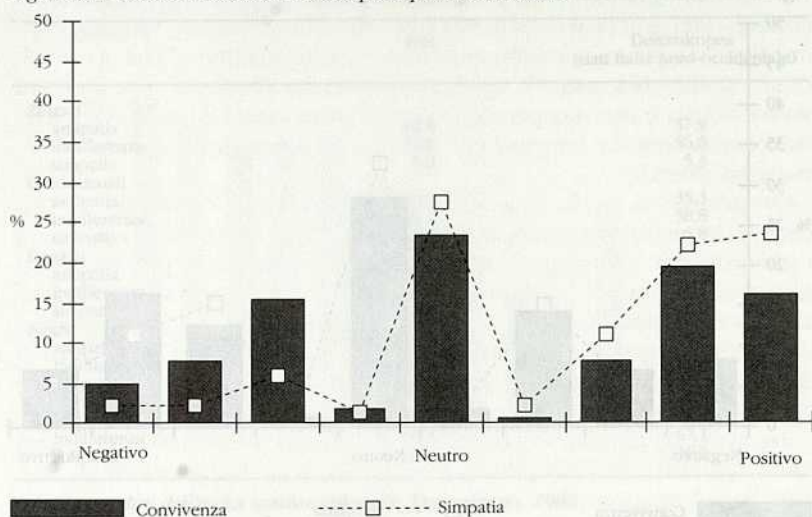


Figura 7e. Facilità di convivenza e simpatia per i piemontesi

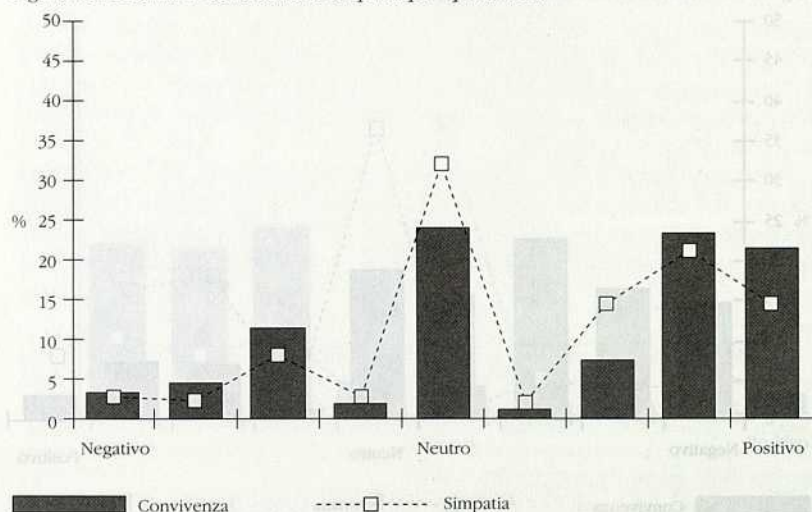


Figura 7f. Facilità di convivenza e simpatia per i drogati

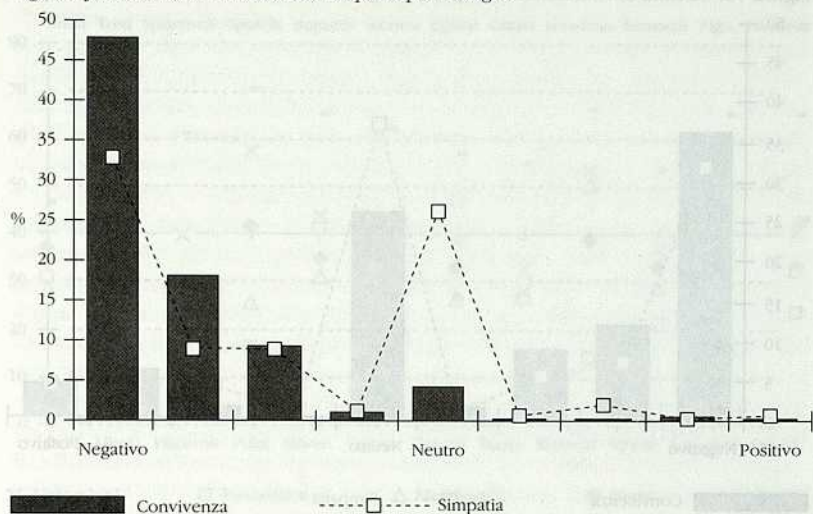


Figura 7g. Facilità di convivenza e simpatia per gli zingari

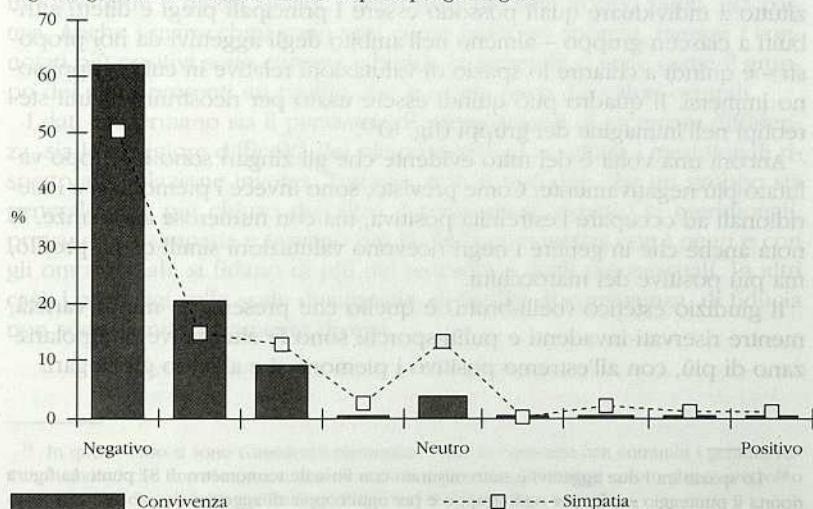
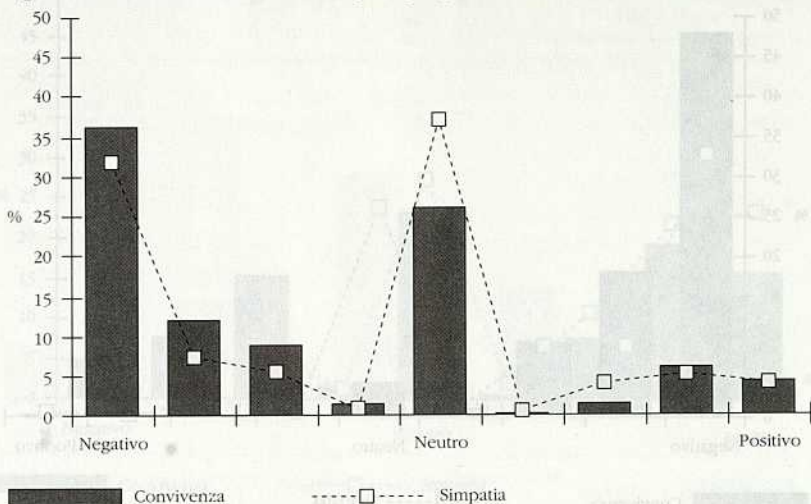


Figura 7b. Facilità di convivenza e simpatia per gli omosessuali



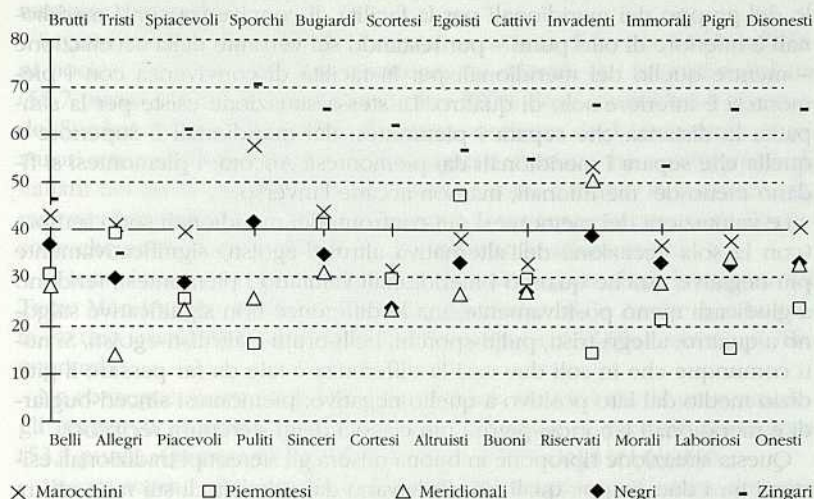
l'intervistato aveva l'impressione che si potessero collocare gli appartenenti a certi gruppi (marocchini, piemontesi, meridionali, negri e zingari). L'utilizzo, più limitato rispetto a quello proprio, di questo strumento mirava anzitutto a individuare quali possono essere i principali pregi e difetti attribuiti a ciascun gruppo – almeno nell'ambito degli aggettivi da noi proposti – e quindi a chiarire lo spazio di valutazioni relative in cui i gruppi sono immersi. Il quadro può quindi essere usato per ricostruire alcuni stereotipi nell'immagine dei gruppi (fig. 8)¹³.

Ancora una volta è del tutto evidente che gli zingari sono il gruppo valutato più negativamente. Come previsto, sono invece i piemontesi e i meridionali ad occupare l'estremità positiva, ma con numerose alternanze. Si nota anche che in genere i negri ricevono valutazioni simili come profilo, ma più positive dei marocchini.

Il giudizio estetico (belli-brutti) è quello che presenta la minor varietà, mentre riservati-invadenti e puliti-sporchi sono le alternative che polarizzano di più, con all'estremo positivo i piemontesi e all'altro gli zingari.

¹³ Lo spazio tra i due aggettivi è stato misurato con l'usuale termometro di 81 punti. La figura riporta il punteggio medio per ogni gruppo e per ogni coppia di aggettivi.

Figura 8. Differenziale semantico: punteggi per gruppo a Torino



I piemontesi non risultano falsi e cortesi, come nella nota espressione, ma piuttosto egoisti e riservati. I meridionali sono invece (come poli estremi) invadenti e molto allegri. I negri risultano non troppo puliti, ma cortesi. Anche i marocchini sono visti come piuttosto sporchi, mentre i connotati più positivi sono cortesia e bontà. In generale si vede come il gruppo dei negri presenti un profilo che si scosta poco dai valori centrali.

I dati confermano sia il persistere di atteggiamenti di reciproca diffidenza, sia la maggiore difficoltà dei piemontesi¹⁴ ad accettare i meridionali rispetto alla relazione inversa. Tuttavia, non si può dire che un gruppo sia generalmente più chiuso dell'altro. I piemontesi, rispetto ai meridionali, provano più simpatia e trovano più facile la convivenza con i negri e con gli omosessuali; si fidano di più dei tedeschi e degli omosessuali. In altri casi, i punteggi sulle scale di simpatia, di facilità di convivenza, di fiducia non sono significativamente diversi.

¹⁴ In questo caso si sono considerati piemontesi i nati in Piemonte con entrambi i genitori nati in Piemonte che non si sentono di altre regioni o paesi (ma compresi coloro che si sentivano italiani). I meridionali sono nati in regioni del Sud o delle isole.

Per contro, il punteggio medio del gruppo dei piemontesi rispetto a quello del gruppo dei meridionali per la facilità di convivenza con i meridionali è inferiore di otto punti – pur restando sul versante della accettazione – mentre quello dei meridionali per la facilità di convivenza con i piemontesi è inferiore solo di quattro. La stessa situazione esiste per la simpatia: la distanza che separa i piemontesi dai meridionali è superiore a quella che separa i meridionali dai piemontesi. Ancora: i piemontesi si fidano meno dei meridionali, ma non accade l'inverso.

Le valutazioni dei piemontesi nei confronti dei meridionali sono sempre (con la sola eccezione dell'alternativa altruisti-egoisti) significativamente più negative. Anche quando i meridionali valutano i piemontesi, tendono a giudicarli meno positivamente, ma le differenze non significative salgono a quattro: allegri-tristi, puliti-sporchi, belli-brutti e altruisti-egoisti. Si noti comunque che in soli due casi la differenza è tale da far passare il giudizio medio dal lato positivo a quello negativo: piemontesi sinceri-bugiar-di e meridionali laboriosi-pigri: i più classici degli stereotipi reciproci.

Questa situazione ripropone in buona misura gli stereotipi tradizionali esistenti tra i due gruppi, quali già risultavano dai primi studi sui rapporti tra meridionali e settentrionali degli anni delle grandi migrazioni (Battacchi, 1959).

3.5. *L'immagine degli immigrati*

Alcune domande del questionario erano volte a ricostruire l'immagine che gli intervistati hanno degli immigrati¹⁵. Per quanto limitate a sondare solo alcuni stereotipi, queste domande permettono di ricostruire alcune caratteristiche che vengono attribuite agli immigrati dal Terzo Mondo come gruppo generico.

L'affermazione che trova il più alto assenso tra gli intervistati di Torino (punteggio medio 59,6) è che "gli immigrati dal Terzo Mondo stanno invadendo le strade e le piazze della nostra città, prima erano in pochi e li controllavamo, ora arrivano a migliaia" (tratta dall'intervista, riportata da un quotidiano nazionale, a uno dei giovani italiani autori del pestaggio di un immigrato a Firenze nel 1990). Ciò conferma la classica immagine dell'invasione, del dilagare incontrollato degli immigrati nelle città, assai diffusa anche nei mezzi di comunicazione di massa (Ter Wal, 1991). In effetti, meno del 13% degli intervistati sono chiaramente in disaccordo con l'affer-

¹⁵ Domande 11, 35, 36, 41, 42, 63, e 76. Tutte le risposte sono sull'usuale scala di 81 punti.

mazione, il 5% sono piuttosto incerti (punteggio tra 36 e 44) e l'82% è comunque d'accordo.

Segue l'affermazione che gli immigrati accettano di lavorare in condizioni nocive, rischiose, precarie e sottopagate rifiutate dai lavoratori italiani (58,7 punti). Anche in questo caso oltre l'80% degli intervistati è d'accordo. Sembra delinearsi una sorta di cattiva coscienza degli intervistati: gli invasori sono anche dei lavoratori, malpagati e sfruttati, che sostituiscono gli italiani nei lavori peggiori. Le due risposte sono correlate negativamente, ma resta inevitabilmente un largo margine di sovrapposizione, ossia di persone che ammettono le veridicità di entrambe le affermazioni.

In terzo luogo, le norme di igiene personale seguite dagli immigrati dal Terzo Mondo sono inadeguate (punteggio medio 58,7). Anche questa volta, se uno scarso 9% è contrario all'affermazione e il 12,6% è incerto, il 78% concorda.

Ne consegue, in modo abbastanza correlato ($r=0,41$) che la presenza degli immigrati aumenta il pericolo della diffusione di malattie contagiose (53,1 punti). Questa volta sono d'accordo il 70% degli intervistati.

Ancora sopra i 40 punti medi troviamo l'affermazione: "Si sente dire che accettando lavori senza condizioni gli immigrati dal Terzo Mondo indeboliscono la forza contrattuale dei lavoratori italiani" (46,1 punti). Tuttavia, il 33% dei rispondenti è in disaccordo e, tra gli altri, sono numerosi quelli che si arrestano ad un accordo solo parziale. Ancora meno preciso è il parere sulla possibilità che gli immigrati finiscano per portare via posti di lavoro agli italiani (41,4 punti), ove una quota di persone in netto disaccordo (40%) si contrappone ad una maggioranza relativa di persone in moderato accordo.

Comunque solo un quarto degli intervistati ritiene che l'economia italiana abbia bisogno dei lavoratori immigrati dal Terzo Mondo (25 punti in media): oltre un terzo degli intervistati è del tutto in disaccordo. Né si ritiene che gli immigrati siano assunti perché onesti e laboriosi: il 53% dei torinesi non concorda. Invero, in questo caso, è difficile dire quanto si tratti di un'immagine negativa degli immigrati (non sono onesti né laboriosi) o di scetticismo nei confronti delle motivazioni di chi li assume.

Anche l'idea che gli immigrati mettano a disposizione dell'economia italiana professionalità, nuove capacità e spirito di iniziativa lascia molto scettici i torinesi (24,3 punti medi): solo il 20% concorda, mentre il 30% la ritiene un'affermazione per nulla condivisibile.

Le affermazioni secondo cui gli immigrati sono rumorosi e invadenti e spacciatori e ladri non trovano concordi gli intervistati (punteggi medi vicini ai 40 punti). Nel primo caso molti torinesi sono contrari (circa il 34%), il 18% è incerto e il 48% concorda, ma con cautela. Nel caso della presen-

za di spacciatori e ladri invece i contrari all'affermazione, più numerosi, sono però meno nettamente in disaccordo.

Il 48% degli intervistati non ritiene che gli immigrati appena arrivati abbiano troppe pretese; sono invece incerti il 16% e favorevoli il 35%. In media l'affermazione è respinta (35,4 punti).

Nella sfera dei rapporti culturali vengono al contempo respinte sia l'affermazione che gli immigrati sono meno civili di noi (35,5 punti), sia quella che essi costituiscono una minaccia per i valori della nostra cultura e della nostra tradizione (28,7 punti). In entrambi i casi mentre i contrari all'affermazione si collocano all'estremo della scala, cioè la respingono nettamente, coloro che l'accettano sono, in maggioranza, solo in leggero accordo. Di un certo interesse è l'incrocio tra le due risposte. Molti considerano gli immigrati non meno civili di noi e non minacciosi (41% dei rispondenti), oppure incivili e minacciosi (19%); vi sono poi due gruppi minori: uno sembra avere un'immagine degli immigrati come "buoni selvaggi", meno civili di noi, ma non minacciosi (15%), l'altro li considera non meno civili di noi, ma minacciosi per la nostra cultura (4,1%). L'immagine degli immigrati come epigoni del Saladino, il nemico colto e civile, sembra quindi molto minoritaria. È vero, tuttavia, che solo l'11% degli intervistati ha respinto nettamente l'opinione che gli immigrati siano meno civili di noi, e che quindi tutti gli altri – anche se non l'accettano – hanno almeno qualche lieve dubbio in proposito (cfr. cap. I, par. 1.7.). D'altra parte, la diffusione dell'islam preoccupa molto il 5,6% dei torinesi, preoccupa in qualche misura un ulteriore 12%, mentre il 74% si dichiara sostanzialmente non preoccupato, né contento.

Anche l'affermazione che la presenza degli immigrati è una favorevole occasione per l'arricchimento culturale di tutti è respinta (36 punti). Il 45% dei torinesi non è d'accordo e il 17% non la condivide per nulla, molti sono incerti (17%) e, nel restante 38% di favorevoli predomina l'assenso tiepido.

Agli immigrati è attribuita una caratteristica positiva, rintracciabile nello stereotipo dell'immigrato di colore anche in altri Paesi e in altri tempi (Miles, 1989, p. 28): il maggior rispetto degli anziani in confronto ai giovani italiani (punti 43,3). Tuttavia il 40% dei rispondenti è abbastanza incerto e il 20% è comunque contrario. Infine, è difficile dire quanto giochi nell'assenso all'affermazione l'intento polemico verso i giovani italiani.

L'idea che i matrimoni misti siano causa di maggiori problemi per tutti (non solo per i coniugi) non convince (33,7 punti). Il 47% dei torinesi non è d'accordo, il 24% è incerto, meno del 30% esprime un qualche assenso.

La religione degli immigrati viene presa piuttosto sul serio. Oltre la metà degli intervistati è in disaccordo con l'affermazione che gli immigrati siano più superstiziosi che credenti. Restano comunque quasi tre intervistati su dieci che accettano la dichiarazione.

Dal complesso di queste risposte è possibile fare emergere alcuni stereotipi relativamente consolidati sugli immigrati? In particolare, l'immagine degli immigrati dal Terzo Mondo è la semplice giustapposizione di descrizioni e valutazioni incoerenti, o si delineano dei nuclei di argomentazione, dei collegamenti tra le caratteristiche loro attribuite?

L'affermazione, in qualche modo riassuntiva, relativa al grado di civiltà degli immigrati è in effetti correlata con molte altre risposte, in particolare (coefficiente di correlazione di Pearson tra parentesi), con il fatto che gli immigrati sono una minaccia per i nostri valori (0,57), sono spacciatori e ladri, rumorosi e invadenti (0,46), non arricchiscono culturalmente (-0,44), portano malattie (0,42) hanno troppe pretese e sposarli crea problemi per tutti (0,35), ci stanno invadendo (0,33) e sono sporchi (0,32). Le correlazioni con la risposta sulla minaccia per i nostri valori sono le stesse, ma compare anche l'affermazione relativa al fatto che sottraggono posti di lavoro (0,38), mentre decresce la correlazione con il considerarli rumorosi e invadenti, apportatori di malattie; cresce quello con l'idea che il matrimonio con immigrati sia causa di problemi (0,44).

Le reazioni all'affermazione sul fatto che l'immigrazione sia un'opportunità di arricchimento culturale sono correlate negativamente con tutti i termometri contenenti stereotipi negativi: ovviamente con quelli sul minor grado di civiltà degli immigrati (-0,44) e sul fatto che siano una minaccia per i valori (-0,42): non sono quindi spacciatori e ladri, non portano malattie, apportano invece nuova professionalità (0,33), l'economia ne ha bisogno, non ci sottraggono il lavoro e non stanno invadendo la città. Infine, sposarli non crea maggiori problemi. Le correlazioni con altre componenti dell'immagine, pur andando nella direzione prevista, sono meno intense: in particolare il ritenere gli immigrati portatori di cultura è correlato negativamente con il ritenerli invadenti, con troppe pretese, superstiziosi, dannosi per la forza contrattuale, e positivamente con il ritenerli assunti per la loro onestà e rispettosi degli anziani. Pare quindi che nell'immagine positiva dell'immigrazione come fattore di arricchimento culturale entrino anche considerazioni di tipo economico (valutazioni positive sulla professionalità e sulla necessità di immigrati per l'economia italiana) che introdurrebbero elementi utilitaristici nell'accettazione dello straniero.

L'altro polo negativo si aggrega attorno all'affermazione che per lo più gli immigrati sono ladri e spacciatori: sono una minaccia per i nostri valori (0,47), sono meno civili di noi (0,46), invadono la città (0,46), hanno troppe pretese (0,42), non portano cultura (-0,39), ma malattie (0,39), sono rumorosi e invadenti, ci portano via il lavoro e non conviene sposarli.

Questo sintetico quadro dell'immagine degli immigrati va osservato tanto per gli elementi che contiene quanto per quelli che non contiene. Il mi-

nor grado di civiltà si conferma come la sintesi dell'inferiorizzazione degli immigrati: essi sono meno civili di noi per il loro comportamento asociale, che minaccia anzitutto i rapporti con noi, i locali, e con i nostri costumi. Il problema non è invece attribuito in modo rilevante al loro inserimento nell'economia (ossia, chi li ritiene incivili è propenso a ritenerli anche inutili per l'economia – e viceversa – ma il legame è meno rilevante rispetto ad altri) o al fatto che li si ritenga superstiziosi.

D'altra parte l'idea che gli immigrati ci sottraggano il lavoro, è collegata all'idea che diminuiscano la forza contrattuale degli italiani (0,43), che la nostra economia non ne abbia bisogno (-0,30), ma anche con l'idea che siano una minaccia per i valori (0,38) e apportino malattie (0,30).

Le risposte relative alle affermazioni sul fatto che gli immigrati siano superstiziosi, che rispettino di più gli anziani, che indeboliscano la forza contrattuale degli italiani, che siano assunti per la loro onestà e che vadano a fare i cattivi lavori rifiutati dagli italiani sono in complesso poco correlate con tutte le altre: ciò può rispecchiare sia un reale disorientamento di fronte alle questioni sollevate da queste affermazioni, sia la presenza tra chi pure dà risposte simili, di orientamenti di fondo divergenti. Esaminiamo due esempi. L'immagine degli immigrati come manodopera sostitutiva per i cattivi lavori è assai poco legata a tutte le altre, ma con segno sempre negativo rispetto alle affermazioni contrarie agli immigrati: ciò pare indicare che l'affermazione è sottoscritta sia da intervistati chiusi nei confronti degli immigrati, che la considerano un dato di fatto neutro o negativo (ossia ritengono che questo sia un altro modo di sottrarci il lavoro o che gli immigrati non siano in grado di svolgere altre mansioni), sia, soprattutto, da intervistati favorevoli agli immigrati, come argomento polemico contro chi li rifiuta. Il fatto di ritenere gli immigrati rispettosi degli anziani individua uno stereotipo positivo che tuttavia può essere compresente con stereotipi negativi, e comunque non costruisce un'immagine positiva consolidata degli immigrati. Questa affermazione è quindi condivisa anche da persone che accettano stereotipi negativi degli immigrati.

La diagnosi degli effetti dell'immigrazione sull'occupazione varia molto, come prevedibile, a seconda delle professioni e del titolo di studio. In generale, ritengono che l'economia italiana abbia bisogno degli immigrati un quinto degli intervistati: la percentuale cresce tra i dirigenti (70%), gli insegnanti, i quadri intermedi, gli studenti e gli impiegati. Un terzo degli imprenditori è di questa opinione. Chi ha titoli di studio elevati è più convinto che esista tale necessità: si sale da meno del 16% tra chi non ha titolo di studio a oltre la metà dei laureati.

L'opinione che gli immigrati sottraggano posti di lavoro agli italiani, accettata da oltre la metà dei rispondenti, è particolarmente diffusa tra gli im-

prenditori (75%), i disoccupati, gli altri dipendenti, le casalinghe, gli operai (59%) e i pensionati. In questo caso più si è istruiti, meno si ritiene vero questo risultato.

La possibilità che gli immigrati indeboliscano la forza contrattuale dei lavoratori italiani è ritenuta reale da sei intervistati su dieci: ne sembrano più convinti gli imprenditori, i quadri intermedi, gli altri lavoratori dipendenti e i pensionati: gli operai sono preoccupati, ma non più della media. Anche in questo caso l'istruzione fa diminuire la preoccupazione.

Pare esistere una divergenza tendenziale di opinioni a seconda delle professioni e, in stretto collegamento, del titolo di studio: in pratica i lavoratori del terziario e i dirigenti sono tendenzialmente meno timorosi che vengano sottratti posti di lavoro e che si indebolisca la forza contrattuale degli italiani; sono invece più convinti della necessità dell'immigrazione per l'economia nazionale. I lavoratori manuali, i disoccupati, ma anche gli imprenditori, le casalinghe e i pensionati, sono più convinti del rischio di perdere posti di lavoro, di subire un indebolimento della forza contrattuale e sono più scettici sul fatto che l'economia italiana abbia veramente bisogno di immigrati stranieri (fig. 9).

3.6. Conclusioni

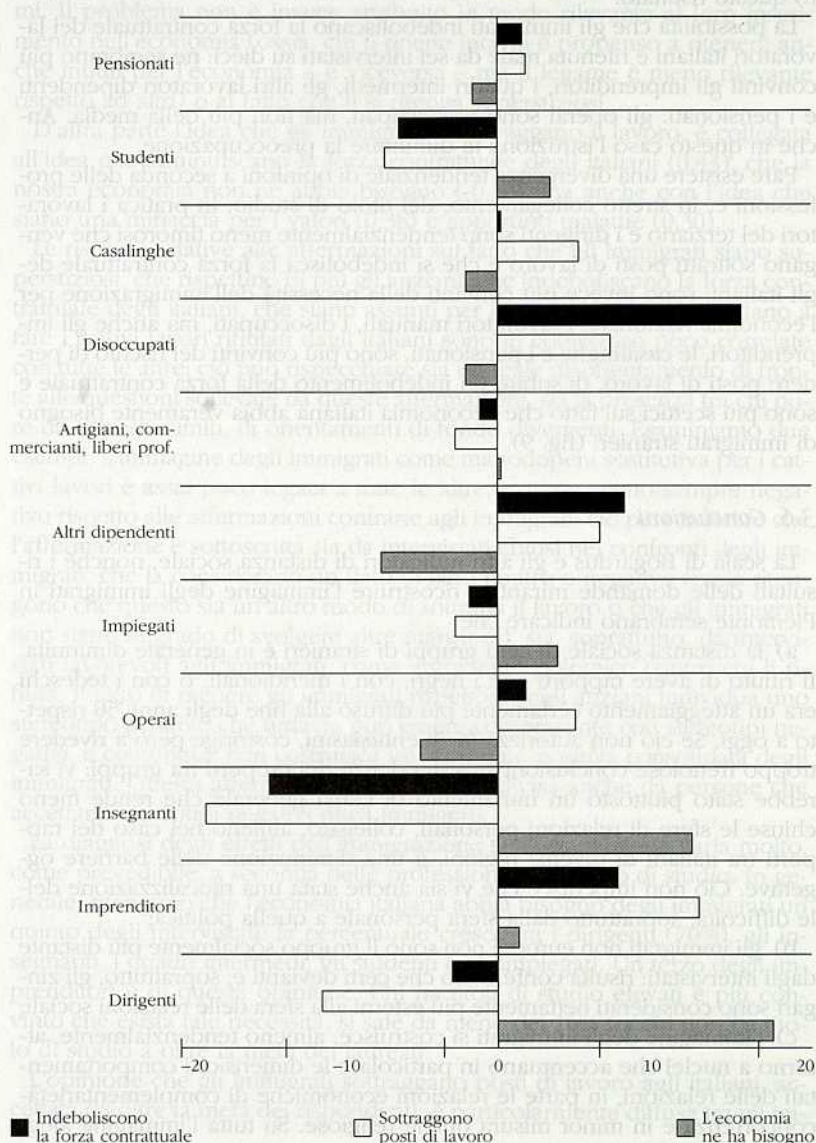
La scala di Bogardus e gli altri indicatori di distanza sociale, nonché i risultati delle domande miranti a ricostruire l'immagine degli immigrati in Piemonte sembrano indicare che:

a) la distanza sociale di certi gruppi di stranieri è in generale diminuita. Il rifiuto di avere rapporti con i negri, con i meridionali, o con i tedeschi era un atteggiamento certamente più diffuso alla fine degli anni '50 rispetto a oggi. Se ciò non autorizza facili entusiasmi, costringe però a rivedere troppo frettolose conclusioni sulle tendenze dei rapporti tra gruppi: vi sarebbe stato piuttosto un mutamento di clima generale che rende meno chiuse le sfere di relazioni personali, collegato, almeno nel caso dei rapporti tra italiani di diverse regioni, a una diminuzione delle barriere oggettive. Ciò non impedisce che vi sia anche stata una rilocalizzazione delle difficoltà, soprattutto dalla sfera personale a quella politica;

b) gli immigrati non europei non sono il gruppo socialmente più distante dagli intervistati: risulta confermato che certi devianti e, soprattutto, gli zingari sono considerati nettamente più esterni alla sfera delle relazioni sociali;

c) l'immagine degli immigrati si costruisce, almeno tendenzialmente, attorno a nuclei che accentuano in particolare le dimensioni comportamentali delle relazioni, in parte le relazioni economiche di complementarità-concorrenza e in minor misura quelle religiose. Su tutta l'immagine aleg-

Figura 9. Opinioni sull'inserimento degli immigrati nell'economia italiana per gruppi professionali a Torino (scostamenti percentuali della media. Valori negativi: più contrari all'affermazione. Valori positivi: più favorevoli all'affermazione)



gia comunque un diffuso giudizio di disagio per la presenza degli immigrati (sono troppi) e di superiorità-indifferenza nei loro confronti (si sospetta che siano meno civili di noi e che comunque abbiano poco da offrirci) (cfr. cap. I, par. 1.4).

In complesso, si può dire, gli immigrati sono considerati degli ospiti che si accettano, magari con grande disponibilità, nel rapporto individuale (poco diffuso, ma che risulta in genere soddisfacente), ma sono visti con indifferenza o con insofferenza come gruppo complessivo che si vuole inserire nella società italiana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anfossi, A., *Differenze socio-culturali tra gruppi piemontesi e meridionali a Torino*, in: CRIS, *Immigrazione e industria*. Milano: Comunità, 1962, pp. 243-266.

Battacchi, M.W., *Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia*. Bologna: Il Mulino, 1959.

Cnr-Irp, *Gli Italiani e l'immigrazione straniera: caratteri del fenomeno e opinioni*. (a cura di) Corrado Bonifazi, Roma (Working Paper; n. 6), 1990.

Doxa, Gli stranieri in Italia. "Bollettino della Doxa", XLV, 9-10-11, luglio 1991.

Eurobarometro – L'opinione Pubblica Nella Comunità Europea, *Razzismo e xenofobia*. novembre, 1991.

Franchini, R., Guidi, D., *Premesso che non sono razzista*. Roma: Editori Riuniti, 1991.

Goode, W., Hatt, P., *Metodologia della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino, 1962.

Istat, *Gli immigrati presenti in Italia. Una stima per l'anno 1989*. "Note e relazioni", n. 1, Roma, 1991.

Miles, R., *Racism*. London: Routledge, 1989.

Owen, C., Eisner, H., McFaul, T., *A half-century of social distance research: national replication of the Bogardus' studies*, in: "Sociology and Social Research", LXVI, 1, October 1981, pp. 80-98.

Schaefer, R., *Racial and ethnic groups*. Glenview (Ill.): Scott, Foresman and Co., 1990.

Ter Wal, J., *Il linguaggio del pregiudizio etnico*, in: "Politica ed economia", n. 4, aprile 1991, pp. 33-48.

Le politiche nei confronti dell'immigrazione

Il periodo in cui sono state fatte le interviste per questa ricerca si colloca dopo la legge 30/12/1986 n. 943, primo provvedimento specifico sull'immigrazione dopo decenni di sostanziale assenza di una disciplina organica in materia, e l'emanazione del decreto legge 30/12/1989, n. 416, successivamente convertito nella legge 28/2/1990, n. 39 (nota come "legge Martelli"). Quest'ultima stabilisce tra le altre cose alcuni criteri generali per regolare l'afflusso di immigrati extracomunitari in Italia (art. 2): si prevede in particolare l'emanazione di appositi decreti che stabiliscano anno per anno le quote di immigrati, tenuto conto delle esigenze dell'economia italiana, delle possibilità di accoglienza, della disponibilità al lavoro degli stranieri già presenti in Italia per altri motivi e delle relazioni e degli obblighi internazionali. Restano comunque fuori quota i profughi politici, per i quali cade la riserva geografica. I decreti ministeriali che hanno stabilito i criteri di ammissione degli stranieri extracomunitari per gli anni 1991 e 1992 di fatto hanno limitato la possibilità di entrare e di soggiornare regolarmente per motivi di lavoro a quote esigue di persone in possesso di un contratto ottenuto prima dell'ingresso in Italia.

In questo quadro generale in rapido cambiamento, non ci siamo proposti di raccogliere opinioni e valutazioni su politiche o misure specifiche, ma di saggiare orientamenti generali sulle politiche di ammissione, di regolamentazione del soggiorno e di concessione di diritti agli stranieri extracomunitari sulla base di diverse possibilità logicamente e praticamente proponibili e non dei provvedimenti legislativi attuati o delle loro conseguenze.

Le domande riguardano tre serie di questioni: quali criteri di ammissione dovrebbero valere per gli stranieri, quali diritti politici e sociali dovrebbero essere loro riconosciuti e, infine, con quali criteri si dovrebbero eventualmente espellere gli indesiderati.

4.1. Le politiche generali di ammissione degli immigrati sul territorio nazionale

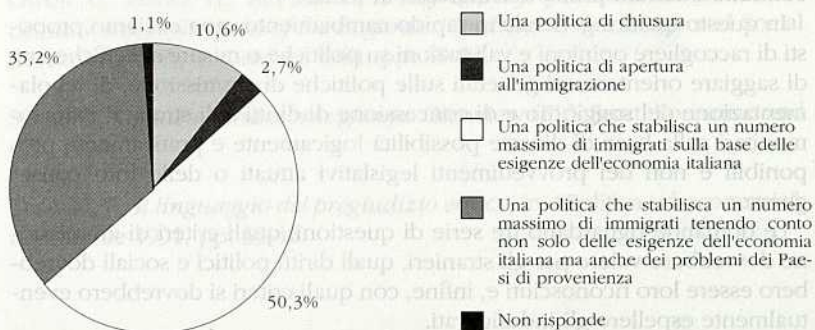
La prima questione (domanda 48) riguarda le politiche generali di ammissione degli immigrati sul territorio nazionale. Gli intervistati a Torino si sono divisi: una metà schierata sulla modalità "una politica che stabilisca un numero massimo di immigrati sulla base delle esigenze dell'economia italiana", l'altra divisa fra tre modalità, tra le quali predomina la raccomandazione a tener conto anche dei problemi dei Paesi di origine nello stabilire un numero massimo di immigrati (fig. 1).

Per avere un termine di confronto, nei limiti del possibile, nel 1989 il 7,2% degli italiani rispose alla Doxa che si doveva proibire del tutto l'immigrazione in Italia; l'1,6% che la si doveva lasciare libera con il minimo dei controlli. Nel 1991 le rispettive percentuali erano passate al 10,9% e allo 0,9% (Doxa, 1991, p. 121).

La domanda successiva chiedeva di dire quanto attivamente si sarebbe disposti a sostenere tale politica: la modalità indicata dalla maggioranza ha la media più bassa (22,5), preceduta dalla apertura sostanziale (24,1) e dalla chiusura (24,9). La politica sostenuta più attivamente (punteggio medio 26) è lo stabilire un numero massimo tenuto conto anche della situazione dei Paesi di provenienza.

La scelta dell'apertura è più diffusa tra i giovani (meno di 30 anni), la chiusura totale è quasi doppia della media tra gli ultrasessantenni. La richiesta di dipendenza dalle esigenze dell'economia italiana è maggiore nelle classi di età centrali, mentre la dipendenza dalle esigenze dei Paesi di emigrazione è massima per i giovani (46,5%) e decresce tra le classi di età superiori. Tra i maschi è leggermente più forte la scelta dell'apertura totale e, più

Figura 1. Politiche dell'immigrazione preferite (Torino)

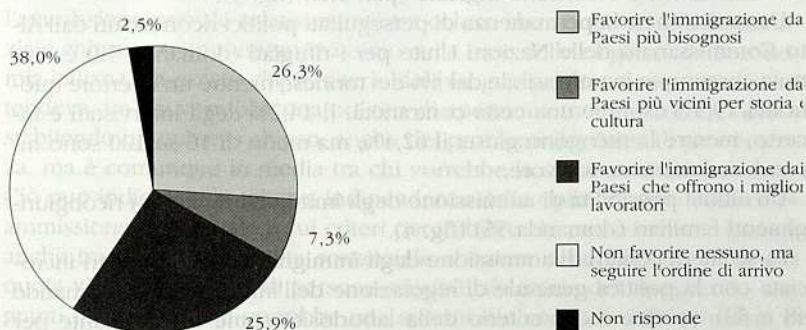


marcatamente, la dipendenza dall'economia italiana; tra le femmine la chiusura totale e la dipendenza dalle esigenze dei Paesi di provenienza. La politica di chiusura è scelta più da chi ha solo la licenza elementare (doppio della media) e decresce con il titolo di studio; la dipendenza dall'economia italiana è sostanzialmente bloccata attorno alla media, con piccoli scostamenti in più tra laureati e licenza media. La dipendenza dalle esigenze dei Paesi di provenienza è scelta maggiormente dai diplomati.

L'orientamento politico degli intervistati è collegato alle opinioni sulla regolazione dei flussi migratori, come prevedibile, ma in modo non ovvio. Trascurando alcuni partiti indicati da pochi, la politica di apertura è scelta più della media dagli elettori democristiani, socialisti, missini e verdi. Sono a favore di una sostanziale chiusura di nuovo i democristiani, i liberali, e i leghisti, ma, soprattutto, chi non sa o non vuol dire per chi voterebbe. La modalità che prevede un numero massimo tenendo conto delle esigenze dell'economia italiana è scelta soprattutto da elettori democristiani, missini, liberali, leghisti e dagli astenuti. Infine, la modalità che prevede un numero massimo tenendo conto anche delle esigenze dei Paesi di provenienza è scelta più da comunisti, socialisti, repubblicani, verdi, demoproletari, astenuti e da chi non sa per quale partito voterebbe. Gli intervistati sembrano quindi dare una interpretazione particolare delle posizioni ufficiali dei partiti. Sembrano da segnalare in particolare le scelte aperturiste dei missini, la sensibilità alle esigenze dei Paesi di provenienza degli elettori repubblicani e la maggiore chiusura relativa di chi non sa o non vuole indicare un partito preferito, indicatore di presa di distanza dalla politica.

Richiesti di indicare dei criteri di ammissione nel caso si dovesse fissare comunque un numero massimo di ingressi in Italia (domanda 50), i torinesi si dividono in tre blocchi (fig. 2).

Figura 2. Criteri preferiti per fissare un numero massimo di immigrati (Torino)



Si possono distinguere tre obiettivi principali per la selezione qualitativa degli immigrati (Zincone, 1992, pp. 235 segg.): *obiettivi funzionali*, legati alla necessità di far fronte alle esigenze dell'economia o del ripopolamento; *obiettivi integrativi*, legati alla opportunità di avere immigrati affini culturalmente e socialmente ai cittadini, in vista di una rapida integrazione, e *obiettivi umanitari*, legati alla volontà di non venir meno a principi generali di solidarietà e rispetto dei diritti umani. Le nostre domande non sono immediatamente utilizzabili per la valutazione comparata delle preferenze per questi tre obiettivi, i quali vengono raggiunti con la combinazione di diverse politiche. Tuttavia, obiettivi umanitari e obiettivi funzionali sembrano quasi equivalersi (modalità 1 e 3), mentre gli obiettivi integrativi paiono poco scelti: solo il 7,3% dei torinesi ritiene che si debbano favorire in primo luogo gli abitanti dei Paesi più vicini a noi per motivi storici o culturali. Questa modalità può essere abbastanza ambigua (sono più vicini culturalmente e storicamente a noi i marocchini, i brasiliani o i bulgari?), ma non sembra che la dimensione storico-culturale sia vista come particolarmente rilevante per l'ammissione; o, forse, essa viene piuttosto valutata attraverso criteri di adeguatezza quali dare garanzia di essere buoni lavoratori. La maggioranza dei rispondenti ha però detto di preferire come criterio il solo ordine di arrivo, che può rispondere sia a esigenze umanitarie (chi arriva primo può essere chi ha più bisogno) sia a esigenze funzionali (se devono già avere un contratto di lavoro, i primi arrivati saranno anche i più ricercati dalle nostre imprese). Questa scelta sembra comunque avere una componente di imparziale attribuzione di pari opportunità, oltre a evitare di dover compiere scelte difficili.

Avere già un contratto di lavoro è in effetti un altro criterio per limitare l'ammissione di immigrati: su di esso si può esprimere sia un giudizio di efficacia, sia uno di equità (domanda 54). Risulta che la grande maggioranza degli intervistati (84%) la ritiene una misura utile, anche se per oltre un terzo (36%) è un criterio ingiusto (par. 5.1.) (fig. 3).

L'ammissione e la permanenza di perseguitati politici riconosciuti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (domanda 52) è ritenuta comunque inammissibile dal 4% dei torinesi, mentre un'ulteriore quota del 19,5% esprime una certa contrarietà. Il 14,2% degli intervistati è incerto, mentre la ritengono giusta il 62,4%, ma meno di 16 su 100 sono incondizionatamente a favore.

Un'ultima possibilità di ammissione degli immigrati riguarda i ricongiungimenti familiari (domanda 55) (fig. 4).

La scelta dei criteri di ammissione degli immigrati extracomunitari incrociata con la politica generale di regolazione dell'immigrazione (domande 48 e 50), mostra che il criterio della laboriosità come discriminante per

Figura 3. Gli immigrati devono avere un contratto di lavoro per entrare. Giudizio a Torino

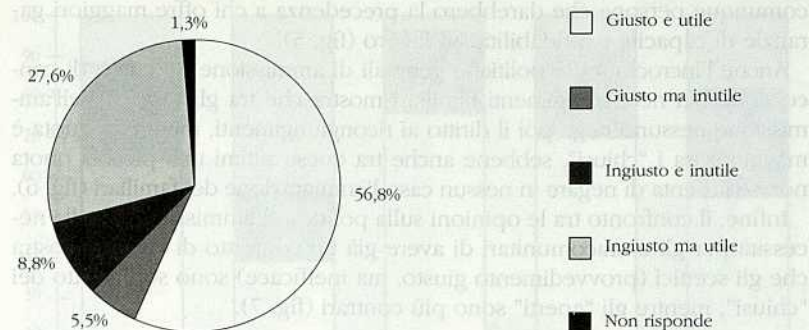
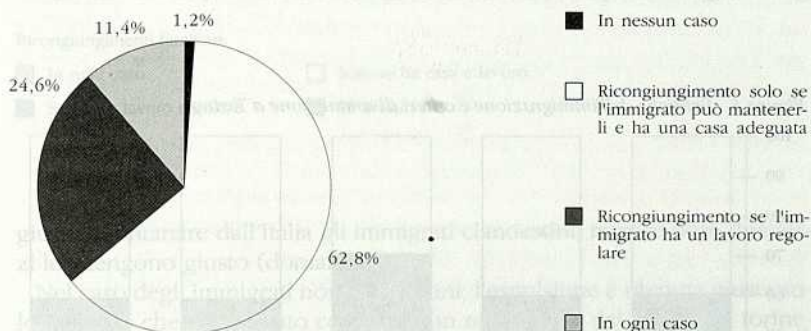


Figura 4. In quali casi un immigrato dovrebbe avere il diritto di farsi raggiungere dai familiari (Torino)



l'ammissione prevale relativamente tra coloro che vorrebbero una sostanziale chiusura o un numero massimo sulla base delle esigenze dell'economia italiana. Va notato che il criterio del bisogno predomina, come ci si attendeva, tra chi vorrebbe una politica di apertura e tra chi terrebbe conto, stabilendo un numero chiuso, anche dei problemi dei Paesi di provenienza, ma è comunque in media tra chi vorrebbe la chiusura delle frontiere. Ciò può indicare una relativa indipendenza delle opinioni sulla politica di ammissione in generale e sui criteri per stabilire chi possa entrare. Quindi anche tra chi vorrebbe una sostanziale chiusura delle frontiere vi è una quota vicina alla media di persone sensibili al criterio del bisogno dei migranti, mentre tra chi vorrebbe una sostanziale apertura delle frontiere o

che si tenesse conto della situazione dei Paesi di partenza non mancano comunque persone che darebbero la precedenza a chi offre maggiori garanzie di capacità e affidabilità sul lavoro (fig. 5).

Anche l'incrocio tra le politiche generali di ammissione e i criteri di concessione dei ricongiungimenti familiari mostra che tra gli "aperti" nell'ammissione nessuno nega poi il diritto ai ricongiungimenti, mentre la quota è maggiore tra i "chiusi", sebbene anche tra questi ultimi una piccola quota non se la senta di negare in nessun caso l'immigrazione dei familiari (fig. 6).

Infine, il confronto tra le opinioni sulla politica di ammissione e sulla necessità per gli extracomunitari di avere già un contratto di lavoro, mostra che gli scettici (provvedimento giusto, ma inefficace) sono soprattutto dei "chiusi", mentre gli "aperti" sono più contrari (fig. 7).

L'espulsione degli immigrati

Un secondo ordine di questioni riguarda l'allontanamento dall'Italia degli immigrati. Un quarto dei torinesi ritiene che sia in qualche misura in-

Figura 5. Politiche dell'immigrazione e criteri di ammissione a Torino

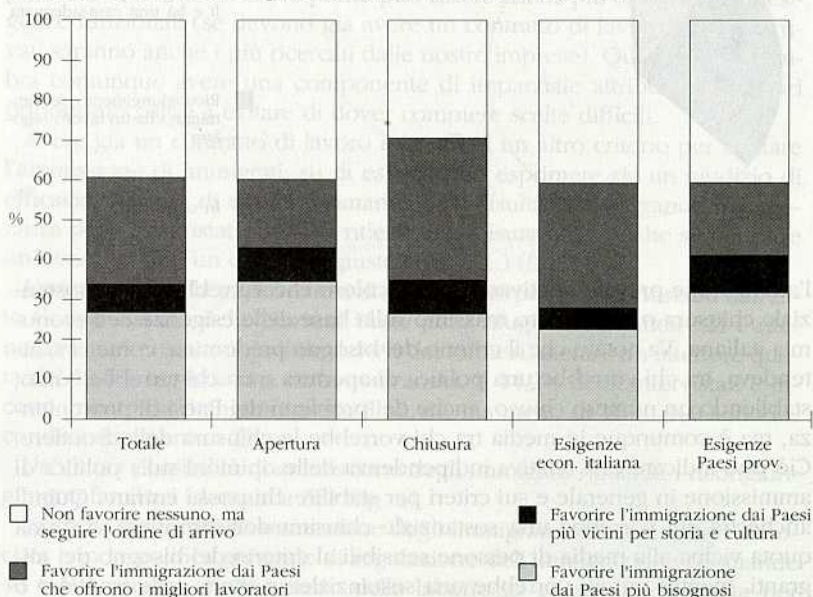
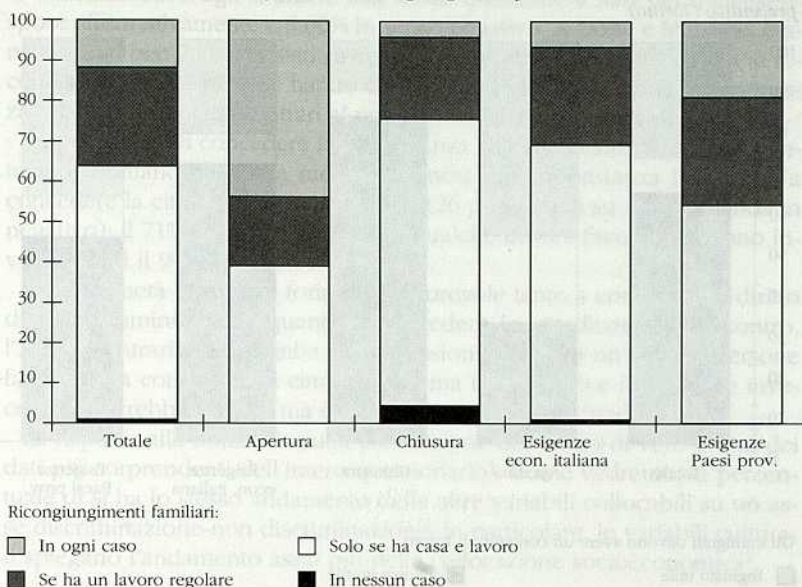


Figura 6. Politiche dell'immigrazione e ricongiungimenti familiari a Torino

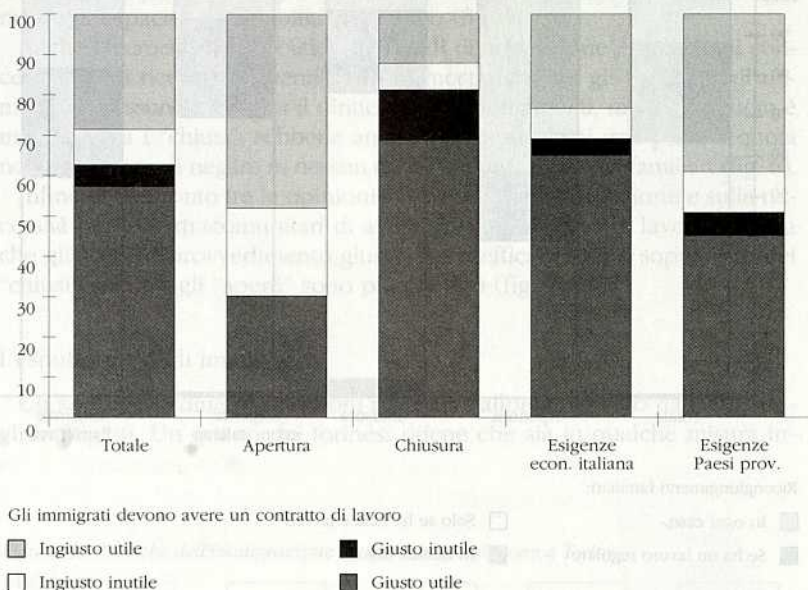


giusto allontanare dall'Italia gli immigrati clandestini, mentre oltre due terzi lo ritengono giusto (domanda 53).

Nel caso degli immigrati non clandestini, l'espulsione è ritenuta giusta solo nel caso che l'immigrato commetta un reato grave dal 50,7% dei torinesi, mentre il 35,2% la ritiene giusta nel caso che l'immigrato, dopo un certo periodo di tempo, non abbia un reddito sufficiente e di fonte lecita. Il 9% infine ritiene che non sia mai giusto espellere un immigrato regolare e il 4,5% indica altre modalità. Gli intervistati sembrano quindi più frequentemente sensibili alla violazione delle norme di convivenza che alla preoccupazione funzionale dell'inserimento lavorativo.

Il confronto tra le preferenze in materia di regolazione dei flussi in entrata e delle uscite coatte indica che chi vorrebbe una politica di apertura o di numero chiuso tenendo in conto le esigenze dei Paesi di origine sceglie più degli altri l'espulsione nel caso di reati gravi o in nessun caso, mentre chi vorrebbe una politica di chiusura o un numero chiuso basato sulle esigenze dell'economia italiana indica soprattutto la mancanza di reddito come criterio di espulsione. Si rileva quindi una coerenza tendenziale del-

Figura 7. Politiche dell'immigrazione e opinioni sulla necessità del contratto di lavoro preventivo (Torino)



le scelte, che mette in luce la valenza economica della chiusura all'immigrazione, ma anche la presenza di atteggiamenti compositi che realizzano quasi tutte le combinazioni possibili.

4.2. Diritti politici e cittadinanza

Valutate le procedure di ammissione e le condizioni alle quali gli immigrati stranieri possono continuare a risiedere in Italia, resta da stabilire di quali diritti politici essi possano godere.

Affrontando per ora solo la questione dell'ottenimento dei diritti politici, risulta che il 67,5% dei torinesi sarebbe disposto a sostenere una iniziativa per allargare il diritto di voto nelle elezioni amministrative agli immigrati residenti da alcuni anni. Il 29% invece non sarebbe disponibile e il 3,3% non risponde (domanda 56). Anche in una recente inchiesta condotta a Modena (Franchini, Guidi, 1991) a una domanda assai simile alla nostra ha dato risposta affermativa una quota di intervistati oscillante tra il 56 e il 69%. Sembra quindi esistere una notevole disponibilità a riconoscere il diritto di vo-

to amministrativo agli stranieri: alla stessa questione il 32% dei francesi rispose affermativamente e il 60% in senso negativo. A Lione e Marsiglia erano contrari ben 76 intervistati su cento (Girard *et al.*, 1974, p. 1.045). Più recenti sondaggi d'opinione hanno confermato l'esistenza di una maggioranza relativa di francesi contrari al voto amministrativo per gli stranieri.

La possibilità di concedere la cittadinanza italiana è valutata con un punteggio (domanda 76g): in media i torinesi sono abbastanza favorevoli a concedere la cittadinanza agli stranieri (26 punti medi su una domanda in negativo): il 71% dei rispondenti è in qualche misura favorevole. Sono invece incerti il 9% e contrari il 18,5%.

Oltre la metà (55%) dei torinesi è favorevole tanto a concedere il diritto di voto amministrativo quanto a concedere la cittadinanza. Per contro, l'11,5 è contrario a entrambe le concessioni. Vi è poi un 16% di persone favorevoli a concedere la cittadinanza, ma non il voto e il 7,6% che invece concederebbe il voto, ma è restio a concedere la cittadinanza.

La risposta alla domanda sulla concessione del diritto di voto è uno dei dati più sorprendenti dell'intero questionario¹. Come vedremo, la percentuale di sì ha lo stesso andamento delle altre variabili collocabili su un asse discriminazione-non discriminazione; in particolare, le variabili culturali spiegano l'andamento assai più della collocazione socioeconomica².

La condizione professionale individua percentuali di sì relativamente basse fra i dirigenti³ (60% su 10 casi) fra i commercianti (60,6% su 33 casi), fra i professionisti (51,2% su 41 casi), fra i ritirati dal lavoro (63,4% su 131 casi), fra gli impiegati esecutivi (63,4% su 41 casi) e fra gli operai comuni (63,5% su 52 casi). Questo sembra indicare una doppia preoccupazione razionale, da parte degli strati elevati e da parte di quelli più bassi, per le possibili conseguenze sulle politiche locali. Questo è confermato dal dato sul titolo di studio: la percentuale di no cala dal 38,2% di coloro che non hanno titolo di studio fino al 24,3% dei diplomati, e risale al 31,9% dei laureati.

Atteggiamenti relativamente ostili agli immigrati su questioni specifiche sono correlati con una più alta percentuale di no alla domanda 56, ma il dato rilevante è comunque l'alta percentuale di sì. Per esempio, fra coloro che

¹ Il testo della domanda è inequivocabile: "Lei personalmente sarebbe disposta/o a sostenere una iniziativa per allargare il diritto di voto nelle elezioni amministrative (es. comunali) agli immigrati residenti in Italia da un certo numero di anni?"

² I dati e le considerazioni relative si riferiscono a Torino. Le indicazioni che emergono dai dati del Biellese e del Monregalese sono comunque del tutto analoghe.

³ Qui e di seguito le percentuali si intendono riferite ai soli casi significativi, a coloro che hanno cioè risposto sì o no (a Torino 809 casi su 837).

non ritengono giusto che venga concesso asilo ai perseguitati politici i no salgono solo al 36,1%; fra coloro che ritengono giusto offrire agli immigrati un salario più basso a parità di prestazioni lavorative⁴ i no salgono al 45%, ma si tratta di soli 40 casi su 809, e fra coloro che ritengono che i servizi sanitari debbano essere riconosciuti solo agli italiani al 60,9%, ma si tratta di soli 23 casi su 809. Fra coloro che non gradirebbero un immigrato come collega o che sarebbero preoccupati da tale prospettiva (ma sono solo 32 casi su 690) i no sono il 56,2%, e fra coloro che scelgono le stesse modalità nella domanda relativa alla presenza di vicini immigrati singoli (181 casi su 795 significativi) i no sono il 44,8%. Più in generale, l'antipatia verso i marocchini discrimina significativamente fra le risposte alla domanda 56, ma anche in questo caso il dato più importante è l'elevata percentuale di sì: i no sono il 48,1% fra i 77 soggetti che hanno espresso un punteggio inferiore a 10 (sulla scala 0=massima antipatia, 40=indifferenza, 80=massima simpatia), salgono al 57,6% fra coloro che hanno espresso un punteggio compreso fra 10 e 20 (59 soggetti), ma scendono già al 36,8% in corrispondenza di un punteggio compreso fra 20 e 30, con percentuali ovviamente minori per valori più alti.

La prima ipotesi che viene in mente è che il riconoscimento del diritto di voto possa essere spiegata dalle risposte alla domanda (102e) sulla rappresentatività della politica locale. A priori, sono plausibili tanto una correlazione positiva che una negativa: chi si sente rappresentato dalla politica locale potrebbe altruisticamente volere estendere tale rappresentanza agli immigrati, o viceversa potrebbe voler egoisticamente escluderli da tale beneficio. Nella realtà prevale il primo orientamento, ma in modo non significativo. La media delle risposte (la domanda era a punteggio, da 0=non mi sento affatto rappresentato a 80=mi sento perfettamente rappresentato) è di 29,6 nell'aggregato, di 29,9 fra chi ha risposto "sì" alla domanda 56 e di 29 fra chi ha risposto no; la differenza è significativa solo al 70%.

L'incrocio con i dati sulla condizione professionale può suggerire che l'alta percentuale di "sì" sia da mettere in relazione con una scarsa considerazione per le conseguenze a livello individuale della politica locale, e *a fortiori* nazionale. In effetti sembra che si possa individuare una limitata, e non conclusiva, evidenza in questo senso, contraddetta tuttavia da indicazioni di segno opposto. In primo luogo, la politica locale gode di scarsa considerazione: abbiamo visto che la media delle risposte alla domanda relativa alla possibilità di essere effettivamente rappresentati in tale sede è assai bas-

⁴ Cioè che hanno espresso un punteggio maggiore di 40 alla domanda 26.

sa. In secondo luogo, la percentuale di no è nettamente più alta fra coloro che dichiarano che intendono votare per i partiti minori di governo, cioè possibilmente fra coloro che possono ritenere di avere una posizione privilegiata nella politica economica locale: tale percentuale è del 36,5% fra gli elettori Psi (52 casi), di 6 su 14 fra gli elettori Pli, di 1 su 2 fra gli elettori Psdi, di 6 su 18 fra gli elettori Pri; aggregando fra i quattro partiti la percentuale è del 37,2%, contro una media del 30,2%, il 20% per gli elettori Msi, il 24,3% per gli elettori Pci e il 25% per gli elettori Dc⁵. D'altra parte, se consideriamo solo gli intervistati che hanno responsabilità o sono membri militanti di associazioni politiche o sindacali, e che possono essere considerati quindi un gruppo dotato di una più chiara percezione delle implicazioni della domanda 56, i si salgono a 11 casi su 12, e a 31 su 37 (84%) se includiamo anche le associazioni religiose, con una differenza significativa rispettivamente al 95% e al 97%. Su questo atteggiamento possono incidere scelte etiche, ma anche di effettiva solidarietà, o, che è lo stesso, il ritenere che sul mercato politico convenga esprimere solidarietà.

In conclusione, il dato di fondo che emerge sembra essere quello della "non discriminazione da indifferenza" (cfr. cap. 5). Ciò che è interessante è la scarsa, ma al tempo stesso complessa, rilevanza che l'*issue* ha presso gli intervistati. Si tratta di un dato a nostro avviso di grande importanza per un'indagine sul sistema politico, che ovviamente non è questa.

4.3. Biellese e Monregalese

Le opinioni in materia di politiche dell'immigrazione nelle tre aree studiate non differiscono generalmente in modo significativo. Si nota una maggiore preferenza per la chiusura delle frontiere nel Monregalese e invece una maggiore rilevanza delle ragioni dell'economia italiana nel Biellese. Però i biellesi sono più propensi a non favorire nessun gruppo di immigrati in particolare o i più bisognosi per l'ammissione, mentre i monregalesi indicano di più i criteri della laboriosità e della vicinanza culturale (figg. 8-11).

4.4. Conclusioni

In base all'analisi delle risposte a questa batteria di domande, risulta scorretto inferire la maggiore o minore apertura nei confronti degli stra-

⁵ I dati del Biellese presentano una differenza che sembra però confermare quanto sopra: i no sono particolarmente alti (48 contro una media del 39,9% su 31 casi) fra gli elettori Pci.

Figura 8. Politiche dell'immigrazione preferite per area

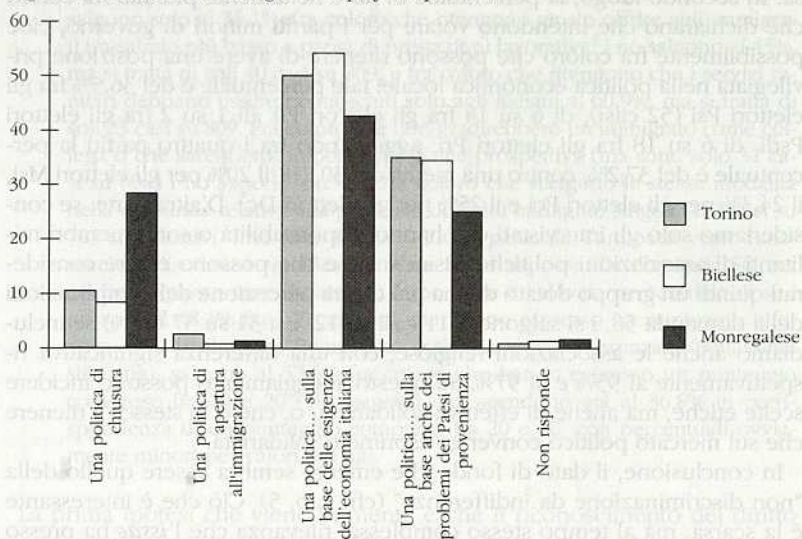


Figura 9. Priorità nell'ammissione di immigrati per aree

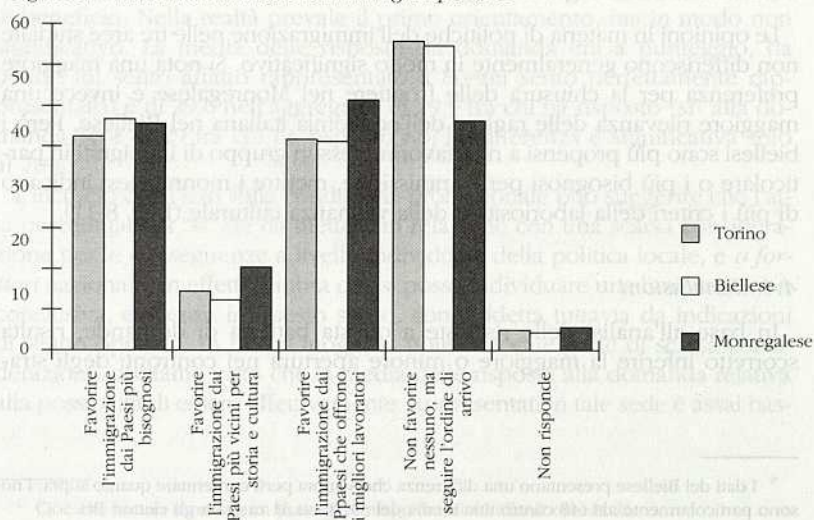


Figura 10. Criteri per i ricongiungimenti familiari per area

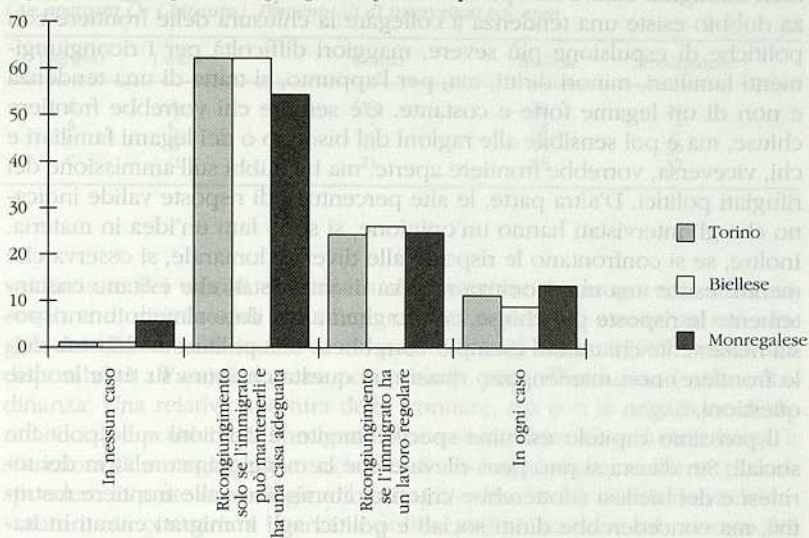
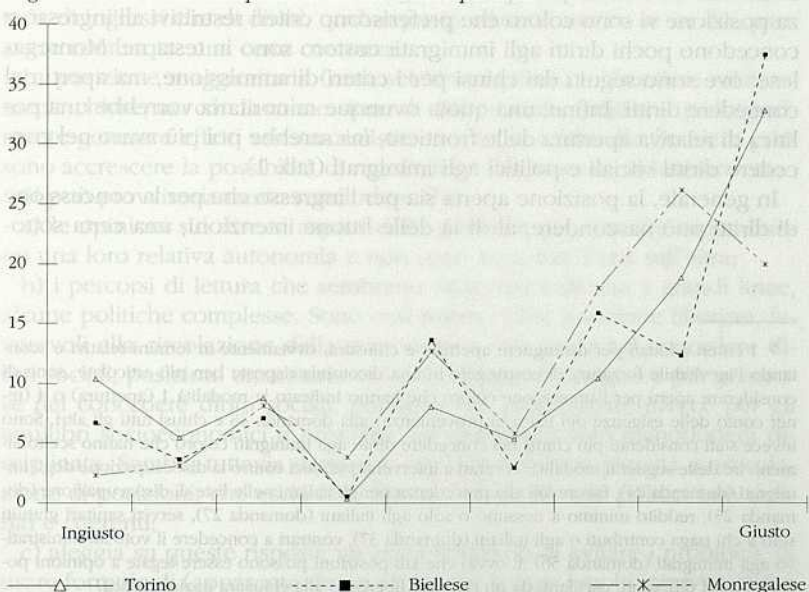


Figura 11. Giudizio sull'espulsione dei clandestini per area



nieri immigrati dalla sola opinione in materia di politiche d'ingresso. Senza dubbio esiste una tendenza a collegare la chiusura delle frontiere con politiche di espulsione più severe, maggiori difficoltà per i ricongiungimenti familiari, minori diritti, ma, per l'appunto, si tratta di una tendenza e non di un legame forte e costante. C'è sempre chi vorrebbe frontiere chiuse, ma è poi sensibile alle ragioni del bisogno o dei legami familiari e chi, viceversa, vorrebbe frontiere aperte, ma ha dubbi sull'ammissione dei rifugiati politici. D'altra parte, le alte percentuali di risposte valide indicano che gli intervistati hanno un'opinione, si sono fatti un'idea in materia. Inoltre, se si confrontano le risposte alle diverse domande, si osserva che mentre esiste una maggioranza relativa di intervistati che evitano costantemente le risposte più chiuse, coloro che hanno dato almeno una risposta nettamente chiusa (ad esempio vorrebbero una politica di chiusura delle frontiere) non mantengono quasi mai questa chiusura su tutte le altre questioni.

Il prossimo capitolo esamina specificamente le opinioni sulle politiche sociali. Sin da ora si può però rilevare che la maggioranza relativa dei torinesi e dei biellesi adotterebbe criteri di ammissione alle frontiere restrittivi, ma concederebbe diritti sociali e politici agli immigrati entrati in Italia⁶. Un secondo gruppo di torinesi e biellesi è favorevole contemporaneamente a frontiere più aperte e a generose concessioni di diritti. In terza posizione vi sono coloro che preferiscono criteri restrittivi all'ingresso e concedono pochi diritti agli immigrati: costoro sono in testa nel Monregalese, ove sono seguiti dai chiusi per i criteri di ammissione, ma aperti nel concedere diritti. Infine, una quota ovunque minoritaria vorrebbe una politica di relativa apertura delle frontiere, ma sarebbe poi più avaro nel concedere diritti sociali e politici agli immigrati (tab. 1).

In generale, la posizione aperta sia per l'ingresso che per la concessione di diritti può nascondere, al di là delle buone intenzioni, una certa sotto-

⁶ I criteri adottati per distinguere apertura e chiusura, ovviamente in termini relativi e scontando l'inevitabile forzatura di costringere in una dicotomia risposte ben più articolate, sono di considerare aperti per l'ammissione coloro che hanno indicato la modalità 1 (apertura) o 4 (tenere conto delle esigenze dei Paesi di provenienza) alla domanda 48 e chiusi tutti gli altri. Sono invece stati considerati più chiusi nel concedere diritti agli immigrati coloro che hanno scelto almeno tre delle seguenti modalità: contrari a interventi pubblici contro la disoccupazione degli immigrati (domanda 24), favorevoli alla precedenza per gli italiani nelle liste di disoccupazione (domanda 25), reddito minimo a nessuno o solo agli italiani (domanda 27), servizi sanitari gratuiti solo a chi paga contributi o agli italiani (domanda 37), contrari a concedere il voto amministrativo agli immigrati (domanda 56). È ovvio che tali posizioni possono essere legate a opinioni politiche assai differenti, oscillanti da un rigoroso liberismo alla chiusura nazionalistica.

Tabella 1. Criteri di ammissione e concessione di diritti sociali e politici agli immigrati (A= apertura C= Chiusura). Percentuali di intervistati per area

Ingresso	Diritti	Torino	Biellese	Monregalese
A	A	33	28	20
A	C	5	8	7
C	A	41	38	36
C	C	21	26	37

valutazione dei vincoli di bilancio che potrebbe dar luogo non alla concessione di diritti sociali agli immigrati, ma a forme di assistenza nella logica del "Buon samaritano" di cui parla Michael Walzer (1987): ossia una disponibilità all'assistenza che non prelude però all'inclusione nella cittadinanza. Una relativa apertura delle frontiere, ma con la negazione di diritti sociali e politici agli immigrati, è una situazione che può dare luogo a situazioni di emarginazione sociale e di discriminazione, anche se può rispondere in parte a una logica liberista, favorevole alla circolazione dei lavoratori, ma contraria a interventi politici sull'economia e sul mercato del lavoro. Si è visto come questo orientamento sembri condiviso solo da una minoranza di intervistati. L'orientamento a una relativa chiusura sia in materia di ingressi che di diritti, qualunque giudizio di merito se ne dia, pare avere comunque una certa coerenza.

La posizione maggioritaria (non nel Monregalese) – frontiere relativamente chiuse, ma con la concessione di diritti sociali e politici – può egualmente generare effetti assistenzialistici, anche se i filtri alle frontiere possono accrescere la possibilità di regolazione dei processi di inserimento.

Si può provvisoriamente concludere che:

a) le opinioni sui diversi aspetti delle politiche per l'immigrazione hanno una loro relativa autonomia e non sono appiattite l'una sull'altra;

b) i percorsi di lettura che sembrano dipanarsi indicano a grandi linee, alcune politiche complesse. Sono così rintracciabili posizione liberiste, favorevoli alla circolazione della manodopera, ma avere nel concedere diritti sociali; posizioni umanitarie sensibili all'idea di bisogno e più generose nel concedere diritti sociali; posizioni più preoccupate invece per gli equilibri socioeconomici e propense ad ammettere solo manodopera disciplinata. Sembra tuttavia dominare una notevole complessità e articolazione di posizioni, che esclude la formazione di blocchi politici ben definiti e coerenti;

c) aleggia su queste risposte un certo desiderio di evitare i problemi, di usare formule di (apparente) buon senso che spinge i molti intervistati che

ritengono troppi gli immigrati ad auspicare che entrino solo quelli che servono all'economia italiana (il 42% dei torinesi ha queste due opinioni);

d) i diritti politici non sembrano affatto essere il nucleo più centrale e gelosamente riservato agli italiani della cittadinanza: anche in materia di diritti sociali non vi è, in media, una costante e netta chiusura.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Doxa, *Gli stranieri in Italia*, "Bollettino della Doxa", XLV, 9-10-11, luglio 1991.

Franchini, R., Guidi, D., *Premesso che non sono razzista*. Roma: Editori Riuniti, 1991.

Girard, A., Charbit, Y., Lamy, M. L., *Attitudes des Français à l'égard de l'immigration étrangère. Nouvelle enquête d'opinion*, "Population", XXIX, 6, novembre-décembre 1974, pp. 1015-1069.

Walzer, M., *Sfere di giustizia*. Milano: Feltrinelli, 1987.

Zincone, G., *Da sudditi a cittadini*. Bologna: Il Mulino, 1992.

Le tabelle 1-4 (cfr. appendice), che non includono variabili di natura etnica, riportano i dati fondamentali sul campione intercensuario. Le tabelle 1-2 presentano invece due tentativi di classificare gli intervistati sulla base della collocazione sociale, tenendo conto di tutti gli indicatori disponibili. La definizione delle varie categorie è in nota; la distribuzione è riportata alla

La variabile CFTO2 è definita come segue:

valori di	CFTO2	CCOMP/42	CCOMP	CCOMP/42
1	1	1	1	1
2	2	2	2	2
3	3	3	3	3
4	4	4	4	4
5	5	5	5	5
6	6	6	6	6
7	7	7	7	7
8	8	8	8	8
9	9	9	9	9
10	10	10	10	10
11	11	11	11	11
12	12	12	12	12

Dove CCOMP è il numero di componenti della famiglia e CCOMP/42 è il numero di componenti della famiglia diviso per 42.

Atteggiamenti e politiche verso gli immigrati: lavoro, casa, scuola, sanità

5.1. Torino: il campione

Le tabelle 1-4 (cfr. appendice), che non richiedono particolari commenti, riportano i dati fondamentali sul campione intervistato. Le tabelle 5 e 6 presentano invece due tentativi di classificare gli intervistati sulla base della collocazione sociale, tenendo conto di tutti gli indicatori disponibili. La definizione delle varie categorie è in nota¹; la differenza fondamentale fra

¹ La variabile CETO2 è definita come segue:

valori di	CETO2	CONPROF2	Z04	NCOMP	NYPC
	1	1			
	2	8	4 o 5		
	3	2	5		
		2	4	<4	
		2	4	>3	>0,49
	4	2	altri		
		3	4	<3	
		3	4	>2	>0,49
	5	3	altri		
	6	4		<4	
		4		>3	>0,49
	7	4	altri		
	8	5	5		
		7		<4	
		7		>3	>0,49
	9	5	<5	<4	
		5	<5	>3	>0,49
		6	4 o 5		
	10	5	altri		
		6	altri		
	11	7	altri		
	12	8	altri		

Dove NCOMP è il numero di componenti della famiglia, NYPC è il rapporto fra numero di red-

le due classificazioni è che nella prima non si tiene conto del dato relativo al *reddito pro capite* dichiarato dagli intervistati: si tratta infatti come è noto di un dato che in interviste di questo tipo si rivela in genere non sufficientemente attendibile. Comunque le differenze fra le due classificazioni non sono rilevanti, e soprattutto non evidenziano differenze significative di atteggiamenti riguardo al tema oggetto di indagine. Le variabili relative al *livello di soddisfazione* degli intervistati sono in generale poco (anche se significativamente) correlate con le variabili che ne individuano la collocazione sociale ed economica², e possono quindi essere assunte come indicatrici di una dimensione indipendente, potenzialmente esplicativa degli atteggiamenti verso gli immigrati; i dati relativi appaiono nelle tabelle 7-11, opportunamente ricodificati rispetto alla rilevazione originale³. Come

diti percepiti dalla famiglia e numero di componenti, Z04 è il titolo di studio (i valori da 1 a 5 indicano assenza di titolo, licenza elementare, licenza media, diploma e laurea), e CONPROF2 è una ricodifica in 8 valori della condizione professionale (da 1 a 8: dirigenti, imprenditori, liberi professionisti; impiegati di concetto, quadri, capi operai, sacerdoti, graduati e insegnanti, impiegati esecutivi, operai, altri dipendenti; autonomi; disoccupati; casalinghi; studenti; pensionati).

CETO1 è invece definito come segue:

Valori di	CETO1	CONPROF2	Z04	YPCR
	1	1		
	2	4		5678
		8		45678
	3	2	5	45678
		2	4	5678
	4	2	altri casi	
	5	3		
	6	5		45678
		6		45678
	7	4		1234
		8		123
	8	7		45678
	9	7		123
	10	5		123
		6		123

Dove YPCR è il reddito familiare pro-capite ricodificato in 8 classi di valore crescente.

² Il valore medio di SELFESTR (vedi sotto, nota 3) è 6,55, e la deviazione standard 1,64. Il valore medio di SELFESTR varia nella direzione che ci si può attendere con il valore di CETO2 (vedi sopra, nota 1), ma è compreso fra un minimo di 6,18 (disoccupati e casalinghi alti) e un massimo di 7,41 (imprenditori, ecc).

³ Le risposte alle domande 102a-102d, relative al livello di soddisfazione riguardo rispettivamente al reddito ricevuto, alla possibilità di esprimersi, alla considerazione da parte dei familiari e alla considerazione da parte di altri, sono state ricodificate in 9 classi (0-9, 10-19, 20-29, 30-39, 40, 41-50, 51-60, 61-70, 71-80); lo stesso è stato fatto per la variabile SELFESTR, che è la media delle quattro variabili precedenti. L'indice cresce in funzione della soddisfazione.

capita normalmente in questi casi, le risposte sono presumibilmente distorte verso la soddisfazione (valori superiori a 40); la percentuale di insoddisfatti è tuttavia sufficiente per verificare un'eventuale significatività per quanto riguarda l'atteggiamento verso gli immigrati. Infine, la tabella 12 presenta i dati relativi a un indicatore tipicamente culturale. Questo indicatore è indipendente da quelli relativi alla soddisfazione, e debolmente correlato con quelli socioeconomici; tuttavia, come vedremo, esso discrimina fra i valori delle variabili da spiegare in modo assai più netto di questi ultimi, e quindi è dotato di una capacità esplicativa autonoma⁴.

5.2. Il lavoro

Il problema dell'immigrato come collega (domanda 17)

La tabella 13 riporta le risposte alla domanda di base relativa ai rapporti con immigrati come colleghi di lavoro. Anche se le percentuali di coloro che esprimono un giudizio negativo sono significativamente diverse da zero, il dato che emerge è quello di un atteggiamento massicciamente non discriminante; in effetti, la percentuale di risposte in qualche modo sfavorevoli agli immigrati in questa domanda è in generale più bassa che nel caso delle domande volte a individuare il "giudizio complessivo" sugli immigrati⁵. Il dato della non discriminazione è talmente preponderante da rendere relativamente poco interessante il tentativo di spiegare le risposte sulla base dei dati discussi nel paragrafo precedente. Qui di seguito abbiamo comunque ciò che si può dire in proposito. Per quanto riguarda la *collocazione sociale* la percentuale di coloro che danno un giudizio negativo

⁴ La mancanza di correlazione con le variabili di soddisfazione risulta dalla distribuzione della media di SELFESTR in funzione delle diverse modalità della variabile associata alla domanda 74 (prima risposta). Per quanto riguarda gli indicatori socioeconomici, se ordiniamo i valori di CETO2 in funzione del reddito familiare pro-capite dichiarato (il che obbliga a escludere i lavoratori autonomi, le cui dichiarazioni sono perlopiù implausibilmente basse), e mettiamo in relazione tale scala ordinale con le percentuali ottenute dalle varie modalità della domanda 74 (prima risposta), otteniamo tre relazioni debolmente significative con il livello occupato nella gerarchia sociale: una relazione inversa con la percentuale di risposte che scelgono la modalità 4, e una relazione positiva con la percentuale di risposte che scelgono la modalità 5 e la modalità 7.

⁵ Per esempio, mentre solo il 3,8% degli intervistati (il 4,4% se si escludono coloro che non devono rispondere) giudica negativamente la presenza di un collega immigrato (domanda 17), quasi il 30% degli intervistati indica per i marocchini un punteggio maggiore o eguale a 50 nella scala della domanda 78, scala che varia da 0 a 80 e dove 0 indica il massimo di simpatia, 40 l'assenza di antipatia o simpatia, e 80 il massimo di antipatia (per comodità in alcune elaborazioni successive, i dati sono stati invertiti rispetto alla rilevazione).

(modalità 3 e 4) è massima fra i pensionati bassi (9%) e gli autonomi alti (8%), a fronte di una media del 4%. Gli *anziani* danno un giudizio più negativo (8% nella classe 65-75), e il giudizio diventa sempre meno negativo col crescere del titolo di studio (si passa dal 9% di coloro che sono privi di titolo di studio all'1% dei laureati). La *condizione professionale* individua un massimo di giudizio negativo (7%) nei lavoratori autonomi e nei pensionati.

La variabile aggregata relativa alla *soddisfazione* (SELFESTR), vale a dire la media dei primi quattro indicatori di soddisfazione della domanda 102 opportunamente ricodificata (in 9 classi) individua un andamento un po' più complesso: per valori bassi i giudizi negativi oscillano in percentuale fra 0 e 2, ma si ha un'elevata percentuale di assenza di risposta; il massimo di giudizi negativi (8%) si ha per il valore centrale della distribuzione, cioè la classe 5; per le classi 6-9 si ha rispettivamente il 5, 2, 7 e 0%. Infine, la domanda relativa al *che fare in momenti di difficoltà* (domanda 74, prima risposta) individua plausibilmente un massimo di giudizi negativi (15%) fra coloro che scelgono la modalità 6, "rinsaldare i legami con la propria terra e le proprie origini", che sono però solo 13; una percentuale relativamente elevata si ha anche fra coloro che scelgono le modalità 1, "stringersi intorno alle associazioni che difendono i nostri interessi" (7%) e 5, "un governo forte che mantenga l'ordine e faccia lavorare la gente" (8%): ma si tratta di valori assai bassi rispetto a quanto ci si potrebbe attendere data la valenza culturale della domanda 74. Le *femmine* sembrano leggermente più ostili dei maschi (i giudizi negativi sono il 4% in entrambi i casi, ma fra le femmine è più alta la percentuale di coloro che non devono rispondere, il 23% contro il 3%). In effetti, sembra che le uniche caratteristiche che determinano con chiarezza, anche se molto debolmente, un atteggiamento negativo siano la presenza di problemi individuali e specifici (tabb. 14 e 15): la percentuale di giudizi negativi cresce da 0 al 10% in funzione del timore di effetti negativi per la propria famiglia (domanda 23, ricodificata in 5 classi) ed è pari al 13% fra coloro che hanno subito effettivamente un danno, o hanno saputo direttamente di qualcuno che abbia subito un danno, nell'attività lavorativa a causa della presenza di immigrati (domanda 19), contro il 4% fra coloro che non si trovano in questa condizione. Coloro che si trovano nella prima situazione sono però solo 31; questo è un dato importante, su cui torneremo nelle conclusioni di questo paragrafo.

Le risposte utili alla domanda *Perché un collega immigrato è sgradito* (domanda 18) sono 29, e 13 indicano "altri motivi". Ciò esclude la possibilità di un'analisi quantitativa significativa delle risposte a questa domanda. In conclusione, ripetiamo che le variabili esplicative sembrano orientare le ri-

sposte nel senso previsto, ma l'effetto, anche se generalmente significativo, è molto debole. Una possibile spiegazione di ciò è discussa nelle conclusioni di questo paragrafo.

Le politiche del lavoro (domande 24, 25, 26 e 54)

I dati di base compaiono nella tabella 16-19. Le indicazioni più interessanti della tabella 16 sono l'articolazione delle risposte, la bassa percentuale di "non so" e soprattutto l'alta percentuale di favorevoli a una politica attiva di offerta di lavoro. In particolare è degna di nota l'alta percentuale di coloro che scelgono l'opzione 3, di "discriminazione positiva". I dati della tabella 17, e anche quelli della tabella 18, potrebbero indicare o la presenza di un diffuso atteggiamento discriminante o la presenza di preoccupazioni valutative relative all'inserimento degli immigrati sul mercato del lavoro, o entrambe le cose. Che la spiegazione giusta sia la seconda sembra però dimostrato da quanto al paragrafo precedente, e soprattutto dalle risposte alla domanda 26 (tab. 19). Vincolare l'immigrazione al contratto di lavoro (tab. 18) è complessivamente giudicato *utile* dall'84% degli intervistati, ma *giusto* solo dal 62%; la modalità *ingiusto ma utile* prevale nettamente su quella più tranquillizzante *ingiusto e inutile*.

L'incrocio di questi dati con le variabili esplicative illustrate al paragrafo 1 consente di ottenere dei risultati più interessanti rispetto al paragrafo precedente.

Collocazione sociale e condizione professionale

I dati relativi alla domanda 24 (politica da seguire contro la disoccupazione degli immigrati) compaiono nella tabella 20. Come si vede, la modalità "liberista" è in generale osteggiata dagli "alti" e dagli studenti e favorita da alcuni strati deboli, mentre l'opzione 3, la più favorevole agli immigrati, ha un andamento sostanzialmente opposto. È interessante notare che la maggioranza relativa degli imprenditori ecc. (28%) è favorevole – come logico – a sgravi fiscali, ma quasi altrettanti (27%) dichiarano di preferire l'assunzione a termine in progetti di pubblica utilità. Meriterebbe inoltre un'analisi qualitativa l'elevata percentuale di "altro" registrata fra gli impiegati alti. Un risultato analogo si ottiene considerando la *condizione professionale* (tab. 21). Una preferenza per *liste di collocamento che avvantaggino i locali* (domanda 25) è espressa soprattutto dai disoccupati e casalinghi alti (67% contro una media del 52%), dai pensionati bassi (65%), e dai disoccupati e casalinghi bassi (61%); mentre le *liste uniche* sono soprattutto auspiccate dagli studenti bassi (67%) dagli impiegati alti (65%) e

dagli studenti alti (53%). Vincolare l'immigrazione al possesso di un contratto di lavoro (domanda 54) è giudicato *giusto e utile* in modo particolare dai pensionati bassi (72% contro una media del 57%), dagli autonomi alti (69%), e dai pensionati alti (68%); e *ingiusto ma utile* soprattutto dagli impiegati bassi (38% contro una media del 28%), dagli imprenditori ecc. (36%), dagli impiegati alti (35%) e dai disoccupati e casalinghi alti (35%). La modalità *giusto ma inutile* è scelta in tutte le categorie in percentuali comprese fra il 4 e l'8%; fanno eccezione gli imprenditori ecc. (2%) e i disoccupati e casalinghi alti (11%). La modalità *ingiusto e inutile* presenta un andamento meno omogeneo; valori relativamente estremi si hanno per disoccupati e casalinghi alti da un lato (2%), e per studenti alti e bassi (17%) e impiegati alti (16%) dall'altro.

Età e sesso

La percentuale di coloro che si oppongono a ogni politica cresce con l'età, e quella di coloro che preferirebbero il finanziamento delle iniziative degli immigrati cala con l'età (tab. 22). La percentuale di coloro che ritengono giusto e utile vincolare l'immigrazione al contratto di lavoro (tab. 23) cresce con l'età, e per converso cala quella di coloro che ritengono tale vincolo ingiusto ma utile. Più in generale, un giudizio di giustizia su tale vincolo, che è espresso da circa la metà dei giovani, è espresso da tre quarti degli anziani, mentre il giudizio di utilità è plebiscitario fra gli anziani, ma largamente predominante anche fra i giovani. Le femmine sono più favorevoli alle liste di collocamento separate rispetto ai maschi (55% contro 49%). Non risultano altre sistematicità rilevanti.

Titolo di studio

Anche in questo caso l'apertura verso gli immigrati sembra crescere con il titolo di studio, ma l'andamento è relativamente complesso. L'opzione liberista nella domanda 24 viene scelta da percentuali calanti al crescere del titolo di studio (tab. 24); tuttavia l'assunzione a termine raggiunge il massimo per titoli di studio inferiore al diploma. Crescono invece con il titolo di studio le percentuali di chi sceglie l'opzione 2, il che sembra indicare una maggiore propensione a politiche non semplicistiche in corrispondenza di titoli di studio elevati, e di chi sceglie l'opzione 3, il che può indicare la stessa cosa, ma anche un atteggiamento più "etico", che traspare anche negli incroci con le variabili relative alla collocazione sociale (l'opzione 3 raggiunge percentuali relativamente elevate fra gli studenti, ma anche fra gli impiegati e i pensionati alti, tab. 20). La percentuale di coloro che preferi-

scono liste di collocamento separate cala sensibilmente col crescere del titolo di studio (tab. 25). Anche la percentuale di coloro che ritengono giusto e utile vincolare l'immigrazione al contratto di lavoro cala con il crescere del titolo di studio (tab. 26), mentre crescono le percentuali di coloro che ritengono tale ipotesi ingiusta e inutile e soprattutto ingiusta ma utile (tab. 26). Fra coloro che sono privi di titolo di studio in effetti tale ipotesi è giudicata giusta dall'80% degli intervistati, e utile dall'82%; mentre fra i laureati è giudicata giusta solo dal 49%, ma utile dall'86%, a ulteriore conferma di quanto più sopra in questo stesso paragrafo a proposito di una scelta più etica fra coloro che hanno un titolo di studio più elevato.

Soddisfazione

Esiste una relazione debolmente positiva fra il livello di soddisfazione, come espresso dalla variabile SELFESTR, e la percentuale di intervistati che scelgono la modalità 3 alla domanda 24, "finanziamenti agli immigrati per favorirne il lavoro autonomo o in cooperativa", ($t=1,85$), e una po' più solida ($t=2,4$) e positiva fra livello di soddisfazione e percentuale di intervistati che scelgono la modalità 4, "assunzione a termine degli immigrati in progetti di pubblica utilità", come ci si poteva attendere (tab. 27).

Orientamento politico e politiche del lavoro

I dati che si ottengono dagli incroci con la domanda 74, prima risposta, (quale è la prima soluzione in momenti di difficoltà) rafforzano l'impressione che le risposte fornite siano influenzate dai valori etici dell'intervistato (tab. 28). L'opposizione all'intervento pubblico è alta fra coloro che propongono soluzioni "di destra" (modalità 5 e 6: "un governo forte che mantenga l'ordine e faccia lavorare la gente" e "rinsaldare i legami con la propria terra e le proprie origini") e bassa fra coloro che propongono una soluzione appunto etica (modalità 7: "essere un po' meno egoisti e aiutarci l'un l'altro"). L'intervento pubblico è plausibilmente favorito anche da coloro che propongono una soluzione "corporativa" (modalità 1, "stringersi intorno alle associazioni che difendono i nostri interessi") o "politica" (modalità 4, "che i cittadini si impegnino politicamente per cambiare tutto quello che va cambiato"). È interessante notare che la risposta 3 (finanziamento delle iniziative degli immigrati) è scelta dalla maggioranza relativa (sia pure *ex-aequo*) di coloro che pensano a una soluzione corporativa per i momenti di difficoltà, il che sembra indicare che questo atteggiamento corporativo non è necessariamente esclusivamente egoistico; e che la risposta 4 (assunzione a termine) è largamente favorita da coloro che ritengo-

no che la soluzione spetti ai politici, il che sembra indicare che questo atteggiamento non implica necessariamente mancanza di solidarietà. La percentuale di coloro che preferiscono liste di collocamento discriminanti varia piuttosto sensibilmente in funzione dei valori espressi dalla domanda 74 (tab. 29); fra coloro che scelgono la modalità più "di destra" (la modalità 5, "governo forte") e coloro che scelgono quella più "di sinistra" o quella più "cattolica" (modalità 4, "impegno politico", e 7, "essere un po' meno egoisti e aiutarsi l'un l'altro") c'è una differenza di 28 punti percentuali. Va notato che fra coloro che scelgono "uno stato forte" nella domanda 74 si ha una netta predilezione per liste di collocamento discriminanti e per vincolare l'immigrazione al contratto di lavoro (71%; tab. 30) e anche una elevata percentuale di "liberisti" (modalità 1 nella domanda 24, vedi tab. 28); ma anche un'alta percentuale (1/4) di risposte favorevoli all'assunzione degli immigrati in progetti di pubblica utilità. La stessa sensibile differenza fra "sinistra" e "destra" risulta dall'incrocio fra la domanda 74 e la domanda 54, relativa all'opportunità di vincolare l'immigrazione a un contratto di lavoro (tab. 30).

Il dato più rilevante che emerge dagli incroci con la domanda 74 è che le risposte a tale domanda, tipicamente "ideologica", discriminano gli atteggiamenti verso gli immigrati in modo assai più netto di qualsiasi variabile "oggettiva"; e soprattutto, che discriminano molto di più per quanto riguarda le politiche che non per quanto riguarda l'atteggiamento *individuale* verso l'immigrato come individuo (domanda 17). Ciò sembra suggerire che le risposte alle domande sulle politiche siano poco influenzate dalla presenza o dall'assenza di ostilità verso gli immigrati in quanto tali, e siano invece determinate soprattutto dalla concezione politica dell'intervistato.

Del tutto analoghe sono le indicazioni che si ottengono se si usa come variabile esplicativa l'indicazione del partito per il quale si intende votare (domanda 73). Le indicazioni fornite relativamente alle politiche corrispondono sostanzialmente alle posizioni dei relativi partiti⁶ (tabb. 31-33), e le differenze sono notevoli, anche se più appiattite rispetto a quelle che si ottengono sulla base della domanda 74. Ma è nuovamente degno di nota il fatto che la percentuale di giudizi negativi sull'eventualità di un immigrato come collega è sostanzialmente invariante rispetto allo schieramento politico (tab. 34): si va da un minimo del 4% per gli elettori comunisti o democristiani a un massimo del 6% per gli elettori socialisti, della Lega Nord o astensionisti.

⁶ Nella tabella si considerano solo i partiti scelti da almeno quindici intervistati.

Problematiche individuali

Anche in questo caso, la presenza di un danno effettivamente subito da parte di immigrati modifica sensibilmente le risposte. In corrispondenza della risposta "sì" alla domanda 19 ("mi può dire se lei stesso o qualche suo familiare o parente o conoscente è stato danneggiato nella sua attività lavorativa dalla presenza di immigrati dal Terzo Mondo"), la percentuale di coloro che si oppongono all'intervento pubblico sale al 29%, e quella di chi è favorevole a liste di collocamento discriminanti al 64%, così come quella di chi trova giusto e utile legare l'immigrazione al contratto di lavoro (contro valori medi rispettivamente del 18, 52 e 57%). La percentuale di coloro che sono contrari a qualsiasi politica cresce con il livello di preoccupazione per i pericoli che l'immigrazione arreca alla propria famiglia, così come quella di coloro che preferiscono liste di collocamento discriminanti e che ritengono giusto e utile legare l'immigrazione al contratto di lavoro; e gli incrementi di queste percentuali sono molto elevati (domanda 23, tab. 35)⁷. È utile considerare il campione di coloro che hanno avuto rapporti di lavoro o affari con gli immigrati (234 risposte). Le risposte alla domanda 17 (giudizio sull'immigrato come collega) non sono influenzate in modo significativo; la quota di coloro che predilige liste uniche (domanda 25) *cresce* invece notevolmente, dal 45% al 53%, il che indica ovviamente che i rapporti di lavoro sono soddisfacenti. In effetti, solo 34 intervistati su 234 che hanno avuto rapporti di lavoro con immigrati giudicano questi rapporti insoddisfacenti. Abbiamo qui un *curiosum* statistico: 26 di questi 34 rapporti sono rapporti commerciali, e le percentuali di "preoccupati" e "non graditi" sono le stesse che abbiamo fra i commercianti (variabile z05). Dato che i commercianti sono anch'essi 34, si pone il problema di stabilire la direzione della causalità. Poiché fra i commercianti che *non hanno* avuto rapporti insoddisfacenti gli sfavorevoli alla domanda 17 sono 2 su 29 (7%), sembra di potere concludere che la direzione sia mista: i commercianti sono generalmente più contrari agli immigrati del resto della popolazione, e la loro ostilità cresce ancora di più nel caso di rapporti sfavorevoli. Questa indicazione si basa su un numero molto piccolo di osservazioni, ma è confermata dalle risposte alla domanda 25: il 62% dei commercianti è favorevole a liste che avvantaggino i locali (contro una me-

⁷ Le risposte "sì" alla domanda 19 sono troppo poche per consentire di sottoporre a test l'ipotesi, improbabile, che l'atteggiamento di chi ha risposto "sì" non sia diverso da quello di coloro che appartengono alla stessa categoria sociale (per esempio secondo CETO2) ma hanno risposto "no".

dia del 52%), e questa percentuale sale al 76% fra coloro (che sono per tre quarti commercianti) che hanno avuto rapporti di lavoro insoddisfacenti. In ogni caso, il punto degno di nota è che fra coloro che hanno avuto rapporti di lavoro insoddisfacenti la percentuale di coloro che esprimono un giudizio *individuale* negativo (domanda 17) rimane molto bassa (12%), mentre cresce molto, dalla metà ai tre quarti, quella di chi rivendica una *politica* più discriminatoria.

È importante notare che se consideriamo solo coloro che hanno dei colleghi immigrati (59 casi) la percentuale di coloro che giudicano negativamente tale situazione scende dal 4,4 al 3,4%.

Su tutto ciò torneremo nelle conclusioni.

Lavoro: gli atteggiamenti estremi; il ruolo dell'antipatia

Sulla base di quanto ai paragrafi precedenti, possiamo individuare le due figure tipiche presumibilmente caratterizzate dal massimo di benevolenza e dal massimo di ostilità per quanto riguarda l'attività lavorativa degli immigrati. Il tipico individuo caratterizzato dal massimo di ostilità è un pensionato basso, con titolo di studio non superiore alla licenza elementare e favorevole (come soluzione nei momenti di difficoltà) a un governo forte. Queste caratteristiche individuano (fortunatamente) solo 19 soggetti. Viceversa, il tipico soggetto dal quale possiamo aspettarci un massimo di benevolenza è un impiegato alto, laureato, e favorevole a cercare la soluzione nei momenti di difficoltà nell'impegno politico o nell'altruismo. Purtroppo solo 16 individui appartengono a questa tipologia. Sarebbe stato opportuno introdurre la soddisfazione come ulteriore caratteristica, ma ciò avrebbe ridotto eccessivamente le osservazioni utilizzabili. I dati sulle variabili qui esaminate compaiono nella tabella 36, a confronto con quelli medi del resto del campione. Gli estremi della distribuzione sono fortemente discosti fra loro. Ma detto ciò, è sicuramente notevole che anche nel gruppo degli individui più ostili solo 1 su 4 (3 su 10 se si escludono coloro che non hanno risposto) giudicherebbero negativamente la presenza di un collega immigrato e 1 su 3 è favorevole ad assumere immigrati in lavori di pubblica utilità.

L'antipatia, come espressa dalla domanda 78 nei confronti dei marocchini ("Per le loro caratteristiche culturali [...] alcuni popoli ci risultano più simpatici. Ci può dire se una persona appartenente ai vari gruppi che ora le elencherò le riesce istintivamente simpatica o antipatica?"), sembra avere un ruolo rilevante. Le risposte alla domanda 78 sono state ricodificate in 5 modalità, con la modalità 3 che indica neutralità e la modalità 5 che indica il massimo di antipatia. La percentuale di coloro che sono favorevoli a

un vantaggio per i locali nel collocamento cresce in funzione dell'antipatia dal 28,7 al 75,9%. L'effetto sull'atteggiamento individuale (domanda 17, atteggiamento verso un collega immigrato) è meno pronunciato; per i primi 4 valori delle risposte alla domanda 78 non si hanno differenze significative rispetto alla percentuale media di giudizi sfavorevoli (4%), mentre per il valore 5 la percentuale passa al 12%. È opportuno notare che la distribuzione dell'antipatia è sostanzialmente indipendente dalla collocazione sociale.

Lavoro: conclusioni

Le indicazioni generali che si possono ricavare riguardo alle problematiche suscitate dall'immigrazione con riferimento al lavoro sono le seguenti.

1. L'atteggiamento individuale verso un lavoratore immigrato come individuo è tipicamente di indifferenza. Ciò è dimostrato dalla risposta alla domanda 17 (atteggiamento verso un collega immigrato).
2. Le diverse categorizzazioni che si possono costruire fra gli intervistati discriminano molto debolmente per quanto riguarda l'atteggiamento individuale.
3. Per quanto riguarda le politiche suggerite, le differenze introdotte dall'articolazione sociale sono più marcate, ma sempre piuttosto deboli.
4. Sempre per quanto riguarda le politiche suggerite, sono invece rilevanti le differenze prodotte dall'articolazione ideologica del campione.
5. I punti 3 e 4 indicano quindi che nel suggerire una politica, gli intervistati più che ricavare il suggerimento dal problema specifico, deducono tale suggerimento dal loro orientamento generale, applicando tale orientamento al caso specifico.
6. Il confronto fra le risposte alle domande 17 e 26 da una parte e quelle alla domanda 25 (equiparazione o meno degli immigrati agli italiani nella formazione delle liste di collocamento) e 54 (opportunità o meno di vincolare l'immigrazione a un contratto di lavoro) dall'altra suggerisce, tenendo conto di quanto all'ultimo paragrafo, come l'antipatia abbia soprattutto rilevanza nel determinare gli atteggiamenti sulle problematiche più astratte (le politiche da seguire) e meno sulla situazione individuale. In altri termini, l'antipatia potrebbe portare a votare per politiche xenofobe, ma non ad atteggiamenti discriminanti verso un collega. Tuttavia, è possibile che le risposte sull'atteggiamento individuale possano essere censurate a causa di tabù antixenofobi.
7. Il fatto che l'ostilità, anche se bassa, si manifesti più sulle politiche che sugli atteggiamenti individuali suggerisce che possano esistere dei grup-

pi ostili latenti, alla Olson (1965)⁸, che possono in circostanze diverse costituire la base per fenomeni di xenofobia, anche se a livello individuale questa ostilità non traspare. Questo è specularmente confermato anche dalla più alta percentuale di favorevoli agli immigrati nella scelta delle politiche rispetto all'atteggiamento individuale.

8. Pochissimi intervistati hanno avuto un contenzioso di lavoro con immigrati o ha sentito di qualcuno che ne abbia avuti (domanda 19). Questa è probabilmente la principale spiegazione dell'atteggiamento di sostanziale indifferenza al problema che risulta dalle risposte. Questo tuttavia è un punto importante: sembra infatti che posti di fronte a un problema di cui si parla molto, ma che non è ancora in realtà realmente presente con effetti oggettivi, gli intervistati reagiscano applicando a questo problema l'insieme dei valori e delle convenzioni correnti; anche nel caso di chi giudica antipatici gli immigrati, questa antipatia rimane come "rumore di fondo", ma non modifica gli atteggiamenti individuali.

5.3. La casa

Atteggiamento generale (domande 29, 30, 31 e 33)

I dati di base compaiono nelle tabelle 37-40. Anche in questo caso, è importante notare come siano pochi coloro che hanno effettivamente dei vicini immigrati (tab. 37). Si ha un diffuso giudizio di indifferenza riguardo all'eventualità di un vicino immigrato (tabb. 38 e 39), tuttavia meno plebiscitario che nel caso del lavoro: un giudizio negativo è espresso da un quinto degli intervistati, mentre (tab. 13) nel caso del lavoro da meno del 5% di coloro per i quali la domanda era pertinente. Questa differenza è importante, e su di essa torneremo nelle conclusioni. È presente uno "zoccolo duro", quantitativamente non insignificante (quasi il 9%, tab. 40), che prenderebbe iniziative individuali contro la presenza di immigrati come vicini. Dato che questo "zoccolo duro" non risultava a proposito del lavoro, si pone

⁸ Come è noto, Olson suggerisce che esista un *gruppo latente* quando esiste un interesse comune a più soggetti, per ciascuno dei quali però i vantaggi *individuali* che derivano dal mobilitarsi per perseguire tale interesse sono inferiori ai costi individuali. Tali gruppi possono essere mobilitati da chi abbia un interesse specifico, diverso da quello comune al gruppo, a farsi carico dei costi di mobilitazione. L'esempio più ovvio è l'elezione di un rappresentante, come un parlamentare, che si farà carico del perseguimento degli interessi del gruppo in cambio dei vantaggi connessi alla carica di parlamentare.

il problema, che discuteremo più avanti, se si abbia qui la manifestazione di un pregiudizio o se invece esista una razionalità nel discriminare sulla casa ma non sul lavoro (cfr. le conclusioni di questo paragrafo).

Immigrati come vicini di casa e caratteristiche degli intervistati: collocazione socioeconomica

I dati compaiono nella tabella 42, dove per semplicità si è considerata solo la domanda 30a ("Vicino a lei vengono ad abitare degli immigrati dal Terzo Mondo singoli. Lei come reagirebbe?"; cfr. nota 11), dicotomizzata unendo la risposta 1 ("la loro presenza mi sarebbe particolarmente gradita") alla risposta 2 ("li tratterei come vicini qualsiasi") e la risposta 3 ("sarei preoccupato") alla risposta 4 ("la loro presenza mi sarebbe sgradevole"). Un'alta percentuale di giudizi negativi è espressa come si vede da disoccupati e casalinghi bassi, pensionati alti e pensionati bassi, mentre la percentuale è particolarmente bassa fra gli studenti e gli impiegati alti; ciò suggerisce come la preoccupazione possa dipendere in parte dalla qualità dell'abitazione in cui si risiede per quanto riguarda il rischio: il disoccupato che abita "in ringhiera" può intendere per vicino immigrato lo spacciatore, oggettivamente più pericoloso del vicino immigrato cui può pensare l'impiegato alto che abita alla Crocetta⁹. È però notevole come la varianza sia piuttosto contenuta: fra gli impiegati alti è preoccupato o ostile uno su dieci, fra i pensionati bassi tre su dieci.

Si potrebbe pensare che le risposte siano influenzate dal fatto che in alcune categorie si concentrano coloro che hanno effettivamente vicini immigrati, ma non è così; controllando per la domanda 29 ("Ha dei vicini di casa immigrati dal Terzo Mondo?"), la distribuzione di CETO2 è del tutto simile a quella non controllata (χ^2 è significativo solo al 30%); l'unica differenza rilevante, piuttosto singolare, è nel dato relativo agli autonomi alti¹⁰.

⁹ I dati sembrano confermare questa interpretazione. Se consideriamo solo coloro che abitano in case in affitto, la media del giudizio sullo stato di manutenzione dell'alloggio (domanda 100c), che possiamo considerare un'approssimazione per la qualità dell'alloggio stesso, scende sulla scala che va da 80 (del tutto soddisfacente) a 0 (del tutto insoddisfacente) da 52,7 per chi gradisce la presenza di vicini singoli a 44,9 per chi è indifferente, a 39 per chi è preoccupato e a 30,2 per coloro (7 casi) che giudicano sgradevole tale vicinanza.

¹⁰ La distribuzione dei dodici valori di CETO2 fra coloro che hanno risposto "sì" alla domanda 29 è rispettivamente (in percentuale) 4,4; 4,4; 10,3; 4,4; 19,1; 17,6; 1,5; 8,8; 5,9; 8,8; 1,5; 13,2. Si confrontino questi dati con quelli della tabella 5.

Lo "zoccolo duro" dell'ostilità è pochissimo influenzato dalla collocazione sociale. Individuiamo tale zoccolo come composto da coloro che hanno risposto "rifiuta l'acquisto" alla domanda 33 (cfr. tab. 41) oppure 2 o 3 alla domanda 31 (cercherei di mandare via dei vicini immigrati, o andrei via io). La distribuzione per categoria sociale degli appartenenti a questo gruppo è riportata nella tabella 43: tale distribuzione, come si vede, è assai simile a quella generale (tab. 5). le uniche differenze significative sono una più alta percentuale di pensionati bassi e disoccupati e casalinghi bassi, e una più bassa percentuale di studenti bassi. Questi dati riflettono sostanzialmente quelli sulla ostilità "normale" (domanda 30), e valgono quindi le osservazioni riportate a quel proposito.

Età, titolo di studio, sesso

I dati riguardo all'età appaiono nella tabella 44, dove le risposte alla domanda 30a ("vicino a lei vengono ad abitare degli immigrati dal Terzo Mondo [singoli]. Lei come reagirebbe?") sono state nuovamente ricodificate in due modalità, unendo la modalità 2 alla modalità 1 e la modalità 3 alla modalità 4; il valore 1 indica quindi favore o indifferenza e il valore 3 sfavore¹¹. Come si vede, si ha una differenza di atteggiamento fra gli anziani e il resto della popolazione, presumibilmente riconducibile alle condizioni di maggiore vulnerabilità degli anziani piuttosto che alla presenza di un pregiudizio¹². Lo stesso vale per lo "zoccolo duro" di ostilità sopra definito: gli anziani (oltre i 55 anni) costituiscono il 29% del campione, ma il 62% dei componenti tale "zoccolo". È comunque notevole che in nessuna classe di età l'atteggiamento ostile è presente in più di un terzo delle risposte.

Il dato sul *titolo di studio* è interessante: la percentuale di ostili scende fino al diploma, ma risale significativamente fra i laureati (tab. 45). Una possibile spiegazione di questo atteggiamento dei laureati è che esso dipenda da preoccupazioni per la sicurezza; si tratta però di un dato tipica-

¹¹ Dal punto di vista dell'atteggiamento verso gli immigrati in generale, la domanda 30b è "interna" alla domanda 30a: solo 12 intervistati si dichiarano ostili ad avere come vicini famiglie di immigrati e favorevoli ad avere immigrati singoli, mentre 87 intervistati dichiarano il contrario. Per non appesantire il discorso ci si è quindi limitati a considerare la domanda 30a. Tuttavia, il fatto che gli immigrati singoli siano più osteggiati di quelli con famiglia ci sembra nuovamente smentire l'ipotesi che l'ostilità sia essenzialmente pregiudiziale.

¹² Ciò sembra tra l'altro dimostrato dall'invarianza rispetto all'età del giudizio di antipatia/simpatia verso i marocchini risultante dalla domanda 78.

mente culturale, dato che esso non compare né dall'incrocio con CETO2 né da quello con la condizione professionale¹³.

Le *femmine* sembrano più ostili agli immigrati (riguardo alla casa) dei maschi; la differenza non è grande, ma significativa (tab. 46). Questo dato non è riconducibile né a quello sul titolo di studio né a quello sull'età; in effetti, fra gli anziani le femmine sono naturalmente più numerose (costituiscono il 62% dell'ultima classe di età), ma *più* tolleranti (esprime un giudizio negativo alla domanda 30a il 31% delle femmine e il 34% dei maschi).

Soddisfazione; soluzione nei momenti di difficoltà

La variabile aggregata relativa alla soddisfazione non è significativamente correlata con le risposte alla domanda 30a ("Vicino a lei vengono ad abitare degli immigrati dal Terzo Mondo singoli. Lei come reagirebbe?"). Le risposte alla domanda 74, prima risposta, (quale è la prima soluzione nei momenti di difficoltà), che abbiamo visto essere indicativa dell'orientamento ideologico dell'intervistato, è invece correlata nel senso indicato, ma debolmente: coloro che scelgono "un governo forte" sono il 18% del totale e il 24% di coloro che assumono un atteggiamento ostile in base alla domanda 30a; coloro che scelgono "sacrificarsi" sono rispettivamente il 14% e il 10%; coloro che scelgono "altruismo" il 9% e il 4%. Le altre differenze non sono significative.

Presenza di vicini immigrati; antipatia

L'aver effettivamente dei vicini extracomunitari sembra modificare l'atteggiamento verso gli immigrati (tab. 47), nel senso che il contatto con immigrati singoli determina un atteggiamento più benevolente; ma la differenza è debolmente significativa.

L'atteggiamento verso gli immigrati come vicini sembra invece anche in questo caso parzialmente determinato da caratteristiche culturali. Nella tabella 48 compaiono i valori medi dell'indicatore simpatia-antipatia (domanda 78, con valori invertiti rispetto alla rilevazione; 0 indica il massimo di simpatia, e 80 indica il massimo di antipatia). Come si vede questi valori crescono continuamente, e in modo significativo.

¹³ Si potrebbe suggerire che questo atteggiamento sia dovuto a preoccupazioni per il valore degli alloggi; ma i dati sulla svalutazione del valore di un alloggio da acquistare dovuta alla presenza di immigrati (domanda 33) e quelli sulla proprietà dell'alloggio (domanda 99) non evidenziano per i laureati peculiarità tali da giustificare tale ipotesi.

Casa: le politiche

Le modalità di risposta alla domanda 28, relativa alle possibili politiche della casa, sono raggruppabili in due categorie. La modalità 3 ("fornire nuove case popolari agli italiani più bisognosi e assegnare i vecchi alloggi resi disponibili agli immigrati") è palesemente poco realistica, ma implica un vantaggio anche per gli italiani; le altre, con l'ovvia esclusione della 5 ("altro"), sono ordinabili su una scala di sfavore-favore nei confronti degli immigrati. Abbiamo perciò diviso la domanda 28 in due, enucleando la variabile CASA1, che assume valore 1 se viene scelto 3 alla domanda 28, e quindi se si propone di fornire nuove case popolari agli italiani più bisognosi assegnando agli immigrati gli alloggi resi così disponibili, e 0 in caso contrario; e CASA2, ottenuta togliendo i valori 3 e 5 dalla domanda 28, e che ha quindi come modalità "sono contrario a qualsiasi intervento pubblico [sui problemi della casa legati all'immigrazione dal Terzo Mondo]", "[sono favorevole] a fornire dormitori e case di prima accoglienza" e "[sono favorevole] a inserire [gli immigrati] nelle graduatorie per l'attribuzione degli alloggi insieme agli italiani". Queste variabili sono quindi state incrociate con le variabili potenzialmente esplicative. Il dato generale compare nella tabella 49. Occorre notare l'elevata percentuale di coloro che scelgono la modalità 4 ("inserire gli immigrati nelle graduatorie per l'attribuzione degli alloggi popolari insieme agli italiani"), di assoluta non discriminazione. È possibile pensare a tre motivi che possono indurre a questa scelta: considerazioni etiche, mancanza di conflittualità con gli immigrati al riguardo, atteggiamento altamente rivendicativo nei confronti dello stato (lo stato "può dare tutto a tutti"). È probabile che contino tutti e tre i motivi. La percentuale di coloro che scelgono questa modalità è infatti correlata con i valori etici espressi dalla domanda 74 (prima risposta), relativa alla soluzione nei momenti di difficoltà: raggiunge i valori massimi fra coloro che indicano "impegno politico" (31%) e "altruismo" (29%), e il minimo fra coloro che indicano "governo forte" (20%) e "rinsaldare origini" (15%); è correlata con la collocazione socioeconomica (41% fra gli impiegati alti, 10% fra i pensionati bassi)¹⁴; e infine è correlata con la percentuale di chi alla domanda 27 ("Ritiene giusto che venga introdotto in Italia [...] un reddito minimo garantito [...]?" sceglie la risposta 6 (sì, anche agli immigrati bisognosi, 34%) o 5 (sì, anche agli immigrati che cercano lavoro, 32%).

¹⁴ La distribuzione delle altre categorie è tuttavia più incerta, anche se l'indicazione è confermata: si scostano dalla percentuale media verso l'alto anche gli studenti bassi (33%) e alti (28%), e verso il basso i pensionati alti (16%) e i disoccupati e casalinghi alti (14%) ma non quelli bassi (25%).

Collocazione sociale

Come prevedibile (tab. 50) la modalità 3 della domanda 28 è rifiutata dalle categorie alte e sostenuta da quelle basse. Sulla scala sfavore-favore espressa da CASA2, invece, la collocazione sociale ha effetti più complessi (tab. 51). Fra coloro che non scelgono la modalità 3 alla domanda 28, la modalità 4, quella più favorevole agli immigrati ma anche quella che può creare il massimo di conflittualità, è favorita soprattutto e plausibilmente da alcuni strati che risentono poco di tale conflittualità (impiegati alti, autonomi alti) e dagli studenti bassi; ma anche, assai meno plausibilmente, dai disoccupati e casalinghi bassi¹⁵. Viceversa, la modalità 4 è rifiutata soprattutto dagli altri strati che possono entrare in conflitto con gli immigrati sulla casa, ma anche dagli imprenditori ecc. e dai pensionati alti, forse proprio per timore della conflittualità. È comunque degno di nota che in generale più di un terzo di coloro che non scelgono la modalità 3 scelgono la modalità 4.

Titolo di studio

Come prevedibile, la scelta dell'opzione corporativa (CASA1 = 1) scende con il crescere del titolo di studio; la percentuale di chi la sceglie assume rispettivamente i valori 46%, 46%, 34% 25% e 12% in corrispondenza dei cinque valori della variabile che esprime il titolo di studio. La scala sfavore/favore (CASA2) ha lo stesso andamento già visto, con un massimo in corrispondenza dei diplomati (tab. 52); il basso punteggio dei laureati non sembra attribuibile a una particolare ostilità, ma piuttosto a un maggiore (e realistico) cinismo nei confronti dell'efficacia delle politiche adottabili.

Età e sesso

L'opzione corporativa (CASA1=1) è rifiutata dalla più disincantata classe d'età 25-34 (è scelta dal 21% contro una media del 33%) e favorita dagli

¹⁵ Questo è un dato molto importante. L'unico incrocio fra i molti tentati in grado di spiegarlo è quello con la domanda 56 (sarebbe favorevole a consentire agli immigrati regolari di votare per le elezioni amministrative). Fra i disoccupati e casalinghi bassi che scelgono l'opzione 3 ("corporativa") alla domanda 28 i "sì" sono 22 su 38, una percentuale analoga a quella generale; fra quelli che scelgono l'opzione 4 ("altruista") salgono a 21 su 23. La differenza è altamente significativa. Ciò suggerisce inevitabilmente che fra i disoccupati e casalinghi bassi la scelta dell'opzione 4 sia dovuta a un'effettiva solidarietà con gli immigrati. (La domanda 56 è ovviamente molto importante, e di essa si discute ampiamente in altra parte del rapporto).

anziani (36% nella classe 55-64 e 50% nella classe 65-75). Viceversa, il favore cala significativamente con l'età; un indice basato su CASA2, che come si ricorderà è costruita assegnando i valori 1, 2 e 3 alle risposte 1, 2 e 4 della domanda 28 (relativa alle politiche sulla casa, con le risposte ordinate in ordine crescente di favore per gli immigrati) ottenuto calcolando la media di CASA2 in funzione delle varie classi di età, assume i valori 2,37, 2,34, 2,22, 2,17, 2,01 e 1,92 in corrispondenza delle sei classi d'età. Femmine e maschi scelgono l'opzione corporativa nella stessa percentuale, e anche la scelta delle altre modalità della variabile 28 è analoga¹⁶.

Presenza di vicini di casa immigrati

La presenza di vicini immigrati determina una maggiore propensione a scegliere l'opzione corporativa (CASA1=1): 38,6% per chi ha come vicini immigrati singoli, 38,5% per chi ha come vicini delle famiglie, mentre per le altre modalità la differenza non è significativa. Questo dato è quindi di lettura ambigua.

Sarebbe interessante osservare in che misura l'avere effettivamente dei vicini immigrati modifica l'atteggiamento in funzione della categoria sociale; purtroppo i dati non sono sufficienti per ottenere dei risultati significativi.

Variabili non oggettive

La variabile sulla soluzione in momenti di difficoltà produce effetti piuttosto erratici sulla distribuzione di CASA1 (tab. 53), a conferma dell'ambiguità di questa opzione. L'indice di favore-sfavore (CASA2, tabella 54) ha invece l'andamento previsto, se si esclude il dato anomalo della seconda riga. La *soddisfazione*, come espressa da SELFESTR (cfr. nota 3), se sufficientemente elevata, influenza negativamente la tendenza a scegliere l'opzione 1 nella domanda 28 ("sono contrario a qualsiasi politica"), così come l'opzione 3 (fornire nuove case agli italiani e liberare quelle vecchie per gli immigrati). In corrispondenza dei valori 1 e 2 di SELFESTR si hanno solo 2 e 8 casi rispettivamente, che non sono quindi significativi; in corrispondenza degli altri sette valori le percentuali di coloro che scelgono l'opzione 3 sono rispettivamente il 31, 36, 39, 37, 34, 27 e 24; questo sembra

¹⁶ Più esattamente, sono simili le percentuali di scelta della modalità 4 (25% per le femmine e 23,5% per i maschi), ma le femmine scelgono più la modalità 2 (27,1% contro 24,9%) e meno la modalità 1 (8,9% contro 13,4%).

confermare l'importanza della componente corporativa nello scegliere questa risposta. La distribuzione di CASA2 sembra invece indipendente da SELFESTR. Infine, l'*antipatia* (come espressa dalla domanda 78) non influenza in modo sistematico CASA1 ma produce un netto spostamento dell'indice di CASA2, a conferma dell'importanza delle variabili culturali nell'influencare le risposte sulle politiche (tab. 55; ricordiamo che 0 indica il massimo di simpatia e 80 il massimo di antipatia).

Casa: discriminazione statistica

Con l'espressione *discriminazione statistica* si intende un comportamento discriminante *razionale* dovuto ad attese sulle qualità di un bene o di un servizio offerto. La teoria è stata sviluppata soprattutto con riferimento al mercato del lavoro (si veda per es. Arrow, 1972; Becker, 1971; Phelps, 1972): fra i membri di un dato gruppo, tipicamente una minoranza, la qualità media del lavoro offerto è più bassa rispetto a quella di altri gruppi. Ciò induce gli imprenditori a offrire condizioni salariali peggiori, ma ciò a sua volta fa sì che i lavoratori migliori non si offrano su quel mercato, il che abbassa ulteriormente la qualità media. Ciò che è rilevante dal punto di vista della nostra ricerca è che questa teoria fornisce una base razionale per un comportamento (la discriminazione sul mercato del lavoro) che viene normalmente e logicamente percepito, soprattutto da chi ne è vittima, come tipicamente razzista (o sessista). Ci si è posti la domanda se una situazione di questo tipo non potesse caratterizzare altri mercati, e in particolare quello dell'abitazione, che all'epoca dell'indagine era praticamente l'unico mercato legale su cui la presenza di immigrati creasse effettive tensioni: la presenza di immigrati, normalmente poveri e spesso partecipanti a zone oscure dell'economia, segnala che un'abitazione vale poco. Essa quindi abbassa il valore dell'abitazione stessa, e il timore di questo deprezzamento può indurre gli indigeni a comportamenti discriminanti nei confronti degli inquilini o dei potenziali inquilini immigrati (per una discussione ulteriore cfr. Ortona, 1991). Per verificare questo punto è stata introdotta la domanda 33 ("Lei sta per acquistare un alloggio [...]. Nel condominio abitano alcuni immigrati dal Terzo Mondo. Che sconto chiederebbe?"); le risposte compaiono nella tabella 41. La loro elaborazione suggerisce che la discriminazione statistica è effettivamente presente, anche se non basta a spiegare l'atteggiamento discriminante. Fra coloro che rifiuterebbero l'acquisto, l'80,2% sarebbe indifferente rispetto all'ipotesi di un immigrato come collega, e il 3,1% (3 casi) giudicherebbe favorevolmente questa eventualità. Ancor più notevole è il fatto che un terzo di coloro che rifiuterebbero l'acquisto non giudicherebbe né sgradita né preoc-

cupante l'ipotesi di avere un vicino immigrato. D'altra parte, la media dell'indicatore di simpatia nei confronti dei marocchini (domanda 78), che è circa 39 nell'intero campione, si sposta verso la simpatia (la media passa a 37; ricordiamo che i valori sono invertiti rispetto alla rilevazione) fra coloro che non chiederebbero alcuno sconto e verso l'antipatia (la media passa a 51) fra coloro che rifiuterebbero l'acquisto. È bene sottolineare che la discriminazione statistica potrà svilupparsi anche in altre situazioni, come il mercato del lavoro o la scuola, anche se al tempo in cui l'indagine è stata svolta la presenza di immigrati non era sufficientemente ampia da renderla percepibile.

Casa: conclusioni

1. Come nel caso del lavoro, i rapporti effettivi con immigrati come vicini di casa sono molto scarsi, e il giudizio più diffuso è l'indifferenza. Tuttavia la preoccupazione è più diffusa che nel caso del lavoro.
2. Il livello di avversione sembra correlato con preoccupazioni oggettive riguardo ai rischi della convivenza con immigrati; la discriminazione statistica ha un peso importante, ma non esaustivo.
3. L'orientamento ideologico (come espresso dalla domanda 74, prima risposta, relativa alla soluzione nei momenti di difficoltà) e il livello di soddisfazione discriminano fra le risposte, analogamente a quanto visto a proposito del lavoro.
4. L'avere effettivamente dei vicini immigrati influenza solo marginalmente le risposte, nel senso di una riduzione dell'ostilità.
5. Come conclusione generale, confrontando i giudizi sulla casa con quelli sul lavoro, sembra che la preoccupazione sia assai più elevata nel primo caso, così come la disponibilità a mobilitarsi. La spiegazione che ci sembra più plausibile è la seguente. I rapporti di lavoro sono in qualche modo garantiti da un insieme di leggi, contratti, convenzioni e rapporti gerarchici tali da far sì che sia molto basso il danno che un collega "dannoso" può arrecare all'intervistato ("è un problema dell'azienda, non mio": non a caso il massimo di preoccupazione si ha fra gli autonomi). Viceversa, l'abitazione è un problema privato; i problemi prodotti da un eventuale vicino dannoso vanno risolti individualmente, senza che le istituzioni possano fare molto. È utile ricordare che in uno studio classico (Allport, 1954) la presenza di un'autorità che non favorisce il conflitto etnico è una delle ipotesi di fondo per l'assenza di tale conflitto (questo punto è approfondito in Ortona, 1991). Se le cose stanno così, questo suffragherebbe l'ipotesi teorica che l'ostilità è funzione crescente del livello di inaffidabilità delle istituzioni. È però bene ricorda-

re ancora che solo poco più del 12% degli intervistati non gradirebbe un vicino immigrato¹⁷.

5.4. La sanità e la scuola

Sanità e scuola: risultati

La maggioranza degli intervistati è favorevole a estendere l'assistenza sanitaria anche agli immigrati clandestini (tab. 56). La proporzione di chi propone di limitare l'assistenza agli italiani è significativamente maggiore di zero, ma molto bassa; lo stesso si può dire di chi propone reparti ospedalieri separati (8%) e di chi giudica sgradevole la presenza di un medico di colore (2%, tab. 57). La maggioranza degli intervistati ritiene che gli immigrati extracomunitari non seguano norme igieniche adeguate e siano portatori di malattie contagiose (tabb. 58 e 59). Possiamo domandarci se questa opinione dipenda da un pregiudizio, da una preoccupazione razionale¹⁸, o da entrambi i fattori; a prima vista, sulla base delle risposte alla sezione 4 l'ipotesi più plausibile sembra essere la seconda, mentre in realtà è più facile che sia vera la terza. Il resto di questo paragrafo è dedicato a discutere questo problema. Se limitiamo l'analisi a coloro per i quali si ha un valore superiore a 3 nella domanda 42 ricodificata¹⁹, cioè a coloro che temono che gli immigrati siano portatori di malattie contagiose, le do-

¹⁷ Questa interpretazione è suffragata dall'incrocio con la domanda 88 ("lei si considera immigrato, figlio di immigrati o non immigrato né figlio di immigrati"). Il considerarsi o meno immigrati non discrimina per quanto riguarda l'atteggiamento individuale verso un collega immigrato, ma discrimina debolmente (al 90%) per quanto riguarda un vicino immigrato (i figli di immigrati sono meno preoccupati degli immigrati e dei non immigrati; fra queste ultime due categorie non c'è differenza). Analogamente, la percentuale di chi preferisce liste di collocamento uniche è del 35% fra gli immigrati, del 43% fra i figli di immigrati e del 47% fra i non immigrati (le differenze sono significative), ma l'effetto della propria condizione sulle politiche della casa è assai più forte: fra i figli di immigrati la percentuale di chi è favorevole a graduatorie uniche è del 39%, contro il 23% dei non immigrati e il 22% degli immigrati. Questi dati naturalmente confermano anche come le risposte sulle politiche da seguire siano più differenziate di quelle sull'atteggiamento individuale.

¹⁸ Naturalmente, è possibile che le risposte alle domande 41 e 42 siano distorte da informazioni errate. Ma anche in questo caso l'atteggiamento di chi dà un punteggio superiore a 40 a queste domande deve essere ritenuto non-xenofobo se esso non corrisponde a risposte appunto xenofobe nelle domande che più esplicitamente puntano a rintracciare la xenofobia.

¹⁹ La domanda 42 ("Si sente dire che la presenza di immigrati dal Terzo Mondo aumenta il pericolo di malattie contagiose. Lei è d'accordo?") prevedeva una risposta a punteggio (0: completamente contrario; 80: completamente d'accordo). Le risposte sono state ricodificate in 5 valori: 0-19 diventano 1, 20-39 diventano 2, 40 diventa 3, 41-60 diventano 4 e 61-80 diventano 5. Lo stesso vale per la domanda 41, vedi sotto.

mande 37, 38 e 39 offrono un panorama spostato verso un atteggiamento più discriminatorio, *ma in modo molto limitato*: la percentuale di chi vuole limitare l'assistenza sanitaria agli italiani (domanda 37) sale dal 3% al 4%, quella di chi vuole estenderla anche ai clandestini scende dal 54% al 48%, quella di chi propone reparti ospedalieri separati (domanda 38) sale dall'8% al 9,5%, e quella di chi trova sgradevole un medico di colore (domanda 39) sale dal 2% al 2,6%. Risultati del tutto simili si ottengono utilizzando la domanda 41²⁰. Assumendo, come si è fatto in precedenza, la domanda 78 come indicatore di antipatia, otteniamo una regressione significativa sia per la domanda 41 (adeguatezza delle norme igieniche) che per la domanda 42 (pericolo di diffusione di malattie contagiose), con $t=5,41$ e $6,94$ rispettivamente. Tuttavia il valore del parametro è molto basso (0,182 e 0,041 rispettivamente): un aumento di 30 punti nell'antipatia (ricordiamo che la scala varia da 0 a 80), per esempio, sposta solo di poco più di 5 punti il giudizio sulle condizioni di igiene e di poco più di 1 quello sul pericolo di contagio. Un'ulteriore conferma del fatto che il pregiudizio conta, ma poco, è data dall'incrocio delle risposte alle domande 41 e 42 con quelle alla domanda 78 ricodificata in 5 classi. Sia per la domanda sulle norme igieniche (domanda 41) che per quella sul contagio (domanda 42) la media è molto simile per le tre classi centrali della domanda 78, e una differenza si ha solo nelle code (tabb. 60 e 61).

La percentuale di coloro che hanno figli con compagni di scuola immigrati o che sono compagni di immigrati è relativamente elevata, il 31% di chi ha figli in età scolare o è studente. La maggioranza degli intervistati è contraria a classi speciali per i figli di immigrati (tab. 62). La richiesta di classi speciali dipende, anche in questo caso, in parte da considerazioni razionali e in parte da antipatia. Nella tabella 63 le risposte alla domanda 47 (scelta fra classi integrate e classi discriminate) sono incrociate con quelle alla domanda 78 (simpatia-antipatia), ricodificate in cinque classi: come si vede, il crescere dell'antipatia fa crescere la propensione alla discriminazione, ma anche per le prime due classi la percentuale di coloro che so-

²⁰ La percentuale di coloro che vogliono limitare l'assistenza sanitaria agli italiani sale dal 3% al 4%, quella di chi vuole estenderla anche ai clandestini scende dal 54% al 51%, quella di chi propone reparti separati sale dall'8% al 9%, e quella di chi trova sgradevole un medico di colore sale dal 2% al 2,6%. Naturalmente, le differenze percentuali si accentuano se il confronto viene effettuato non con l'intero campione ma con coloro che, simmetricamente, danno un punteggio minore di 3 alla domanda 42 ricodificata. Per questi ultimi la percentuale di coloro che vogliono limitare l'assistenza sanitaria agli italiani scende al 2,1%, quella di chi vuole estenderla anche ai clandestini sale al 62%, quella di chi propone reparti separati scende al 4,8% e quella di chi trova sgradevole un medico di colore scende a 0.

no favorevoli a classi speciali è significativamente maggiore di zero²¹. Il 6,9% di coloro che hanno figli in età scolare giudica negativamente la presenza di compagni immigrati (tab. 64); questa percentuale non sembra essere correlata in modo significativo con la collocazione socioeconomica (ma ciò può dipendere dal fatto che il numero di osservazioni è troppo basso), mentre lo è con l'antipatia nei confronti degli immigrati (tab. 65)²². Questo sembra indicare che il tema della scuola è un tema fortemente sentito. La percentuale di coloro che sono favorevoli a classi speciali per gli immigrati è significativamente più bassa fra coloro che hanno figli in età scolare (8,7% contro 12,2%), e ancora di più fra coloro che hanno (o i cui figli hanno) compagni di scuola immigrati (6,2% contro 10,1%) questo dato non sembra essere attribuibile alla accettazione di una condizione scolare di maggiore disagio, caratterizzata da una maggior presenza di immigrati²³. Sembra in altri termini che l'effettiva vicinanza con gli immigrati induca ad atteggiamenti meno discriminatori. Questo risultato conferma alcune considerazioni svolte più sopra riguardo alla necessità di un contenzioso reale per l'esprimersi di atteggiamenti discriminatori. Su di esso torneremo nelle conclusioni.

Sanità e scuola: conclusioni

Una notevole percentuale di intervistati propone che i servizi sanitari non siano gratuiti per nessuno. Fra gli altri, coloro che intendono limitare l'assistenza agli italiani sono pochissimi. Una maggioranza assoluta, sia pure di poco, propone l'estensione dell'assistenza anche ai clandestini. Le do-

²¹ Sono favorevoli a classi speciali anche 2 dei 21 intervistati per i quali la presenza di compagni di scuola immigrati è gradita (domanda 44). Inoltre, una tabella analoga alla tabella 61 costruita includendo solo coloro che hanno (figli con) compagni di scuola immigrati rivela che solo 4 intervistati (su 73; la percentuale è comunque significativamente maggiore di 0) sono favorevoli a classi speciali; ma di questi 4 uno esprime il massimo di simpatia verso gli immigrati secondo la variabile 78 ricodificata (che assume il valore 1), due non esprimono né simpatia né antipatia (valore 3) e solo 1 il massimo di antipatia (valore 5).

²² Il valore palesemente assurdo dei due intervistati che giudicano sgradita la presenza di immigrati è la media di una risposta 40 e di una risposta 0; quest'ultimo intervistato ha probabilmente capito male, e intendeva in realtà rispondere 80.

²³ La percentuale di intervistati i cui figli hanno compagni di scuola immigrati, o che sono compagni di immigrati loro stessi, non è correlata con la collocazione socioeconomica, tranne che per percentuali più basse per la classe più alta (in funzione probabilmente di una più alta percentuale di studenti iscritti a istituti privati) e per gli studenti (in funzione probabilmente della bassa percentuale di immigrati iscritti a istituti superiori).

mande sull'igiene e sulla contagiosità denunciano la presenza di pregiudizio, ma molto limitata. Anche per quanto riguarda la scuola, esiste un piccolo nucleo ostile influenzato dal pregiudizio, ma anche un'area di "preoccupazione razionale" (che può essere in parte dovuta a discriminazione statistica); la vicinanza con l'immigrato riduce la tendenza alla discriminazione. Ci sembra per concludere che si possa suggerire la seguente ipotesi generale. In assenza di un rapporto reale con gli immigrati esiste un atteggiamento di cautela, che determina una percentuale bassa ma significativa di risposte discriminanti pregiudiziali. Se il rapporto reale è limitato (e corrisponde quindi a rapporti sostanzialmente individuali e non conflittuali), il giudizio migliora (i "compagni di scuola" non sono un concetto astratto, ma gli specifici e pochi compagni di scuola, presumibilmente integrati con gli altri o comunque non abbastanza numerosi da formare un gruppo separato). Ma ciò non autorizza in alcun modo a ritenere che il giudizio si manterrà positivo in presenza di rapporti più conflittuali, o anche solo di una presenza più numerosa di immigrati. In particolare, va rilevato che se la discriminazione statistica ha rilevanza, l'ostilità potrà essere fortemente influenzata dalla politica scolastica che si deciderà di seguire.

5.5. Monregalese

Il campione

Il numero di osservazioni relativamente scarso, e la sostanziale analogia dei risultati, suggeriscono di condurre l'analisi delle indagini relative al Monregalese e al Biellese come confronto coi risultati di Torino piuttosto che ripetendo l'analisi *in toto*. Nelle pagine che seguono verrà quindi descritto molto rapidamente il campione, a titolo informativo, e verranno esaminate le differenze significative rispetto ai risultati di Torino.

Per il Monregalese i dati compaiono nelle tabelle M1, M2 e M3. Il campione (e la popolazione) hanno un'età media più elevata e un livello di istruzione medio più basso rispetto a Torino. In particolare, l'età media è 45 anni e 6 mesi contro 43 anni e due mesi a Torino, il 35,9% ha 55 anni o più contro il 29,2% a Torino, e il 13,2% ha meno di 25 anni contro il 17,3% a Torino. I disoccupati sono molto meno, i pensionati di più e soprattutto gli autonomi molto di più (la differenza è dovuta agli addetti all'agricoltura, che a Mondovì sono il 9,2% del campione²⁴). La risposta al-

²⁴ L'insufficiente numero di osservazioni rende impossibile la classificazione degli intervistati secondo categorie socioeconomiche (le variabili CETO di Torino).

la domanda sulla prima soluzione nei momenti di difficoltà è emblematica (tab. M5): la distribuzione delle risposte è analoga a quella di Torino, tranne che per una minore fiducia nell'impegno politico e una maggior fiducia nel "far da sé" (prima risposta) e anche nel "ritorno alle radici" (sesta risposta). L'atteggiamento dei monregalesi è debolmente ma significativamente più ostile di quello dei torinesi²⁵, e questa differenza di atteggiamento è percepibile abbastanza nettamente nelle domande relative a argomenti specifici (lavoro, sanità, casa). Anche a Mondovì l'aver avuto rapporti di vicinato o di lavoro con immigrati riduce l'ostilità: il 10,2% di coloro che hanno avuto qualche tipo di rapporto di lavoro esprime un giudizio di preoccupazione o non gradimento di fronte all'eventualità di avere un collega immigrato, contro il 15,5% di chi non ha avuto tali rapporti. Analogamente, la quota passa da 2 su 22 (9,1%) per chi ha dei vicini immigrati al 14,9% per chi non li ha.

Il lavoro

I monregalesi che hanno avuto rapporti di lavoro o affari con immigrati sono percentualmente meno che a Torino, ma non pochissimi (il 18% contro il 28%); la percentuale di coloro che hanno subito un danno a seguito dell'attività di immigrati è piccolissima (6 casi in tutto, il 2,2% del campione, contro il 3,7% a Torino). La percentuale di coloro che esprimono un giudizio di preoccupazione o di non gradimento di fronte all'eventualità di avere un immigrato come collega (domanda 17) rimane fortemente minoritaria, ma è assai più alta che a Torino (tab. M6), il 14,4% contro il 4,4%²⁶. Assai più alta è anche la percentuale di coloro che esprimono preoccupazione per possibili conseguenze negative dell'immigrazione riguardo alla propria famiglia (domanda 23, tab. M7): la percentuale di risposte nelle ultime due modalità è del 39,6%, contro il 31% a Torino²⁷. Gli altri dati con-

²⁵ Se consideriamo per esempio la domanda 78 (che cerca di rilevare il grado di simpatia o antipatia "istintiva" verso i marocchini, abbiamo un punteggio di 39,85 per Torino e di 41,84 per Mondovì, differenza significativa al 90% (40 indica neutralità; valori superiori antipatia).

²⁶ Le percentuali sono calcolate sulle risposte significative, con esclusione dei "non deve". Se si tiene conto anche di questa modalità la percentuale scende a Torino al 3,8% (e nel Monregalese al 12,8%).

²⁷ Nella domanda originale l'intervistato poteva esprimere un punteggio continuo da 0 (massimamente danneggiato) a 80 (massimamente favorito); 40 equivale a "la mia famiglia non sarà né danneggiata né favorita dall'immigrazione". Per maggiore comodità per alcuni calcoli successivi l'indicatore è stato invertito (un valore basso indica perciò "favorito"), e i valori originali sono quindi stati ricodificati in cinque classi: 0-19,9; 20-39,9; 40; 40,1-60; 60,1-80.

fermano questo andamento generale: il 31% si oppone a ogni politica di intervento sul mercato del lavoro²⁸ contro il 18,4% a Torino, il 65,6% ritiene giusto favorire la popolazione locale nelle liste di collocamento contro il 52% a Torino.

Abbiamo visto che in generale a Torino la presenza di rapporti e la mancanza di un contenzioso specifico riducono l'ostilità: la minore frequenza di rapporti e la minor quota di persone danneggiate dagli immigrati potrebbero contribuire quindi a spiegare la maggiore ostilità, ma questo effetto è molto debole. Fra coloro che hanno avuto rapporti di lavoro o affari con immigrati, un giudizio negativo sull'eventualità di avere un immigrato come collega (come sopra definito) è espresso da 5 intervistati su 43 (11,6%) a Mondovì e da 10 su 234 (4,3%) a Torino.

La maggiore ostilità che si registra a Mondovì è per tre punti circa riconducibile al dato sul titolo di studio. La percentuale di chi esprime un giudizio negativo sull'eventualità di avere un immigrato come collega (calcolata sui soli casi validi) si ridurrebbe all'11,3% se la struttura per titolo di studio fosse la stessa che a Torino. Più in dettaglio, essa è del 7,1% fra i diplomati contro lo 0,4% a Torino, e del 23,9% fra coloro che dispongono della sola licenza elementare contro il 7,3% a Torino; fra i laureati nessuno esprime un giudizio negativo, ma nemmeno un giudizio positivo, come avviene a Torino in 5 casi su 69.

La composizione per età spiega invece molto poco la differenza di atteggiamento. La percentuale di ostili all'intervento pubblico sul mercato del lavoro passerebbe dal 30,8 al 30,1 se la composizione per età fosse la stessa di Torino (dove la quota relativa è del 18,4%)²⁹.

Casa, scuola e sanità

La quota di intervistati che hanno dei vicini immigrati (8,1%) è molto simile a quella di Torino³⁰ e anche la percentuale di coloro che dichiara tale vicinanza preoccupante o non gradita è singolarmente analoga (24,5% a Mondovì e 22,5% a Torino). Questo dato sembra contraddire quanto

²⁸ Questo dato risente in misura non significativa della maggior quota nel Monregalese di lavoratori autonomi: escludendo questi ultimi, la percentuale scende solo al 30%.

²⁹ Usiamo questo indicatore, anziché il giudizio sull'immigrato come collega, dato l'alto numero di intervistati esentati dal rispondere a quest'ultima domanda.

³⁰ Questo dato sembra contrastare con quello sui rapporti di lavoro. Una possibile spiegazione è che il concetto di vicinanza sia più ampio a Mondovì che a Torino; anche questo è un punto da segnalare per altre indagini, ma poco rilevante per questa.

emerso in precedenza; è forse attribuibile al maggior degrado della qualità della vita a Torino, che fa sì che la vicinanza di immigrati sia avvertita come più pericolosa. Se le cose stanno così, il dato di Mondovì corrisponderebbe a quello dovuto all'ostilità "normale", mentre quello torinese sarebbe sovradimensionato rispetto a tale livello. Anche per quanto riguarda la politica delle case e la sanità si registra una maggiore ostilità rispetto a Torino: riguardo alla casa, sono contrari a ogni tipo di intervento pubblico il 23,4% degli intervistati (l'11% a Torino), e favorevoli all'inserimento degli immigrati nelle graduatorie per l'edilizia pubblica il 16,5% (il 24,3% a Torino). Il dato sulla discriminazione statistica conferma il risultato di Torino: il 12,8% rifiuterebbe l'acquisto di un alloggio in una casa in cui risiedono immigrati, e fra di essi la simpatia media (espressa dalla variabile 78) si riduce di 12 punti; tuttavia un quarto di essi è indifferente alla presenza di vicini immigrati singoli, e metà è indifferente rispetto alla prospettiva di avere un collega immigrato. Riguardo alla sanità, sono contrari all'assistenza garantita a tutti il 30,8% (20,5% a Torino) e favorevoli a estenderla anche agli immigrati clandestini il 34,8% (53,8% a Torino). Anche a Mondovì, tuttavia, la vicinanza con gli immigrati migliora il giudizio: fra coloro che hanno avuto rapporti di lavoro o affari o di studio con gli immigrati la percentuale di chi è contrario a interventi pubblici sulla casa è del 12,2% (il 26% fra chi non gli ha avuti) e quella di chi è favorevole all'inserimento degli immigrati nelle graduatorie per l'edilizia pubblica è del 24,5% (14,3%); la percentuale di chi propone di estendere l'assistenza sanitaria anche agli immigrati clandestini è del 42% (33,2% fra chi non ha avuto rapporti di lavoro).

L'atteggiamento nei confronti di compagni di scuola, propri o dei figli, immigrati o figli di immigrati, infine, è del tutto analogo a quello di Torino. Un solo intervistato su 77 che si trovano in condizione scolare o hanno figli in tale condizione trova sgradevole la prospettiva di avere un gruppo di compagni di scuola immigrati, 4 si dichiarano preoccupati, e 4 dichiarano di gradirla; la grande maggioranza (88%: a Torino l'85%) si dichiara indifferente. I 12 che hanno effettivamente dei compagni di scuola immigrati, o dei figli con compagni di scuola immigrati, si dichiarano tutti indifferenti.

Conclusioni

Anche nel Monregalese il dato di fondo è la sostanziale indifferenza nei confronti del problema dell'immigrazione (per esempio, abbiamo visto che il 72% delle risposte significative esprime appunto indifferenza di fronte all'eventualità di avere un immigrato come collega). Tuttavia, emerge nettamente rispetto a Torino una maggiore ostilità di fondo. L'ipotesi che ci

sembra più convincente nello spiegare questo dato è che essa dipenda dalla maggiore integrazione della società monregalese: l'effetto disgregante dell'immigrazione è insomma sentito come più forte a Mondovì rispetto a Torino, dove, per dirla in termini rozzi "c'è molto meno da disgregare"³¹. Come vedremo ulteriormente parlando del Biellese, tuttavia, questo non esaurisce la spiegazione. Occorre probabilmente tenere anche conto degli specifici valori che garantiscono l'integrazione della società monregalese, in particolare come emergono dai dati della tabella M5 a confronto con gli analoghi dati di Torino, valori che sono più minacciati di quelli delle altre aree oggetto di indagine a seguito dell'immigrazione. Anche a Mondovì, come a Torino, l'effettiva vicinanza con gli immigrati *riduce* sostanzialmente l'ostilità. Poiché gli immigrati, al tempo dell'indagine, erano pochi, e il danno oggettivo arrecato insignificante, abbiamo qui un ulteriore argomento a favore delle tesi di coloro che sostengono che la discriminazione attiva dipende essenzialmente dalla presenza di un contenzioso oggettivo, contro chi sostiene che essa è essenzialmente pregiudiziale³². Avremmo cioè un ulteriore indizio dell'esistenza di un "rumore di fondo" di ostilità, essenzialmente dovuto a timore, che si riduce in presenza di un'immigrazione che non crea problemi seri.

5.6. Biellese

Il campione

I dati di base compaiono nelle tabelle B1-B5. La struttura per età del campione è intermedia fra quella di Mondovì e quella di Torino (l'età media è di 44 anni, il 31,4% ha 55 anni o più e il 15,7% meno di 25 anni). La distribuzione degli intervistati secondo il titolo di studio è molto simile a quella di Mondovì. Per quanto riguarda la condizione professionale, la percentuale di operai e impiegati esecutivi è più alta che a Torino e molto più alta che a Mondovì, quella di impiegati non esecutivi e addetti alla pubblica amministrazione più bassa che a Torino, quella di autonomi più alta che a Torino

³¹ Questa conclusione sembra suffragata dalle risposte alle domande 102e ("come giudica la possibilità di vedere rappresentata nella politica locale le idee e gli interessi della gente come lei") e 102f (identica, ma con "nazionale" al posto di "locale"). Le risposte sono a punteggio, da 0 ("del tutto inadeguata") a 80 ("del tutto adeguata"). Il valore medio della seconda domanda è molto simile a quello di Torino (e molto basso in entrambi i casi): 25,6 a Mondovì e 26,2 a Torino. Quello della prima è notevolmente *più alto* a Mondovì, 33,5 contro 29,7, (pur restando sempre sotto il valore centrale di 40).

³² Per una esposizione di tale dibattito, si veda per es. Brown (1985) o Tajfel (1981).

e più bassa che a Mondovì³³, quella di casalinghe notevolmente più bassa rispetto sia a Torino che a Mondovì, e quella di pensionati assai più alta sia di Torino che di Mondovì. Questi dati sono naturalmente quelli che ci si poteva aspettare in una realtà con un tasso di attività e una quota di addetti all'industria particolarmente elevati. Il livello di soddisfazione (cfr. nota 3) è più elevato che a Mondovì (l'87,9% degli intervistati ha un punteggio superiore a 3, e il 9,9 inferiore). Le risposte alla domanda 74a ("Cosa conta di più nei momenti di grave difficoltà economica e sociale della nostra società") non sono molto diverse da quelle di Torino e Mondovì, tranne che per l'elevata percentuale della risposta "altruismo" (18,2% contro il 9,2% a Torino e il 9,5% a Mondovì); anche questo è un dato da segnalare per altre ricerche. L'atteggiamento generale verso gli immigrati stranieri, come risulta dalle domande su problematiche specifiche (lavoro, casa, sanità) è assai più simile a quello di Torino che a quello del Monregalese. L'indicatore di simpatia (variabile 78; cfr. nota 26) vale addirittura in media 36 (ricordiamo che i valori sono invertiti rispetto alla rilevazione), ma questa maggiore benevolenza viene confermata solo in parte dalle altre risposte alle domande qui esaminate³⁴. Anche nel Biellese, come nelle altre aree, l'aver avuto rapporti di lavoro o di vicinato con immigrati aumenta la benevolenza.

Il lavoro

L'82% degli intervistati è indifferente di fronte alla prospettiva di avere un collega immigrato (tab. B6) e solo il 5% la giudica preoccupante o sgradita; le percentuali diventano l'89,2% e il 5,4% se si esclude la modalità 6 ("non deve"), contro l'84,8% e il 4,4% di Torino. La percentuale di coloro che esprimono preoccupazione per possibili conseguenze negative dell'immigrazione riguardo alla propria famiglia (domanda 23) è notevolmente più bassa sia rispetto al Monregalese che rispetto a Torino: la percentuale di risposte nelle ultime due modalità è del 23,0%, contro il 31% a Torino e il 39,6% nel Monregalese (cfr. nota 28). Gli altri dati non sono del tutto coerenti con quanto fin qui rilevato: coloro che si oppongono a politiche di intervento sul mercato del lavoro sono il 20,9% (31% nel Monregalese, 18,4% a Torino), e

³³ In questo caso la differenza è dovuta in parte alla maggior quota di artigiani (5,2% contro il 4,5 Torino), mentre gli addetti all'agricoltura sono solo l'1,7%.

³⁴ Si noti che questo dato non è correlato con la maggior presenza di "altruismo" nelle risposte alla domanda sulla principale soluzione nei momenti di difficoltà (vedi sopra). Fra coloro che scelgono questa modalità, il valore medio delle risposte alla domanda sull'antipatia-simpatia passa a 39,98.

la percentuale di coloro che sono favorevoli all'assunzione a termine di immigrati in mansioni di pubblica utilità sale al 34,7%, contro il 28,4% a Torino; la percentuale di coloro che ritiene giusto favorire la popolazione locale nelle liste di collocamento è però del 59,6%, un dato quasi esattamente intermedio fra quello del Monregalese (65,6%) e quello di Torino (52%).

L'aver avuto rapporti di lavoro con immigrati modifica l'atteggiamento verso un immigrato come collega nel senso previsto: fra coloro che hanno avuto tali rapporti esprime preoccupazione o non gradimento 1 intervistato su 32 (3,1%), contro 19 su 273 (6,9%) fra chi non li ha avuti; le percentuali di indifferenti sono ripetitivamente l'87,5% e l'82,1%³⁵. Così come nel Monregalese, l'età influenza molto poco il giudizio sull'eventualità di un immigrato come collega; esprimono preoccupazione o non gradimento l'8,3% degli intervistati con meno di 24 anni, una percentuale molto simile a quella di coloro che hanno fra 45 e 54 anni (8,8%) e fra 55 e 64 anni (9,7%), e molto inferiore a quella degli ultrasessantacinquenni (3,8%). Queste differenze sono comunque rese non significative dal basso numero di osservazioni (rispettivamente 5, 5, 6 e 2). Più interessante è il fatto che a differenza che nel Monregalese il titolo di studio non sembra discriminare riguardo all'eventualità di un immigrato come collega: se si escludono i pochissimi casi di coloro che hanno più di 14 anni ma sono privi di titolo di studio (sono 8, 2 dei quali esprimono preoccupazione o non gradimento) e i 15 laureati, che si dichiarano tutti indifferenti, la percentuale di coloro che esprimono preoccupazione o non gradimento varia poco e in modo asistematico nelle altre modalità: è del 6,6% fra coloro che hanno solo la licenza elementare, del 3,9% fra coloro che hanno la licenza media e del 5,4% fra coloro che hanno un diploma³⁶.

Casa, scuola, sanità

Il 7,2% degli intervistati ha dei vicini immigrati, una percentuale leggermente inferiore a quella del Monregalese; la percentuale di coloro che dichiarano tale vicinanza preoccupante o non gradita è il 15,7³⁷, ed è molto più bassa sia di quella di Mondovì (24,5%) che di quella di Torino (22,5%). Questo è un dato importante, su cui torneremo nelle conclusioni. La percentuale di chi si oppone a qualsiasi intervento pubblico sul problema del-

³⁵ Si sono considerati i soli casi significativi.

³⁶ Si sono considerati i soli casi significativi.

³⁷ Ci si riferisce all'atteggiamento nei confronti di vicini immigrati singoli (non famiglie).

la casa (15,5%) è più vicina al dato di Torino (11%) che a quello del Monregalese (23,4%), così come quella di chi è favorevole all'inserimento degli immigrati nelle graduatorie per l'edilizia pubblica (21,2%, 24,3% e 16,5% rispettivamente). Lo stesso vale per i servizi sanitari: sono contrari all'assistenza garantita il 23,2% (il 20,5% a Torino e il 30,8% nel Monregalese), e favorevoli a estendere l'assistenza gratuita anche agli immigrati clandestini il 46,6% (il 53,8% a Torino, il 34,8% nel Monregalese). Anche nel Biellese il dato sulla discriminazione statistica riguardo alla casa conferma il risultato di Torino: il 15,2% rifiuterebbe l'acquisto di un alloggio in una casa in cui risiedano immigrati, e fra di essi la simpatia media (espressa dalla variabile 78) si riduce di 12 punti e mezzo; tuttavia il 44% di essi è indifferente alla presenza di vicini immigrati singoli, e il 77% è indifferente rispetto alla prospettiva di avere un collega immigrato.

Come già si è più volte notato per le altre due realtà esaminate, anche nel Biellese la vicinanza con gli immigrati comporta un giudizio più favorevole nei loro confronti. Fra coloro che hanno avuto rapporti di lavoro o affari o di studio con gli immigrati la percentuale di chi è contrario a interventi pubblici sulla casa è del 12,3% (il 16,1% fra chi non gli ha avuti) e quella di chi è favorevole all'inserimento degli immigrati nelle graduatorie per l'edilizia pubblica è del 29,2% (19,6%); la percentuale di chi propone di estendere l'assistenza sanitaria anche agli immigrati clandestini è del 55,4% (44,9% fra chi non ha avuto rapporti di lavoro o affari o di studio). 108 intervistati hanno compagni di scuola immigrati dal Terzo Mondo, o figli con compagni di scuola immigrati dal Terzo Mondo. 91 (84,3%, una percentuale molto simile a quella delle altre due situazioni) si dichiara indifferente al riguardo; 10 (0,9%) si dichiarano preoccupati e nessuno ritiene questa condizione sgradevole.

Conclusioni

Così come nelle altre due realtà, il dato di fondo è quello di una sostanziale mancanza di drammaticità del problema. L'atteggiamento generale nei confronti degli immigrati è più simile a quello di Torino che a quello del Monregalese. Emerge con notevole chiarezza la presenza di una preoccupazione razionale nel confronto della presenza di immigrati. Per esempio, la percentuale di coloro che sono indifferenti di fronte alla prospettiva di un collega immigrato è più alta che a Torino, ma lo stesso vale per la percentuale di chi ritiene giusto favorire la popolazione locale nelle liste di collocamento. Anche nel caso del Biellese, come nel Monregalese, sembra che le risposte siano fortemente correlate all'*ethos* in vigore, che assume un valore assai più vincolante che a Torino; e tale *ethos* è sostanzialmen-

te diverso da quello del Monregalese. In particolare, il Biellese sembra meglio attrezzato del Monregalese a reggere l'impatto dell'immigrazione sul piano culturale; da questo punto di vista sembra molto significativo il fatto che il livello di istruzione discrimina poco o nulla fra le risposte nel Biellese, mentre è rilevante nel Monregalese. Questo è dovuto probabilmente anche alla possibilità oggettiva di un inserimento degli immigrati nella realtà biellese più coerente con le caratteristiche di tale società rispetto a quanto avviene nel Monregalese³⁸.

5.7. Conclusioni generali

Come si è più volte accennato, la questione dell'immigrazione sembra essere poco sentita dagli intervistati. Le risposte sono in generale influenzate, nell'ordine, da eventuali preoccupazioni individuali, dai valori correnti, e solo in ultima e limitata istanza dal pregiudizio e da considerazioni generali. Questo risultato è coerente con la situazione del tempo in cui l'indagine è stata svolta: la questione degli immigrati era fortemente dibattuta e spesso sui *media* apparivano informazioni su casi clamorosi, ma i casi di conflitto reale fra cittadini e immigrati erano molto limitati. L'importanza di questi casi, alla luce della nostra indagine, sembra essere largamente compensata dall'effetto di segno opposto dei rapporti umani che si instaurano con gli immigrati.

D'altra parte, esistono innumerevoli altre ricerche, condotte in altri Paesi, che segnalano un conflitto fra indigeni e immigrati assai più profondo. La differenza sembra doversi imputare alla differenza della realtà studiata: l'indagine piemontese è stata condotta in un momento storico prezioso e singolare, quello cioè in cui l'afflusso di immigrati è annunciato e sentito universalmente come inevitabile, ma non è ancora giunto al livello di creare reali situazioni di conflitto. In queste condizioni, risulta un'ostilità bassa. Il fatto che l'ostilità sia più alta nel Monregalese, cioè in una realtà oggettivamente più minacciata, date le sue caratteristiche economiche e quindi culturali, dal previsto afflusso di immigrati, è coerente con questa spiegazione dell'ostilità come fenomeno con solide basi razionali.

Si può in sostanza immaginare una curva a J dell'ostilità nel piano che ha in ordinata l'ostilità e in ascissa un indicatore quantitativo della presen-

³⁸ È importante notare, a questo proposito, che nel Biellese il 15,8% degli intervistati ritiene che gli immigrati che si incontrano siano occupati con regolare contratto di lavoro, mentre tale percentuale scende al 7,7% nel Monregalese.

za di immigrati, in base alle considerazioni che seguono. Esiste un "rumore di fondo" di ostilità, la cui esistenza è ampiamente documentata sul piano empirico e la cui origine non è ancora del tutto chiara; presumibilmente deve essere ricondotta essenzialmente a un timore razionale riguardo alla modifica dell'ambiente, ma possono avere rilevanza anche fattori non razionali³⁹. Tale ostilità "di fondo" assume quindi l'aspetto di pregiudizio o di diffidenza. Inizialmente la vicinanza di immigrati produce rapporti non conflittuali, "normali"⁴⁰, e attenua quindi questa ostilità; successivamente, la presenza massiccia di immigrati può sollevare conflitti, non necessariamente basati meccanicamente su una competizione per risorse scarse, tali da suscitare un'ostilità dovuta a un contenzioso reale.

Si noti che quanto sopra non implica in alcun modo l'accettazione di una "soglia" quantitativa di immigrazione rigida e universalmente valida oltre la quale si scatena il conflitto etnico. In effetti, la posizione della curva a J proposta più sopra può essere considerata dipendente da tre tipi di parametri: la disponibilità di risorse, le caratteristiche sociali e culturali dell'ambiente che riceve gli immigrati, e le politiche attuate⁴¹. La curva del Monregalese sarebbe quindi più in alto e a sinistra di quella del Biellese, e questa a sua volta più in alto e a sinistra di quella di Torino.

Questa ipotesi è coerente con un dato importante e evidente in questa indagine: la minore ostilità che risulta nelle domande relative a situazioni, reali o ipotetiche, specifiche rispetto a quella che risulta da domande generali, relative agli atteggiamenti o ai sentimenti. Così per esempio abbiamo visto che solo il 3,8% degli intervistati (a Torino) esprime un giudizio negativo sull'eventualità di un immigrato come collega, e il 22,5% sull'eventualità di un vicino immigrato singolo; mentre il 31,2% degli intervistati dà un punteggio eguale o minore a 39 sulla scala antipatia-simpatia nei confronti dei marocchini (nella quale, ricordiamo, valori inferiori a 40 indicano antipatia), il 30,7% dà un punteggio superiore a 40 all'affermazione "gli immigrati dovrebbero essere ammessi solo come visitatori" (è quindi d'accordo), il 72,4% dà un punteggio inferiore a 40 alla domanda relativa alla convivenza coi marocchini, e ritiene quindi difficile tale convivenza, più del 40% ritiene, con maggiore o minore intensità, che è meglio che la gente del Terzo Mondo non venga in Italia, e così via. Sembra sensato ritenere che il primo ti-

³⁹ La teoria della discriminazione "di fondo" è discussa in Ortona (1991, 1991b e 1991c).

⁴⁰ O anche *migliori*, data la documentata tendenza delle minoranze che puntano all'inserimento ad assumere atteggiamenti particolarmente collaborativi.

⁴¹ A questo proposito cfr. le conclusioni del capitolo VI in questo volume.

po di domande si riferisca ai problemi relativi alla convivenza effettiva, in situazioni reali, con gli immigrati, e il secondo all'atteggiamento di fondo, preesistente a tali rapporti. La maggiore ostilità che emerge da tali domande sembra spiegabile sulla base della "curva a J" proposta più sopra.

Quanto sopra induce a mitigare l'impressione generalmente ottimistica che il questionario può suscitare. L'atteggiamento di (relativa) benevolenza che traspare dell'indagine dipenderebbe infatti non da una caratteristica strutturale e fissa delle popolazioni intervistate, ma dal fatto che la presenza degli immigrati è ancora sufficientemente bassa, al tempo dell'effettuazione delle interviste, da far sì che ci si trovi ancora a sinistra del punto di minimo della curva a J. Abbiamo visto infatti che in generale la pressione percepita sulle risorse è minima, tranne che in un caso, che diventa quindi preoccupante: quello dell'abitazione, in cui la tutela dei propri interessi è affidata all'individuo anziché alle istituzioni assai più che negli altri.

È importante notare che dalle domande relative all'ostilità "di fondo" non si ricava alcuna indicazione sulla *intensità* di tale ostilità, che può essere molto bassa. È anche possibile quindi che ricerche basate esclusivamente o principalmente su domande "del secondo tipo" possano dare e abbiano dato un'immagine eccessivamente pessimistica dell'ostilità interetnica.

Infine, è opportuno sottolineare ancora una volta che nel dibattito sull'importanza relativa del pregiudizio e del contenzioso oggettivo nell'ostilità fra gruppi etnici i risultati dell'indagine torinese indicano che il primo elemento ha un'importanza relativa rispetto al secondo⁴²: la presenza di un "rumore di fondo" di ostilità si traduce in misura molto limitata in comportamenti o atteggiamenti ostili in contesti specifici in assenza di un contrasto reale⁴³. Dal punto di vista teorico, si può suggerire l'ipotesi che il "rumore di fondo" di ostilità sia una condizione necessaria perché si abbiano comportamenti effettivamente ostili a livello di massa, ma non sufficiente in assenza di ulteriori motivazioni⁴⁴. Politiche volte a garantire un inserimento degli immigrati non conflittuale con interessi reali degli indigeni possono quindi essere efficaci nel ridurre l'ostilità.

⁴² Si badi che questo non implica che l'ostilità non possa assumere connotati ideologici una volta che sia percorso un tratto sufficientemente lungo della curva a J di cui sopra.

⁴³ Si è già sottolineata a questo proposito l'importanza della maggiore ostilità verso gli immigrati come vicini di casa piuttosto che come colleghi di lavoro: se l'ostilità fosse puramente istintiva, ci si potrebbe ragionevolmente attendere percentuali analoghe.

⁴⁴ Queste motivazioni non sono necessariamente un conflitto di interessi: vi possono essere finalità strumentali, alla Olson, o di altro tipo. Cfr. Ortona, 1991.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allport, G.W., *The Nature of Prejudice*. Addison-Wesley, Cambridge 1954.

Arrow, K., *Models of Job Discrimination*, in A. Pascal (a cura di), *Racial Discrimination in Economic Life*, Heath, Lexington 1972.

Becker, G., *The Economics of Discrimination*, 2^a ed., Chicago Un. Press, Chicago 1971.

Brown, R., *Social Psychology*, The Free Press, New York 1985.

Olson, M., *The Logic of Collective Action*, Harvard Un. Press, 1965. (Trad. it. *La logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, Milano 1968).

Ortona, G., *Principi economici e xenofobia*, 1991, in AA.VV., *Immigrazione e diritti di cittadinanza*, Roma: Consiglio Nazionale dell'economia e del Lavoro, 1991.

Ortona, G., *Ostilità razionale fra gruppi etnici con particolare riferimento a contesti strategici*, in Centro di Politica Comparata - Poleis, Università L. Bocconi, *Dilemmi e prospettive delle politiche di inserimento dei cittadini extra-comunitari in Italia*, Milano 1991b.

Ortona, G., *Economia, sociobiologia e ostilità fra gruppi etnici*, "Animazione sociale", 1991c.

Phelps, E., *The Statistical Theory of Racism and Sexism*, "American Economic Review", settembre, 1972.

Tajfel, H., *Human Groups and Social Categories*, Cambridge Un. Press, Cambridge 1981.

Le ragioni degli atteggiamenti

6.1. Razionalità e atteggiamenti verso gli immigrati

In questo capitolo si analizzeranno le motivazioni sottostanti la formazione degli atteggiamenti dei piemontesi nei confronti dell'immigrazione straniera. Si cercherà di non privilegiare in modo unilaterale le spiegazioni che possono essere derivate dall'approccio che in psicologia viene definito come psicodinamico (Maass, 1991): un approccio che in sociologia ci pare trovare un corrispondente nei paradigmi recentemente definiti da Boudon (1991) come individualisti irrazionalisti. Secondo tali impostazioni le cause dei pregiudizi e stereotipi negativi nei confronti dell'immigrato straniero andrebbero imputate ad anomalie e conflitti infrapsichici e svolgerebbero una funzione *ego*-difensiva contro minacce che scaturiscono dall'interno stesso del soggetto (Adorno, 1950). Ostilità, chiusura, discriminazione sarebbero dunque il prodotto di bisogni psicologici cui sono soggette personalità costituite nell'ambito di culture repressive e autoritarie e che inducono all'individuazione di un capro espiatorio.

La resistenza a questa tesi psicodinamica non comporta il rifiuto aprioristico della sua possibile verità: anche se occorre tenere presente le critiche mosse sia alla teoria cui l'approccio psicodinamico fa riferimento, sia alle metodologie utilizzate per testarne la validità. Il problema affrontato in questo capitolo è piuttosto quello di non scartare a priori la possibile verità di altre ipotesi concorrenti e di non confondere ragioni di ostilità, chiusura, discriminazione che possono avere una natura assai diversa. Ragioni che possono essere personali ma anche impersonali, avere radici culturali ma anche economiche materiali, essere espressione di difficoltà psicologiche e di integrazione sociale ma anche di modalità "normali" di funzionamento degli individui e della società. Ragioni che possono essere connesse a motivazioni particolaristiche che prescindono da ogni considerazione etica ma

che possono essere anche il prodotto "perverso" di modelli universalistici di cittadinanza che fanno riferimento all'umanità, al progresso materiale e culturale della specie umana in generale (Balibar, 1991 e in versione più divulgativa Nirenstein, 1990). Ragioni, in sintesi, che possono essere cattive, irrazionali, ma anche profondamente razionali, cioè "buone", nel senso di Boudon (1989)¹. Si tratta inoltre di rendersi conto che questa varietà di ragioni possono essere sottese sia agli atteggiamenti ostili verso lo straniero sia agli atteggiamenti di simpatia e apertura nei suoi confronti.

Questo approccio possibilista che privilegia metodologicamente la "presunzione di bontà" delle ragioni dell'ostilità e della discriminazione verso gli immigrati stranieri non è certamente indirizzato a fornire delle giustificazioni per il disimpegno dalla lotta contro la loro esclusione sociale e contro l'ingiustizia delle discriminazioni etniche.

L'obiettivo principale della ricerca delle possibili "buone ragioni" sottese alla questione etnica è piuttosto quello di dimostrare che l'impegno contro l'esclusione sociale dei nuovi immigrati deve collocarsi oltre il terreno pedagogico etico della lotta della verità contro l'errore e dell'astratta affermazione dei valori razionali universalistici contro le pulsioni più irrazionali e inconscie alla discriminazione. Anzi, la radicalizzazione di atteggiamenti razzisti potrebbe essere la conseguenza della "miseria" di simili antirazzismi riduttivi (Taguieff, 1988), mentre il vero problema dovrebbe essere quello di essere attrezzati a cogliere gli aspetti politici della questione etnica. Aspetti che riguardano la negoziazione fra attori con diversi interessi, diversi valori, diverse concezioni del benessere personale; attori non necessariamente frustrati, o prigionieri delle sindromi prodotte dalla personalità autoritaria, o così sciocchi da non distinguere fra interesse e etica, simpatia e obbligazione (Sen, 1986). Attori che tuttavia possono chiudersi razionalmente verso l'altro straniero per circoscrivere e proteggere lo spazio entro cui definire le attese dei loro comportamenti individuali, formulare preferenze e individuare i vincoli delle diverse alternative di scelta, concertare momenti di azione collettiva, perseguire obiettivi di autorealizz-

¹ "Sebbene non si possa facilmente dare una definizione formale soddisfacente della nozione di razionalità, si può andare un pochino al di là ...; quando un comportamento si spiega con delle *buone ragioni* (c.m.) (cioè si può dire in maniera accettabile 'X aveva delle buone ragioni per fare Y perché ...'), ne deriva che si esclude di spiegarlo per mezzo dell'evocazione di forze psichiche, di cause psichiche che opererebbero all'insaputa dell'attore. Reciprocamente, quando non si può dire in modo accettabile 'X aveva delle buone ragioni per fare Y, perché ...', si spiegherà normalmente il comportamento Y evocando *forze* o *cause* operanti indipendentemente dal controllo del soggetto ('ella non aveva ragioni per schiaffeggiare il bambino, ma *era* in collera')" (Boudon, 1989, p. 77).

zazione: non solo di mobilità e carriera economica, ma anche di crescita culturale e professionale, di "carriera morale" (Goffman, 1968; Abrams, 1983; Becker, Strauss, 1983).

Sul piano operativo, dalla capacità di individuazione degli aspetti politici della questione etnica dipende la chiara percezione dei livelli di difficoltà che le politiche di lotta contro l'esclusione sociale devono affrontare per superare la discriminazione razziale. Dal controllo del conflitto di interesse, alla mediazione del conflitto fra diverse concezioni etiche, alla costituzione di ambienti organizzativi adeguati, in cui i problemi di incertezza, ignoranza, identità si pongano con minor salienza. Sullo sfondo permane la possibilità di un'area di questioni che non possono essere affrontate manovrando le leve che la politica ha a disposizione per la regolazione sociale. L'area in cui la questione etnica coinvolge problemi di controllo di pulsioni irrazionali profonde, difficilmente accessibili agli attori stessi. L'unica area, quest'ultima, che viene considerata nell'approccio psicodinamico e che, invece, nella prospettiva qui proposta si configura come un'area limite. La constatazione della sua presenza non costituirebbe tanto un successo dello sforzo interpretativo quanto una sua resa (Ricolfi, 1989) e porrebbe non tanto problemi *di* politica (di regolazione e governo delle relazioni fra attori capaci di agire intenzionalmente) ma di problemi *per* la politica (di deterioramento delle sue basi sociali).

Nel paragrafo 6.2. di questo capitolo si farà una breve rassegna delle possibili ragioni alternative a quelle psicodinamiche della formazione di atteggiamenti più o meno chiusi verso i nuovi immigrati. Nei paragrafi 6.3. e 6.4. verrà definito uno schema analitico-formale in riferimento al quale saranno definiti gli indicatori adatti per testare empiricamente la presenza di queste ragioni. Nel paragrafo 6.5. si esplicheranno le relazioni che collegano tale schema con alcuni capisaldi della teoria degli atteggiamenti; si circoscriverà inoltre il *set* di dati resi disponibili dall'indagine ai quali esso può essere applicato e verranno svolte alcune operazioni preliminari su di esso. Nei paragrafi successivi (6.6. e 6.7.) si individueranno gli indicatori empirici corrispondenti allo schema analitico formale definito in precedenza e svolte le concrete operazioni di ricerca (analisi fattoriale) attraverso cui esso può essere empiricamente applicato. Si perrà così ad una tipologia empirica degli atteggiamenti dei piemontesi esposta nel paragrafo 6.8. con riferimento al caso torinese e confrontata nel paragrafo 6.10. con il caso del Biellese (il caso di Mondovì non ha potuto essere trattato a questo livello dell'analisi per l'insufficiente numero di casi disponibili). Inoltre verranno studiate (attraverso l'impiego di modelli *logit*) le cause demografiche, socio-economiche, culturali e relazionali che hanno favorito il diffondersi dei diversi atteggiamenti empiricamente individuati a Torino (par. 9)

e a Biella (par. 10). Infine, nelle conclusioni (par. 11), si proporrà alla discussione un quadro sintetico dei problemi politici che la questione etnica sembra suscitare nelle due zone considerate.

6.2. *Ragioni di interesse, di identità e cognitive*

Il repertorio di ragioni (buone) degli atteggiamenti che caratterizzano le relazioni interetniche, alternative a quelle (cattive) privilegiate dall'approccio psicodinamico o individualista irrazionalista è molto vario. Si tratta di ragioni connesse alla conservazione dell'identità personale e collettiva, alla tutela di interessi, alla riduzione dell'incertezza, o al fronteggiamento di problemi cognitivi.

Qui riassumeremo tale repertorio utilizzando una tipologia recentemente presentata in Italia da Maass (1991) e che corrisponde pienamente a quella individuata dal gruppo di ricerca nel corso dei lavori teorici propeudeutici all'indagine.

Ragioni di interesse

Alcune buone ragioni di discriminazioni interetniche sono derivabili dall'approccio richiamato da Maass del "conflitto realistico" (Allport, 1954). Tale approccio privilegia il ruolo del contrasto fra interessi economici nella formulazione di valutazioni negative rispetto all'*out-group*. In questa prospettiva eventuali pregiudizi e forme di etnocentrismo possono intervenire come elementi di rinforzo dell'azione conflittuale, non come momenti costitutivi dell'ostilità (Milanaccio, 1990). In altri termini il pregiudizio etnico avrebbe la stessa funzione che Lenin attribuiva all'ideologia: la funzione di un'arma da usarsi consapevolmente nella lotta contro un nemico in ultima analisi di classe (Boudon, 1991). Diversi i problemi di politica posti da ragioni di discriminazione e esclusione legate alla presenza di un contenzioso sul lavoro e sulle risorse fra persone di etnie diverse. A livello di regolazione sociale si pongono in primo luogo questioni relative all'introduzione di incentivi e norme di tutela e garanzia che evitino ad esempio forme di concorrenza sleale. A livello di regolazione sistemica complessiva occorre studiare la possibilità di introdurre degli scopi superordinati che favoriscono momenti di cooperazione (Sherif et al., 1961). A questo livello sorgono anche questioni relative all'attenuazione del ruolo svolto dalla segmentazione dei mercati dei beni (Ortona, 1991) e del lavoro (Allasino, 1991). Risultano poi esasperati i problemi di legittimazione di interventi indirizzati all'equità (ad es. politiche di reddito minimo garantito) in ambienti caratterizzati da conflitti egoistici-impersonali. Nel caso speci-

fico dell'immigrazione straniera vi è poi la questione del risarcimento e compensazione dei casi di *free-riding post-factum* relativi a varie categorie di beni quasi pubblici (Ortona, 1991): questo problema può infatti generarsi quando beni di questo tipo sono consumati da dei "nuovi venuti", che non hanno contribuito alla loro produzione. Le politiche dovrebbero poi superare il problema provocato dalle percezioni di impoverimento degli io-passati sentite dai componenti dell'in-group (Negri, 1991): si tratta delle percezioni che questi ultimi – magari ex-immigrati o figli di immigrati – provano quando ritengono che l'inserimento e la riuscita sociale dei nuovi venuti sia più facile di quanto sia stata per loro stessi o per i loro padri. Si dovrebbe tenere conto dei dissidi che possono nascere dal fatto che gli immigrati in quanto tali (indipendentemente dalla loro etnia) costituiscono un fattore di novità che lede gli interessi che gli operatori economici che operano in condizioni di incertezza hanno per la conservazione dello "status quo" (Kuran, 1988). Al di là di quanto contemplato dalla teoria del conflitto realistico occorre anche sottolineare che specifiche ragioni di interesse (e non di generico altruismo) possono anche indurre ad atteggiamenti di apertura verso gli immigrati. Si pensi ad esempio, alla maggior disponibilità di forza lavoro a basso costo e facilmente ricattabile o alla crescita di opportunità di varie "speculazioni" più o meno legali. Anche queste peculiari forme di "apertura opportunistica" comportano complicati problemi di regolazione sistemica attinenti la sfera della tutela dei diritti, lo scoraggiamento dell'economia illegale, il controllo della diffusione del lavoro nero e della formazione di nuovi segmenti del mercato del lavoro.

Ragioni di identità

Un secondo ordine di possibili buone ragioni della presenza di valutazioni negative verso gli stranieri immigrati è derivabile dall'approccio motivazionale che privilegia le ragioni connesse alla difesa dell'identità sociale fondata sull'appartenenza ad un gruppo: ad esempio il gruppo cittadino – lavoratore – cattolico – scolarizzato – bianco (Tajfel, Turner, 1979; Tajfel, 1981; Balbo e Manconi, 1990). Si tratta in generale delle ragioni che comportano la valorizzazione simbolica delle categorie del "Noi" versus le categorie degli "Altri" attraverso processi di differenziazione anche economicamente controproducenti (Messick, Mackie, 1989; Brown, 1978; sui vari modi di differenziazione fra *ingroup* sociali in Italia e Inghilterra vedi Eve, 1990).

Anche le ragioni di identità, come quelle psicodinamiche di cui si è parlato all'inizio del capitolo hanno un carattere *ego*-difensivo. Tuttavia esse possono essere distinte chiaramente da queste ultime almeno sul piano

analitico². Infatti le ragioni psicodinamiche rinviano ad esigenze difensive di *Ego* nei confronti di minacce che – come si è detto – sorgono dal suo *interno* e dipendono da particolari caratteri della sua personalità. Le ragioni di identità rinviano invece a esigenze difensive di *Ego* contro possibili minacce *esterne* ai valori dell'*in-group* in cui si identifica. Valori che fondano il suo sistema di orientamento, garantiscono l'integrazione della sua personalità, rendono stabili le sue preferenze e il significato di esse nel tempo. Occorre tuttavia sottolineare che se le ragioni di identità rinviano alla presenza di valori collettivi non necessariamente la presenza di valori collettivi comporta la separazione fra un *in-group* e un *out-group*. Vi possono essere infatti valori collettivi universalistici che allargano il confine degli affini biologici e culturali a tutta l'umanità. D'altro canto non è necessario che i confini fra un *in-group* e un *out-group* ricalchino differenze etniche. Salde forme di identificazione collettiva potrebbero infatti basarsi su differenze di classe, di ceto, di genere, ecc.

I problemi di politica generati da ragioni di questo tipo sono comunque delicatissimi e si collocano soprattutto a livello di integrazione sociale. Essi riguardano infatti relazioni fra *in-group* e *out-group* che, se malamente manipolate, possono determinare – come ricorda Maass – crisi di autostima individuale all'interno dell'*in-group* (Lemyre, Smith, 1985). Simili crisi che potrebbero a loro volta precipitare in atteggiamenti dichiaratamente razzisti³. Inoltre manipolando le relazioni *in-group-out-group*, possono compromettere quelle risoluzioni al problema dell'incertezza di lungo periodo ottenute via identificazione collettiva e su cui si regge la stessa possibilità del calcolo razionale individuale (Pizzorno, 1983, 1986; Rusconi, 1983). Attualmente non si ha un'interpretazione univoca dei fattori che influiscono sul grado di ostilità intergruppo motivato dalla difesa dell'identità collettiva. In generale comunque, da alcune ricerche, sembrerebbe che tale grado sia inversamente proporzionale (cfr. per una rassegna Hinkle, Brown, 1991) alla stabilità e legittimità delle differenze di *status*. Si tratta di risultati controversi che comunque suggeriscono che le politiche volte alla rimozione di tensioni interetniche non si trovano solo di fronte la questione della rimozione di differenze e discriminazioni ingiuste o inique ma anche della stabilizzazione e tutela di differenze considerate legittime. Fra

² Purtroppo come si vedrà la distinzione empirica tra i due ordini di ragioni sulla base dei dati raccolti in quest'indagine risulta piuttosto incerta.

³ Sulle relazioni fra Ego-debole intolleranza e pregiudizio. Cfr. Colasanti, in Cocchi (a cura di), 1991.

queste non ci paiono secondarie, soprattutto oggi – alla luce delle recenti vicende internazionali –, le differenze (nazionali, locali, di stili di vita, costume, lingua, religione) che i gruppi ritengono far parte costitutiva della loro storia e della loro identità.

Ragioni di identità possono anche spingere a aperture verso i nuovi immigrati di tipo ideologico, che sottovalutano le conseguenze che i massicci processi di immigrazione possono avere in termini di rischi di collasso dell'integrazione sociale. Le politiche orientate a introdurre criteri di ammissioni degli immigrati stranieri che minimizzino tali rischi devono qui confrontarsi con la delicata questione di "dar conto" della problematicità del riconoscimento di alcuni valori e diritti sociali fondamentali, pur conservandone il senso universale in quanto formalmente o implicitamente costitutivo dei contratti su cui si regge la convivenza dei cittadini in occidente (cfr. Bilibar, 1991).

Ragioni cognitive

Un terzo tipo di ragioni – su cui occorre soffermarsi più a lungo – per la formazione e conservazione di atteggiamenti pregiudiziali *versus* o *pro* un *out-group* etnico è ricavabile dall'approccio cognitivo (Allport, 1954; Tajfel, 1981). Secondo questa impostazione (cfr. Tajfel, 1981) gli stereotipi sugli *in-group* e gli *out-group* costituiscono dei prodotti delle procedure di categorizzazione delle relazioni sociali, di assimilazione della loro valutazione, di ricerca di coerenza concettuale nella spiegazione delle loro dinamiche, a cui ricorrono individui con menti limitate (Simon, 1984) per risolvere i problemi di interazione e individuare delle linee di condotta soddisfacenti. L'approccio cognitivo apre dunque il campo alla possibile considerazione di buone ragioni del formarsi di differenze intergruppo che riguardano non già la sfera motivazionale del "cuore" o dello "spirito" ma le modalità di funzionamento del "cervello" o dell'intelletto: ragioni non pertinenti l'accettazione di un sapere ritenuto più valido ma le procedure della sua applicazione e prova (cfr. Viano, 1979). Motivazioni dunque che non fanno riferimento all'esigenza di esprimere e difendere le credenze e i valori che fondano l'identità e perciò sono considerati migliori e più giusti ma che derivano – come scrive Maass – dai "normali processi percettivi, mnestici e di categorizzazione... resi necessari dal bisogno di ridurre l'enorme complessità di stimoli fisici o sociali che ci circondano". Contro tale complessità si scontra la nostra scarsa capacità di attenzione che ci costringe a pensare in modo sequenziale alle conseguenze della nostra azione. Tale complessità travalica i limiti della nostra capacità di informazione e ci pone il problema di decidere ignorando molti aspetti della situazione

in cui si opera e delle alternative che essa offre. La complessità degli stimoli fisici e sociali esaspera inoltre i problemi che ci derivano dalla difficoltà di valutare operando con sistemi di valori multipli. Essa infine rende cronica la questione dell'incertezza.

Ora, una delle tecniche attraverso cui le menti umane fronteggiano questi problemi consiste nel raggruppamento di casi, situazioni, spazi, tempi, individui secondo caratteristiche ritenute omogenee.

Ragionando per gruppi di casi si semplificano infatti i problemi di attenzione. Classificando un caso sulla base di alcune caratteristiche in un gruppo si possono ricavare informazioni aggiuntive su altre sue caratteristiche. Ne deriva un potenziamento della capacità di informazione. Comunque, in condizioni di incompleta informazione si deve "raggruppare" (si deve ad es. attribuire un evento a una fattispecie), per applicare a una nuova situazione regole di esperienza e norme, prendendo in considerazione "solo i metodi che hanno avuto successo in passato senza soppesare ogni volta i problemi che si ripresentano... e senza valutare quindi eventuali nuove alternative" (Legrenzi, 1984). La definizione di gruppi di casi è, inoltre, un prerequisito per valutare la loro probabilità. La tecnica del raggruppamento costituisce dunque la base delle varie forme di annullamento o riduzione dell'incertezza. Infine, procedendo in modo sequenziale e per gruppi di problemi si riesce in parte a ridurre, in parte a mascherare le eventuali difficoltà di scelta poste da sistemi di ordinamento multiplo delle preferenze. Infatti una questione complessa che potrebbe eventualmente suscitare problemi di incompatibilità di obiettivi può essere smontata in varie categorie di sub-problemi separati: alcuni suoi aspetti (appartenenti ad una certa categoria) possono essere poi "messi tra parentesi" e rinviati; per altri aspetti (appartenenti ad un'altra categoria) si può decidere "di non entrare nel merito" di quanto precedentemente stabilito; un terzo ordine di questioni può essere "affrontato in blocco" senza entrare nel dettaglio dei singoli elementi. Si può così considerare solo il lato economico di una questione e non quello morale, badare innanzitutto all'efficacia e non all'efficienza, discutere gli aspetti formali, tralasciando le questioni di contenuto, ecc. In tal modo diventano accessibili delle "quasi soluzioni" che affrancano il decisore dalle paralisi valutative e comportamentali che lo possono cogliere di fronte ai possibili conflitti interni e tensioni emozionali provocate dalla molteplicità e incongruenza dei criteri secondo cui egli è portato a valutare una questione. Gli attori aggirano in questo modo le difficoltà che derivano dal fatto di essere portatori di troppe intenzioni fra loro inconsistenti (Elster, 1979).

La considerazione (più o meno consapevole) di tutti questi vantaggi cognitivi connessi alle tecniche di raggruppamento può costituire anche il

fondamento della classificazione degli individui per *in-group* e *out-group* etnici e del consolidamento di stereotipi a riguardo.

L'utilità "cognitiva" della separazione fra *in-group* e *out-group* può essere tale da essere perseguita (sempre in modo più o meno consapevole) anche a prezzo di elevati costi in termini di distorsione dell'oggettività dei fatti cui le proposizioni descrittive e valutative fanno riferimento.

È così possibile che gli stereotipi positivi o negativi sugli *in-group* e *out-group* vengano costruiti e usati anche al prezzo di appiattire le differenze intracategoriali fra gli individui accumulati nello stesso gruppo etnico e esagerare le differenze intercategoriale fra elementi attribuiti a gruppi diversi (Tajfel e Wilkes, 1963; Wilder, 1986; cfr. Maass, 1991). Il danno di queste distorsioni sarà tanto meno considerato quanto più esse riguardano elementi ritenuti estranei e fonte di incertezza la cui categorizzazione risulta perciò vantaggiosa. Ne consegue che le informazioni relative a elementi dell'*in-group* tendono a essere di grana più fine e prendere in considerazione anche piccole differenze intracategoriali e una maggior varietà di dimensioni, mentre le informazioni relative all'*out-group* saranno organizzate secondo criteri più generali e sommari che sottovalutano le variazioni interne (*out-group-homogeneity effect*).

Non necessariamente il ricorso a stereotipi sull'*out-group* deve generare ostilità. Tuttavia è stato dimostrato (cfr. Maass, 1991) come la categorizzazione per gruppi favorisce la percezione di correlazioni illusorie fra comportamenti negativi e appartenenze a gruppi di minoranza.

Pertanto, accanto alle ragioni di interesse o connesse alla difesa dell'identità e a prescindere da esse, ragioni di natura meramente cognitiva (limiti della mente che rendono conveniente la distinzione *in-group out-group*) possono contribuire alla formazione di credenze comuni che non solo appiattiscono l'immagine dell'*out-group* ma ne favoriscono una sua arbitraria valutazione in termini negativi.

Non è necessario che attori con menti limitate e impegnati in risoluzioni di problemi complessi debbano essere assolutamente convinti della verità delle loro credenze e totalmente inconsapevoli del fatto che esse sono state costruite forzando la realtà e "usando due pesi e due misure" nel corso della raccolta dell'informazione e della valutazione.

Nel caso limite gli attori potranno essere abbastanza consapevoli che le credenze più vere e più utili per il benessere di tutti sono del tutto diverse da quelle convenzionali. Eppure essi possono continuare ad agire "come se" le ultime fossero vere, per il semplice fatto che esse costituiscono una sorta di equilibrio di Nash, che non conviene abbandonare fino a quando nessuno lo abbandona anche se non è il più efficiente (Ortona, 1988, 1991). In tal caso, il ricorso alle credenze avviene all'insegna della

convenzione e non della convinzione. La ragione per adottare tali credenze è data dalla semplice constatazione che esse rinviano a stereotipi che – indipendentemente dal fatto di essere veri o falsi, giusti o ingiusti, utili o inutili – sono prima di tutto normali, condivisi da tutti; sono dunque credenze opportune, “adatte ad un certo stato della società” (Boudon, 1991).

È possibile tuttavia che questa sorta di opportunismo cognitivo non sia sempre praticabile. Alcuni attori – specie chi si identifica in culture universalistiche e con pretese di scientificità – potrebbero, infatti, vivere la dissociazione fra opportunità sociale delle loro credenze e loro “verità” come “malafede”, falsa coscienza, dissoluzione della coerenza morale interna. Si instaurerebbe in tal modo un dissidio fra ragioni cognitive e ragioni di identità. Tuttavia il dissidio è spesso evitato per il semplice fatto che le credenze convenzionali sono costruite e applicate “senza pensarci” troppo. È soprattutto questa possibilità che garantisce la loro efficienza cognitiva. In altri termini si potrebbe sostenere che le credenze convenzionali sono il prodotto di strategie attraverso le quali la mente potenzia se stessa ottundendo le proprie facoltà critiche e traviando, tradendo o “distraindo” la propria inclinazione alla verità. Molte sono le “forze sub-intenzionali” e le capacità su cui queste strategie possono contare per neutralizzare la fame di verità ed evitare che gli stimoli prodotti dalle “disconferme della realtà” (che in questo caso svolgono il ruolo di *faibles raisons*) distolgano il soggetto dall’agire rigidamente conforme alle convenzioni. Provvidenziali in proposito sono “forze” come la debolezza di volontà, il *wishful thinking*, lo scontro di passioni, e capacità come quella di auto-ingannarsi (cfr. Elster, 1979). Forze e capacità queste che possono essere attivate usando varie tecniche cognitive, linguistiche, comportamentali (Maass, 1991, p. 176 e segg.). Da tutto ciò consegue che l’adesione alle credenze convenzionali per motivi di opportunità, spesso dovrà valersi di strategie talmente indirette da potersi raramente configurare agli occhi dell’osservatore e alla stessa coscienza dell’attore come una scelta intenzionale.

Questa rassegna delle buone ragioni di tipo cognitivo per la formazione di pregiudizi etnici – seppure sommaria – è sufficiente per segnalare la complessità dei problemi di intervento politico che esse implicano. In primo luogo la presenza di ragioni di questo tipo pone l’esigenza di interventi volti a diminuire l’utilità cognitiva degli stereotipi sugli *out-group*. Appartengono a tale categoria di interventi le forme di regolazione microsociale⁴ che diminuiscano la percezione di rischio e incertezza connessa all’in-

⁴ Per un approfondimento di questi problemi si veda il paragrafo 6.11. di questo capitolo.

terazione con i membri degli *out-group*. Interventi che rendano ad esempio più certe le risposte a domande relative alle garanzie nel caso si accetti la sistemazione "provvisoria" di 200 immigrati nel quartiere, alla regolarità del loro soggiorno e permanenza, alla possibilità di fare valere i diritti nei loro confronti nel caso di affitto di un alloggio, all'assenza di particolari problemi di salute o igienici sanitari connessi al loro accoglimento in una classe scolastica mista. L'utilità cognitiva degli stereotipi potrebbe inoltre diminuire in ragione della diffusione di un'informazione effettiva, ordinata, accessibile, memorizzabile – non scandalistica, spettacolare, emotiva – sui membri dell'*out-group* e sul senso dei loro comportamenti, sulle loro attitudini e disposizioni⁵. Tuttavia una strategia che affidasse il superamento dei pregiudizi etnici solo alla divulgazione di informazioni che rendano "completa" la conoscenza sui vari *out-group* sarebbe certamente insufficiente. Essa infatti contraddirebbe i presupposti di base su cui si fonda la problematica cognitiva che fanno riferimento a un soggetto con problemi di attenzione e di riduzione della complessità degli stimoli informativi.

Restando fedeli a questi presupposti si deve ammettere che anche la mente del soggetto che ripudia la discriminazione etnica è limitata. Perciò la sua azione sarà costretta a procedere in modo sequenziale, risolvendo i problemi dell'anti-razzismo passo dopo passo, scontando una certa opacità nelle motivazioni e una risoluzione soltanto incompleta dei conflitti interni, cercando di cumulare esperienze soddisfacenti, efficaci, ma che non pretendono di costituire la soluzione ottima. È in questa prospettiva di cumulo dell'esperienza che ci pare vada collocata la funzione di interventi di regolazione microsociale che favoriscano la diffusione e la ripetizione nella società civile di atti quotidiani di non razzismo, "... che hanno peso sia concreto, immediato, che simbolico" (Balbo, Manconi, 1990). Questi interventi si collocano nella prospettiva di una strategia – che qui potremmo definire di "antirazzismo comportamentale" – orientata ad una progressiva esplorazione delle effettive possibilità di successo nelle interazioni con i membri degli *out-group* etnici. Lo sviluppo di questa strategia implica tuttavia la consapevolezza a priori che anche gli atti di non razzismo quotidiano saranno decisi ricorrendo alle tecniche della razionalità limitata. Si tratterà dunque di atti che si affidano a valutazioni sequenziali di sottoinsiemi incompleti di alternative comportamentali, che si accontentano di "quasi-soluzioni" dei conflitti interni e che lasciano molte questioni motivazionali nel vago e indeterminato. Le valutazioni e motivazioni che fon-

⁵ Cfr. Marletti, 1991 e il paragrafo 6.11. di questo capitolo.

dano le strategie dell'antirazzismo quotidiano sono dunque imperfette per definizione e sempre suscettibili di essere modificate sulla base dell'esperienza. Sarebbe dunque scorretto "appendere" a tali valutazioni e motivazioni questioni di identità. Anzi, le strategie dell'antirazzismo comportamentale presuppongono attori capaci di prevenire le reazioni (sub-intenzionali e semi-intenzionali) alla paura di vedere le proprie motivazioni smentite dai fatti. In assenza di questa capacità il processo di esplorazione quotidiana delle possibilità di interazione positiva con l'altro rischierebbe di bloccarsi ben presto. In effetti, in presenza di una sensibile paura di essere "smentiti dai fatti" l'atteggiamento più probabile è quello dell'antirazzismo "facile" (Balbo, 1989; Marletti, 1991), che può essere praticato "senza pensarci", lasciando che la debolezza di volontà, il *wishful thinking*, l'affettività prodotta dallo scontro delle passioni, l'autoinganno, impediscano di dar retta agli stimoli che suggerirebbero una maggiore problematicità del rapporto con l'altro. Si riproducono in tal modo forme di "anti-razzismo convenzionale" che mettono gli autoctoni al riparo dal constatare che *in-group* e *out-group* sono categorie presenti anche fra gli immigrati extra-comunitari, e che fra loro stessi vigono relazioni ostili. L'identità dell'antirazzista "di maniera" viene anche messa al sicuro dal rischio di prendere coscienza che dietro il suo atteggiamento aperto vi può essere ancora una visione pregiudiziale (seppur benevolente) dell'altro e che nella contrapposizione razzismo-antirazzismo rispuntano operazioni manichee di imputazione ideologica ormai rifiutate, ad esempio, nel parlare di questione operaia. La diffusione di convenzioni anti-razziste può costituire una base per lo sviluppo di relazioni non conflittuali fra *in-group* e *out-group*. Tuttavia, simili convenzioni cristallizzano una situazione che può essere bruscamente abbandonata in presenza di fatti che rendono evidenti le difficoltà e i fallimenti nelle interazioni con gli immigrati.

È sufficiente la volontà per resistere alla paura di essere "smentiti dai fatti" e per neutralizzare le mille tecniche (comportamentali, cognitive, linguistiche) attraverso cui l'uomo, proprio grazie ai suoi limiti, riesce a ignorare la sua fame di verità e sete di giustizia? Oppure bisogna invece contrapporre a queste tecniche altri artifici comportamentali, linguistici, cognitivi per superare la fragilità dell'antirazzismo facile? Anche queste sono questioni che le politiche anti-discriminatorie consapevoli delle possibili buone ragioni di tipo cognitivo devono affrontare⁶.

⁶ Vi sarebbe in effetti un ultimo problema che tali politiche dovrebbero inserire nella loro agenda. Si tratta della questione di come indurre l'abbandono di stereotipi sull'*out-group* una volta che esse sono diventate convenzioni sociali e hanno strutturato situazioni di equilibrio cognitivo che

6.3. Criteri formali per il riconoscimento delle ragioni

Nel corso di una discussione di un contributo di Boudon sull'analisi delle "buone ragioni" (Ricolfi, 1989) veniva messo l'accento sull'importanza di definire delle condizioni empiricamente accertabili, il cui verificarsi consenta di accettare l'"ipotesi nulla" del tipo: nel comportamento X non esiste niente fuori dall'ordinario, qualsiasi attore razionale con quelle disposizioni e quei vincoli avrebbe operato in quel modo. L'osservazione pare assolutamente sensata. Si può infatti essere d'accordo con Pareto e Weber che le spiegazioni irrazionali del comportamento svolgono un ruolo modesto nella sociologia e devono avere un carattere residuale. Innanzitutto occorre fare attenzione a non compiere quel particolare tipo di errore, che potremmo definire in modo allusivo, di "prima specie" e che consiste nello scartare l'ipotesi di razionalità del comportamento quando è vera. Nel precedente paragrafo si è già accennato all'importanza politica di evitare questo errore nell'interpretazione di fratture e tensioni interetniche.

Tuttavia, chiunque abbia seguito le indicazioni di Pareto e Weber e abbia considerato i suggerimenti diffusi da Boudon negli anni '70 e '80, si è anche accorto che con un po' di allenamento a camminare fuori dai sentieri del sociologismo facile (a non usare in modo sbrigativo e deterministico le categorie di ideologia, falsa coscienza, appartenenza di classe, sub-cultura, ecc.), anche le spiegazioni razionali possono diventare facili e nascondere molti errori di "seconda specie". Errori che si compiono accettando l'ipotesi della razionalità del comportamento quando essa è falsa e che diventano tanto più probabili quanto più si estende l'area della razionalità oltre le forme olimpiche della razionalità strumentale rispetto allo scopo. La possibilità di errori di secondo tipo – con dati del tipo di quelli raccolti in questa indagine – è massima nei casi in cui le ragioni dell'ostilità verso l'altro siano connesse a motivi di identità. Essa è tuttavia elevata anche nei casi estremi di razionalità procedurale, quando i limiti della mente inducono gli attori a procedere secondo categorie convenzionali, ricorrendo alla debolezza di volontà, al *wishful thinking*, all'autoinganno, al conflitto motivazionale per metterle al riparo dalle disconferme della realtà. In questi casi è necessario essere consapevoli che sono sufficienti modeste dotazioni di fantasia sociologica per trovare comunque elementi di razionalità dietro gli

nessuno – pur intravedendo la possibilità di un equilibrio migliore – ha interesse ad abbandonare se gli altri non l'abbandonano. Come uscire da un equilibrio di Nash una volta che vi si è entrati? Non ci sentiamo in grado di sfiorare i risvolti teorici di questo punto. Ci limitiamo a sottolineare soltanto che, guardando le cose da questo punto di vista le politiche di cui si sta parlando devono affrontare problemi che si potrebbero definire di "mobilitazione culturale collettiva".

atteggiamenti. I programmi di ricerca sulle buone ragioni degli atteggiamenti devono dunque affrontare lo scoglio di definire a quali condizioni essi sono disposti a respingere – con rincrescimento politico e professionale – l'ipotesi nulla della razionalità di ciò che stanno osservando.

Sulla base della distinzione fra componenti cognitive e conative degli atteggiamenti si possono formulare due ipotesi a cui fare riferimento per definire una serie di test empirici capaci di distinguere (anche se non completamente) le diverse aree di ragioni razionali e irrazionali degli orientamenti verso l'immigrazione straniera.

- i) La prima ipotesi assume che le varie ragioni condizionano le *descrizioni valutative* che costituiscono il contenuto della dimensione cognitiva dell'atteggiamento;
- ii) la seconda ipotesi assume che le medesime ragioni influenzano anche le *regole di composizione* che consentono di unire le descrizioni valutative con le intenzioni comportamentali che costituiscono il contenuto della dimensione conativa dell'atteggiamento.

Prima di illustrare tali ipotesi può essere utile chiarire il significato e alcune proprietà formali delle categorie analitiche su cui esse si fondano.

Descrizioni valutative: disomogeneità, certezza, globalità

Con il termine "descrizioni valutative" a cui fa riferimento l'ipotesi (i) si designa quel complesso di valutazioni che consentono a un soggetto di conferire degli *attributi* all'oggetto del suo atteggiamento, di costruirsi, cioè, un'immagine di tale oggetto. In questo contesto il termine attributo indica una credenza in una proprietà dell'oggetto dell'atteggiamento (l'immigrato) alla quale può essere associato un certo stato positivo o negativo del mondo (più disordine sociale, più malattie, miglioramento dell'economia) o dello stesso soggetto (senso di simpatia, senso di fiducia, apprezzamento estetico, guadagno atteso, paura). Un attributo è quindi la risultante della sintesi di due elementi cognitivi distinti e autonomi. Il primo elemento di tipo descrittivo individua una proprietà dell'oggetto dell'atteggiamento (ad es.: i serpenti sono velenosi). Il secondo elemento di tipo valutativo definisce una conseguenza attesa positiva o negativa connessa alla presenza di quella proprietà (ad es.: la diffusione dei serpenti aumenta il rischio di morte). In altri termini, un attributo definisce la probabilità soggettiva di una possibile vincita o perdita, connessa ad una relazione attiva o passiva, diretta o indiretta con l'oggetto dell'atteggiamento, in termini di gradevolezza/sgradevolezza estetica, simpatia/antipatia, guadagno/costo economico, sicurezza/insicurezza, fiducia/sfiducia, miglioramento/peggioramento dell'ambiente, giustizia/ingiustizia sociale.

Una prima proprietà formale di un insieme di attributi consiste nella loro *disomogeneità/omogeneità*. Gli attributi possono, infatti, comporre un'immagine monotona costituita da valutazioni descrittive prevalentemente negative o prevalentemente positive, oppure immagini miste in cui si mescolano attributi positivi e negativi. Inoltre, gli attributi possono essere più o meno *certi/incerti* e dare luogo a immagini più o meno *globali/parziali*.

Nel contesto di questa indagine ai fini dell'elaborazione di adeguati indicatori empirici la considerazione di queste proprietà formali è fondamentale.

L'ipotesi formulata al punto (i) assume infatti, come si vedrà in seguito, che le diverse possibili ragioni influenzino proprio i gradi di disomogeneità, certezza e globalità delle immagini che costituiscono la componente cognitiva degli atteggiamenti verso gli immigrati stranieri.

Ai fini della successiva interpretazione dei dati conviene mettere in luce i significati polivalenti che possono assumere i casi di descrizioni valutative incerte emersi nell'indagine. I casi, cioè, in cui gli intervistati non sono stati in grado di definire gli attributi degli immigrati. Tale "incertezza cognitiva" può infatti dipendere:

- a) dalla difficoltà del parlante di stimare la frequenza di una proprietà fra gli immigrati. Non sapere ad esempio se e quante persone istruite vi sono fra di loro (incertezza descrittiva).
- b) dalla difficoltà del parlante di associare a tali proprietà uno stato personale e del resto del mondo (incertezza valutativa). Non sapere quindi se personalmente gradirebbe avere un vicino di casa istruito ma di diversa etnia o non sapere se la presenza di nuovi immigrati istruiti, costituirebbe un vantaggio o meno per l'economia italiana.

Occorre sottolineare che la distinzione fra queste due cause dell'incertezza può essere più o meno cruciale ai fini della comprensione degli atteggiamenti. Ad esempio, se la questione riguardasse i serpenti (Trentin, 1991; p. 61) sembrerebbe abbastanza realistico attribuire l'incertezza dell'intervistato nel rispondere alla domanda "È d'accordo che questo animale sia pericoloso" al fatto che egli non sa se e quanti dei serpenti in questione hanno la proprietà di essere velenosi, piuttosto che alla difficoltà di associare alla caratteristica "velenoso" lo stato di "pericolo". Viceversa, per comprendere l'incertezza dell'intervistato nel definire "Quanto è d'accordo che questo animale sia utile" occorrerebbe sapere se egli ignora che il serpente in questione si "ciba di roditori" o, piuttosto, ignora quale stato positivo o negativo provochi questa caratteristica per lui e per il mondo in cui opera. In questo secondo caso la piena comprensione dell'incertezza avrebbe richiesto due domande: la prima, assimilabile a quelle usate per le scale di Thurstone (Trentin, 1991; p. 65) del tipo "I serpenti controllano la popolazione dei roditori", la seconda assimilabile a quelle usate nel differenziale semantico,

strettamente valutativa, del tipo "I serpenti sono utili ". Invece, nel primo caso (velenoso-pericoloso), una sola domanda sul differenziale "pericoloso/innocuo" sembrerebbe sufficiente, così come sembrerebbe sufficiente anche la sola domanda sulla caratteristica "velenoso-non velenoso". Parlando di atteggiamenti nei confronti degli immigrati non europei va tuttavia sottolineata la presenza di molti casi ambigui in cui è risultato difficile distinguere i problemi cognitivi relativi alla descrizione del fenomeno da quelli relativi alla sua valutazione. In effetti, alla fine della ricerca si ha l'impressione che un apparato di domande esteso che distingua bene fra le due componenti (valutativa e descrittiva) dell'incertezza cognitiva sarebbe quello più proficuo anche se comporta notevoli costi in termini di economia dell'intervista. In ogni caso va ricordato che queste ambiguità interpretative non sono state fatali per l'analisi delle ragioni degli atteggiamenti. Il livello cruciale di tale analisi è infatti quello degli attributi (cioè della sintesi fra descrizione e valutazione).

Intenzioni comportamentali, regole di composizione, *pattern* cognitivi-conativi

Con il termine "intenzione comportamentale" a cui fa riferimento l'ipotesi formulata sub (ii) si intende il grado di accordo del soggetto verso una data modalità di comportamento nei confronti dell'oggetto dell'atteggiamento. Tale comportamento può essere individuale o collettivo, riguardare azioni più o meno istituzionalizzate di tipo economico, sociale, politico. Ad esempio, le intenzioni comportamentali dei piemontesi verso gli immigrati non europei si esprimono nel loro maggior o minor accordo verso una politica che li garantisca con un sussidio di disoccupazione, nella disponibilità a matrimoni misti, a classi scolastiche miste, ad invitarli in casa, ecc. Così come le descrizioni valutative possono essere ordinate nei due grandi sottoinsiemi delle descrizioni positive e di quelle negative, fra le intenzioni comportamentali vanno innanzitutto distinte quelle favorevoli e quelle sfavorevoli rispetto all'oggetto dell'atteggiamento.

Considerando questi possibili orientamenti delle intenzioni comportamentali si può così nuovamente distinguere fra intenzioni *disomogenee/omogenee*, *certe/incerte*, *globali/parziali*. Ad esempio le intenzioni omogenee esprimeranno un orientamento comportamentale complessivamente favorevole o sfavorevole. Le intenzioni incerte non sapranno decidere fra risposte favorevoli o sfavorevoli. Infine le intenzioni parziali non riusciranno a specificare quale comportamento scegliere per tutti i tipi delle possibili relazioni con l'oggetto dell'atteggiamento.

Con il termine "regole di composizione" si intende invece il complesso di operazioni (selezione dell'informazione, calcoli, connessioni logiche, argomentazioni) attraverso cui le intenzioni comportamentali vengono con-

nesse alle descrizioni valutative strutturando un *pattern* cognitivo-conativo o cognitivo comportamentale. Ogni regola di composizione collega, perciò, descrizioni valutative positive e negative e intenzioni comportamentali favorevoli e sfavorevoli in uno specifico modo determinando *pattern* con particolari proprietà formali. Considerando queste proprietà si possono distinguere *pattern* più o meno *banali/variabili*. Sono banali i *pattern* costituiti prevalentemente da descrizioni valutative negative e intenzioni sfavorevoli o da attributi positivi e tendenze all'agire favorevoli. Sono non banali i *pattern* in cui si mescolano attributi e intenzioni di segno opposto.

Inoltre i *pattern* possono essere più o meno *densi/rarefatti*: essi possono cioè collegare un gran numero di valutazioni descrittive e intenzioni comportamentali o essere costituite da molecole di pochi attributi e intenzioni. Un caso particolare di scarsa densità si ha quando la regola di composizione è tale da separare totalmente la componente conativa da quella cognitiva.

La costruzione di indicatori empirici della banalità/variabilità e densità/rarefazione dei *pattern* conativi-comportamentali è fondamentale ai fini della presente ricerca. Tali indicatori, infatti, consentono di riconoscere regole di composizione le quali, secondo l'ipotesi sub (ii), dipendono a loro volta dalle ragioni che, a seconda dei casi, "spingono" o costituiscono il "referente funzionale" dell'atteggiamento. Perciò, l'ipotesi (ii) potrebbe essere riformulata sostenendo che le varie ragioni degli atteggiamenti influenzano il grado di densità e il grado di banalità dei *pattern* cognitivi-comportamentali.

Ai fini dell'interpretazione dei risultati empirici occorre considerare che le ragioni presenti in un soggetto che costituiscono la spinta o il referente funzionale del suo atteggiamento possono essere più di una. In tal caso il soggetto farà simultaneamente ricorso a più regole di composizione che combineranno in distinti *pattern* le sue descrizioni valutative e intenzioni comportamentali. Questi *pattern* si sovrapporranno quindi, sommandosi o elidendosi in un unico atteggiamento complesso, dando luogo ad una disposizione verso il suo oggetto più o meno aperta o chiusa.

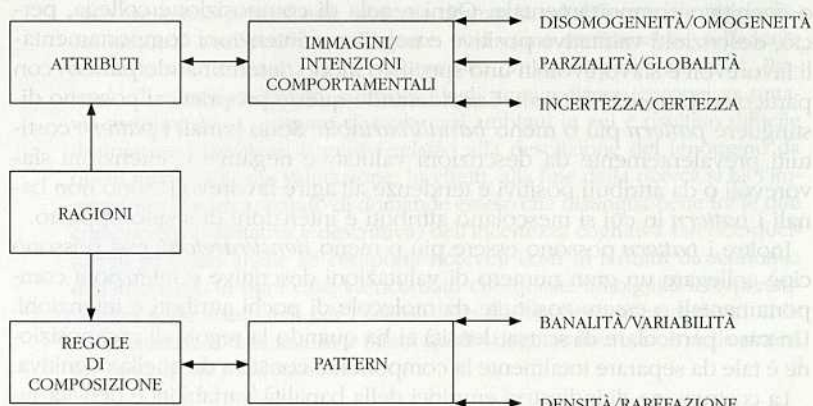
6.4. Ragioni e atteggiamenti: valori teoricamente attesi

Chiariti i termini dell'analisi siamo ora in grado di spiegare le due ipotesi formulate sub (i) e (ii) e schematizzate nella figura 1.

Dimensioni di interesse

Consideriamo il caso più semplice in cui alla base della formazione dell'atteggiamento verso l'immigrato vi siano problemi di tipo utilitaristico

Figura 1. Criteri formali per il riconoscimento delle ragioni



quali quelli attinenti il conflitto di interesse. Sottesi alla formazione dell'atteggiamento non vi sono dunque problemi di conflitto interno, né di difesa dell'identità, né cognitivi: vi è soltanto lo sforzo di cogliere quali modalità di relazione con il "non membro" sono più adeguate alla realizzazione dei propri fini. In altri termini l'atteggiamento è ispirato da criteri di razionalità rispetto allo scopo, e le sue dimensioni cognitive e comportamentali si formeranno nell'ambito di un'attività di *problem solving* razionale. Gli effetti di tale attività si rifletteranno innanzitutto sul grado di disomogeneità, globalità, certezza dei contenuti della dimensione cognitiva. Il *problem solving* razionale comporta infatti un'analisi sinottica dei vari stati positivi, negativi che la relazione con l'immigrato può produrre nell'intervistato e nel mondo. È dunque probabile che la dimensione cognitiva di un atteggiamento ispirato da ragioni utilitaristiche sia costituita da una lista molto lunga di attributi positivi e negativi in cui vengono messe in evidenza "le luci e le ombre", "i costi e i benefici", "i pregi e i difetti" delle varie alternative di comportamento verso i nuovi arrivati.

L'attività di *problem solving* razionale comporta inoltre l'applicazione di una regola di composizione della dimensione conativa con quella cognitiva del tipo:

$$Ic_i = Uc_i = W_{i1}A_1 + W_{i2}A_2 + \dots + W_{in}A_n$$

Secondo tale regola una data intenzione comportamentale Ic_i nei confronti del non membro è una funzione dell'utilità Uc_i dell'azione c_i , Uc_i , a

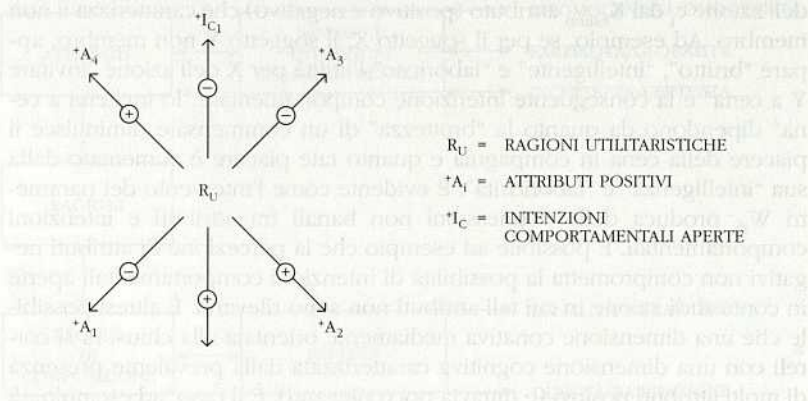
sua volta, dipende dalla rilevanza (W_{ik}) assunta, nel contesto specifico dell'azione c_i dal K_{esimo} attributo (positivo e negativo) che caratterizza il non membro. Ad esempio, se per il soggetto X, il soggetto Y non membro, appare "brutto", "intelligente" e "laborioso" l'utilità per X dell'azione "invitare Y a cena" e la conseguente intenzione comportamentale "lo inviterei a cena" dipendono da quanto la "bruttezza" di un commensale diminuisce il piacere della cena in compagnia e quanto tale piacere è aumentato dalla sua "intelligenza" e "laboriosità". È evidente come l'intervento dei parametri W_{ik} produca delle connessioni non banali fra attributi e intenzioni comportamentali. È possibile ad esempio che la percezione di attributi negativi non comprometta la possibilità di intenzioni comportamentali aperte in contesti di azione in cui tali attributi non sono rilevanti. È altresì possibile che una dimensione conativa mediamente orientata alla chiusura si correli con una dimensione cognitiva caratterizzata dalla prevalente presenza di molti attributi positivi (e tuttavia poco rilevanti). È il caso, ad esempio, di un atteggiamento espresso con la frase: "ha moltissime qualità, è bello, intelligente, mi servirebbe anche, eppure non lo inviterei a cena perché mi annoia". Tale proposizione, infatti, indica un atteggiamento utilitaristico in cui una lista molto ampia di valutazioni descrittive positive non è sufficiente a generare un'intenzione comportamentale aperta perché non è in grado di compensare la rilevanza che in un dato contesto assume l'attributo negativo "noioso".

Pertanto in un *in-group* di decisori razionali, senza problemi di identità e limiti cognitivi, dove il problema del rapporto con il non membro è percepito in termini utilitaristici, è probabile che gli atteggiamenti siano caratterizzati, oltretutto da dimensioni descrittive ricche di contenuti positivi e negativi, anche da correlazioni non banali fra attributi e intenzioni comportamentali, che possono generare svariati *pattern* cognitivi-conativi.

Elevati gradi di certezza, globalità e disomogeneità delle descrizioni valutative, presenza di uno o più *pattern* conativi-cognitivi, densi e non banali, sono dunque i valori attesi degli atteggiamenti ostili o aperti che costituiscono il requisito funzionale di ragioni di interesse al conflitto o alla concordia. Pertanto, un *pattern* che indica la presenza di simili ragioni dovrebbe essere collegato, attraverso correlazioni sia positive che negative a una molteplicità di descrizioni valutative dell'immigrato e di intenzioni comportamentali nei suoi confronti (fig. 2). In presenza di una simile struttura di dati sembrerebbe perciò bassa la probabilità di errori che per analogia si sono, precedentemente definiti di "secondo tipo".

Pattern quali quelli rappresentati nella figura 2 si formano evidentemente soltanto nel caso che una ragione utilitaristica sia condivisa da un numero sufficientemente ampio di persone. Nel caso invece che le ragioni utilitaristi-

Figura 2. Pattern ipotetico per ragioni utilitaristiche



che dell'atteggiamento verso lo straniero siano determinate dalla varietà atomizzata di preferenze individuali le valutazioni descrittive e gli orientamenti conativi non dovrebbero risultare collegate da nessun *pattern* significativo. La presenza di ragioni utilitaristiche atomizzate che orientano gli atteggiamenti verso il non membro produrrà pertanto dei dati caratterizzati da certezza, disomogeneità e globalità delle descrizioni valutative e intenzioni comportamentali che, però, risulterebbero difficilmente collegabili in modo significativo fra di loro (dati, quindi, prodotti da questionari con risposte precise ed esaustive riguardo ai vari attributi su cui l'intervistato è interpellato, ma che non generano una matrice dati sufficientemente strutturata).

Dimensioni di identità

Le strutture di dati appena descritte non possono certamente valere nel caso in cui le ragioni sottese alla formazione degli atteggiamenti siano quelle della difesa dell'identità collettiva. In tal caso infatti gli atteggiamenti non sono più la risultante di un'attività di *problem solving* razionale. Essi derivano piuttosto da razionalizzazioni finalizzate alla costruzione di gruppi di riferimento negativi (Merton, 1966) contro cui si difende la propria identità o di gruppi di riferimento positivi (ad esempio la classe operaia come "levatrice della storia") il cui riconoscimento diventa una questione di identità. La razionalizzazione influenza innanzitutto la struttura della dimensione cognitiva degli atteggiamenti. La costruzione di un gruppo di riferimento negativo comporta infatti che qualsiasi elemento venga respinto se caratteristico del non-membro. Si pensi in proposito, al caso ricordato da Merton (1966) delle scuole mediche dell'antica Grecia che "rifiuta-

vano il concetto di infezione nella malattia... perché esso era sostenuto dai 'barbari'. Nel caso della costruzione di un gruppo di riferimento positivo avverrà il contrario.

Di conseguenza, gli attributi che costituiscono il contenuto della dimensione cognitiva degli atteggiamenti motivati da ragioni di identità collettiva non sono più prodotti – come nel caso degli atteggiamenti di interesse – dalla sintesi di due argomenti indipendenti e autonomi: la percezione di una caratteristica del non membro da un lato, e dall'altro lato, la valutazione dello stato che tale caratteristica produce nel membro o nel mondo in cui opera. L'attributo è derivato, invece, immediatamente dalla percezione. La percezione di una caratteristica del non membro comporta per definizione una sua connotazione negativa o positiva.

Ritornando al caso dei serpenti, di cui si è già parlato, è come se l'attributo "pericoloso" venisse derivato dalla caratteristica "velenoso" non sulla base della considerazione della rilevanza che ha il veleno per il rischio di morte ma perché il veleno è del serpente. Allo stesso modo la definizione dei serpenti come gruppo di riferimento negativo porterebbe a non avere dubbi nel classificare come dannosa la proprietà di "cibarsi dei roditori" non perché si ritiene che questi ultimi sono utili, o sono un cibo insano, ma perché "quello è un cibo dei rettili".

D'altro canto, la costruzione di un gruppo di riferimento negativo o positivo è tanto più salda quanto più non lascia margini di dubbio, quindi tanto più è esaustiva la lista delle sue caratteristiche negative e positive (aspetto fisico, attitudini, tradizioni, cultura, religione, ecc.). È dunque probabile che le razionalizzazioni motivate da ragioni di identità collettiva generino un ampio repertorio di attributi uniformemente tutti negativi o tutti positivi.

Le ragioni di difesa dell'identità e le razionalizzazioni orientate alla costruzione di gruppi di riferimento comportano inoltre una semplificazione delle regole di composizione della dimensione cognitiva con quella conativa. In senso lato la regola continua a essere una regola di derivazione della seconda dimensione dalla prima. Tuttavia i contenuti della dimensione cognitiva assumono il carattere di credenze normative, cioè di valori. L'intenzione comportamentale è dunque derivata direttamente dal significato (sempre negativo o sempre positivo) dell'attributo senza l'intervento di altri criteri di rilevanza personali. Le relazioni fra attributi e intenzioni tendono dunque a essere direttamente proporzionali: ad attributi (per definizione) negativi non potranno che conseguire intenzioni comportamentali orientati alla chiusura, viceversa nel caso di attributi per definizione positivi. Più forte è la valenza negativa dell'attributo, più forte è l'orientamento sfavorevole, più forte è la valenza positiva dell'attributo più forte è

l'orientamento favorevole. Dalla diffusione di ragioni di identità collettiva sembrerebbe dunque legittimo attendere un elevato grado di certezza e globalità degli attributi, una loro elevata omogeneità, nonché dei *pattern* conativi-cognitivi densi e banali. Pertanto, un *pattern* di identità tenderà a essere legato da correlazioni tutte positive o tutte negative con una molteplicità di descrizioni valutative e intenzioni comportamentali riferite al non membro (figg. 3a e 3b).

Occorre tuttavia sottolineare, questa struttura di dati non garantisce dal rischio di errori di "secondo tipo". Infatti *pattern* molto coerenti e completi di valutazioni descrittive e intenzioni comportamentali potrebbero caratterizzare anche atteggiamenti elaborati per motivi psicodinamici (rimozione della conflittualità interna, crisi dell'autostima, ecc.).

Figura 3a. Pattern di apertura per ragioni di identità

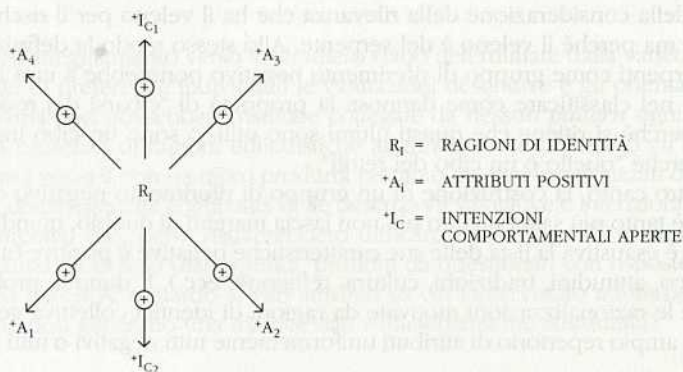
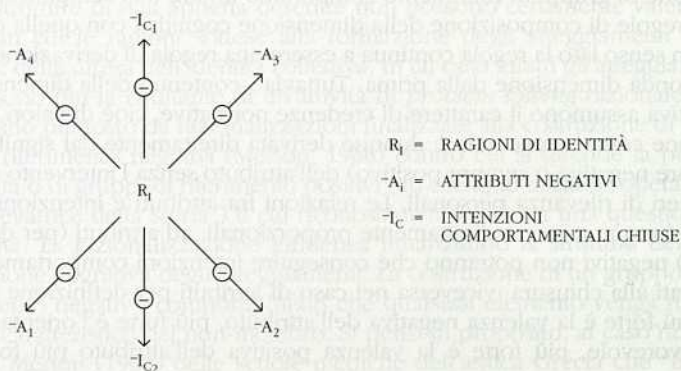


Figura 3b. Pattern di chiusura per ragioni di identità



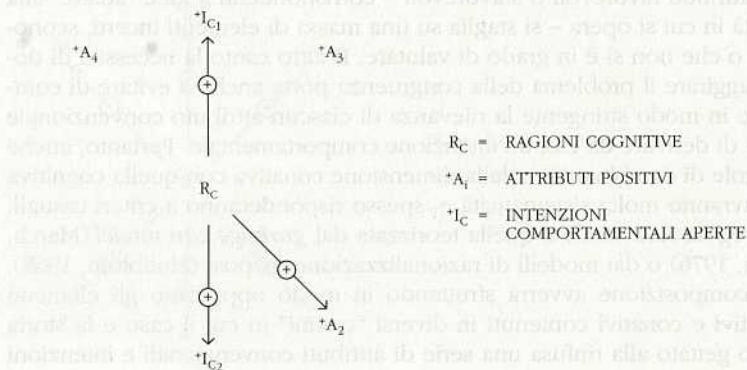
Dimensioni convenzionali

La considerazione del grado di certezza, globalità, e disomogeneità degli attributi e l'analisi delle relazioni fra dimensione cognitiva e conativa dell'atteggiamento è anche in grado di fornire indicatori efficienti per testare la presenza di atteggiamenti verso il non membro costituitesi per esigenze cognitive. Si è visto infatti che in questi casi la formazione dell'atteggiamento è la conseguenza di una strategia che cerca di aggirare i limiti della mente attraverso il ricorso a convenzioni considerate utili. Si è anche visto che l'efficacia di questa strategia in parte dipende dalla possibilità di aderire alle convenzioni senza dovere pensare troppo al problema della loro verità e congruenza. Ne consegue che è molto probabile che gli atteggiamenti strutturati da motivazioni di tipo cognitivo siano caratterizzati da una lista di valutazioni descrittive volutamente lacunosa, in cui alcuni attributi favorevoli o sfavorevoli – corrispondenti a idee “adatte” alla società in cui si opera – si staglia su una massa di elementi incerti, sconosciuti o che non si è in grado di valutare. D'altro canto la necessità di dovere aggirare il problema della congruenza porta anche a evitare di comparare in modo stringente la rilevanza di ciascun attributo convenzionale ai fini di derivare da essi un'intenzione comportamentale. Pertanto, anche le regole di combinazione della dimensione conativa con quella cognitiva non avranno molta sistematicità e, spesso risponderanno a criteri casuali. Tale regola sarà simile a quella teorizzata dal *garbage can model* (March, Olsen, 1976) o dai modelli di razionalizzazione ex-post (Lindblom, 1968). Tale composizione avverrà sfruttando in modo opportuno gli elementi cognitivi e conativi contenuti in diversi “cestini” in cui il caso e la storia hanno gettato alla rinfusa una serie di attributi convenzionali e intenzioni comportamentali e che sono facilmente accessibili in quel momento. Ad esempio se in questo cestino sono contenuti gli attributi “bello”, “non invitarlo a cena”, “antipatico” la formazione dell'atteggiamenti sfrutterà gli attributi antipatico e non invitarlo a cena e la questione del bello verrà lasciata in sospeso, non collegata cioè a nessuna intenzione comportamentale. L'atteggiamento avrebbe potuto essere completamente diverso se il cestino più vicino avesse contenuto gli attributi “invitarlo a cena”, brutto, intelligente.

Dalla diffusione di atteggiamenti convenzionali adottati per ragioni cognitive occorre dunque attendersi una lista di attributi meno certa e globale e un conseguente minor grado di definizione delle immagini del non membro che esse compongono. Gli attributi possono essere invece più o meno omogenei. Tuttavia essi tenderanno a essere collegati con relazioni direttamente proporzionali con le intenzioni comportamentali e generare

dei *pattern* conativi-comportamentali banali. Perciò – come nel caso dell'attributo "bello" dell'esempio precedente – le valutazioni descrittive che non possono essere collegate in modo diretto con le intenzioni comportamentali convenzionalmente disponibili devono restare inoperative: non correlate, cioè, con alcun aspetto conativo. Di conseguenza dalla diffusione di ragioni cognitive si deve anche attendere una diminuzione del grado di densità dei *pattern* cognitivi-conativi e una prevalenza, nel loro ambito, degli aspetti conativi. Una dimensione convenzionale tipica dovrebbe risultare così connessa da correlazioni tutte positive o tutte negative con un basso numero di valutazioni descrittive del non membro da cui "conseguono" le intenzioni comportamentali (fig. 4).

Figura 4. Pattern ipotetico di apertura per ragioni cognitive

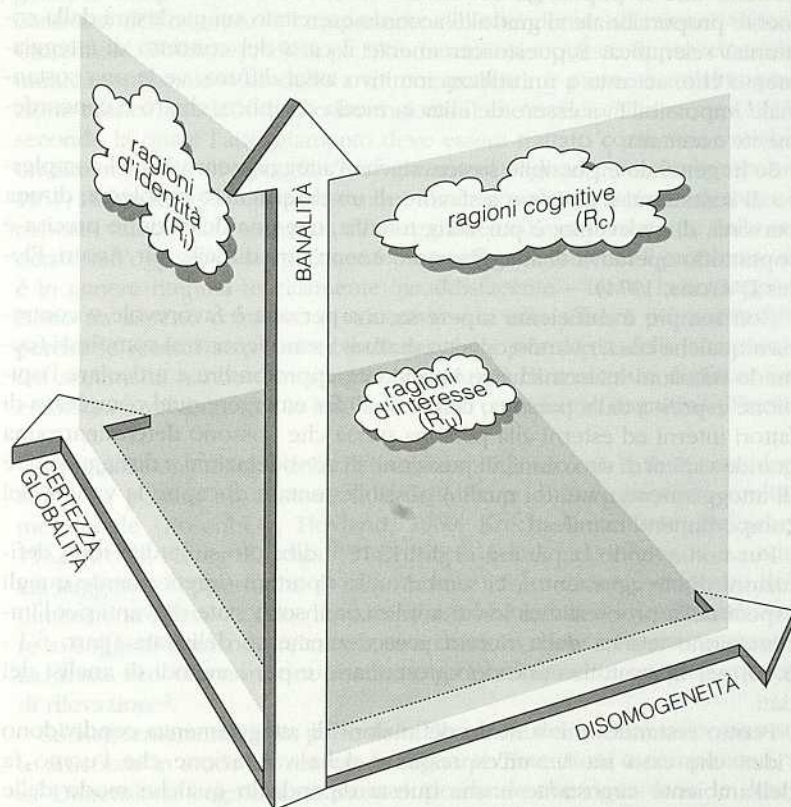


In sintesi, se si individua uno spazio definito da tre assi, il primo relativo al grado di disomogeneità degli attributi, il secondo al grado della loro certezza e globalità, il terzo alla banalità dei *pattern* conativi-cognitivi, le configurazioni di dati relativi alle valutazioni descrittive e alle intenzioni comportamentali dovrebbero situarsi, in funzione delle varie ragioni che muovono la formazione degli atteggiamenti, nelle seguenti posizioni della figura 5:

- posizioni R_u nel caso di ragioni di interesse sufficientemente omogenee;
- posizioni R_i nel caso di ragioni di difesa dell'identità;
- posizioni R_c nel caso di ragioni cognitive.

Inoltre i *pattern* nelle posizioni R_c dovrebbero risultare meno densi di quelli nelle posizioni R_u e R_i .

Figura 5. Criteri per il riconoscimento delle ragioni



6.5. Incertezza e reticenza

Sulla base dello schema concettuale abbozzato nei paragrafi precedenti è possibile riprendere l'analisi empirica delle ragioni degli atteggiamenti. Il primo passo che si compirà in proposito è costituito dall'individuazione dei *pattern* cognitivo-conativi che indicano le differenti possibili ragioni. Prima di avviare l'analisi a livello empirico è tuttavia necessario sottolineare che comunque essa non riuscirà a dar conto di tutta la complessità e delle controversie analitiche che ancora gravitano intorno al concetto di atteggiamento. Tale avvertenza è tanto più necessaria se si considera che, come accade spesso nella scienza, i concetti controversi sono anche quelli

che appaiono al senso comune i più ovvi. In questi casi la diffusione, potremmo dire la popolarità dei termini associati a tali concetti, è inversamente proporzionale al grado di accordo esercitato sui medesimi dalla comunità scientifica. È questo certamente il caso del concetto di atteggiamento che, accanto a un utilizzo intuitivo assai diffuso, vede una sostanziale impossibilità a essere definito in modo semplice, chiaro e concordemente accettato.

Se in generale è possibile sostenere che l'atteggiamento è quel complesso di sentimenti a favore o a sfavore di un determinato problema, di una persona, di un evento, è pur vero, tuttavia, che una definizione precisa e soprattutto operativa di atteggiamento è senz'altro difficile (cfr. Arcuri, Flores D'Arcais, 1974).

Non sempre è sufficiente sapere se una persona è favorevole o contraria a qualche cosa; quando oggetto di studio sono fenomeni complessi (come le relazioni interetniche) è importante approfondire e articolare l'opinione espressa dalla persona, cercando di far emergere quel complesso di fattori interni ed esterni alla persona stessa che possono determinare una grande varietà di situazioni, di posizioni, di considerazioni e distinguo, cioè di atteggiamenti tramite i quali è possibile tentare di capire la varietà dei comportamenti manifesti.

Pur non avendo la pretesa di districare il dibattito sulle differenti definizioni di atteggiamento⁷, ci sembra utile riportare sinteticamente quegli aspetti della problematica le cui implicazioni sono state rilevanti per l'impostazione teorica della ricerca precedentemente delineata (parr. 6.1.-6.4.), per la strutturazione del questionario e per i metodi di analisi dei dati.

Fermo restando che tutte le definizioni di atteggiamento condividono l'idea che esso sia "... un'espressione della valutazione che l'uomo fa dell'ambiente circostante e che questa dipenda in qualche modo dalle informazioni e dalle credenze che ognuno ha su ciò che valuta" (Trentin, 1991; p. 28), è tuttavia possibile riscontrare, in estrema sintesi due posizioni riconducibili al numero di dimensioni o componenti che si presume contribuiscano alla strutturazione degli atteggiamenti stessi.

L'approccio che sembra essere generalmente più condiviso e che è certamente il più diffuso considera l'atteggiamento come "... un sistema stabile di tre componenti, centrate intorno a un unico oggetto: le credenze

⁷ Per un'interessante e articolata illustrazione delle problematiche connesse allo studio degli atteggiamenti e una ricca bibliografia si veda R. Trentin, 1991.

relative all'oggetto, la componente cognitiva; l'affettività connessa all'oggetto, la componente affettiva; la tendenza ad agire in un certo modo nei confronti dell'oggetto, la componente della tendenza all'azione" (Krech, Crutchfield, Ballachey, 1962; p. 176). In antitesi a questo approccio, detto multidimensionale o modello a tre componenti, è presente un'altra posizione teorica, modello monodimensionale, che risale a Thurstone (1931), secondo la quale l'atteggiamento deve essere trattato come una variabile unidimensionale di tipo affettivo-valutativo (Osgood, Suci, Tannenbaum, 1957; Fishbein, 1967). L'ipotesi monodimensionale "... facendo derivare la risposta valutativa (equiparata all'atteggiamento) essenzialmente dalle credenze sull'oggetto di atteggiamento, semplifica certamente il problema, ma è in genere ritenuta teoricamente insoddisfacente - infatti la sovrapposizione tra aspetto cognitivo e valutativo - ... non sembra più accettabile, perché le recenti acquisizioni nell'area della psicologia delle emozioni e dei sentimenti hanno dimostrato l'opportunità di analizzare distintamente emozioni e valutazioni e le loro interazioni con i fattori cognitivi" (Trentin, 1991; p. 56).

L'impostazione teorica della ricerca, concordando con queste considerazioni, ha portato ad adottare una definizione di atteggiamento multidimensionale (Rosenberg, Hovland, 1960; Krech, Crutchfield, Ballachey, 1962; Arcuri, Flores D'Arcais, 1974). Il tipo di indagine effettuata, ha tuttavia suggerito l'opportunità di non rilevare informazioni a proposito della dimensione affettiva. Tale rilevazione avrebbe infatti reso necessario porre ai soggetti domande relative a stati d'animo come tristezza, contentezza, ansia, ecc. che non sono sembrate proponibili nello specifico contesto di rilevazione⁸.

Conseguentemente gran parte delle domande del questionario sono state articolate in modo da rilevare le seguenti dimensioni o componenti.

- a) Dimensione cognitiva; si tratta di domande che riguardano le descrizioni valutative del soggetto, domande come si è detto (cfr. qui par. 6.3.) le cui risposte indicano un giudizio sul possesso o meno di certi attributi da parte degli immigrati. Nel loro insieme le risposte a tali stimoli permettono di delineare l'immagine che gli intervistati hanno sviluppato a proposito degli immigrati, immagine che viene articolata in

⁸ La relazione che intercorre tra sentimenti (dimensione affettiva) e atteggiamento, oltre ai legami di questa componente con quella cognitiva e conativa, è una delle questioni ancora sul tappeto. Recentemente è stata avanzata l'ipotesi, suffragata per altro da rilevanze empiriche, secondo cui la relazione tra sentimenti e atteggiamento varierebbe a seconda della natura dell'oggetto di atteggiamento (Breckler, Wiggins, 1989).

termini quantitativi (molti/pochi), in termini estetici (belli/brutti) o attitudinali (utili/dannosi).

- b) Dimensione conativa; riguarda domande orientate a conoscere le intenzioni comportamentali dei soggetti nei confronti del fenomeno immigrazione⁹, ovvero le intenzioni o le azioni che il soggetto ritiene probabile verrebbero da lui adottate qualora si verificasse una determinata situazione.

Gli intervistati dovevano rispondere a queste domande esprimendo il loro grado di accordo o disaccordo con differenti proposizioni, utilizzando, a tale scopo, un regolo graduato (termometro). Il punteggio di ciascun *item* veniva poi registrato dall'intervistatore utilizzando un righello millimetrato (ogni termometro era composto da un segmento di 80 millimetri). Questa procedura piuttosto impegnativa (sia per l'intervistato che per l'intervistatore) è stata preferita ad altri metodi più semplici al fine di garantire, quanto più possibile, le caratteristiche metriche delle variabili ottenute da tali domande.

Inizialmente sono state prese in considerazione 42 variabili (si veda la tabella in Appendice), alcune di queste tuttavia (5 variabili) sono state scartate poiché presentavano un numero di mancate risposte (*missing value*) troppo elevato (100 o più *missing* su 837 casi).

Inoltre, là dove possibile è stata effettuata un'operazione di aggregazione tra variabili, procedendo alla costruzione di indici. Ciò è stato possibile in quanto alcune delle variabili prese in considerazione risultavano risalire a domande semanticamente simili (per es. le variabili: V11F= gli immigrati ammessi in Italia solo come visitatori; V76E= è meglio che la gente del Terzo Mondo non venga in Italia; V76G= non bisogna concedere la cittadinanza agli immigrati dal Terzo Mondo).

Il questionario, d'altra parte, è stato realizzato per addentrarsi in un terreno sostanzialmente inesplorato per la realtà italiana e piemontese in particolare, rispetto al quale gli strumenti di rilevazione devono ancora essere messi a punto e, potremmo dire convalidati sul campo. In questo senso la presenza di *item* sostanzialmente simili rispondeva, in fase di realizzazione del questionario a esigenze "esplorative".

La decisione di procedere alla sintesi dei dati emersi da termometri relativi a domande sostanzialmente simili è stata determinata da tre ordini di considerazioni:

⁹ Sembra utile sottolineare in proposito la netta distinzione tra intenzioni comportamentali e comportamenti effettivi e ricordare che, in generale, il rapporto fra atteggiamenti e comportamenti non può essere ridotto a una relazione deterministica.

- a) la necessità di ridurre il "rumore" statistico (correlazioni elevate ma non abbastanza tra *item* semanticamente simili);
- b) il potenziamento di tale "rumore" generato per certi versi dalle caratteristiche stesse dello strumento di rilevazione (termometri molto sensibili a piccole oscillazioni);
- c) la necessità di contenere il set di variabili entro limiti compatibili con la strategia di analisi dei dati che prevede l'utilizzo di tecniche multivariate come l'analisi fattoriale.

L'operazione di sintesi tra più *item* è stata realizzata individuando le domande semanticamente simili e quindi calcolando il punteggio medio di ciascun individuo. Sono stati considerati simili quegli *item* che oltre a esserlo per ragioni semantiche, risultavano anche significativamente correlati ma con valori del coefficiente di correlazione compresi tra 0,40 e 0,60. Sono state coinvolte in tali operazioni 13 variabili successivamente non più considerate nell'analisi; al loro posto sono state introdotte le 6 variabili risultanti.

Terminate queste prime operazioni sui dati è stato possibile controllare, sull'insieme di tutte le variabili restanti (31 variabili) la quantità di mancate risposte, o per meglio dire, qual era la consistenza del sottoinsieme di persone intervistate che avevano risposto a *tutte* le domande coinvolte nell'analisi. Eliminando tutti i casi in cui anche a una sola domanda è stata fornita una risposta del tipo "non so" o "non intendo rispondere" il campione originario risulta sostanzialmente dimezzato riducendosi a 406 persone (48% degli intervistati). Si tratta certamente di un prezzo elevato che è necessario pagare per poter operare congiuntamente su un numero così am-

Tabella 1. Stratificazione del campione

Strato	Campione originale		Campione ridotto		
	N. (837)	%	N. (406)	%	
1	femmine 15-25 anni	78	9,3	47	11,6
2	femmine 26-35 anni	72	8,6	33	8,1
3	femmine 36-45 anni	71	8,5	33	8,1
4	femmine 46-55 anni	76	9,1	23	5,7
5	femmine 56-65 anni	78	9,3	34	8,4
6	femmine 66-75 anni	53	6,3	17	4,2
7	maschi 15-25 anni	84	10,0	59	14,5
8	maschi 26-35 anni	78	9,3	40	9,9
9	maschi 36-45 anni	72	8,6	37	9,1
10	maschi 46-55 anni	74	8,8	33	8,1
11	maschi 56-65 anni	64	7,6	31	7,6
12	maschi 66-75 anni	37	4,4	19	4,7

pio di *item*, e che contribuisce a sottolineare il grado di indeterminatezza e imprecisione con cui l'argomento è presente nelle menti dei piemontesi. A parziale consolazione (fig. 2) sta il fatto che la perdita di casi si distribuisce in maniera abbastanza uniforme tra tutti gli strati del campione non compromettendo così, sostanzialmente, la rappresentatività statistica del campione stesso¹⁰.

È già stato sottolineato come aspetti cognitivi e conativi, intesi come capacità di elaborare descrizioni e tendenza ad agire attinenti un determinato fatto, siano elementi costitutivi dell'atteggiamento delle persone. Si è anche visto che ai fini della conoscenza di alcuni tratti profondi che governano la formazione degli atteggiamenti è rilevante l'analisi dei *mix* di immagini e intenzioni comportamentali rilevato dalle interviste.

Infatti un determinato atteggiamento favorevole o contrario, di apertura o chiusura nei confronti degli immigrati può essere originato da differenti "miscele" di descrizioni e intenzioni comportamentali.

È possibile cioè immaginare un processo di strutturazione di un atteggiamento, per esempio di chiusura, che procede per così dire linearmente, dalla messa a fuoco di un'immagine dai tratti negativi (gli immigrati sono troppi; sono portatori di malattie; è difficile convivere; ecc.) fino all'espressione articolata di un complesso di orientamenti all'azione altrettanto negativi (gli immigrati non devono godere della cittadinanza italiana; devono essere pagati di meno degli italiani; non devono ricevere aiuti per risolvere i problemi occupazionali o abitativi; ecc.).

Processi altrettanto legittimi possono essere d'altra parte quelli che associano descrizioni negative a intenzioni comportamentali favorevoli e viceversa, per esempio: "costituiscono una minaccia culturale, sono ladri e spacciatori di droga, ma non devono essere discriminati, devono ricevere aiuti per la casa e il lavoro"; oppure "sono simpatici, è facile convivere ma devono stare al loro posto, non servono e devono essere discriminati".

Gli atteggiamenti finora delineati hanno in comune il fatto di essere generati da costrutti cognitivi e conativi per così dire compiuti: buone ed esaustive descrizioni accompagnano altrettanto chiare intenzioni comportamentali. L'atteggiamento nei confronti degli immigrati può tuttavia sca-

¹⁰ Le distorsioni più rilevanti introdotte da questa selezione privilegiano le fasce dei giovanissimi (maschi e femmine in età tra i 15 e i 25 anni) che risultano sovrarappresentate a scapito degli strati d'età più elevata delle femmine (dai 46 ai 75 anni). Si rispecchia qui la tendenza ad una minore disponibilità riscontrata più in generale durante la campagna di interviste da parte delle donne in età più avanzata (cfr. Introduzione par. 2 all'inizio del volume).

turare anche in presenza di differenti gradi di esaustività dei *pattern* cognitivo-conativi. È così possibile riscontrare intenzioni indifferentemente positive o negative anche in totale assenza di descrizioni: "non mi interessa (o non ho tempo per) raccogliere informazioni, comunque sia (non) devono poter godere della cittadinanza, (non) devono essere aiutati per il lavoro, ecc.". Sono altresì possibili descrizioni (positive o negative) in assenza di intenzioni comportamentali: "sono (troppi) pochi, è (difficile) facile convivere, ecc., ma non sono in grado, non saprei al momento dire, se devono essere discriminati, se è necessario espellerli, ecc".

Questa molteplicità di situazioni suggerisce la necessità di indagare i differenti gradi di elaborazione degli aspetti cognitivi e conativi di ciascun soggetto attraverso una varietà di indici.

Il primo passo in questa direzione consiste nel calcolo di due indici (QD e QC) che esprimono rispettivamente il grado di descrizione e di intenzione comportamentale (compreso tra 0 e 1) calcolato come scostamento dalla zona di incertezza del giudizio espresso dagli intervistati su ciascuna domanda. I due indici, per come sono calcolati¹¹ possono essere interpretati come una misura sintetica del grado di incertezza/certezza con il quale i torinesi esprimono le proprie opinioni sulle due dimensioni di rilevazione dell'atteggiamento.

In media i soggetti sembrano più inclini a prendere posizione per quanto riguarda l'espressione delle loro intenzioni comportamentali (valore medio dell'indice QC 0,61, valore minimo 0,21, massimo 1,00) di quanto lo siano nella formulazione di descrizioni (valore medio dell'indice QD 0,44, minimo 0,04, massimo 0,93); i due indici inoltre risultano correlati ma non in maniera molto stretta ($r=0,51$) a conferma dell'esistenza di zone di discontinuità tra i due estremi costituiti dalla totale assenza o dalla contemporanea presenza di descrizioni e valutazioni certe.

Possiamo assumere il valore 0,5 come soglia al di sotto della quale è pos-

¹¹ Gli indici di incertezza/certezza sono stati ottenuti sulla base delle seguenti formule:

$$QC = \frac{\sum_i |V_i - 40|}{40 \cdot K}; \quad QD = \frac{\sum_i |D_i - 40|}{40 \cdot K}$$

dove V_i e D_i indicano rispettivamente l'insieme degli *item* conativi e descrittivi e K la loro numerosità. Si stabilisce, in questo modo, di considerare tanto minore il grado di espressione delle intenzioni comportamentali e di descrizione quanto più ciascun soggetto si è collocato su posizioni centrali sull'insieme dei termometri (come si ricorderà i termometri sono graduati da 0 a 80). Nelle formule il denominatore è un semplice fattore di ponderazione per far variare gli indici tra 0 e 1.

Tabella 2. Capacità cognitive e conative nei giudizi

Descrivono	Esprimono intenzioni comportamentali		
	NO	SI	
NO	98	185	283
	(24,14%)	(45,57%)	(69,70%)
SI	15	108	123
	(3,69%)	(26,60%)	(30,30%)
	113	293	406
	(27,83%)	(72,17%)	(100,00)

sibile collocare un grado inesistente o molto basso di capacità descrittiva e conativa. Dall'incrocio dei due indici è così possibile ottenere i dati riportati in tabella 2.

Come si vede il campione di persone intervistate risulta suddiviso quasi esattamente a metà: una prima metà è composta da persone che si esprimono con sicurezza solo su una delle due componenti; l'altra metà invece esprime le proprie opinioni sia per quanto concerne le intenzioni comportamentali sia relativamente agli aspetti cognitivi (circa 27%), o mantiene uno stretto riserbo su tutti e due gli aspetti (circa 24%).

Particolarmente numerosi sono coloro che forniscono informazioni esauritive sulle loro intenzioni comportamentali senza tuttavia fornire delle descrizioni valutative certe, senza cioè possedere una mappa cognitiva ben definita. Al momento non si è in grado di attribuire a questa pur numerosa componente di intervistati (46% circa) un orientamento positivo o negativo nei confronti degli immigrati, viene tuttavia confermata l'ipotesi della presenza, nella comunità torinese, di atteggiamenti strutturati da motivazioni di tipo cognitivo. Come si ricorderà tali atteggiamenti sono dettati dalla necessità di decidere (intenzioni comportamentali) ignorando molti aspetti (cognitivi) della situazione in cui si opera.

Del tutto particolare è il caso di coloro che sembrano sospendere il proprio giudizio limitandosi a esprimere considerazioni di tipo descrittivo; la particolarità del caso è tuttavia adeguatamente accompagnata dalla rilevanza numerica, decisamente modesta, del gruppo in oggetto (15 persone pari a meno del 4%).

Venendo alla seconda metà del campione, piuttosto consistente appare il numero di coloro che risultano privi di una mappa cognitiva ben strutturata e contemporaneamente non forniscono chiare indicazioni comportamentali. Questa coltre di incertezza e riserbo può trarre origine da nu-

merosi fattori difficilmente distinguibili all'interno stesso del gruppo. La riluttanza a esprimere chiaramente la propria posizione in merito alla presenza degli immigrati può essere determinata da un'effettiva difficoltà nel mettere a fuoco il problema, in una fase in cui gli atteggiamenti e le aspettative dei piemontesi nei confronti degli immigrati sono ancora in via di formazione. Non possono però essere scartate altre motivazioni che vengano da una generale disaffezione allo strumento e ai metodi di indagine adottati fino a una reazione di rigetto nell'affrontare il tema specifico per le paure e le angosce ad esso sottese (per esempio la paura di essere giudicati razzisti) diffusamente presenti in numerosi colloqui e domande aperte del questionario¹². Disaffezione agli strumenti di indagine, incertezza, riserbo o reticenza individuano comunque un particolare modo di porsi di fronte al problema la cui portata (non solo quantitativa) non va certo sottovalutata.

L'elevato grado di incertezza e/o reticenza nell'esprimere i propri giudizi e le proprie opinioni è senza dubbio una delle caratteristiche emerse con forza dall'analisi delle risposte fornite dai torinesi durante le interviste. Segnale premonitore di tale andamento è stato, già durante la discesa sul campo, il non trascurabile numero di rifiuti ad accettare l'intervista¹³, confermato poi, come si è visto, durante le prime analisi dei dati dalla presenza di consistenti quote di "non risponde" alle singole domande. Anche riducendo il campione al sottoinsieme di coloro che più compiutamente hanno risposto alle diverse domande, riemerge ancora una componente caratterizzata da incertezza o reticenza.

A ben vedere tuttavia questa situazione più che scoraggiare ha costituito un incentivo ad approfondire l'analisi. Relativamente infatti a un argomento così delicato, che evoca spettri ideologici carichi di emozioni forti come razzismo, intolleranza, autoritarismo, nazionalismo, è ragionevole supporre una sorta di riserbo generalizzato, una fase di sospensione del giudizio in attesa degli eventi. Proprio in tale situazione tuttavia è utile cercare di capire come gli atteggiamenti vanno strutturandosi. L'analisi delle determinanti di fondo degli atteggiamenti nei confronti dei nuovi immigrati diventa particolarmente interessante proprio per il fatto che gli atteggiamenti stessi non si presentano, per il momento (almeno in Piemonte),

¹² In effetti l'analisi svolta nel primo capitolo, ha già mostrato che gli atteggiamenti di superiorità, ostilità, rifiuto sono stati espressi dagli intervistati in modo estremamente circospetto, ricorrendo a complesse mosse di credibilità per prevenire il rischio di essere giudicati razzisti.

¹³ Cfr. Introduzione par. 2 all'inizio del volume.

emotivamente orientati da episodi particolarmente drammatici che accompagnano (quasi inevitabilmente) i processi migratori. Situazioni drammatiche e estreme avrebbero finito per imporre un giudizio sugli eventi e sugli attori coinvolti segnato dal vincolo della semplificazione, che impedisce spesso di esprimere le articolazioni e le complessità, contribuendo a tratteggiare con sole tinte forti ciò che invece, in altri frangenti, può apparire ricco di tonalità cromatiche.

L'ultima componente del campione, infine, è costituita da coloro che esprimono le proprie opinioni sia relativamente agli aspetti descrittivi del fenomeno sia per quanto riguarda le proprie intenzioni comportamentali. È nell'ambito di questo gruppo in cui sicuramente si situano gli atteggiamenti più strutturati mossi ad esempio da ragioni di interesse o di identità; tuttavia la tabella fin qui esaminata non consente di individuare ulteriori distinzioni. Per approfondire il discorso su questa componente in particolare, ma anche per meglio caratterizzare tutte le altre, è dunque necessario analizzare più a fondo, utilizzando altri indici, le caratteristiche delle risposte fornite alle diverse domande.

6.6. Immagini e intenzioni

Finora ci si è preoccupati di comprendere *quanto* fossero sviluppate tra gli intervistati le capacità di descrivere e di esprimere le proprie intenzioni comportamentali nei confronti degli immigrati; ora è necessario comprendere *come* vengono espressi i giudizi. È possibile fare ciò con l'ausilio di altri quattro indici (due per gli aspetti descrittivi e due per quelli conativi) che permettono di capire quanta omogeneità/disomogeneità è presente tra le descrizioni dell'oggetto (dimensione cognitiva: QVARD; dimensione conativa: QVARC), e quanto parziali o globali sono le indicazioni fornite (QAMPD e QAMPC)¹⁴.

¹⁴ Gli indici di omogeneità/disomogeneità QVARD e QVARC sono stati ottenuti calcolando i coefficienti di variazione di riga relativi agli *item* rispettivamente cognitivi e conativi; in formula:

$$QVARC = \frac{C_{dvs}}{C_{med}};$$

$$QVARD = \frac{D_{dvs}}{D_{med}}$$

dove C_{med} , D_{med} , C_{dvs} , D_{dvs} sono rispettivamente le medie e deviazioni standard calcolate tra termometri (conativi e cognitivi) per ciascun soggetto. La normalizzazione dell'indice (tra 0 e 1) è stata ottenuta dividendo gli indici per i rispettivi valori massimi.

Gli indici di parzialità/globalità QAMPC e QAMPD sono stati ottenuti conteggiando gli *item* in cui il giudizio espresso risultava esterno all'intervallo costituito da 40 più o meno 1/2 deviazione standard, e quindi dividendo per il numero totale degli *item*.

L'indice QD calcolato in precedenza, infatti, non è in grado di indicare se la struttura, per esempio cognitiva, è originata da giudizi sostanzialmente omogenei o molto differenziati (anche opposti) sui diversi aspetti della descrizione, così come non è in grado di distinguere quando la descrizione è prodotta da pochi giudizi molto certi o da giudizi meno certi ma più numerosi¹⁵.

Come si ricorderà (cfr. qui par. 6.3.) le ipotesi del lavoro prevedevano la possibilità di trovarsi di fronte a soggetti che descrivono in modo esaustivo il fenomeno ma i cui giudizi si collocano uniformemente su un versante (sempre di accettazione o di rifiuto), oppure soggetti che, in maniera differenziata sui singoli aspetti della descrizione, si collocano ora su un versante ora sull'altro. Così pure coloro che descrivono esaustivamente il fenomeno possono farlo con giudizi molto netti ed estremi su un numero elevato di *item* o, viceversa con indicazioni più moderate. La questione non è secondaria perché sono proprio queste differenze nei *pattern* di risposta che suggeriscono la presenza di differenti atteggiamenti dominati, per esempio, da meccanismi di *problem solving* razionale (giudizi descrittivi fortemente disomogenei) o da ragioni ideologiche connesse alla difesa dell'identità (giudizi descrittivi e intenzioni comportamentali molto omogenei e globali).

Concentrando l'attenzione sugli indici descrittivi è possibile rilevare la presenza di una correlazione diretta, particolarmente forte, tra QD e QAMPD, a indicare che chi descrive in modo certo (elevato QD) lo fa anche con giudizi abbastanza forti tale da comporre con sufficiente precisione un'immagine completa o "globale" dell'oggetto dell'atteggiamento. Simmetricamente è possibile riscontrare che chi è incerto esprime anche dei giudizi deboli che non ricompongono con precisione nessun tratto dell'oggetto a cui ci si rapporta. Questi dati non sono così scontati, un soggetto potrebbe essere infatti abbastanza incerto (bassi QD e QC) e pur tuttavia

¹⁵ In particolare gli indici QAMPD e QAMPC esaltano una delle componenti che definisce la capacità descrittiva o conativa dell'intervistato e precisamente la completezza del giudizio definito dal numero degli *item* a cui il soggetto ha risposto in modo evidentemente non ambiguo. Invece i valori degli indici di incertezza/certezza QD e QC sono maggiormente influenzati dalla semplice numerosità dei giudizi che si discostano anche di poco dalla assoluta incertezza. Questi indici non sono totalmente indipendenti uno dall'altro; le correlazioni tra gli indici QD, QAMPD e QC, QAMPC sono rispettivamente pari a 0,62 e 0,56. Tuttavia il significato semantico dei due tipi di indicatori è differente e impedisce di privilegiare l'uno o l'altro. Infatti per un soggetto che si è espresso con estrema certezza su pochi attributi si possono trovare valori di QD e QC simili a quelli di un soggetto che si è espresso con poca certezza su molti attributi. Per il primo soggetto tuttavia gli indici QAMPD e QAMPC registreranno valori significativamente più elevati che per il secondo.

riuscire a descrivere in modo forte un numero di tratti sufficiente da far registrare valori di QAMPD e QAMPC relativamente elevati, e da restituire un'immagine abbastanza completa (globale) degli immigrati. La tabella successiva dimostra che quest'ultima possibilità non si verifica nel campione analizzato.

Seguendo il solito criterio di suddividere i valori degli indici utilizzando la soglia 0,5, si ottiene la tabella 3.

Tabella 3. *Certezza, disomogeneità e globalità dei giudizi*

						(QVARD)			(QAMPD)	
						Disomogeneità		Totale	Globalità	
						Bassa	Alta	% Riga	Bassa	Alta
(QD)	C	D	A	Esprimono indicaz. comport. certe	SI	85	23	108	7	101
	E	E				(78,70)	(21,30)	(100)	(6,48)	(93,52)
	R	S				10	5	15	1	14
	T	C				(66,67)	(33,33)	(100)	(0,07)	(93,33)
	E	T	R	A	NO	184	1	185	114	71
	Z	I	B			(99,46)	(0,54)	(100)	(61,62)	(38,38)
	Z	T	S			98	0	98	77	21
	A	I	A			(100,00)	(0,00)	(100,00)	(78,57)	(21,43)
(QD)	A	V	S	comport. certe	NO	98	0	98	77	21
	A	A	A			(100,00)	(0,00)	(100,00)	(78,57)	(21,43)

La tabella conferma l'esistenza di una relazione tra descrizioni poco certe (ultime due righe della tabella), e basso grado di globalità dell'immagine che tali descrizioni compongono. Inoltre emerge anche una relazione fra incertezza e omogeneità (bassa disomogeneità). In sintesi i soggetti che presentano una mappa cognitiva lacunosa (in particolar modo coloro che comunicano le proprie intenzioni comportamentali), quando si esprimono lo fanno formulando giudizi sostanzialmente omogenei che riguardano un numero molto limitato di attributi. Questo dato riveste una certa importanza in quanto costituisce un primo indizio di quegli atteggiamenti strutturati da motivazioni di tipo cognitivo di cui si è parlato in precedenza (cfr. qui par. 6.1.-6.3.).

Va tuttavia notato che le deficienze nell'elaborazione di una mappa cognitiva esaustiva possono essere dettate dai limiti della mente (Simon, 1984), ma anche dalla diversa importanza che ciascun individuo attribuisce ai differenti elementi descrittivi dell'oggetto (attributi) (Fishbein, Ajzen, 1975; Van der Pligt, Eiser, 1983). Se quest'ultima ipotesi fosse vera, la presenza di una componente così numerosa di persone che non descrivono

esaustivamente il fenomeno potrebbe essere imputata a difetti nella formulazione delle domande del questionario, non sufficientemente in grado di soddisfare (o di tenere sotto controllo) le differenze di "salienda" che ciascun soggetto può avere per i diversi aspetti del problema. Il confronto incrociato dei differenti indici (per le ultime due righe della tabella 3) sembra tuttavia togliere ogni dubbio al riguardo e consente anzi di precisare ulteriormente quanto già detto a proposito di coloro che hanno indicato le proprie intenzioni comportamentali senza tuttavia possedere una mappa cognitiva ben strutturata. Le immagini fornite dagli intervistati sono costruite attraverso espressioni moderate e deboli del tipo: "sono un po' d'accordo che portano malattie, sono un po' incivili, indeboliscono un po' i lavoratori", tutte orientate verso un polo di chiusura (come nell'esempio), o viceversa di apertura. Su questo sfondo lacunoso e impreciso sono pochissimi gli attributi definiti con maggiore precisione e comunque essi non contribuiscono a rendere più variegata l'immagine. Mancano quasi del tutto formulazioni miste e forti del tipo: "sono del tutto convinto che portano malattie e che sono incivili, ma non indeboliscono assolutamente i lavoratori".

Questo sforzo teso a non eccedere (in quantità e in intensità) nell'espressione delle proprie credenze sugli immigrati sembra caratteristico di una strategia di formazione degli atteggiamenti motivata oltre che dall'esigenza di ridurre la complessità cognitiva, anche dalla necessità di "attendere" che gli altri (l'*in-group*) si pronuncino onde poter meglio adeguare i propri giudizi alle idee più adatte per la società in cui si opera. Si vedrà in seguito che questa tensione verso un adeguamento convenzionale delle proprie opinioni a quelle del proprio gruppo di riferimento è fortemente presente nella società torinese in maniera indipendente dall'atteggiamento complessivo di apertura o chiusura nei confronti degli immigrati.

Volgendo ora l'attenzione a coloro che descrivono compiutamente il fenomeno (prime due righe della tabella 3) è possibile notare come tali risposte siano caratterizzate da giudizi ben mercati (tali da individuare immagini con un indice di globalità elevato). I giudizi restano tuttavia molto uniformemente orientati (bassa disomogeneità). Questo profilo delle risposte fornite tende a far scartare l'ipotesi di trovarsi di fronte a soggetti che pongono al centro della formazione del loro atteggiamento nei confronti degli immigrati problemi di tipo utilitaristico basati sul conflitto di interesse. Dovremmo in quest'ultimo caso (cfr. qui par. 6.4.) trovarci di fronte a una disamina spregiudicata degli attributi pro e contro gli immigrati in grado di produrre risposte ad alta disomogeneità. In un contesto *rational choice* possono benissimo coesistere giudizi sugli immigrati profondamente diversi (o opposti) relativamente a differenti aspetti del problema

(anche chi percepisce la loro presenza come una minaccia al proprio *status* socio-economico potrebbe non avere alcuna difficoltà a sostenere, per esempio, che sono civili); in tale contesto sarebbe difficile cadere in "trappole ideologiche" costituite per esempio dalla contemporanea affermazione che gli immigrati sottraggono posti di lavoro agli italiani e che sono poco laboriosi.

La tensione verso la ricerca di una coerenza a tutti i costi (per negare loro il diritto alla casa si deve, per esempio, anche sostenere che sono brutti o viceversa) sembra piuttosto suffragare la predominanza di un atteggiamento dominato da fattori di difesa dell'identità collettiva (cfr. qui par. 6.4.). Alla base di tale atteggiamento non vi sono dunque processi di *problem solving* razionale tesi a fronteggiare lo scontro di interessi con gli stranieri, ma piuttosto processi di "razionalizzazione" evidenziati da una costante ricerca di coerenza nell'espressione dei propri giudizi descrittivi.

A ulteriore conferma di questa interpretazione può essere considerato un altro aspetto caratteristico della formazione di atteggiamenti verso gli immigrati basati su ragioni di difesa dell'identità (cfr. ancora par. 6.4.). In tale contesto le regole di composizione della dimensione cognitiva e conativa dovrebbero risultare semplificate presentando relazioni molto forti e direttamente proporzionali, cioè banali (considerazioni descrittive negative saranno accompagnate da intenzioni comportamentali orientate alla chiusura e viceversa).

Un primo controllo in questa direzione può essere fatto introducendo indici in grado di indicare sinteticamente l'orientamento prevalentemente aperto o chiuso delle risposte fornite ai differenti stimoli cognitivi (IAC1) e conativi (IAC2)¹⁶. Se si confrontano i coefficienti di correlazione fra questi due indici separando sulla base dell'indice QD coloro che posseggono una mappa cognitiva ben definita da coloro che non la posseggono, l'ipotesi della presenza di una tendenza alla razionalizzazione per il primo gruppo trova una relativa (anche se non cruciale) conferma. Mentre in questo primo gruppo il coefficiente di correlazione è pari a 0,78 nel secondo è pari a 0,64. In altri termini tra coloro che si esprimono con mag-

¹⁶ Gli indici di apertura/chiusura sono stati ottenuti conteggiando il numero di risposte chiuse (valori dei termometri - opportunamente orientati - maggiori di 40) e dividendo tale numero per il totale degli *item*. Questo calcolo è stato effettuato distintamente per gli *item* cognitivi (IAC1) e conativi (IAC2), comprendendo tra questi ultimi anche variabili di tipo dicotomico che verranno utilizzate nell'analisi fattoriale presentata e svolta nei paragrafi successivi. È stato inoltre calcolato un indice complessivo IAC - che qui di seguito svolgerà un ruolo cruciale nella costruzione della tipologia degli atteggiamenti - ottenuto come media di IAC1 e IAC2.

giore certezza la tendenza a fornire descrizione negative si accompagna in modo più stretto a quella di esprimere indicazioni comportamentali orientate alla chiusura: certezza cognitiva e tensione alla coerenza marcano insieme.

6.7. Analisi empirica delle dimensioni profonde dell'atteggiamento

In sintesi le analisi finora condotte consentono di affermare quanto segue:

- a) è presente tra gli atteggiamenti dei torinesi nei confronti del problema in oggetto un elevato grado di incertezza e/o reticenza evidenziato dal numero piuttosto elevato di persone che non hanno risposto a tutte le domande in questione. L'incertezza è confermata anche dalla presenza di una componente piuttosto numerosa (24%) che pur rispondendo a tutte le domande riguardanti gli aspetti cognitivi e conativi del problema, non esprime chiaramente le proprie opinioni, preferendo fornire risposte ambigue e poco chiare (posizioni centrali sui termometri di risposta);
- b) emerge chiaramente una tendenza a esprimere indicazioni comportamentali anche in assenza di una mappa cognitiva ben definita. Questa situazione costituisce un indizio della presenza di strategie di formazione degli atteggiamenti motivate da esigenze di riduzione della complessità in cui l'orientamento positivo o negativo dell'atteggiamento risulta prevalentemente determinato da meccanismi di adeguamento alle convenzioni più adatte (o ritenuti tali) alla società in cui si vive;
- c) le indicazioni comportamentali e quelle cognitive, quando fornite in maniera chiara e netta, suggeriscono la presenza, nelle strutture profonde di generazione degli atteggiamenti, di forze orientate alla ricerca di una stretta omologazione tra aspetti cognitivi e conativi del soggetto. Questa tensione verso forme anche estreme di coerenza può essere interpretata come una spia della presenza di strutture di pensiero dominate da fattori ideologici (verso l'apertura come verso la chiusura) che indicano, nei soggetti, la predominanza dei meccanismi della razionalizzazione su quelli della razionalità.

Se escludiamo le forme più palesi di reticenza o di incertezza gli ingredienti che costituiscono, miscelandosi tra loro, gli atteggiamenti dei torinesi nei confronti delle nuove forme di immigrazione, sembrano allora essere l'adeguamento alle convenzioni e lo sforzo ideologico di razionalizzazione.

Qualora fossero queste le dimensioni profonde che strutturano gli atteggiamenti (cioè le ragioni), non dovrebbe essere difficile giungere a una loro misurazione, in modo da poter riconoscere in ogni soggetto la componente predominante e, conseguentemente classificare i differenti tipi di at-

teggiamento nei confronti degli immigrati. La tecnica più adatta per raggiungere tale scopo è senza dubbio l'analisi fattoriale. Utilizzando questo strumento statistico sull'insieme delle risposte agli aspetti cognitivi e conativi è possibile estrarre un numero ridotto di fattori in grado di rappresentare le forze che strutturano gli atteggiamenti. Nel caso specifico è ragionevole attendersi l'estrazione di almeno due fattori la cui interpretazione consentirà di convalidare o smentire le prime e parziali impressioni raccolte sulla base delle precedenti analisi.

L'utilizzo di questa tecnica¹⁷ produce due tipi di informazioni:

- a) una matrice dei pesi fattoriali (*factor loading*) che consente di conoscere il contributo di ciascuna variabile alla determinazione del fattore. L'analisi di questa matrice permette quindi di interpretare semanticamente i fattori estratti;
- b) una matrice dei punteggi fattoriali (*factor score*) che rappresenta il valore (punteggio) ottenuto da ciascun soggetto sui fattori estratti.

Con riferimento alle ipotesi e ai primi riscontri sviluppati nei precedenti paragrafi acquista particolare rilevanza l'analisi della matrice dei pesi fattoriali. Possono infatti emergere almeno due tipi di fattori differenti:

- 1) fattori che vengono caratterizzati dalla presenza esclusiva di variabili attinenti o la sfera cognitiva o quella conativa dei soggetti. Nel primo caso (dominanza aspetti cognitivi) questi fattori consentirebbero di definire le caratteristiche di una capacità descrittiva ben strutturata alla quale non fanno seguito intenzioni comportamentali altrettanto ben definite. Un tale fattore potrebbe permettere l'individuazione delle forze o dei vincoli (sociali, morali) che impediscono l'espressione delle proprie intenzioni comportamentali. Sulla base delle analisi precedenti l'esistenza di un tale fattore non sembra tuttavia probabile, mentre assai più realistico è il secondo caso (dominanza aspetti conativi) che finirebbe per confermare l'esistenza di ragioni che strutturano gli atteggiamenti basate sull'incertezza cognitiva e l'adeguamento convenzionale alle norme sociali. In entrambi i casi il segno (positivo o negativo) con cui i vari *item* verranno caricati potrà fornire indicazioni sull'eventuale esistenza di aspetti comportamentali (o nicchie conative) in cui l'atteggiamento nei confronti degli immigrati si presenta con polarità differenti;
- 2) fattori caratterizzati dalla contemporanea presenza di variabili attinenti la sfera cognitiva e conativa dei soggetti. Nell'eventualità che venga

¹⁷ Per un esame dettagliato delle caratteristiche dell'analisi fattoriale si vedano, tra i numerosi contributi: Harman, 1960.

estratto uno o più fattori di questo tipo, le ipotesi su cui ha preso avvio il presente lavoro aiutano a concentrare l'attenzione sui segni (positivi o negativi) con cui i singoli *item* entrano nella determinazione del/dei fattori. In particolare è lecito interpretare come ragioni dominate da strutture di calcolo razionale (ricerca dell'ottimo) quei fattori in cui, a fronte di aspetti conativi prevalentemente o del tutto orientati verso l'apertura o la chiusura, sia possibile riscontrare una certa alternanza di segni a indicare descrizioni dell'oggetto la cui valenza, positiva o negativa, varia da attributo a attributo. In assenza di un *pattern* di questo tipo è possibile, come per altro evidenziato in precedenza (cfr. qui par. 6.4.), che gli atteggiamenti siano dominati più da problemi di identità che di utilità. In particolare ciò vale quando i segni dei pesi fattoriali risultino sostanzialmente coerenti (verso l'apertura o la chiusura) e il fattore sia saturato da numerosi attributi. In tal caso le ragioni sottostanti gli atteggiamenti, sintetizzate nei fattori, andranno cercate nello sforzo verso il mantenimento o la ricerca di un'identità collettiva alla quale non sono estranee esigenze di razionalizzazione e di coerenza ideologica.

6.8. Una tipologia degli atteggiamenti

L'analisi fattoriale è stata condotta eliminando quei soggetti (98 individui) che durante le precedenti analisi risultavano aver fornito scarse indicazioni sia sugli aspetti conativi che descrittivi¹⁸. A questi sono stati aggiunti 7 soggetti che presentavano un numero di risposte incerte (né contrario né d'accordo) superiore alla metà delle domande considerate (conative e cognitive); complessivamente è stato così costituito un gruppo di 105 soggetti (26%) che individuano l'area dell'incertezza o della reticenza.

L'insieme delle domande finora preso in considerazione per studiare le componenti cognitiva e conativa è stato inoltre ampliato, introducendo prevalentemente domande attinenti le intenzioni comportamentali relative ad aspetti dell'agire quotidiano quali l'accettazione o meno di un immigrato a cena, come vicino di casa, come amico, ecc.. Per le caratteristiche di somministrazione nel questionario tali domande hanno dato origine a variabili

¹⁸ L'analisi fattoriale è stata effettuata anche senza omettere questa componente. I risultati, in termini di struttura e interpretazione dei fattori sono perfettamente identici. Risultano invece sostanzialmente compromesse le prestazioni statistiche dello strumento (maggiore distorsione, minore varianza spiegata).

di tipo dicotomico (si/no; 0/1) che non potevano essere utilizzate nell'analisi precedente¹⁹. Si è inoltre ritenuto opportuno utilizzare, in sostituzione delle dodici variabili generate dalla domanda 80 del questionario, una loro sintesi (3 variabili) ottenuta tramite l'estrazione delle componenti principali (cfr. Appendice).

Lo strumento statistico utilizzato, come si è detto, è quello dell'analisi fattoriale (metodo *minres*) che ha consentito l'estrazione di due fattori (fig. 6)²⁰.

Le due dimensioni che strutturano gli atteggiamenti possono essere interpretate, come comunemente avviene nell'ambito di questa tecnica statistica (Harman, 1960; Kim, Mueller, 1978a, 1978b), utilizzando i pesi fattoriali (*factor loading*) che indicano il maggiore o minore contributo di ciascuna variabile alla determinazione delle caratteristiche del fattore stesso.

Il primo fattore appare così orientato alla chiusura e dominato dalla preoccupazione: gli immigrati hanno troppe pretese (V36), costituiscono una minaccia culturale (VCUL e V76H), non sono adatti a lavorare (F1MA-DIF), sono troppi (V7Y1), rumorosi e invadenti (V35) e prevalentemente dediti al furto e allo spaccio di droga (socialmente pericolosi, VSOC). Sempre il primo fattore è caratterizzato da considerazioni sull'igiene (sporchi e apportatori di malattie, VIGI), così come da preoccupazioni di concorrenzialità sul mercato del lavoro (VLAV, VLAB, V11A, V35Y1) e sulle difficoltà di convivenza (V77a).

Il secondo fattore, orientato all'apertura, risulta caratterizzato dall'accet-

¹⁹ Sono state utilizzate quelle domande del questionario che prevedevano originariamente una risposta dicotomica o, in alcuni limitati casi, quelle domande la cui politomia di risposta era facilmente riconducibile a una dicotomia. La correttezza dell'uso di variabili dicotomiche (dummy) in procedure statistiche di analisi dei dati come l'analisi fattoriale è un elemento controverso, oggetto di discussione tra metodologi e statistici. Si veda in proposito, per esempio, Jae-on Kim, C.W. Mueller, 1978b; pp. 73-75. Nel decidere l'introduzione di tali variabili nell'analisi fattoriale ci sentiamo tuttavia confortati dalla numerosità di applicazioni presenti in letteratura.

²⁰ Il metodo MINRES consente legittimamente di interpretare l'analisi fattoriale come "... variante metrica dell'analisi della struttura latente ...", questa tecnica non ha quale obiettivo quello "... di spiegare al meglio le dicotomie e le politomie di partenza ma -quello di riprodurre il più accuratamente possibile le correlazioni intendendole come correlazioni spurie che 'spariscono' quando si postulano una o più variabili latenti (principio di indipendenza locale)" (Ricolfi, 1987, p. 100). L'analisi fattoriale è stata realizzata utilizzando la procedura FACTOR, opzione ULS, con rotazione VARIMAX degli assi del package SAS (versione 6.04 su personal computer). L'estrazione dei fattori è stata interrotta al secondo fattore in quanto questa soluzione si caratterizza per un grado di distorsione della matrice delle correlazioni riprodotte (indice RMS pari a 0,05) e per una varianza spiegata (0,29) ritenute soddisfacenti. Per un esame del procedimento seguito, dei risultati (matrice dei *loading*) e per l'elenco delle variabili utilizzate si rimanda all'Appendice.

Figura 6. Ragioni degli atteggiamenti: composizione fattoriale (Torino) (*)

fattore 1	
(+)	INDEBOLISCONO I LAVORATORI (D)
(+)	NON IGIENICI, PORTANO MALATTIE (D)
(-)	PORTANO PROFESSIONALITÀ, LABORIOSI (D)
(+)	SOCIALMENTE PERICOLOSI (D)
(-)	FACILITÀ CONVIVENZA MAROCCHINI (C)
(-)	FIDUCIA CONFRONTI MAROCCHINI (D)
(-)	STATUS DEL SOGGETTO SARÀ FAVORITO (D)
(+)	RUMOROSI E INVADENTI (D)
(+)	HANNO TROPPE PRETESE (D)
(+)	GIUSTO ESPELLERE CLANDESTINI (C)
(-)	SERVONO ALL'ECONOMIA ITALIANA (D)
(+)	NON ATTITUDINE AL LAVORO MAROCCHINI (D)
(+)	SONO TROPPI (D)
(+)	ESPELLERE PER REATI REDDITO (C)
(-)	AIUTARLI PER DISOCCUPAZIONE (C)
(+)	DARE PRECEDENZA ITALIANI ASSUNZIONI (C)
(+)	ADOTTARE POLITICA DI CHIUSURA (C)
fattore 2	
(+)	(-) SONO INCIVILI (D)
(+)	(-) MATRIMONI MISTI CAUSA PROBLEMI (D)
(-)	(+) SIMPATIA NEI CONFRONTI MAROCCHINI (D)
(+)	(-) SONO UNA MINACCIA ALLA CULTURA (D)
(+)	(-) NON DEVONO VENIRE (C)
(-)	NON ADEGUATEZZA SOCIALE MAROCCHINI (D)
(-)	NON VORREI A CENA (C)
(-)	CONCENTRARE IN SCUOLE (C)
(+)	SI VOTO ALLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE (C)
(+)	SI SPOSARE IMMIGRATO/A (C)
(+)	SI AVERE AMICO/A IMMIGRATO (C)
(+)	SI AVERE VICINI IMMIGRATI (C)
(+)	SI MEDICO DI COLORE (C)

(*) Nella figura sono riportate le variabili che maggiormente contribuiscono alla determinazione dei due fattori dopo la rotazione; i simboli (+) e (-) indicano il segno con cui l'*item* è stato caricato sul fattore; a destra di ogni etichetta le lettere (C) e (D) indicano l'attinenza dell'*item* rispettivamente alla sfera conativa o descrittiva del soggetto. Sono stati omessi quegli *item* che su entrambi i fattori hanno ottenuto un *loading* inferiore 0,34.

tazione come medico, amico, e anche come coniuge di un immigrato di colore (V39Y1, V81Y1, V82Y1). Inoltre contribuiscono alla definizione del fattore le seguenti considerazioni: gli immigrati non costituiscono una minaccia culturale (VCUL e V76H con segno negativo, opposto a quello del primo fattore); essi possono essere accettati senza problemi a scuola

(V47y1), come vicini di casa (V30AY1), a cena nella propria abitazione (V34Y1); è giusto che possano godere dei diritti di cittadinanza (VCIT) anche estendendo a loro il diritto di voto nelle elezioni amministrative (V56Y1).

Questa prima "lettura" dei fattori sembra suggerire una maggiore attinenza del primo con aspetti legati a questioni di interesse sul piano economico e sociale, mentre il secondo fattore appare prevalentemente strutturato da considerazioni attinenti la sfera della socialità. Un esame più attento consente però di riconoscere un'altra profonda differenza tra i due fattori: il primo risulta composto da un mix ben equilibrato di aspetti cognitivi e conativi, mentre nella struttura del secondo fattore sono quasi completamente trascurate le caratteristiche descrittive dell'oggetto a favore delle argomentazioni di tipo comportamentale. I segni dei pesi fattoriali sono inoltre, su ciascun fattore, omogeneamente orientati: tutti verso la chiusura sul primo fattore, tutti verso l'apertura sul secondo.

Le configurazioni dei fattori combaciano molto bene con due delle aspettative che sono state illustrate in precedenza (cfr. qui par. 6.7. e 6.4.). In particolare il primo fattore segnala la presenza di quelle ragioni che strutturano l'atteggiamento basate su problemi di identità. A tali ragioni, come si ricorderà, corrisponde una ricerca estrema di coerenza (segni dei pesi fattoriali tutti orientati verso la chiusura), unitamente a un'immagine globale degli immigrati composta da una lista esaustiva di attributi descrittivi e di intenzioni comportamentali (*mix* equilibrato di aspetti cognitivi e conativi). Pertanto sembra legittimo denominare la forza fatta emergere da questo fattore con il termine *razionalizzazione*. Il secondo fattore invece, privilegiando quasi esclusivamente le intenzioni comportamentali, richiama alla mente quegli atteggiamenti dominati da forme di riduzione della complessità cognitiva e adeguamento convenzionale alle norme della società in cui si vive. Gli aspetti cognitivi presenti, anche se limitatamente, nella formulazione del fattore sembrano piuttosto elementi di contorno, aspetti coreografici occasionali, di una struttura di pensiero che può fare a meno di un'organica descrizione del fenomeno. Questo secondo fattore quindi rappresenta un'altra delle ragioni sulla cui base si strutturano gli atteggiamenti, quella dell'*adeguamento alle convenzioni*.

L'analisi fattoriale permette così di affermare che gli atteggiamenti dei torinesi nei confronti degli immigrati sono prevalentemente governati da due componenti ("buone ragioni"): la razionalizzazione a cui corrisponde il problema dell'identità e l'adeguamento alle convenzioni che rinvia al problema dell'incertezza cognitiva. Nel primo caso, tale ragione viene espressa tramite una varietà di considerazioni negative sugli immigrati che gravitano su un nucleo di preoccupazioni prevalentemente economiche ("in-

deboliscono i lavoratori", "non servono all'economia italiana", ecc.). Tali considerazioni potrebbero far intravedere origini dello sforzo di razionalizzazione legate a (supposti) conflitti di interesse. Ne deriva che i contrasti di interesse anziché essere governati da ragioni utilitaristiche, che spingono a un sereno *problem solving*, tendono piuttosto a impastarsi con problemi di identità e a tradursi in ragioni dominate da esigenze ideologiche²¹.

Nel secondo fattore, invece, le argomentazioni si concentrano maggiormente su aspetti del vivere sociale ("accettarli come amici", "come vicini di casa", ecc.), ponendo in secondo piano ogni elemento che possa connotare i nuovi venuti in quanto soggetti economici.

Le caratteristiche del metodo seguito (ortogonalità dei fattori) costituiscono una conferma dell'indipendenza semantica delle due ragioni che sottostanno alla formazione degli atteggiamenti; questi ultimi, perciò, per come si manifestano in ciascun soggetto, possono essere considerati una sintesi di due forze messe in campo – le due componenti in questione – che, nel loro insieme, determinano l'orientamento pro o contro gli immigrati.

Sulla base dei risultati dell'analisi fattoriale è possibile attribuire a ciascun soggetto un punteggio (*factor score*)²² che indica il grado di presenza/assenza delle due componenti e, conseguentemente diviene possibile stabilire quale dei due meccanismi prevalga nel governare l'atteggiamento di ogni persona. I punteggi possono inoltre essere confrontati²³ con alcuni degli in-

²¹ Questa circostanza comporta che la ragione di tipo utilitaristico possa rimanere annidata all'interno del fattore di razionalizzazione e si manifesti indirettamente con punteggi, sul fattore, prossimi allo zero. Come si vedrà tra poco, sebbene non del tutto smentita questa ipotesi non risulta provata empiricamente (si veda nota 25).

²² Anche l'attribuzione dei punteggi è stata effettuata utilizzando la prevista procedura nell'ambito del package SAS (PROC SCORE).

²³ Tabella delle correlazioni tra gli indici di certezza/incertezza (QD, QC), disomogeneità/omogeneità (QVARD, QVARC), parzialità/globalità (QAMPD, QAMPC).

Segno dei coefficienti di correlazione

	QD	QC	QVARD	QVARC	QAMPD	QAMPC
F1	+	– (*)	–	–	+	– (*)
F2	–	– (*)	+	+	–	– (*)

(*) correlazioni non significative

dici precedentemente calcolati (cfr. qui par. 6.5. e 6.6.). Possono in questo modo ricevere un'ulteriore conferma alcune caratteristiche dei fattori. La correlazione tra la componente definita come adeguamento alle convenzioni (fattore 2) e l'indice di certezza delle capacità descrittive (indice QD), anche se non particolarmente forte ($r=-0,30$) è tuttavia inversa, a indicare che alti punteggi sul fattore adeguamento alle convenzioni corrispondono a un basso livello di definizione della mappa cognitiva. Sempre il secondo fattore risulta inoltre correlato, debolmente ma in maniera diretta con la disomogeneità (QVARD, QVARC) dei giudizi sia cognitivi ($r=0,38$), sia conativi ($r=0,35$) e legato invece da una relazione inversa con l'indice (QAMPD) di globalità dei giudizi descrittivi ($r=-0,26$). Ciò segnala una tendenza degli atteggiamenti maggiormente caratterizzati da adeguamento alle convinzioni (punteggi alti sul secondo fattore) a esprimere giudizi meno forti ma più disomogenei e che comunque danno luogo a immagini parziali degli immigrati.

La componente di razionalizzazione (fattore 1) presenta una debole correlazione positiva con l'indice QD; è anche correlata positivamente con l'indice di globalità descrittiva (QAMPD), ma soprattutto presenta relazioni inverse abbastanza elevate con gli indici di disomogeneità (cognitiva: $r=-0,68$; conativa: $r=-0,55$). Al crescere dei punteggi sul primo fattore (dominanza della componente razionalizzazione) i giudizi espressi sono tendenzialmente meno disomogenei, e tendono a dare un'immagine sempre più completa degli immigrati.

Innanzitutto queste correlazioni paiono importanti perché consentono di escludere che a valori del fattore razionalizzazione prossimi allo zero corrispondano generalmente atteggiamenti di tipo utilitaristico. L'ipotesi utilitaristica per essere confermata richiederebbe infatti che al decrescere della razionalizzazione corrispondesse una tenuta, se non un aumento, dell'indice associato alla certezza descrittiva (QD), che invece come si è appena visto risulta decrescere al diminuire del fattore 1. La conferma dell'ipotesi richiederebbe anche che per valori prossimi allo zero si registrasse un elevato valore della certezza conativa (QC), che invece risulta correlata negativamente anche se in modo non significativo.

Soprattutto la prova della presenza di ragioni utilitaristiche comporterebbe un aumento dell'indice di disomogeneità delle descrizioni (QVARD). Il fatto che fra tale fattore e l'indice di disomogeneità vi sia una correlazione inversa consente invece di affermare che effettivamente il fattore 1 è un fattore di razionalizzazione; in altri termini con il passaggio dei punteggi fattoriali da valori negativi (apertura) a positivi (chiusura) cresce la compattezza ideologica dei giudizi verso gli immigrati. Perciò quando si dice che il fattore 1 è una forza di razionalizzazione si intende che la presenza di tale forza porta a razionalizzare i giudizi di chiusura verso l'immigrato in modo ideologico, e che al venir meno di questa forza diminuisce sia la radicalità della chiusura sia la compattezza ideologica dei giudizi. Occorre per-

tanto sottolineare che i due poli del fattore 1, quello negativo corrispondente a apertura, quello positivo a chiusura, sono semanticamente diversi. La compattezza ideologica del giudizio (razionalizzazione) è infatti forte sul polo della chiusura e più debole nel caso dell'apertura²⁴.

Resta il fatto che l'interpretazione del fattore 1 come forza di razionalizzazione e del fattore 2 come forza rivolta all'adeguamento alle convenzioni, se risulta la più adeguata per la generalità dei casi, sacrifica la specificità analitica di alcune situazioni intermedie come quelle in cui un elevato grado di descrizione si accompagna effettivamente a un elevato grado di variabilità dei giudizi. In questa situazione infatti potrebbero "nascondersi" giudizi sugli immigrati dettati da ragioni utilitaristiche. Questo fatto introduce un elemento di ambiguità che dovrà essere tenuto presente nella successiva interpretazione dei dati; i test svolti al riguardo²⁵ mostrano che questa ambiguità coinvolge poche persone intervistate (28 persone) e che si annida nei valori negativi del fattore 1. Circostanza quest'ultima (punteggi negativi anziché prossimi allo zero) che impedisce di accettare con certezza l'ipotesi circa la presenza di un'area di ragioni utilitaristiche.

Inoltre l'indice IAC che misura il grado complessivo di apertura/chiusura di ciascun soggetto (cfr. nota 16) permette di considerare l'effetto del-

²⁴ Ciò rende legittimo assumere il valore algebrico del punteggio fattoriale come indice dell'intensità della forza di razionalizzazione, ovvero della presenza di ragioni di identità. In altri termini il modo più semplice di interpretare i punteggi del fattore 1 consiste nell'assumerli come valori della forza ideologica orientata alla chiusura: quando il punteggio è alto la forza è intensa e il soggetto sarà particolarmente chiuso verso gli immigrati; quando il punteggio è basso, viene meno tale forza e il soggetto può aprirsi, abbandonarsi all'incertezza (bassi valori di QD), adottare immagini meno globali (bassi valori di QAMPD) e più contraddittorie e disomogenee (elevati valori di QVARD). Tutto ciò consentirà tra breve di mettere direttamente a confronto il punteggio del fattore 1 con quello del fattore 2 che dal canto suo esprime i valori della forza di adeguamento alle convenzioni di tipo aperto. Una forza quindi che quanto più è elevata tanto più porta il soggetto ad aderire a delle regole sociali (soprattutto di tipo comportamentale) di disponibilità verso gli immigrati e che, quanto più è bassa tanto più favorisce l'emergere di una chiusura anticonformista.

²⁵ Disomogeneità e certezza descrittiva

	Bassa certezza descrittiva	Alta certezza descrittiva	Totale
Bassa disomogeneità descrittiva	282	95	377
Alta disomogeneità descrittiva	1	28	29
Totale	283	123	406

le due componenti nel produrre un orientamento pro o contro gli immigrati. L'indice, come si ricorderà assume valori elevati (prossimi a 1) in presenza di chiusura, viceversa valori bassi (prossimi a 0) quando l'orientamento del soggetto è aperto. Ora le rilevanze empiriche indicano che una maggiore chiusura nei confronti degli immigrati è presente in quei soggetti in cui predomina la componente di razionalizzazione ($r=0,81$), mentre elevati punteggi sul fattore di adeguamento alle convenzioni sono associati a posizioni più aperte ($r=-0,56$). Quindi è possibile affermare che gli atteggiamenti dominati da problemi legati all'identità e da meccanismi di razionalizzazione tendono a essere strutturati da giudizi più globali, omogeneamente orientati e sostanzialmente sfavorevoli agli immigrati. Quando invece gli atteggiamenti sono dettati da questioni legate all'incertezza cognitiva e da adeguamento alle convenzioni, gli elementi che li strutturano presentano una maggiore disomogeneità, una minore certezza (soprattutto per quanto riguarda gli aspetti cognitivi, generalmente molto incompleti e lacunosi) e risultano prevalentemente favorevoli agli immigrati.

I risultati conseguiti permettono di procedere a una classificazione tipologica dei soggetti intervistati. Da un lato è possibile riconoscere individuo per individuo qual è la componente predominante nella formazione dell'atteggiamento, cioè quale delle due "buone ragioni" (la razionalizzazione o l'adeguamento alle convinzioni) influenza l'atteggiamento e, dall'altro connotare l'atteggiamento stesso in funzione del grado di apertura o chiusura nei confronti degli immigrati. Si ottiene così una suddivisione in quattro classi (tab. 4):

Tabella 4. Tipologia teorica degli atteggiamenti

Tipo di atteggiamento	Apertura	Chiusura
Predomina razionalizzazione	Benevolo	Ostile
Predomina adeguamento alle convenzioni	Compiacente	Rifiuto

- a) L'atteggiamento dominato dai meccanismi della razionalizzazione, con una disposizione aperta verso gli immigrati viene definito *benevolo*. La tensione ideologica è, in questo caso, rivolta a favore degli immigrati; assai probabilmente sono rappresentate qui forme militanti o religiose di antirazzismo che accomunano l'antirazzismo superstizioso e quello

entusiasta descritti da Taguieff. Egli scrive in proposito: vi è da un lato "... un antirazzismo organizzato che vive notoriamente della superstizione dei militanti e simpatizzanti" e sul "... ricordo traumatico del genocidio nazista degli ebrei, sulla memoria dolorosa dei massacri di massa compiuti in nome dei valori nazionalisti". Tale disposizione si traduce nel "catastrofismo", nell'attesa angosciata della "fine della civiltà", nella paura "... di una nuova caduta nella 'barbarie'". Simili timori "... possono essere scongiurati soltanto dai rassicuranti cerimoniali dell'antirazzismo organizzato – manifestazioni, proteste, feste, denunce, ecc.". Dall'altro lato continua Taguieff "... vi sono degli antirazzisti entusiasti sensibili ai sogni della riconciliazione universale dei popoli, alle dolci utopie della 'amicizia fra i popoli', mossi e commossi dalle promesse di un 'cosmico' dialogo fra le culture". Questa seconda disposizione, speculare alla prima vive "... nell'attesa esaltata della fine dei tempi maledetti, accompagnata dallo smisurato desiderio di promuovere l'avvento di un'era di benessere universale" (Taguieff, 1988; pp. 359-360).

- b) L'atteggiamento *ostile* è anch'esso caratterizzato dalla prevalenza delle forme ideologiche di pensiero, ma l'orientamento è, in questo caso, contrario agli immigrati. Si ricorda a questo riguardo che l'impianto teorico della ricerca aveva quale specifico scopo quello di sondare le ragioni che governano la formazione degli atteggiamenti nei confronti degli immigrati, mantenendo come residuale l'ipotesi, per certi versi riduttiva, che fa risalire le forme di chiusura a motivazioni intrapsichiche. Se con una certa sicurezza è possibile scartare, per tutti gli altri tipi che qui stiamo delineando, la presenza di atteggiamenti dettati da specifiche sindromi della personalità, non altrettanto si può dire per il tipo ostile. Non è infatti possibile escludere che siano presenti, in quest'ambito, forme assai diverse di ostilità accomunate dalla medesima esigenza di coerenza ideologica. Da un lato la chiusura generata da un'identificazione positiva in valori collettivi che si vuole difendere (etnocentrismo). Dall'altro lato l'ostilità determinata dalla rimozione di un conflitto interno al soggetto o al suo *in-group*.
- c) Quando sono dominanti i limiti cognitivi e l'adeguamento convenzionale è rivolto verso l'apertura nei confronti degli immigrati, siamo in presenza di un atteggiamento *compiacente*. Atteggiamento cioè che si sviluppa in un contesto distaccato dall'oggetto, adottato con scarsa partecipazione (problemi cognitivi), più per adeguare il proprio orientamento a quello del gruppo sociale di riferimento, che per specifica convinzione sulla sua verità (opportunismo).
- d) L'atteggiamento di *rifiuto*, infine, è analogo al precedente ma orientato

alla chiusura. Anche in questo caso alle idee chiuse non corrispondono valori che si considerano più validi, ma soltanto credenze che hanno il vantaggio di essere certe e diffuse fra i membri dell'*in-group* a cui si fa riferimento.

Pertanto il confine fra chiusura e apertura convenzionale è strutturalmente labile. Tale confine non è determinato da una diversità di idee, percezioni, valutazioni relative all'altro, quanto piuttosto dalla stima soggettiva della frequenza di un certo tipo di idee in una data società.

Utilizzando questi criteri di classificazione si ottengono i dati della tabella 5:

Tabella 5. *Tipologia empirica degli atteggiamenti (Torino)*

	Indice apertura/chiusura (IAC)		
	Aperto	Chiuso	
Predomina razionalizzazione	38 (12,62%)	102 (33,89%)	140 (46,51%)
Predomina adeguamento alle convenzioni	157 (52,16)	4 (1,33%)	161 (53,49%)
	195 (64,78%)	106 (35,22%)	301 (100,00%)

Anche se di stretta misura sono prevalenti gli atteggiamenti dominati da adeguamento alle convenzioni (53%), mentre ampiamente maggioritaria è la disposizione verso l'accettazione degli immigrati.

Un tipo di atteggiamento (rifiuto) risulta sostanzialmente privo di rilevanza numerica (4 soggetti). Si è pertanto ritenuto opportuno ridistribuire i 4 soggetti tra i due atteggiamenti maggioritari (ostile e compiacente) considerando il grado di chiusura, relativamente maggiore o minore, di ciascun soggetto²⁶.

Ricordando infine (cfr. qui par. 6.5.) che era stata precedentemente enucleata una componente caratterizzata da incertezza o reticenza (105 perso-

²⁶ La media dei valori dell'indice IAC (apertura/chiusura) dei 4 soggetti è risultata pari a 0,54 (molto vicina al valore soglia 0,5). I soggetti con un punteggio maggiore sono stati attribuiti alla categoria "ostile" (2 casi), i restanti 2 casi, con punteggio inferiore, alla categoria "compiacente".

ne), è possibile articolare gli atteggiamenti dei torinesi nei confronti degli immigrati secondo la seguente tipologia²⁷:

Tabella 6. Distribuzione della tipologia degli atteggiamenti (Torino)

Atteggiamento	N.	%
Compiacente	159	39,2
Reticente	105	25,9
Ostile	104	25,6
Benevolo	38	9,4
Totale	406	100,0

Presentando questa tipologia e prima di proseguire con l'analisi si sottolinea che essa si riferisce a descrizioni valutative e intenzioni comportamentali che, se possono concorrere alla selezione dei comportamenti effettivi, di certo non li condizionano in modo deterministico. La distinzione tra atteggiamenti e comportamenti deve dunque essere tenuta sempre presente e invita a non trarre, dai risultati appena presentati, meccaniche deduzioni sul piano delle effettive interazioni nei rapporti "faccia a faccia" e a livello sociale complessivo con gli immigrati.

6.9. Le cause degli atteggiamenti (Torino)

Nel capitolo precedente si è visto che i torinesi articolano i loro atteggiamenti rispetto agli immigrati extracomunitari nei quattro tipi: benevolo, ostile, compiacente, reticente. È possibile ora interrogarsi su quali siano le caratteristiche socio-economiche, culturali, biografiche di condizioni di vita che determinano una maggiore propensione per un tipo di atteggiamento piuttosto che per un altro. Osservando per esempio un gruppo di operai o di impiegati è possibile attendersi che tra loro sia più diffuso un

²⁷ Ricordiamo che le scelte compiute in merito all'interpretazione dei fattori possono lasciare il sospetto che all'interno di questa tipologia si nasconda una limitata area (28 casi) caratterizzata da un atteggiamento utilitaristico. L'analisi ha mostrato che questi casi sono tutti compresi nell'atteggiamento compiacente. Anche se si volesse adottare un criterio di interpretazione più severo e questi casi venissero scorporati, il gruppo dei compiacenti resterebbe comunque quello di maggioranza relativa. Inoltre, come detto in precedenza, non si sarebbe affatto sicuri di selezionare genuini utilitaristi piuttosto che persone in cui la tendenza all'apertura è il prodotto congiunto di una spinta ideologica (fattore 1) e di un adeguamento alle norme (fattore 2).

atteggiamento ostile o compiacente? È possibile che fra essi siano presenti atteggiamenti opposti? L'essere giovani aumenta la probabilità di essere benevoli? Le caratteristiche che più pesantemente determinano la propensione verso un atteggiamento dipendono da caratteristiche direttamente osservabili (per esempio, dal sesso, dall'età, dalla posizione professionale) o attengono a una sfera di caratteristiche più strettamente interne (culturali, morali o psicologiche) come il credo religioso, le convinzioni politiche, il proprio grado di soddisfazione nella vita?

Il questionario mette a disposizione una batteria sufficientemente ampia di indicatori relativi alle principali caratteristiche dei soggetti intervistati che consentono di tentare una prima risposta a queste o analoghe domande.

Come è comprensibile e, almeno per il Piemonte, anche per la sostanziale novità della problematica, lo scopo di questa fase dell'analisi è eminentemente esplorativo. Pertanto lo strumento statistico su cui è basata questa fase dello studio è quello della regressione multipla nell'ambito del quale, come si vedrà, è stato fatto ampio uso di tecniche appunto "esplorative" o di *model building* automatico (per esempio analisi *stepwise*).

Un primo passo dell'analisi consisterà nel provare tre modelli di regressione in cui 33 variabili indipendenti relative alle caratteristiche dei torinesi verranno messe in "concorrenza" per spiegare le tre componenti che generano la tipologia degli atteggiamenti di cui alla tabella 6 del paragrafo precedente. Da un lato, si considererà la componente relativa all'orientamento di maggior apertura o chiusura di tali atteggiamenti (IAC). Dall'altro si considereranno le componenti relative alla presenza di razionalizzazione (F1) e di adeguamento alle convenzioni (F2): dove la prima componente indica il ruolo svolto nella formazione degli atteggiamenti dalle ragioni di identità (e talvolta, forse, da conflitti infrapsichici), e la seconda indica il peso delle ragioni di tipo cognitivo. Successivamente (utilizzando un particolare tipo di modelli di regressione, i modelli *logit*) questi primi risultati verranno utilizzati per meglio caratterizzare il profilo di ciascun atteggiamento.

Le 33 variabili indipendenti considerate in questa fase dell'analisi sono suddivisibili in quattro blocchi: un blocco di variabili X_i socio-anagrafiche; un blocco di variabili W_i biografiche; un blocco di variabili relazionali V_i ; un ultimo blocco di variabili Z_i relative all'identità, convinzioni religiose, impegno sociale, soddisfazione.

Il primo blocco relativo alle caratteristiche sociodemografiche dei soggetti comprende le variabili relative all'età (ETA), al sesso (Z03), alla condizione professionale (D1POSP, D2POSP, D3POSP, D4POSP), all'istruzione dell'intervistato (SCOL) e a quella dei suoi genitori (SCOLGEN). Questo gruppo in-

clude anche una serie di indicatori sulle condizioni economiche e patrimoniali dell'intervistato (NPERC, NEWV99)²⁸. Le variabili X_i consentono di tener conto delle possibili influenze sugli atteggiamenti che potrebbero derivare dalle disuguaglianze relative alla collocazione nella stratificazione sociale, al genere, al reddito, all'esperienza generazionale, alla scolarizzazione e all'origine sociale.

Fa parte del gruppo di variabili W_i , biografiche, l'avere o meno figli piccoli (FIGLIPIC) quale indicatore di una fase cruciale del ciclo di vita familiare. Segue in questo gruppo un insieme di variabili che danno conto di alcuni aspetti salienti della storia di vita dell'intervistato: l'aver avuto esperienze migratorie (D1V84), l'essere stato perseguitato per le proprie origini (NEWV89), l'essere stato danneggiato dagli immigrati extra-comunitari (NEWV19), l'aver subito furti o rapine (VIOLENZA) o lutti e gravi malattie (DOLORI).

Il terzo gruppo di variabili V_i cerca di dar conto delle caratteristiche delle reti sociali in cui è inserito l'intervistato: l'appartenenza ad associazioni (D1V96), i rapporti con il vicinato (NEWV91), l'ampiezza della cerchia relazionale (D1V92V93), la frequenza di contatti con gli immigrati (CONTATTI). L'ultimo gruppo di variabili Z_i comprende le caratteristiche che abbiamo definito "interne" dei soggetti, relative alla loro identità, alle concezioni e soddisfazioni della vita. In particolare si è considerata la dimensione dell'autoidentificazione geografica (D1Y105, D2Y105, D3Y105, D4Y105, D5Y105). Si sono considerate inoltre le convinzioni religiose (D1NV70, D2NV70, D3NV70), le credenze nelle forme di impegno sociale più rilevanti (D1V74, D2V74, D3V74) e, infine, il livello di soddisfazione relative al lavoro, al reddito, alla casa, ai rapporti con i familiari e con gli altri (SODLRC, SODSE).

I modelli che verranno provati in questa fase dell'analisi possono essere espressi sinteticamente nel seguente modo:

$$IAC = b_{1i} * X_i + b_{2i} * W_i + b_{3i} * V_i + b_{4i} * Z_i + A \quad (1)$$

$$F1 = b_{1i} * X_i + b_{2i} * W_i + b_{3i} * V_i + b_{4i} * Z_i + A \quad (2)$$

$$F2 = b_{1i} * X_i + b_{2i} * W_i + b_{3i} * V_i + b_{4i} * Z_i + A \quad (3)$$

dove: in ciascun modello $b_{1i} \dots b_{4i}$ indicano altrettanti vettori di coefficienti relativi ai gruppi di variabili $X_i \dots Z_i$, e A il vettore dei termini costanti di ciascun modello.

Due sono gli scopi di questi tre insiemi di prove: uno di tipo operativo, l'altro di tipo teorico.

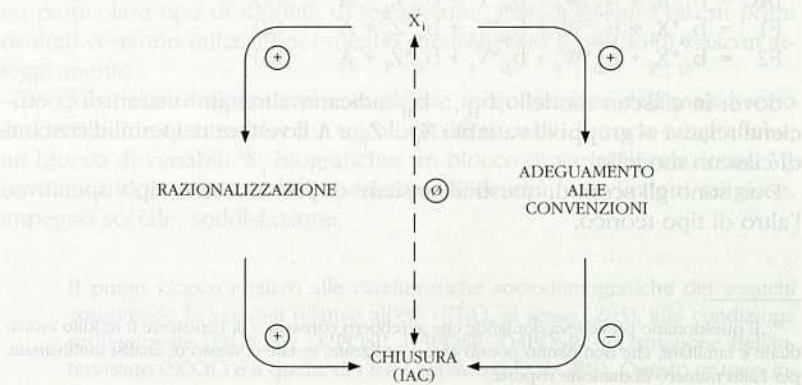
²⁸ Il questionario prevedeva domande che avrebbero consentito di conoscere il reddito individuale e familiare, che non hanno potuto essere utilizzate, in tale contesto di analisi multivariata, per l'alto numero di mancate risposte.

Dal punto di vista operativo nell'ambito dei modelli (1) (2) e (3), in cui la variabile dipendente è continua, è possibile (come si vedrà tra breve) applicare procedure di selezione, basate su metodi di regressione lineare, molto efficienti per circoscrivere un più limitato set di variabili indipendenti candidabili a spiegare la tipologia degli atteggiamenti nelle fasi di analisi successive attraverso i modelli *logit*.

Dal punto di vista teorico questi tre modelli, nel loro insieme, suggeriscono qualche idea circa la possibile presenza di correlazioni sopresse che nascondono l'effetto che le variabili relative alle caratteristiche degli intervistati potrebbero avere sulla formazione degli atteggiamenti verso gli immigrati stranieri. Il problema della soppressione di correlazioni (Ricolfi, 1991, 1992) in effetti teoricamente rilevante può essere illustrato dalla figura 7.

Questa figura illustra il caso in cui la componente IAC non risulta ad esempio correlata con una caratteristica X_1 relativa al soggetto. È questo il caso in cui il coefficiente di una qualche variabile del primo gruppo del set delle 33 variabili indipendenti qui considerate non risulta significativamente correlato con IAC nel modello (1). La figura mostra che questa assenza di correlazione potrebbe essere imputata – attraverso i risultati stimati con le equazioni (2) e (3) – al fatto che la dimensione X_1 in realtà favorisce sia lo sviluppo di una tendenza alla razionalizzazione, sia lo sviluppo di una tendenza all'adeguamento alle convenzioni, che a loro volta (come si può ricavare dalla tabella 5 del paragrafo precedente) hanno un effetto opposto sulla tendenza a chiudersi. È vero dunque che noto X_1 è

Figura 7. Caratteristiche socio-demografiche e atteggiamenti: ipotetiche correlazioni sopresse



difficile prevedere se l'individuo in questione sarà chiuso o aperto. È però anche vero che al crescere di X_i si precisano le ragioni che portano alla chiusura o all'apertura. Pertanto guardando dall'esterno un soggetto caratterizzato da un X_i particolarmente accentuato si sarà comunque certi che egli ha un orientamento ben definito in merito all'immigrato. Tale sicurezza sarebbe invece illegittima nei casi in cui X_i sia poco accentuato. Infatti per simili casi le forze che risultano orientare sistematicamente gli atteggiamenti nella situazione empirica considerata potrebbero essere poco sviluppate e l'orientamento complessivo risultare casuale.

Nel caso della figura 7 se X_i fosse ad esempio l'età sarebbe legittimo sostenere che, a fronte degli stimoli connessi alla presenza di uno straniero, fra i soggetti più anziani tenderanno a costituirsi due gruppi con orientamenti l'uno sistematicamente chiuso, l'altro aperto. I soggetti più giovani invece potrebbero esprimere una sequenza di orientamenti più casuale.

Chiarito il significato teorico dell'operazione qui presentata si esporranno ora i risultati ottenuti per Torino.

Le determinanti delle componenti degli atteggiamenti

La selezione dei modelli ritenuti più adeguati è stata condotta procedendo in un primo tempo alla stima di tutti i modelli più promettenti in termini di capacità esplicativa. Utilizzando il coefficiente di determinazione (R^2), quale indicatore di adattamento delle variabili indipendenti alle tre dipendenti, si è proceduto alla individuazione dei modelli più promettenti tra tutti quelli che è possibile realizzare con le 33 variabili indipendenti²⁹. L'analisi di questi risultati ha permesso di constatare che è possibile spiegare il 26-27% della varianza delle tre componenti (razionalizzazione, adeguamento alle convenzioni, propensione alla chiusura) rispettivamente con 16, 12 e 11 variabili indipendenti. D'altra parte il massimo di capacità esplicativa dell'insieme dei predittori raggiunto con tutte le 33 variabili esplicative non supera il 31% per quanto riguarda la componente apertura/chiusura mentre, relativamente alle altre due componenti si raggiungono (nelle medesime condizioni) quote di varianza spiegata pari al 27% (razionalizzazione) e al 29% (adeguamento alle convenzioni). L'efficienza dei modelli ristretti così individuati è dunque elevata. Quest'ultima considerazione conforta la scelta di procedere nell'analisi privilegiando, nella costruzione dei modelli (con tecniche *stepwise*), quelle caratteristiche e solo quelle il cui impatto sul-

²⁹ Questo modo di procedere ha comportato, in questo caso, la stima di oltre sette miliardi di modelli per ognuna delle tre variabili dipendenti ($7,8613524 \cdot 10^9$); ciò è stato possibile utilizzando la procedura REG (opzione RSQUARE) del package SAS in ambiente mainframe.

la variabile dipendente è statisticamente significativo o, il che è lo stesso, i cui parametri stimati sono significativamente differenti da zero.

In tutti i casi si tratta di quote di varianza spiegata certamente non entusiasmanti. Come si vedrà meglio in seguito questa impasse statistica prefigura immediatamente un risultato di interesse teorico. Essa suggerisce che non esistono problemi di correlazione soppressa e che le tre componenti degli atteggiamenti sono poco spiegate da dimensioni "strutturali" che facciano riferimento a caratteristiche biografiche, diseguaglianze sociali, differenze culturali e nei livelli di benessere.

Nella figura 8 sono sintetizzati i risultati relativi a tre modelli di regressione³⁰ che sono stati costruiti con un set ridotto di variabili indipendenti ottenuto selezionando fra le 33 caratteristiche dei soggetti quelle che apparivano più strettamente connesse alle componenti degli atteggiamenti secondo una prima analisi esplorativa sui modelli (1) (2) e (3).

La figura mette in evidenza che l'età e l'essere o meno cattolici integralisti³¹ sono le uniche due variabili indipendenti che contemporaneamente contribuiscono alla spiegazione di tutte e tre le componenti che sottostanno alla formazione degli atteggiamenti. In particolare al crescere dell'età aumenta la propensione per forme di razionalizzazione e per una maggiore chiusura nei confronti degli immigrati, mentre diminuisce il ricorso a forme di adeguamento alle convenzioni. Effetti analoghi si riscontrano per l'integralismo cattolico.

Sulla base di queste risultanze sembrerebbe legittimo attendersi che fra gli intervistati più anziani e fra i cattolici qui definiti integralisti prevalga quel tipo di atteggiamento ostile, chiuso in modo ideologicamente coerente, che indica una spinta alla difesa dell'identità.

Altre variabili indipendenti contribuiscono inoltre a precisare le determinanti di ciascuna componente. Come risulta dalla figura 8 essere favorevoli alla pena di morte e aver subito danni nell'attività lavorativa da parte degli immigrati contribuiscono a incrementare forme di chiusura nei confronti di questi ultimi.

³⁰ Le equazioni stimate relativamente alle tre variabili dipendenti hanno la seguente forma:

$F1 = -0,52 + 0,008 \cdot \text{ETA} + 0,43 \cdot \text{NEWV75} - 0,33 \cdot \text{NEWV89} - 0,23 \cdot \text{D2NV74} + 0,31 \cdot \text{D1NV70}$

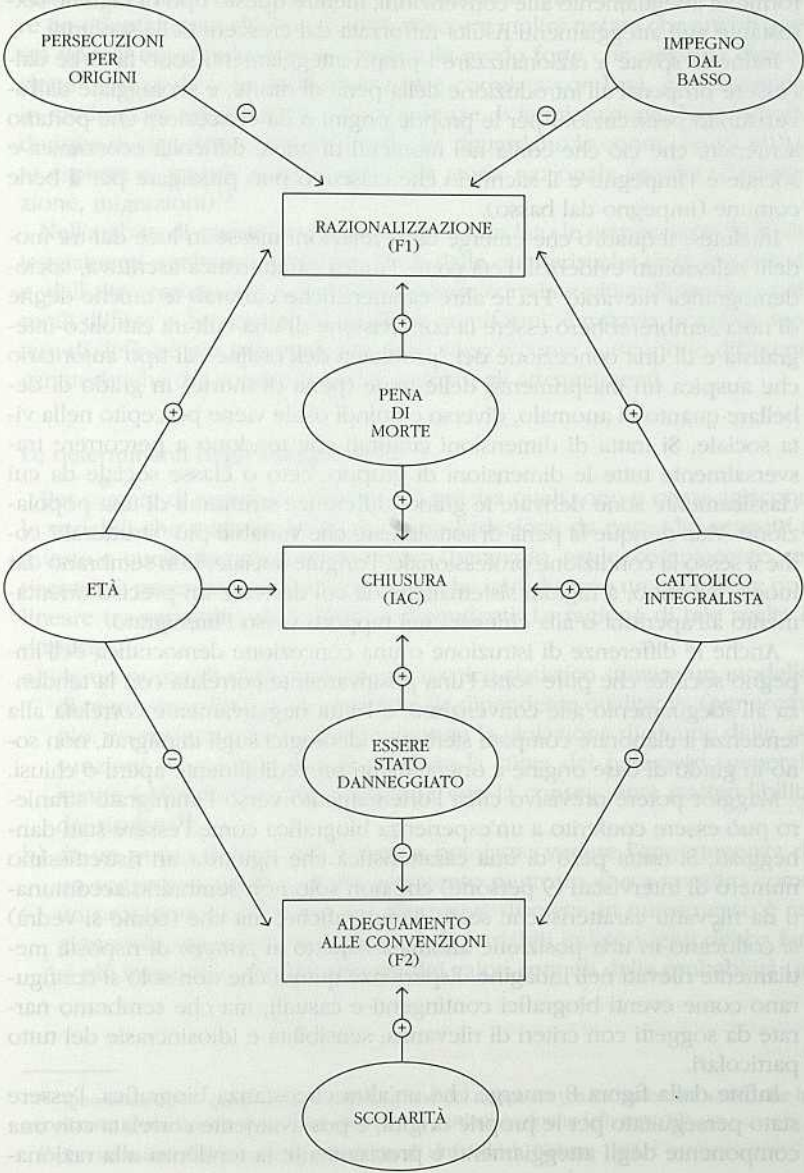
$F2 = 0,31 - 0,009 \cdot \text{ETA} + 0,03 \cdot \text{SCOL} - 0,74 \cdot \text{NEWV19} - 0,49 \cdot \text{D1NV70}$

$\text{IAC} = 0,25 + 0,002 \cdot \text{ETA} + 0,15 \cdot \text{NEWV19} + 0,09 \cdot \text{NEWV75} + 0,11 \cdot \text{D1NV70}$

Tutte le variabili nei modelli sono significative al livello 0,05; i coefficienti di determinazione sono rispettivamente: 0,19 0,20 e 0,24.

³¹ Questa modalità di orientamento religioso raccoglie le persone che hanno dichiarato di essere cattolici e di essere favorevoli all'insegnamento della sola religione cattolica nella scuola pubblica.

Figura 8. Le determinanti degli atteggiamenti



L'essere stati danneggiati, incide invece negativamente nel determinare forme di adeguamento alle convenzioni, mentre questo tipo di ragione sottostante agli atteggiamenti risulta rafforzata dal crescere della scolarità.

Infine le spinte a razionalizzare i propri atteggiamenti sono favorite dall'essere propensi all'introduzione della pena di morte, e scoraggiate dall'aver subito persecuzioni per le proprie origini o da concezioni che portano a ritenere che ciò che conta nei momenti di grave difficoltà economica e sociale è l'impegno e il sacrificio che ciascuno può prodigare per il bene comune (impegno dal basso).

In sintesi il quadro che emerge dalle relazioni messe in luce dai tre modelli selezionati evidenzia l'età come l'unica caratteristica ascrivibile, socio-demografica rilevante. Fra le altre caratteristiche culturali le uniche degne di nota sembrerebbero essere la condivisione di una cultura cattolico-integralista e di una concezione del "problema dell'ordine" di tipo autoritario che auspica un inasprimento delle pene (pena di morte) in grado di debellare quanto di anomalo, diverso e quindi ostile viene percepito nella vita sociale. Si tratta di dimensioni culturali che tendono a percorrere trasversalmente tutte le dimensioni di gruppo, ceto o classe sociale da cui classicamente sono derivate le grandi differenze strutturali di una popolazione. Vale dunque la pena di sottolineare che variabili più "strutturali" come il sesso la condizione professionale, l'origine sociale, non sembrano dar luogo, a Torino, a ragioni sistematiche da cui derivare un preciso orientamento all'apertura o alla chiusura nei rapporti verso l'immigrato.

Anche le differenze di istruzione o una concezione democratica dell'impegno sociale, che pure sono l'una positivamente correlata con la tendenza all'adeguamento alle convenzioni, e l'altra negativamente correlata alla tendenza a elaborare compatti stereotipi ideologici sugli immigrati, non sono in grado di dare origine a orientamenti prevedibilmente aperti o chiusi.

Maggior potere previsivo circa l'orientamento verso l'immigrato straniero può essere conferito a un'esperienza biografica come l'essere stati danneggiati. Si tratta però di una caratteristica che riguarda un ristrettissimo numero di intervistati (9 persone) che non solo non sembrano accomunati da rilevanti caratteristiche socio-demografiche, ma che (come si vedrà) si collocano in una posizione anomala rispetto ai *pattern* di risposte mediamente rilevati nell'indagine. Esperienze quindi che non solo si configurano come eventi biografici contingenti e casuali, ma che sembrano narrate da soggetti con criteri di rilevanza, sensibilità e idiosincrasie del tutto particolari.

Infine dalla figura 8 emerge che un'altra circostanza biografica, l'essere stato perseguitato per le proprie origini, è positivamente correlata con una componente degli atteggiamenti e precisamente la tendenza alla raziona-

lizzazione. Va tuttavia notato che anche questa caratteristica, come quelle relative all'istruzione e all'impegno sociale non sembra in grado di definire un orientamento chiuso o aperto. Occorre inoltre notare che anche questo tipo di esperienza non è correlata in modo forte con nessuna dimensione demografica: in particolare non è correlata con l'età, ed è correlata in modo poco significativo con esperienze di immigrazione. Non si tratta dunque di esperienze generazionali che riguardano le coorti che sono state esposte ai grandi avvenimenti della storia nazionale (guerra, deportazione, migrazioni)³².

Nell'ambito di questo scenario in cui, da un lato le componenti degli atteggiamenti sembrano dipendere poco dalle caratteristiche degli intervistati e, dall'altro comunque, a parte l'età, essere correlate più a dimensioni culturali diffuse o esperienze biografiche puntiformi, è tuttavia possibile tentare di definire più precisamente quali sono e come agiscono le differenti caratteristiche dei soggetti nel determinare gli atteggiamenti.

Le determinanti degli atteggiamenti

Per cercare di capire in maniera più precisa quali sono e come agiscono le variabili che maggiormente spiegano l'adesione da parte dei soggetti a questo o quell'atteggiamento specifico (benevolo, ostile, compiacente, reticente), è necessario utilizzare modelli che introducono una relazione non lineare tra variabili indipendenti e dipendenti. La ragione di tale scelta è duplice:

- a) da un punto di vista strettamente tecnico-statistico stimare un modello di regressione lineare su una variabile dipendente qualitativa (per esempio: essere/non essere ostili) comporta la violazione di alcune delle assunzioni su cui tali modelli fondano la stima dei parametri (generalmente i Minimi Quadrati Ordinari), con la conseguente inattendibilità dei risultati³³;
- b) da un punto di vista più generale possiamo vedere l'appartenenza di un soggetto a un tipo di atteggiamento piuttosto che a un altro come un problema di decisione tra alternative discrete: in questo caso è ragionevole supporre che l'effetto delle variabili indipendenti debba farsi più incisivo in corrispondenza dei valori centrali della probabilità (in

³² Questo dato può essere dovuto alla riduzione del campione (da 836 interviste a 406) che ha penalizzato soprattutto le persone più anziane in particolare donne (cfr. nota 10).

³³ Per un esame dell'argomento si veda tra gli altri Aldrich, Nelson, 1984.

termini geometrici è necessario che l'inclinazione della funzione che unisce le variabili indipendenti alla dipendente sia più ripida in prossimità dei valori centrali della distribuzione andando poi progressivamente riducendo tale ripidità con l'approssimarsi agli estremi). Anche soltanto in maniera intuitiva, questo fatto rende l'aspetto modellistico più aderente alla concreta situazione di ricerca in cui tra le quattro alternative di classificazione dei soggetti non sono disponibili posizioni intermedie.

I modelli *logit*³⁴

Un tipo di modello non lineare che risolve i problemi su menzionati è il modello *logit* basato sulla distribuzione logistica cumulativa che possiede le caratteristiche di non linearità ricordate in precedenza³⁵. Generalmente, e anche in questo lavoro, i coefficienti vengono stimati con il metodo della Massima Verosimiglianza e, analogamente al classico modello di regressione, è possibile misurare l'effetto di ciascuna variabile indipendente sulla dipendente al netto degli effetti delle altre variabili³⁶. Nell'ambito di questi modelli di regressione non è possibile disporre direttamente del coefficiente di determinazione (R^2) per controllare la capacità di adattamento del modello ai dati (*fitting*), ma è possibile calcolare analoghi indici che assolvono allo scopo³⁷.

³⁴ In questo paragrafo verranno presentate sinteticamente alcune delle caratteristiche dei modelli *logit* e alcuni dei problemi metodologici affrontati nell'utilizzo di tali modelli per il presente lavoro. Nell'esposizione si assume che il lettore abbia una certa dimestichezza con l'uso dei più comuni modelli di regressione.

³⁵ Per un'interessante rassegna sui modelli di scelta discreta e sui modelli *logit* in particolare si vedano: McFadden, 1980; Amemiya, 1981.

³⁶ L'effetto dei coefficienti stimati sulla variabile dipendente non può però essere interpretato direttamente come nel caso lineare. In particolare, proprio a causa della non linearità della curva *logit*, l'effetto del coefficiente è differente, in termini di variazioni di probabilità, a seconda dei differenti livelli di probabilità. Tuttavia nel presente lavoro i coefficienti vengono utilizzati per un'interpretazione qualitativa delle relazioni. In tale contesto, essendo interessati prevalentemente all'esistenza e al segno dei coefficienti, gli stessi possono essere interpretati nel modo consueto.

³⁷ Sono state proposte numerose misure di pseudo- R^2 ; qui vengono utilizzate le seguenti:
(a) R^2_λ viene calcolato indirettamente a partire dal rapporto di verosimiglianza con la seguente formula:

$$R^2_\lambda = 1 - \lambda^{2/N}$$

dove: λ = rapporto di verosimiglianza
N = numero dei casi

Un altro aspetto di rilevante importanza per valutare la bontà del modello consiste nella capacità del medesimo di riprodurre fedelmente i dati della variabile dipendente. Soprattutto quando, come in questo caso, si ha a che fare con variabili dipendenti dicotomiche è necessario controllare il "potere di discriminazione" del modello. Ciò verrà realizzato utilizzando congiuntamente due indici detti "sensitività" e "correttezza": il primo esprime il valore percentuale di casi 1 (per esempio essere benevoli) effettivamente riprodotti dal modello; il secondo la percentuale di casi (1 e 0) complessivamente riprodotti correttamente³⁸.

Infine è necessario considerare un ulteriore elemento per valutare in maniera adeguata la capacità dei vari modelli di "spiegare" l'attribuzione di un soggetto a un tipo di atteggiamento piuttosto che a un altro. Essendo la variabile dipendente di tipo dicotomico è possibile rappresentare i risultati conseguiti dal modello nel prevederla, attraverso una tabella di contingenza (2X2) in cui vengono incrociati i dati osservati e quelli simulati dal modello. Questa tabella consente di calcolare gli indici di correttezza e sensitività di cui si è precedentemente detto, ma anche di valutare il contributo specifico del modello rispetto a quanto sarebbe comunque possibile prevedere per il puro effetto del caso. Conoscendo infatti i marginali osservati di una siffatta tabella è possibile calcolare i valori di ciascuna cella che verrebbero generati da un processo di generazione dei dati strettamente casuale; il rapporto tra lo specifico contributo del modello, si potrebbe dire

Si veda L. Ricolfi, 1984, p. 271.

(b) R^2_L basato sul test χ^2 che controlla l'ipotesi che tutti i coefficienti eccetto l'intercetta siano zero (analogamente al test F dei classici modelli di regressione), con la seguente formula:

$$R^2_L = c/(N+c)$$

dove: $c = -2\log(L0/L1)$; N=numero dei casi; L0=valore massimo della funzione di verosimiglianza se tutti i coefficienti eccetto l'intercetta sono zero; L1= valore della funzione di verosimiglianza del modello completo.

³⁸ Nel seguito queste due misure verranno riportate in due versioni: la prima corrisponde alla situazione direttamente fornita dalla procedura, la seconda, che può essere considerata una variante della prima, introduce una modifica nel calcolo del valore soglia (cutting point) per l'attribuzione dei casi ai due estremi (1 e 0), che tiene conto del peso relativo che il numero di casi 1 ha sul totale dei casi. Questa modifica consiste nel far coincidere il valore soglia con il valore più elevato stimato dal modello per i casi 1 effettivi anziché attribuire, alla soglia, l'arbitrario valore 0,5. La necessità di tale modifica che verrà chiamata "correzione dei marginali" trae origine dall'assunzione, implicita nel modello di regressione, per cui la media della variabile dipendente stimata tenderà ad essere prossima alla media della variabile dipendente osservata. A titolo esemplificativo può essere considerato una situazione molto sbilanciata (per esempio: 30 casi 1 su 300), il valore medio della variabile dipendente sarà, ovviamente, pari a 0,1 pertanto sarà un valore prossimo a questo e non 0,5 a rappresentare il "baricentro" della distribuzione dei valori di probabilità predetti dal modello.

la strada percorsa, e la strada percorribile (al netto del caso) fornisce un'ulteriore misura delle prestazioni statistiche del modello stesso³⁹.

Definizione e stima dei modelli

Un obiettivo che si tenterà di perseguire consiste nel riconoscimento di un ristretto numero di caratteristiche dei soggetti in grado di spiegare simultaneamente i quattro atteggiamenti. Qualora questa strada risultasse promettente si potrebbe procedere alla stima di un unico modello (*logit multinomiale*) in grado di stimare le probabilità, per ciascun soggetto, di aderire ai quattro atteggiamenti (rispettando il vincolo che la somma delle probabilità tra le quattro alternative sia 1). Questo obiettivo non è tuttavia raggiungibile in quanto, come si vedrà le performance statistiche risultano, in alcuni casi, decisamente deludenti a indicare che alcuni atteggiamenti sono determinati da caratteristiche del tutto particolari e specifiche di altrettanti sottogruppi di persone.

Prendendo in considerazione le quattro caratteristiche (età, essere cattolico integralista, essere favorevole alla pena di morte, aver subito danni dalla presenza degli immigrati) che, come si è visto, influenzano contemporaneamente e in maniera significativa le tre ragioni che sottostanno agli atteggiamenti è possibile controllare la loro capacità esplicativa nei confronti dei quattro atteggiamenti stessi. Una prima analisi dei modelli stimati ha permesso di evidenziare oltre allo scarso contributo anche l'introduzione di distorsioni da parte della variabile "aver subito danni ..." nella spiegazione di tutte e quattro le variabili dipendenti⁴⁰. Le prestazioni statistiche

³⁹ Questa misura che chiameremo contribuzione relativa (C_r) viene calcolata con la seguente formula:

$$C_r = (C_e - C_{\min}) / (1 - C_{\min})$$

dove: $C_e = (N^\circ \text{ previsioni corrette}) / N$; $C_{\min} = (N^\circ \text{ previsioni corrette dovute al caso}) / N$; $N = N^\circ \text{ di osservazioni}$.

Pertanto il numeratore della formula indica, per così dire, la strada fatta dal modello, mentre il denominatore la strada massima che il modello può percorrere al netto di quanto il caso è comunque in grado di percorrere.

Questo tipo di analisi delle prestazioni dei modelli *logit*, in particolare il calcolo della contribuzione relativa, così come l'opportunità di controllare la capacità previsionale del modello anche introducendo la modifica dei marginali (si veda la nota precedente) sono state suggerite da Luca Ricolfi che ringraziamo anche per l'attenta lettura e i consigli dati nel corso del lavoro.

⁴⁰ Questa variabile è risultata statisticamente non significativa in tutti e quattro i modelli; inoltre l'esame della diagonale principale della "hat matrix" ha permesso di evidenziare l'esistenza di un piccolo drappello di casi eccentrici (*outliers*) comune a tutti i quattro modelli. È stato facile constatare che tali casi corrispondevano a coloro che avevano dichiarato di aver subito danni da-

dei quattro modelli riportate in tabella 7 si riferiscono pertanto ai modelli stimati senza tale variabile⁴¹.

Come è possibile constatare le prestazioni statistiche dei modelli sono disomogenee rispetto ai differenti atteggiamenti e, in particolare, insoddisfacenti a proposito dell'atteggiamento benevolo e reticente. Le tre caratteristiche che stanno alla base delle ragioni degli atteggiamenti agiscono in modo significativo e opposto nel determinare l'atteggiamento ostile e compiacente (fig. 9 e 10).

Tabella 7. Prestazioni statistiche dei modelli logit sulle determinanti degli atteggiamenti

Variabile dipendente	Capacità di adattamento			Capacità di discriminazione					
	R ² (OLS)	R _A ²	R _L ²	Marginali effettivi			Marginali corretti		
				Correttezza %	Sensibilità %	CR %	Correttezza %	Sensibilità %	CR*
Benevoli	0,0091	0,0089	0,0089	91,2	0,0	43,8	9,1	82,9	(-)
Ostili	0,13	0,1173	0,1245	73,6	22,5	31,6	44,1	91,2	(-)
Compiacenti	0,09	0,0830	0,0865	64,2	42,4	25,0	60,5	78,5	16,7
Reticenti	0,009	0,0093	0,0094	74,3	0,0	31,6	36,0	73,5	(-)

* Il segno (-) indica che dopo la correzione dei marginali la contribuzione relativa è negativa; cioè il modello prevede in misura peggiore di quanto potrebbe essere dovuto al puro effetto del caso.

L'adozione di un atteggiamento ostile appare più probabile se il soggetto è in età avanzata, se ritiene opportuna l'introduzione della pena di morte e se il contesto ideologico e culturale dell'individuo è caratterizzato da

gli immigrati. L'identificazione dei casi eccentrici è stata condotta sulla diagonale della hat matrix tramite un'ispezione visiva della rappresentazione grafica fornita dalla procedura statistica di stima dei modelli *logit* del package SAS. Un procedimento più rigoroso consiste nel calcolo della distanza di Mahalanobis e nell'individuazione del gruppo di casi eccentrici tramite un'analisi di cluster. Tuttavia tra gli elementi della diagonale della hat matrix e il quadrato della distanza di Mahalanobis esiste una stretta corrispondenza. Si veda in proposito P.J. Rousseeuw, A.M. Leroy, 1987; p. 224.

⁴¹ In presenza di *outliers* una procedura consueta consiste nel ristimare le equazioni eliminando i casi eccentrici; la presente situazione è tuttavia abbastanza singolare in quanto è stato possibile accertare che i casi eccentrici erano quelli, e solo quelli, riguardanti soggetti che avevano dichiarato di aver subito danni dagli immigrati, pertanto tale possibilità risulta sostanzialmente preclusa dal fatto che l'eliminazione dei casi eccentrici comporta l'annullamento della variabile in questione (che essendo originariamente dicotomica diventa una costante).

Figura 9. Le determinanti dell'ostilità – Torino – (modello logit)

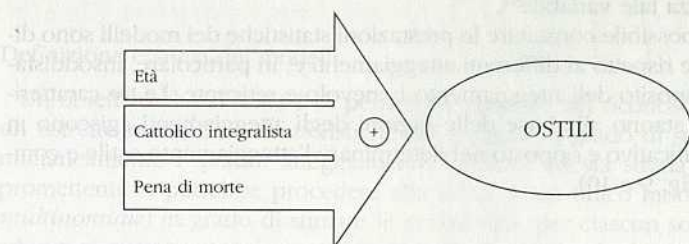
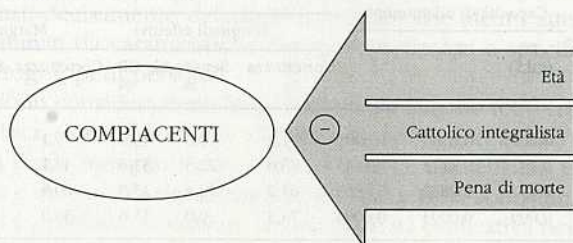


Figura 10. Le determinanti della compiacenza – Torino – (modello logit)



forme di cattolicesimo integralista. In presenza invece di soggetti giovani, contrari alla pena di morte, culturalmente portati alla tolleranza (non integralisti), l'atteggiamento più diffuso è quello compiacente.

Per quanto riguarda l'individuazione delle caratteristiche che determinano gli altri due atteggiamenti si è ritenuto opportuno, a fronte delle scarse prestazioni statistiche dei modelli finora presentati, procedere a ulteriori ricognizioni sull'insieme delle caratteristiche dei soggetti⁴². La probabilità di assumere un atteggiamento benevolo risulta così incrementata per quei

⁴² È stata utilizzata, a questo scopo, la possibilità offerta dalla procedura LOGISTIC del package SAS di effettuare analisi di regressione *logit* con il metodo *stepwise* di selezione delle variabili indipendenti. Alla procedura è stato chiesto di selezionare quelle variabili che presentassero un livello di significatività dei parametri superiore a 0,05. Le prestazioni statistiche dei modelli così ottenuti sono decisamente più promettenti: le equazioni stimate e i relativi test di controllo del *fitting* e della capacità previsionale sono:

Attegg. benevolo = $-4,56 + 0,03 \cdot \text{SODSE} + 0,87 \cdot \text{D1V84} + 1,02 \cdot \text{D1V92V93} - 0,90 \cdot \text{DOLORI}$

$R^2_L = 0,05$; $R^2_A = 0,05$; correttezza = 90,6%; sensitività = 0,0%; Cr = 47,1%.

Attegg. reticente = $0,1 + 0,02 \cdot \text{SODSE} - 0,01 \cdot \text{V102EF}$

$R^2_L = 0,04$; $R^2_A = 0,03$; correttezza = 72,9%; sensitività = 98,2%; Cr = 28,9%.

soggetti che dichiarano un maggiore livello di soddisfazione nei rapporti con i familiari e con gli altri in generale, un forte grado di integrazione sociale nelle relazioni interpersonali limitato prevalentemente al quartiere di residenza e che hanno alle spalle esperienze migratorie, sia come immigrati in Piemonte, sia come emigranti successivamente ritornati. La presenza di esperienze negative nella propria storia di vita (lutti e malattie) agisce invece in senso opposto, diminuendo la probabilità di adottare un atteggiamento benevolo (fig. 11).

Le persone con un atteggiamento benevolo nei confronti degli immigrati sembrano cioè appartenere indistintamente a tutte le fasce di età, così come poco o nulla rilevanti appaiono i fattori ideologici o culturali, mentre sono certamente caratterizzate dalle condizioni, per così dire, storiche e contestuali della vita con particolare riferimento alle esperienze passate (esperienza migratoria, episodi dolorosi come lutti e malattie) e al grado di integrazione sociale e di soddisfazione nei rapporti con gli altri.

Quest'ultimo elemento, la soddisfazione nei rapporti con gli altri, costituisce anche una caratteristica che contribuisce a diminuire la probabilità di adottare un atteggiamento reticente. Questo atteggiamento infatti sembra essere meno diffuso al crescere del grado di soddisfazione verso gli altri e, invece maggiormente presente tra coloro che si sentono sfiduciati nei confronti delle forme di rappresentanza democratica dei cittadini sia a livello locale sia nazionale (fig. 12).

Figura 11. Le determinanti della benevolenza – Torino – (modello logit)

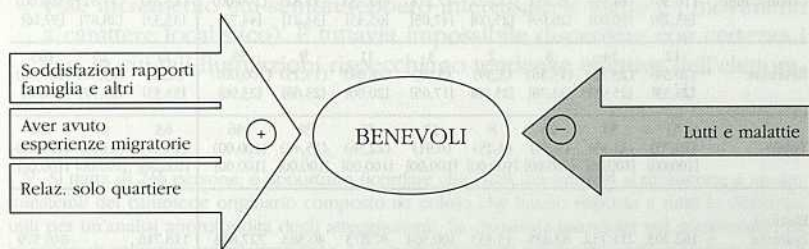
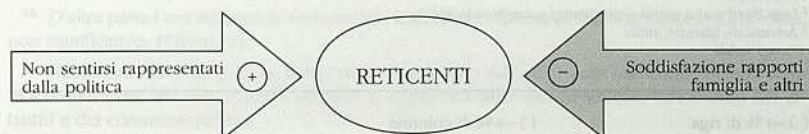


Figura 12. Le determinanti della reticenza – Torino – (modello logit)



Per completare l'analisi dei differenti tipi di atteggiamento può essere utile introdurre, ancora, una caratteristica dei soggetti (il partito per il quale hanno dichiarato di votare) che non è stata considerata in precedenza soprattutto per l'alto numero di mancate risposte. La tabella 8 mostra l'incrocio tra la tipologia degli atteggiamenti e i principali partiti o aree politiche.

L'introduzione nella tabella dei dati relativi all'ultima consultazione politica svolta (ultima riga in basso della tabella) ha qui un significato puramente orientativo. Molta cautela è infatti necessaria per evitare di interpretare in chiave di sondaggio pre-elettorale i dati qui riportati. Una lettura di queste risultanze empiriche che pretendesse di trarre previsioni sull'orientamento futuro degli elettori torinesi sarebbe decisamente inop-

Tabella 8. Atteggiamenti e voto (Torino)

Atteggiamenti	Dc	Pci	Psi	Msi	Laici minori ¹	Radiali Verdi Dp	Lega Altri ²	Totale risposte α	Non Voto ³ β	Non Risponde χ	Totale $\alpha+\beta+\chi$
Benevolo	4 (21,10) [7,84]	3 (15,79) [5,56]	4 (21,10) [17,39]	2 (10,53) [25,00]	2 (10,53) [11,78]	1 (5,26) [1,82]	3 (15,79) [7,89]	19 (100,00) [7,72]	8 (21,05) [12,70]	11 (28,95) [11,34]	38 (100,00) [9,36]
Ostile	7 (29,31) [33,33]	10 (17,24) [18,52]	5 (8,62) [21,74]	2 (3,44) [25,00]	4 (6,90) [23,53]	7 (12,07) [12,73]	13 (22,4) [34,21]	58 (100,00) [23,58]	13 (112,50) [20,63]	33 (32,73) [34,02]	104 (100,00) [25,62]
Compiacente	18 (16,36) [35,29]	27 (24,55) [50,00]	6 (5,45) [26,09]	2 (1,82) [25,00]	8 (7,27) [47,05]	36 (32,73) [65,45]	13 (11,82) [34,21]	110 (100,00) [44,72]	21 (13,21) [33,33]	28 (17,61) [28,87]	159 (100,00) [39,16]
Reticente	12 (20,34) [23,53]	14 (23,73) [25,93]	8 (13,56) [34,78]	2 (3,39) [25,00]	3 (5,08) [17,65]	11 (18,64) [20,00]	9 (15,25) [23,68]	59 (100,00) ¹ [23,98]	21 (0,20) [33,33]	25 (23,80) [25,77]	105 (100,00) [25,86]
Totale	51 (20,73) [100,00]	54 (21,95) [100,00]	23 (9,35) [100,00]	8 (3,25) [100,00]	17 (6,91) [100,00]	55 (22,36) [100,00]	38 (15,45) [100,00]	246 (100,00) [100,00]	63 (15,51) [100,00]	97 (23,89) [100,00]	406 (100,00) [100,00]
Elezioni Politiche 1987 (Comune di Torino)	162.203 (22,28)	211.152 (29,01)	82.455 (11,33)	43.433 (5,97)	100.364 (13,79)	87.873 (12,07)	40.383 (5,55)	727.863 (100,00) (*)	118.716 (14,02)		846.579 (100,00) (**)

¹ Pri, Pli, Psdi

² Lega Nord e altri partiti o movimenti a carattere locale

³ Astensioni, bianche, nulle

(*) voti validi

(**) aventi diritto

() → % di riga

[] → % di colonna

portuna sia per l'esiguità del numero di coloro che indicano le proprie preferenze, sia perché più in generale non erano questi gli scopi della domanda introdotta nel questionario⁴³. Il confronto con i risultati dell'ultima consultazione politica serve piuttosto a "tarare" le risposte ottenute dal questionario in modo da controllare eventuali distorsioni; lo scopo, è forse utile ricordarlo ancora, consiste nell'accertare se i differenti tipi di atteggiamento trovano maggiori o minori riscontri nelle diverse aree di influenza partitica.

A questa domanda è possibile rispondere, in prima approssimazione, anche solo osservando i dati riportati nella tabella 8. È infatti facile constatare l'assenza di una forte corrispondenza tra partiti e atteggiamenti, piuttosto questi ultimi sembrano attraversare longitudinalmente tutte le forze politiche con deboli scostamenti delle percentuali di composizione dai valori medi di ciascuna forza politica (confronti tra percentuali di riga)⁴⁴.

Procedendo nell'analisi è necessario tener conto di alcune avvertenze:

- a) in generale le risposte fornite dagli intervistati a proposito dell'orientamento al voto sembrano rispecchiare abbastanza bene il quadro politico delineato all'epoca dell'ultima consultazione (1987), e ciò costituisce una sorta di garanzia sull'attendibilità delle risposte fornite a una domanda che, è bene non dimenticarlo, risente sempre di una certa dose di sospetto e fastidio con cui viene vissuta dagli intervistati;
- b) alcune fluttuazioni (talvolta consistenti) possono verosimilmente, e pur con tutte le cautele del caso⁴⁵, essere ricondotte a tendenze effettivamente in atto tra l'ultima tornata elettorale considerata e la data delle interviste (si pensi ad esempio al ridimensionamento del Pci o al notevole incremento cui sembrerebbero interessate le leghe e i movimenti a carattere localistico). È tuttavia impossibile discernere con certezza i casi in cui tali fluttuazioni rispecchiano tendenze effettive dell'elettorato.

⁴³ Si tratta di 246 persone; è opportuno ricordare che i dati qui riportati si riferiscono a un sottinsieme del campione originario composto da coloro che hanno risposto a tutte le domande utili per un'analisi approfondita degli atteggiamenti. La domanda introdotta nel questionario ha lo scopo di collocare, orientativamente, i soggetti intervistati nell'ambito delle differenti aree di influenza dei partiti, in nessun caso le risposte possono essere interpretate in chiave previsiva, soprattutto ricordando che il campione originale non è un campione di elettori (sono comprese anche persone con meno di 18 anni di età).

⁴⁴ D'altra parte i test statistici di associazione confermano questa prima impressione ($\chi^2=28,2$, non significativo; $\Phi H^2=0,11$).

⁴⁵ Nessun affidamento può, in altri termini, essere fatto sull'entità delle variazioni, mentre sembrano confortate dai dati alcune tendenze di segno ricavabili esclusivamente dall'ambito dei dibattiti e dei commenti politici.

to e quelli in cui costituiscono un risultato ingannevole determinato dall'esiguità campionaria e/o dalla maggiore o minore propensione da parte di particolari segmenti di intervistati a rispondere alle domande del questionario. In questo secondo contesto (maggiore propensione a rispondere) sembra ad esempio ragionevole annoverare il peso elevato che viene assumendo la componente Radicali-Verdi-Dp e, viceversa il notevole ridimensionamento cui sembra costretta l'area dei partiti laici minori (Pri, Pli, Psdi);

- c) esiste una netta disparità nel dichiarare le proprie preferenze elettorali tra coloro che adottano un atteggiamento compiacente e tutti gli altri. Tra questi ultimi le quote di mancate risposte sono decisamente più alte (24%, 29%, 32%) contro il 18% dei compiacenti. Questo fatto conduce inevitabilmente a una sovrastima del peso complessivo dell'atteggiamento compiacente su tutti gli altri (che passa dal 39% nel campione al 45% nel sottoinsieme di coloro che esprimono le proprie preferenze elettorali) e una conseguente sottostima del peso degli altri tipi di atteggiamento.

Avendo ben presenti le considerazioni di cui sopra è possibile tentare di evidenziare qualche seppur labile indizio sulle possibili relazioni tra atteggiamento nei confronti degli immigrati e area politica di riferimento degli intervistati.

Coloro che adottano un atteggiamento ostile sembrano articolare le proprie preferenze elettorali tra due schieramenti: la Democrazia Cristiana (29%) e il Leghismo (22%), mentre le persone con un atteggiamento compiacente fanno maggiormente riferimento (33%) all'area Radicale, dei movimenti Verdi e dell'estrema sinistra (Dp). Passando ad analizzare le percentuali di colonna della tabella è possibile constatare la "matrice" chiaramente di sinistra dell'atteggiamento compiacente che raccoglie il 50% di coloro che dichiarano di votare Pci e il 65% di quanti fanno riferimento ai Radicali, Verdi e Dp. L'ampia maggioranza di quanti votano Dc, Leghe e movimenti localistici si divide, quasi equamente tra atteggiamento ostile (33%, 34%) e compiacente (35-34%). Tra le altre formazioni politiche sono ancora degne di nota l'equilibrata distribuzione dei Missini tra i quattro atteggiamenti (preponderante è qui tuttavia l'esiguità del numero di soggetti) e una seppur debole propensione di quanti dichiarano di votare Psi per l'atteggiamento benevolo (17%) ma soprattutto per quello reticente (35%).

6.10. Le cause degli atteggiamenti (Biella)

Lo stesso apparato concettuale ed empirico descritto nelle pagine precedenti e applicato ai dati rilevati nell'ambito del Comune di Torino è stato utilizzato nell'analisi delle interviste condotte nel Biellese.

Anche in questo caso è stato possibile estrarre tramite l'analisi fattoriale⁴⁶ due fattori che hanno potuto essere interpretati, in analogia con quanto visto nel caso di Torino, come le ragioni che stanno alla base degli atteggiamenti nei confronti degli immigrati. Come è possibile vedere (fig. 13) la strut-

Figura 13. Ragioni degli atteggiamenti: composizione fattoriale (Biellese) (*)

fattore 1	
(+)	NON IGIENICI, PORTANO MALATTIE (D)
(-)	PORTANO PROFESSIONALITÀ, LABORIOSI (D)
(+)	SOCIALMENTE PERICOLOSI (D)
(-)	FACILITÀ CONVIVENZA MAROCCHINI (C)
(-)	STATUS DEL SOGGETTO SARÀ FAVORITO (D)
(+)	RUMOROSI E INVADENTI (D)
(+)	HANNO TROPPE PRETESE (D)
(+)	GIUSTO ESPELLERE CLANDESTINI (C)
(-)	SERVONO ALL'ECONOMIA ITALIANA (D)
(+)	NON ADEGUATEZZA SOCIALE MAROCCHINI (D)
(+)	SONO TROPPI (D)
(+)	DARE PRECEDENZA ITALIANI ASSUNZIONI (C)
(-)	FORNIRE AIUTI PER LA CASA (C)
(-)	CONSENTIRE RICONGIUNGIMENTO FAMILIARI (C)
fattore 2	
(+)	(-) SONO INCIVILI (D)
(+)	(-) MATRIMONI MISTI CAUSA PROBLEMI (D)
(-)	(+) SIMPATIA NEI CONFRONTI MAROCCHINI (D)
(-)	(+) FIDUCIA CONFRONTI MAROCCHINI (D)
(+)	(-) SONO UNA MINACCIA ALLA CULTURA (D)
(+)	(-) NON ATTITUDINE LAVORO MAROCCHINI (D)
(-)	(+) CONCEDERE VOTO AMMINISTRATIVE (C)
(+)	(-) NON DEVONO VENIRE (C)
(-)	INDEBOLISCONO I LAVORATORI (D)
(-)	GIUSTO PAGARE MENO IMMIGRATI (C)
(-)	NON VORREI A CENA (C)
(-)	CONCENTRARE IN SCUOLE (C)
(+)	SI SPOSARE IMMIGRATO/A (C)
(+)	SI AVERE AMICO/A IMMIGRATO (C)
(+)	SI AVERE VICINI IMMIGRATI (C)
(+)	SI MEDICO DI COLORE (C)

(*) Nella figura sono riportate le variabili che maggiormente contribuiscono alla determinazione dei due fattori dopo la rotazione; i simboli (+) e (-) indicano il segno con cui l'*item* è stato caricato sul fattore; a destra di ogni etichetta le lettere (C) e (D) indicano l'attinenza dell'*item* rispettivamente alla sfera conativa o descrittiva del soggetto. Sono stati omessi quegli *item* che su entrambi i fattori hanno ottenuto un *loading* inferiore 0,34.

⁴⁶ L'analisi fattoriale è stata condotta su 122 casi dopo aver eliminato dal campione originario (401 interviste) 231 casi a causa dell'incompletezza delle risposte fornite sull'insieme delle variabili considerate, e 48 casi in quanto i valori degli indici relativi alla certezza descrittiva e conativa (QD e QC) sono risultati particolarmente bassi; per i dettagli sul metodo si rimanda ai paragrafi 5, 6 e 7 del presente capitolo. La matrice dei *loadings* fattoriali e le misure sulle prestazioni statistiche dell'analisi sono riportate in Appendice.

tura dei due fattori estratti in questo caso è sostanzialmente identica, a quella trovata nella precedente analisi relativa alla città di Torino. In particolare anche in questo caso le configurazioni dei fattori permettono di riconoscere il primo fattore come l'espressione di quelle ragioni che strutturano l'atteggiamento basate su problemi di identità. Si tratta di forze che possono essere definite di "razionalizzazione" che conducono ad atteggiamenti caratterizzati dalla ricerca di una coerenza estrema (segni dei pesi fattoriali tutti orientati nella medesima direzione di chiusura). Anche il secondo fattore può, come visto in precedenza, essere denominato "adeguamento alle convenzioni" in quanto risultano predominanti le intenzioni comportamentali in un contesto in cui i pochi aspetti cognitivi presenti appaiono del tutto marginali. Come si ricorderà la forza rappresentata da questo secondo fattore tende ad esprimere atteggiamenti dominati da forme di riduzione della complessità cognitiva, che non necessitano di un'organica descrizione del fenomeno, e che tendono ad adeguarsi alle norme ritenute idonee per la società in cui si vive.

Sulla base di questi risultati è possibile procedere alla classificazione tipologica dei soggetti intervistati nella zona del Biellese che, come si ricorderà, viene realizzata considerando soggetto per soggetto qual è la componente predominante tra le due individuate (razionalizzazione e adeguamento alle convenzioni) e incrociando tale risultato con i valori dell'indice IAC che esprime il grado di apertura/chiusura di ciascun soggetto.

Nel caso specifico questa procedura conduce ai risultati riportati nella tabella 9.

Tabella 9. Tipologia empirica degli atteggiamenti (Biellese)

	Indice apertura/chiusura (IAC)		
	Aperto	Chiuso	
Predomina razionalizzazione	0 (0,00%)	61 (50,00%)	61 (50,00%)
Predomina adeguamento alle convenzioni	48 (39,34%)	13 (10,66%)	61 (50,00%)
	48 (39,34%)	74 (60,66%)	122 (100,00%)

Ricordando inoltre che un altro atteggiamento, quello definito "reticente" era stato precedentemente enucleato è possibile articolare gli atteggiamenti delle persone residenti nella zona del Biellese nella tipologia riportata in tabella 10; per comodità del lettore si riporta nella medesima tabella anche la struttura tipologica individuata nel caso di Torino.

Tabella 10. Tipologia degli atteggiamenti nel Biellese e a Torino

Atteggiamento	Biellese		Torino	
	N.	%	N.	%
Compiacente	48	28,2	159	39,1
Reticente	48	28,2	105	25,9
Ostile	61	35,9	104	25,6
Benevolo	0	0,0	38	9,4
Rifiuto	13	7,7	0	0,0
Totale	170	100,0	406	100,0

Due sono le caratteristiche che più marcatamente differenziano la situazione biellese da quella torinese: il peso percentuale della componente ostile nettamente più elevato, e la comparsa di una quota di persone che presenta un atteggiamento definito di rifiuto. Nonostante l'esiguità numerica di quest'ultima componente è forse proprio questo il dato più significativo. Come si ricorderà l'atteggiamento di rifiuto è caratterizzato da posizioni difensive, di chiusura nei confronti degli immigrati originate prevalentemente da esigenze di adeguamento convenzionale in un contesto cioè di scarsa partecipazione e interesse al problema (scarso sviluppo delle componenti descrittive). L'assenza di un tale atteggiamento a Torino e la sua apparizione in un contesto provinciale non certamente arretrato come quello biellese può costituire un indizio sulla presenza, più marcata (visibile) in provincia che nella metropoli, di gruppi sociali di riferimento apertamente contrari alla presenza degli immigrati.

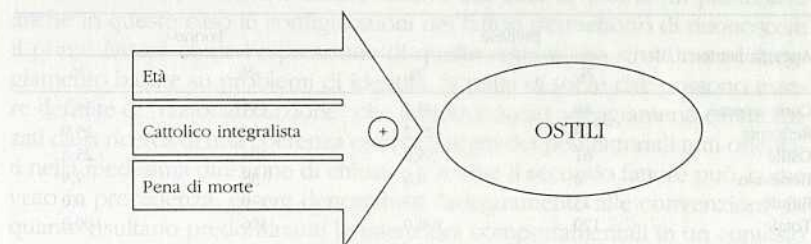
È stato visto, a proposito della realtà torinese, che l'età e l'essere o meno cattolici integralisti unitamente ad altre poche variabili (per esempio essere favorevoli alla pena di morte) sembrano essere le uniche caratteristiche dei soggetti in grado di contribuire alla spiegazione delle tre componenti che sottostanno alla formazione degli atteggiamenti (apertura/chiusura, razionalizzazione, adeguamento alle convenzioni). Nella situazione biellese queste stesse caratteristiche risultano rilevanti (cioè compaiono nei modelli causali - *logit* - con coefficienti statisticamente significativi) soltanto quando si cerca di spiegare l'atteggiamento ostile⁴⁷. Il segno delle relazioni è sempre positivo (fig. 14) a indicare che l'atteggiamento ostile è

⁴⁷ L'equazione stimata è la seguente:

Att. ostile = $-3,44 + 0,03 \cdot \text{ETA} + 1,04 \cdot \text{DINV70} + 1,40 \cdot \text{NEWV75}$

$R^2_L = 0,17$; $R^2_A = 0,18$; correttezza = 70,1%; sensibilità = 46,7%; Cr = 34,3%.

Figura 14. Le determinanti dell'ostilità – Biellese – (modello logit)



più probabile al crescere dell'età, in soggetti che auspicano l'introduzione della pena capitale e che posseggono una concezione religiosa cattolica di tipo integralista.

Queste stesse caratteristiche dei soggetti, tuttavia, non contribuiscono alla spiegazione di nessun altro atteggiamento se si esclude il ritenere opportuna l'introduzione della pena di morte che entra, con segno negativo, nella spiegazione dell'atteggiamento compiacente. Conseguentemente si è ritenuto opportuno "esplorare" l'insieme delle relazioni esistenti tra caratteristiche dei soggetti e atteggiamenti nel tentativo di riconoscere quelle statisticamente più promettenti a partire da tutte le 33 caratteristiche a suo tempo definite⁴⁸.

Diviene così possibile osservare che la probabilità di adottare un atteggiamento compiacente (fig. 15) cresce al crescere del livello di istruzione e tra coloro che rifiutano di considerare l'inasprimento delle pene (pena di morte) come un provvedimento auspicabile.

Il piccolo drappello di coloro che adottano un atteggiamento di rifiuto sembra essere caratterizzato soltanto da una caratteristica peculiare di una

⁴⁸ Per la definizione delle caratteristiche (variabili indipendenti) si rimanda qui al paragrafo 6.9. Come nel caso di Torino anche qui è stato utilizzato il metodo *stepwise* di selezione delle variabili nell'ambito della procedura LOGISTIC del package SAS. Il grado di significatività dei parametri stimati è stato stabilito pari a 0,05. Le equazioni stimate e i relativi test di controllo del *fitting* e della capacità previsionale sono:

Atteg. Compiacente = $-1,31 + 0,13 \cdot \text{SCOL} - 1,25 \cdot \text{NEWV75}$

$R^2_L = 0,12$; $R^2_A = 0,13$; correttezza = 71,6%; sensibilità = 26,1%; Cr = 31,2%.

Atteg. di Rifiuto = $-2,89 + 1,12 \cdot \text{FIGLIPIC}$

$R^2_L = 0,02$; $R^2_A = 0,02$; correttezza = 92,0%; sensibilità = 0,0%; Cr = 54,9%

Atteg. Reticente = $0,89 - 0,03 \cdot \text{SODSE}$

$R^2_L = 0,03$; $R^2_A = 0,03$; correttezza = 71,0%; sensibilità = 2,2%; Cr = 26,6%.

Figura 15. Le determinanti della compiacenza – Biellese – (modello logit)



specificata fase del corso di vita: la presenza nel nucleo familiare di figli piccoli (fig. 16). Pur non risultando statisticamente significativa è possibile associare all'immagine suggerita dalle risultanze empiriche almeno un'altra caratteristica come l'età, relativamente giovane, di questo gruppo di persone⁴⁹.

La soddisfazione nei rapporti familiari e con gli altri, infine, sembra essere una caratteristica che, analogamente a quanto riscontrato a proposito della situazione torinese, tende a diminuire la probabilità di adottare quell'atteggiamento che si caratterizza per l'elevato grado di reticenza nell'esprimere le proprie considerazioni in merito alla presenza degli immigrati (fig. 17).

Figura 16. Le determinanti del rifiuto – Biellese – (modello logit)

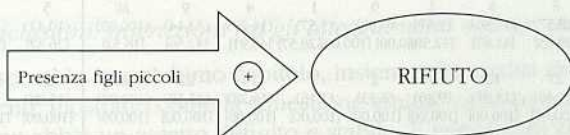
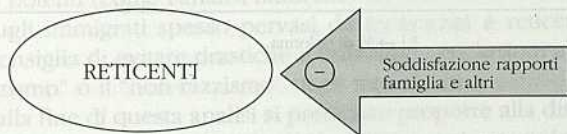


Figura 17. Le determinanti della reticenza – Biellese – (modello logit)



⁴⁹ Rispetto a una media nel campione pari a circa 43 anni, nel gruppo l'età media scende a 37 anni.

Passando ad analizzare, anche in questo caso, le preferenze elettorali dichiarate dai soggetti (tab. 11)⁵⁰ è possibile osservare una notevole somiglianza con la situazione registrata a Torino. La forza della relazione tra atteggiamenti e preferenze elettorali è anche nel Biellese decisamente debole⁵¹, così come pesantemente sovrastimate risultano le indicazioni di voto della componente compiacente rispetto a tutti gli altri tipi di atteggiamento (le persone che adottano un atteggiamento compiacente passano dal 28% sull'intero campione al 36% considerando soltanto coloro che esprimono le proprie preferenze elettorali).

Tabella 11. Atteggiamenti e voti (Biellese)

Atteggiamenti	Dc	Pci	Psi	Msi	Laici minori ¹	Radicali Verdi Dp	Lega Altri ²	Totale risposte α	Non Voto ³ β	Non Risponde χ	Totale $\alpha+\beta+\chi$
Ostile	9 (45,00) [33,33]	2 (10,00) [16,67]	2 (10,00) [25,00]	1 (5,00) [50,00]	0 (0,00) [0,00]	0 (0,00) [0,00]	6 (30,00) [27,27]	20 (100,00) [23,26]	12 (19,67) [44,44]	29 (47,54) [50,88]	61 (100,00) [35,88]
Compiacente	10 (32,26) [37,04]	2 (6,45) [16,67]	5 (16,13) [62,50]	1 (3,23) [50,00]	0 (0,00) [0,00]	8 (25,81) [57,14]	5 (16,13) [22,73]	31 (100,00) [36,05]	7 (14,58) [25,93]	10 (20,83) [17,54]	48 (100,00) [28,24]
Rifiuto	0 (0,00) [0,00]	3 (42,86) [25,00]	0 (0,00) [0,00]	0 (0,00) [0,00]	0 (0,00) [0,00]	2 (28,57) [14,29]	2 (28,57) [9,09]	7 (100,00) [8,14]	3 (23,08) [11,11]	3 (23,08) [5,26]	13 (100,00) [7,65]
Reticente	8 (28,57) [29,63]	5 (17,86) [41,67]	1 (3,57) [12,50]	0 (0,00) [0,00]	1 (3,57) [28,57]	4 (14,29) [40,91]	9 (32,14) [32,56]	28 (100,00) [18,52]	5 (10,42) [26,32]	15 (31,25) [28,24]	48 (100,00)
Totale	27 (31,40) [100,00]	12 (13,95) [100,00]	8 (9,30) [100,00]	2 (2,33) [100,00]	1 (1,16) [100,00]	14 (16,28) [100,00]	22 (25,58) [100,00]	86 (100,00) [100,00]	27 (15,88) [100,00]	57 (33,53) [100,00]	170 (100,00) [100,00]

¹ Pri, Pli, Psdi

² Lega Nord e altri partiti o movimenti a carattere locale

³ Astensioni, bianche, nulle

(*) voti validi

(**) aventi diritto

() \rightarrow % di riga

[] \rightarrow % di colonna

⁵⁰ In questo caso non è stato possibile, per le caratteristiche dell'area territoriale considerata, fornire dati di confronto con le ultime elezioni effettivamente svolte. Valgono tuttavia le considerazioni e soprattutto le avvertenze citate a proposito della realtà torinese alle quali si rimanda. In particolare è utile ricordare l'impossibilità di trarre da tali dati alcuna interpretazione in chiave di sondaggio pre-elettorale.

⁵¹ Test CHI²=23,7, non significativo; PHI²=0,28.

In generale, prima di passare a un breve commento della tabella, è necessario sottolineare il carattere meramente indicativo, e per così dire di pura suggestione, che ai dati qui riportati è necessario attribuire a causa della ridotta numerosità campionaria (86 persone).

Pur tenendo conto di tale ulteriore avvertenza è possibile constatare una polarizzazione ancora più netta di quanto osservato nel caso torinese tra coloro che adottano un atteggiamento ostile, che articolano le proprie preferenze elettorali tra la Democrazia Cristiana (9 persone su 20 pari al 45%) e il Leghismo (6 persone, 30%). Nell'ambito dell'atteggiamento compiacente si osserva, anche in questo caso, una relativa preponderanza (8 persone, 26%) di quanti fanno riferimento all'area Radicale, dei movimenti Verdi e dell'estrema sinistra, anche se un peso non trascurabile è costituito da quanti dichiarano di votare Dc (32%) e Psi (16%). L'atteggiamento reticente sembra interessare proporzionalmente tutte le aree politiche anche se sembra essere leggermente preponderante tra coloro che dichiarano di votare il Partito Comunista e le Leghe.

Può essere interessante infine, pur essendo in questo caso il limite della numerosità campionaria particolarmente forte (7 soggetti), raccogliere la suggestione offerta dai dati a proposito dell'atteggiamento di rifiuto. Questo atteggiamento nei confronti degli immigrati sembra albergare esclusivamente tra coloro che fanno riferimento all'area politica della sinistra, Pci, Radicali, Verdi e Dp (5 persone) e al fenomeno leghista (2 persone).

6.11. Conclusioni: interazioni fra gli atteggiamenti e futuri scenari

I dati esposti in quest'ultimo capitolo, insieme alle analisi svolte in quelli precedenti, mostrano come la "questione etnica" nelle società locali esaminate non abbia un assetto definito e stabile. È vero infatti che la ricerca è riuscita a individuare alcuni atteggiamenti di base verso gli immigrati e alcune forze che governano la loro formazione; tuttavia non bisogna dimenticare che questi risultati sono stati ottenuti grazie a strumenti di analisi molto potenti (come l'analisi fattoriale) da uno sfondo di dati relativi a giudizi sugli immigrati spesso pervasi da incertezza e reticenza. Questo quadro consiglia di evitare drastiche e univoche conclusioni ad effetto circa il "razzismo" o il "non razzismo" dagli intervistati.

Perciò alla fine di questa analisi si preferisce proporre alla discussione alcuni ipotetici scenari circa l'evoluzione della questione etnica nelle aree considerate del Piemonte. Questo discorso si colloca su un piano di analisi diverso da quello fin qui praticato. A differenza delle elaborazioni svolte nei paragrafi precedenti, che hanno mantenuto un rapporto diretto con la base empirica della ricerca, nelle prossime riflessioni interverranno an-

che deduzioni teoriche e talvolta valutazioni soggettive. Le deduzioni e le valutazioni riguardano i problemi posti dagli atteggiamenti osservati alle politiche che mirano ad aumentare il grado di apertura e la capacità di accoglienza verso gli immigrati.

Saranno questi problemi a fornire la trama di queste osservazioni conclusive.

Compiacenza e rifiuto: un confine debole

Consideriamo innanzitutto i problemi che dal punto di vista politico pone l'area dell'atteggiamento compiacente. Un atteggiamento che a Torino, come si è visto, è maggioritario e riguarda soprattutto i più giovani, le persone che non condividono le forme più integraliste del cattolicesimo e/o coloro che sono meno radicalmente intolleranti nei confronti della devianza sociale⁵². Si può sostenere che i problemi posti dall'atteggiamento compiacente riguardano la sua consistenza e durata nel tempo. Questa preoccupazione può essere condivisa se si considera che l'atteggiamento compiacente si fonda su un consenso strumentale a norme che si valutano utili in quanto convenzionali e che, quindi tendono a essere cambiate (innovate) in presenza di un loro abbandono da parte di altri membri dell'*in-group*⁵³. Questi abbandoni o innovazioni sono tanto più probabili se si pensa che il meccanismo di adattamento strumentale alle norme può generare una situazione di equilibrio subottimale dal punto di vista delle preferenze stesse dei soggetti. Una condizione, cioè, in cui i soggetti restano intrappolati, per il semplice fatto che non risulta conveniente abbandonare le convenzioni finché nessuno le abbandona. Una situazione di questo tipo, speculare al classico caso del *free-rider*, si può generare, per esempio, a proposito della scelta se pagare o meno le imposte. Si potrebbe ipotizzare che alcuni evasori preferirebbero in teoria non esserlo; tuttavia essi lo sono in pratica perché ritengono conveniente non pagare le imposte fintanto che percepiscono la tendenza a evadere come un orientamento diffuso e socialmente condiviso. Allo stesso modo si potrebbe ipotizzare che un certo numero di soggetti con un atteggiamento compiacente sarebbe in teoria più soddisfatto se potesse condividere un atteggiamento chiuso. Tale gruppo tuttavia resterà aperto fintanto che percepisce

⁵² Si veda par. 6.9.

⁵³ L'utilità delle convenzioni consiste nell'essere condivise da "tutti" i membri dell'*in-group* con cui si hanno problemi di coordinamento (cfr. Dupuy, 1989; p. 368-370).

che nella società in cui vive prevalgono idee aperte. La chiusura può tuttavia bruscamente manifestarsi qualora emergano nella società consistenti gruppi di innovatori che diffondono nuove ragioni di tipo ideologico o utilitaristico per la chiusura o perfino di tipo razzista. Ciò consente per altro di ipotizzare che in società in cui gli atteggiamenti aperti siano governati dalla forza di adeguamento alle convenzioni, descrizioni e orientamenti conativi verso gli immigrati possono cambiare repentinamente secondo una dinamica descrivibile⁵⁴ con la classica curva ad S. Fino a quando la massa degli innovatori (chiusi) è piccola gli atteggiamenti ostili si diffondono molto lentamente; quando la massa degli innovatori raggiunge una soglia critica il meccanismo dell'adeguamento alle convenzioni porta una rapida diffusione delle nuove idee sull'"altro" e la formazione di una maggioranza chiusa. In questa chiave potrebbe essere letta la differenza tra il caso torinese e quello biellese. La comparsa, in quest'ultimo, di atteggiamenti convenzionali chiusi (rifiuto) potrebbe essere spiegata con la presenza di una maggioranza relativa di atteggiamenti di ostilità⁵⁵. In altri termini si potrebbe sostenere che in questa zona gli atteggiamenti di ostilità raggiungono una massa critica tale da indirizzare una quota seppur minima di atteggiamenti convenzionali verso la chiusura.

Quest'analisi consente di ritenere che nelle società locali in esame, quando si faccia riferimento all'area numericamente rilevante degli atteggiamenti compiacenti, due sono le strategie praticabili dalle politiche orientate a garantire e incrementare l'apertura nei confronti dei nuovi immigrati. Da un lato si potrebbe perseguire una strategia orientata a inibire la diffusione degli atteggiamenti di chiusura che potrebbero costituire il "brodo di coltura" per atteggiamenti convenzionali "innovativi" negativamente orientati verso gli stranieri. Dall'altro lato si collocherebbe una strategia orientata al consolidamento delle convenzioni a cui fanno riferimento gli atteggiamenti compiacenti.

La prima strategia si presenta senz'altro come la più difficile. Di queste difficoltà si darà conto nel paragrafo successivo quando verranno presi in considerazione gli atteggiamenti governati da forze di razionalizzazione ideologica che nelle situazioni esaminate sembra essere la forza più rilevante nel produrre la chiusura verso gli immigrati.

Le modalità di attuazione della seconda strategia diventano invece più

⁵⁴ In generale questa curva spiega i processi di diffusione dell'innovazione attraverso l'imitazione e l'influenza personale (Boudon, 1979; p. 111).

⁵⁵ Cfr. tabella 9 del paragrafo 6.10.

chiare se si coglie la specificità del meccanismo che governa in generale la formazione degli atteggiamenti convenzionali.

Al meccanismo di adeguamento alle convenzioni che struttura gli atteggiamenti compiacente e di rifiuto corrisponde, infatti, una modalità di socializzazione relativamente recente (si potrebbe dire di tipo post-moderno), che si è diffusa fra gli strati più giovani della popolazione a partire dalla fine degli anni '70 e che oggi, come confermano anche i nostri dati⁵⁶, coinvolge numerose coorti relativamente giovani. Secondo questo nuovo modo di socializzazione le norme sono condivise o abbandonate non sulla base di una profonda interiorizzazione dei valori (trasmessi dalla famiglia, dalla scuola e da altre istituzioni), ma sulla base di meccanismi imitativi, che privilegiano le influenze personali (Boudon, 1980; p. 113), analoghi a quelli che orientano il susseguirsi delle mode (Simmel, 1985). Questa forma è già stata individuata nel corso di una ricerca sugli studenti delle scuole superiori di Torino agli inizi degli anni '80. Infatti, per quei giovani di allora, si notava l'instaurarsi di un meccanismo di socializzazione secondo il quale "... ad una trasmissione di tipo 'verticale' – dai padri ai figli, 'da generazione a generazione' – tende a sostituirsi un altro tipo di trasmissione che procede per linee 'orizzontali', da una leva giovanile all'altra". Perciò a proposito della diffusione dei valori in queste generazioni si sarebbe dovuto iniziare a parlare "... più che di 'trasmissione' ... di 'interazione'". Un simile meccanismo è destinato a esaltare la funzione del "gruppo dei pari", a rendere gli orientamenti culturali autonomi dalle origini di classe o familiari (Ricolfi, Sciolla, 1980; p. 11).

Vale la pena sottolineare per inciso che la presenza di questo modo di socializzazione rende comprensibile, almeno per gli atteggiamenti dominati dall'adeguamento alle convenzioni (compiacenti e di rifiuto), la difficoltà precedentemente riscontrata in sede di analisi empirica di individuare, oltre all'età, altre variabili socio-demografiche o ascrivibili in grado di spiegare significativamente la presenza dei diversi atteggiamenti⁵⁷.

A fronte di forme di socializzazione di questo tipo gli interventi politici rivolti a favorire un armonico "inserimento economico sociale degli immigrati"⁵⁸ dovrebbero essere centrati sulle micro interazioni sociali quotidiane a livello locale. In altri termini le politiche dovrebbero intervenire sui rapporti "faccia a faccia" quotidiani attraverso cui si formano, si riprodu-

⁵⁶ Cfr. par. 6.9. e 6.10.

⁵⁷ Cfr. par. 6.9.

⁵⁸ Legge 39, 1990, art. 2, meglio conosciuta come legge Martelli sull'immigrazione.

cono e si modificano orizzontalmente le influenze personali. È a questo livello che si gioca il rispetto delle convenzioni o il loro abbandono. Infatti la potenziale instabilità degli atteggiamenti convenzionali è tanto più compensata quanto più essi vengono "usati" con successo in inter-azioni nei vari ambienti della vita quotidiana: scuola, quartiere, lavoro.

È evidente che l'esigenza di simili politiche di regolazione microsociale esalta le funzioni che possono essere promosse ed esercitate a livello di governo locale. Tra queste vanno privilegiate quelle che richiedono un alto livello di integrazione dei servizi e l'uso di mediatori culturali collocati in tutti i nodi in cui l'interazione sociale giunge quotidianamente a contatto con la presenza dell'"altro". Infatti questi interventi "di rete" non solo garantiscono un adeguamento dei servizi di fronte alla presenza degli immigrati ma aumentano le probabilità di "successo" nei rapporti tra immigrati e non. È proprio la diffusione dei successi nelle relazioni interetniche che consolida le convenzioni aperte rispetto ai nuovi venuti, e che accresce la fiducia che tali convenzioni sono le più adeguate a risolvere i problemi.

Da questo punto di vista si può sostenere che la questione dell'integrazione culturale in presenza di una società locale orientata in modo compiacente verso gli immigrati non è tanto una questione di cultura ma di interventi amministrativi e organizzativi efficaci. Sono quindi cruciali le competenze che la legge Martelli (art. 11 e art. 2, comma 3) conferisce ai governi locali in merito alla realizzazione di servizi orientati all'inserimento culturale degli immigrati.

Sarebbe invece riduttivo affidare il consolidamento degli atteggiamenti compiacenti al potere dei *mass media*, alle denunce spettacolari sui giornali e nei dibattiti televisivi, alle campagne tipo "Pubblicità e Progresso". Il problema di simili operazioni è che, anche quando non sono ispirate dalla ricerca del facile sensazionalismo (Marletti, 1991; p. 95), tendono a "... rappresentare le difficoltà connesse all'immigrazione extracomunitaria utilizzando le tinte più fosche e mettendo l'accento sugli aspetti più drammatici". Come nota Marletti un simile modo di informare "... non aiuta ... né a comprendere le effettive dimensioni del problema, né a far crescere una cultura dei rapporti fra etnie diverse". Anzi, per questa via, "... si finisce involontariamente con l'accreditare i timori di chi associa l'ingresso degli immigrati ad una prospettiva di crescita esponenziale dei problemi" (Ibid. p. 96). L'informazione spettacolo tende così a compromettere la fiducia nel successo dell'uso delle convenzioni aperte che, come si è appena detto, costituisce un requisito fondamentale per il loro consolidamento. A tutto ciò si aggiunge il fatto che i messaggi dei *mass media* assumono "... spesso un intento pedagogico, volto a educare un pubblico che (si suppone) è 'diffidente' e 'ostile' ..." (Ibid. p. 95). In altri termini tali mes-

saggi presuppongono un modello di socializzazione "verticale" (dall'istituzione alla società, dal maestro all'allievo, dal padre al figlio) molto diverso e implicitamente in contrasto con quei modelli di socializzazione "orizzontale", attraverso il quale si diffondono in generale le convenzioni ivi comprese quelle compiacenti. Questo contrasto può produrre degli esiti paradossali. È possibile infatti che un messaggio antirazzista trasmesso dai *mass media* sia rifiutato dai soggetti che si orientano sulla base di un meccanismo di adeguamento alle convenzioni, non tanto per il suo contenuto quanto per la sua forma. Esso, "cadendo dall'alto", è infatti incompatibile con i modi di socializzazione che individui orientati dalle convenzioni hanno interiorizzato e che fondano le relazioni di identità con il loro *in-group*. In tal caso, l'esito finale dell'intervento dei *mass media* potrebbe essere quello della trasformazione degli atteggiamenti compiacenti in atteggiamenti ideologicamente ostili, chiusi verso l'immigrato straniero per motivi di identità. Anche se qui la relazione con l'immigrato non sarebbe respinta in nome di un'irriducibile sua diversità culturale, ma perché proposta da un "altro" ben più temibile – l'istituzione, l'autorità, il sistema – estraneo alla logica del gruppo dei pari. Lasciamo al lettore considerare come per analoghe ragioni l'intervento dei *media* potrebbe anche favorire la radicalizzazione, in chiave di ostilità ideologica, degli atteggiamenti convenzionali di rifiuto dello straniero.

Ostilità e benevolenza: il limite della negoziazione

Consideriamo ora brevemente i problemi che dal punto di vista politico sono posti dalla presenza di una diffusa area di atteggiamenti ostili. Ricordiamo che si tratta degli atteggiamenti che nei casi esaminati risultano prevalentemente condivisi da persone non più giovani, e/o fortemente sensibili al "problema dell'ordine" e/o con un orientamento religioso cattolico integralista⁵⁹. Si è visto che a Torino quest'area riguarda una persona su quattro. Si è anche notato che essa può raggiungere, come nel Biellese, dimensioni tali da influenzare la formazione di atteggiamenti convenzionali di tipo chiuso. La questione posta dagli atteggiamenti ostili è quella della loro "non negoziabilità". Si ricorda infatti che il meccanismo che struttura tali atteggiamenti, quando non rinvia a conflitti infra-psichici, afferisce alla difesa dell'identità e opera attraverso razionalizzazioni ideologiche che compattano gli orientamenti cognitivi e conativi verso l'"altro", escluden-

⁵⁹ Si veda ancora par. 6.9.

do ogni possibilità di eccezione⁶⁰. Queste forme di razionalizzazione si giustificano se si considera che il "non membro" pone un problema di difesa dell'identità quando viene rappresentato come un nemico, portatore di differenze radicali che pregiudicano i fondamenti del significato della vita sociale nell'*in-group*.

Il problema è che nell'ambito di questa rappresentazione nessuno scambio sociale è possibile con l'altro: nessun incentivo può compensare i rischi che la sua presenza comporta. Anzi, secondo l'atteggiamento ostile la chiusura verso l'immigrato non si configura come una questione di costi-benefici economici, di informazione, sociali. La chiusura è innanzitutto una questione etica che riguarda la sfera delle obbligazioni su cui si fonda la solidarietà del gruppo di appartenenza (Hechter, 1987). Di conseguenza, dal punto di vista degli ostili, l'opposizione agli atteggiamenti aperti è una questione di testimonianza e di militanza. A differenza degli atteggiamenti ostili formati dalla tendenza all'adeguamento alle convenzioni, l'ostilità non è dunque necessariamente indebolita dalla diffusione di posizioni opposte, favorevoli agli immigrati. Anzi, quando anche queste ultime assumono una posizione ideologica (come nel caso dei benevolenti), l'ostilità trae dal contrasto con esse stimoli per il suo rafforzamento. Si intravede qui un altro possibile effetto perverso delle "campagne" antirazziste dei *mass media*. Esse possono infatti esercitare, per i loro toni suggestivi e totalizzanti, un'influenza positiva sugli atteggiamenti ideologici benevolenti e proprio per questa via fomentare indirettamente la spinta alla razionalizzazione ideologica orientata alla chiusura. Quindi come nel caso della profezia che si autoadempie, gli interventi "pedagogici" dei giornali e della televisione potrebbero, nelle aree piemontesi studiate, innescare una spirale in cui ostilità e benevolenza ideologica si alimentano reciprocamente. L'esito più prevedibile di una simile dinamica conflittuale non sarebbe tanto il ridimensionamento del numero degli ostili, quanto la crisi degli atteggiamenti governati dal meccanismo di adeguamento alle convenzioni (siano essi compiacenti o di rifiuto). In un contesto di esasperato conflitto ideologico non vi sarebbero più infatti convenzioni comuni a cui fare riferimento.

Occorre a questo punto sottolineare che i rischi di radicalizzazione e di scontro ideologico fra orientamenti aperti e chiusi sono tanto più elevati, quanto più a livello istituzionale gli atteggiamenti ostili vengono demonizzati e si sottovalutano in modo utopico i problemi di integrazione sociale

⁶⁰ Sulla non negoziabilità delle questioni afferenti l'identità si veda Pizzorno (1983).

che si possono sviluppare in una società multietnica (cfr. Losano, 1991). Da questo punto di vista si potrebbe scontare, sul medio periodo, proprio nelle realtà come quelle qui osservate in cui è già attivo un fattore di razionalizzazione ideologica, la superficialità con cui nella legge Martelli viene affrontato il problema delle differenze. L'articolo 2 di tale legge si limita infatti ad accostare l'esigenza di promuovere l'inserimento economico e sociale degli immigrati all'esigenza della difesa della loro identità, senza fare alcun riferimento alla complessità delle mediazioni istituzionali che sono necessarie per avviare un dialogo che in effetti implica un confronto tra differenti e particolari identità (degli autoctoni e dei nuovi arrivati)⁶¹.

Ne consegue l'importanza di compensare le spinte alla razionalizzazione ideologica con il trasferimento della questione etnica dal terreno dell'etica della convinzione (coerenza ai valori) a quello dell'etica della responsabilità (considerazione delle conseguenze delle azioni). A questo fine sembra urgente la promozione di attività di informazione (e non solo di persuasione) che in primo luogo illustrino la situazione di fatto. In proposito si dovrebbero, ad esempio, diffondere le conoscenze delle tendenze dei flussi migratori che caratterizzeranno gli anni '90 e il loro legame con l'esaurimento di specifiche modalità di regolazione dell'economia a livello mondiale. Occorrerebbe inoltre non lasciare ai soli addetti ai lavori la conoscenza di quali sono i percorsi seguiti da questi flussi, in quali nicchie dei mercati del lavoro locale confluiscono, secondo quali strategie, con quali effetti. Si tratterebbe anche di diffondere l'attitudine a pensare che le tendenze migratorie degli anni '90 impongono sempre più ai Paesi industrializzati un vincolo di adattamento, piuttosto che consentire

⁶¹ La Legge Martelli fa esplicito riferimento solo al problema della conservazione dell'identità originaria degli immigrati. Essa sembra quindi dare per scontato che il rapporto con gli immigrati non ponga problemi di identità agli italiani stessi. È possibile che qui si riproduca, seppur in modo molto latente, un pregiudizio eurocentrico circa il carattere moderno, progressista, tollerante della cultura occidentale italiana (cfr. il primo capitolo di questo volume). Se si ammette invece, realisticamente, che l'identità degli italiani, per quanto ispirata da valori universalistici, ha dei confini e che, anzi, fra gli italiani stessi vi sono più identità locali occorrerebbe, tenerne conto anche a livello legislativo. La legge perciò dovrebbe fare un più esplicito riferimento a un diritto reciproco di salvaguardia delle identità. Ciò che, nella legge Martelli, a una prima lettura può apparire come uno slancio ideale e generoso -farsi carico prima di tutto dei problemi di identità dell'altro più debole- potrebbe, ad una lettura più attenta, configurarsi come una presunzione controproducente. In proposito va ricordato che anche in Italia è ormai intenso il dibattito intorno alle caratteristiche e alla tenuta delle varie forme di identificazione sociale che portano i membri di un *ingroup* a sentirsi superiori e chiudersi verso gli stranieri, oppure sulle possibili tendenze contrarie verso una società multiculturale (cfr., ad es., Ferrarotti, 1988; Rusconi, 1989; Maciotti (a cura di), 1991; Maciotti-Pugliese, 1991; e, per un efficace riepilogo, Pugliese, 1991).

loro ampi margini di manovra tra opzioni diverse. Tuttavia la funzione cruciale di un'azione informativa (non solo di cronaca nera) dovrebbe essere quella di mostrare che queste esigenze di adattamento si collocano in un ambiente caratterizzato da incertezza e ignoranza, in cui i problemi non possono essere analizzati e risolti tutti in un colpo solo. Perciò sarebbe rilevante distinguere quanto costituisce un problema certo, che si pone nel contesto di un'interazione già attuale con gli immigrati, da quanto afferisce al possibile incerto futuro. Sarebbe, in altri termini, importante non confondere, ad esempio, la discussione sul reale immediato pericolo di vanificazione della sanatoria compiuta dalla legge Martelli, a seguito di una politica inadeguata di rinnovo dei permessi di soggiorno (Pugliese, 1992), con l'astratta possibilità di conflitti futuri con gli extracomunitari. Ad esempio l'ipotetico conflitto (non presente in Italia) fra movimenti femministi da un lato e un fronte di immigrati somali differenzialisti dall'altro, sulla questione dell'infibulazione praticata alle bambine. Quest'ultima discussione, infatti, può essere utile se serve a illustrare in modo tipico i paradossi di una società multietnica e le esigenze di negoziazione fra diverse concezioni di "vita buona" che essa a un certo livello di maturazione può comportare. Tale discussione sarebbe invece fuorviante se pretendesse di prefigurare con certezza il verificarsi di un futuro conflitto reale. Non si tratta affatto di celebrare una politica "miope", che si arrocca sulle contingenze del presente e rinuncia a prefigurare le future interazioni con gli immigrati. Si tratta piuttosto di riconoscere che i problemi suscitati dalle relazioni fra *in-group* e *out-group* si definiscono processualmente (nel loro significato) con lo sviluppo dell'interazione con l'"altro" e dipendono dalle forme che queste ultime assumono in ciascuna formazione sociale. Occorre, dunque, essere disposti ad ammettere che le questioni che oggi portano a prefigurare una futura situazione di conflitto di identità, potranno domani essere messe in discussione e apparire relative e contingenti.

Da ciò conseguono due implicazioni normative. Innanzitutto, l'esplorazione dei problemi di identità che possono insorgere nei rapporti con gli immigrati (ad esempio le questioni spesso strumentalizzate dello *shador* a scuola o dell'infibulazione) non deve essere condotta in astratto ma costruendo occasioni e possibilità di scambio e confronto con gli immigrati. In secondo luogo occorre instaurare tali scambi sapendo fin dall'inizio che le questioni che a priori possono essere immaginate afferenti l'identità verranno messe (devono essere messe) in gioco da entrambe le parti.

Non vi è dubbio che un'azione informativa quale quella qui delineata tende a rendere meno sensazionale la "questione etnica" e forse a lasciare ampiamente insoddisfatti i bisogni di denuncia di ostili e benevolenti. È

tuttavia possibile che essa in generale renda più complicate le operazioni di razionalizzazione ideologica e di costruzione sociale di una questione etnica non negoziabile.

Scenari futuri

La varietà delle interazioni fra gli atteggiamenti rilevati dalla ricerca di cui si è fin qui parlato e che vengono schematizzati nella figura 18 consente di ipotizzare che nelle società locali esaminate l'assetto della "questione etnica" è tutt'altro che stabile, ed è suscettibile di evolversi in diverse direzioni.

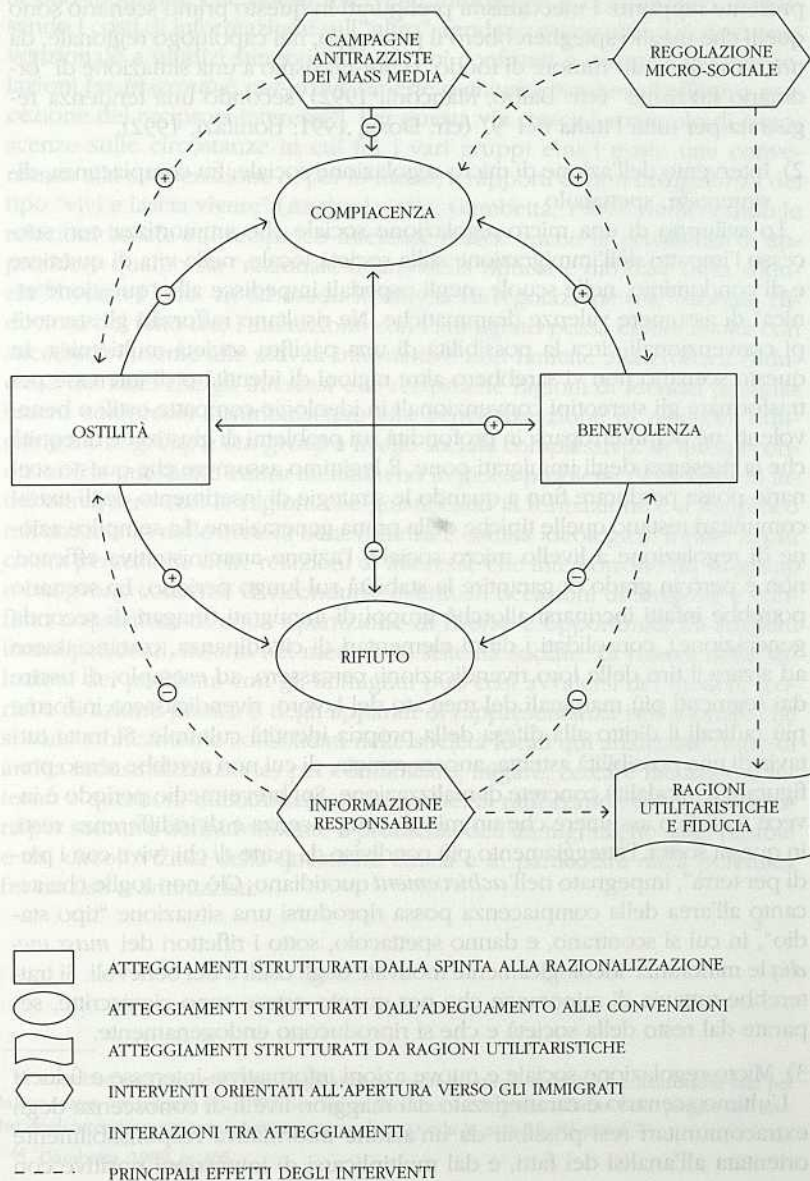
In proposito a conclusione di quest'analisi si presentano gli scenari futuri che sembrano più plausibili⁶².

1) *Ceteris paribus*: conflitti ideologici e problemi di identità

Se nulla cambia nelle realtà esaminate per ciò che concerne le politiche sociali e lo stile di intervento dei *mass media* è possibile che l'interazione fra ostilità e benevolenza diventi quella dominante. In un clima di campagne antirazziste promosse dall'alto e in assenza di un'adeguata micro regolazione sociale, le aree di ostilità e benevolenza si alimentano nel reciproco scontro. Dato il peso che già oggi ha l'area dell'ostilità sia a Torino che a Biella è possibile che questa dinamica faccia prevalere la forza attrattiva che gli orientamenti di tipo chiuso esercitano sulle aree degli orientamenti strutturati dall'adeguamento alle convenzioni. Questo scenario è dunque caratterizzato da un maggior peso, rispetto alla situazione attuale, degli atteggiamenti di rifiuto che si formano, seguendo processi imitativi nei gruppi di "pari" più giovani. Gli atteggiamenti di rifiuto sviluppandosi tuttavia in situazioni come quelle torinesi possono assumere la forma del moderno razzismo metropolitano (del tipo *naziskin*) per ora assenti nelle aree esaminate. D'altro canto alcuni soggetti appartenenti all'area dei compiacenti e del rifiuto possono essere indotti a razionalizzare il loro atteggiamento verso gli immigrati in chiave ostile come reazione al fatto che il discorso antirazzista è gestito dall'alto: dalle agenzie di informazione, dalle istituzioni. Si assisterebbe dunque complessivamente ad una crescita degli atteggiamenti chiusi e fra questi ad un maggior peso di quelli ostili. Potrebbe essere questa la situazione che si è concretamente realizzata a To-

⁶² Questi scenari hanno un carattere puramente ipotetico in quanto semplicemente dedotti dalle proprietà formali degli atteggiamenti verso gli extracomunitari rilevati dalla ricerca nelle realtà locali esaminate. Essi potrebbero tuttavia costituire un punto di riferimento per l'elaborazione di futuri piani di ricerca (osservatorio) sull'evoluzione della questione etnica in Piemonte.

Figura 18. Interazioni fra atteggiamenti



rino, nel periodo intercorso tra la raccolta dei dati e la pubblicazione del presente rapporto. I meccanismi prefigurati in questo primo scenario sono quelli che meglio spiegherebbero il passaggio, nel capoluogo regionale, da una situazione di "rumore di fondo" o pre-razzismo a una situazione di "ordinario razzismo" (cfr. Balbo, Manconi, 1992), secondo una tendenza registrata per tutta l'Italia nel '91 (cfr. Doxa, 1991; Bonifazi, 1992).

2) Intervento dell'azione di micro-regolazione sociale: fra compiacenza, disinteresse, spettacolo

Lo sviluppo di una micro-regolazione sociale che ammortizza con successo l'impatto dell'immigrazione sulla società locale, nella vita di quartiere e di condominio, nelle scuole, negli ospedali impedisce alla "questione etnica" di assumere valenze drammatiche. Ne risultano rafforzati gli stereotipi convenzionali circa la possibilità di una pacifica società multietnica. In questo scenario non vi sarebbero altre ragioni di identità o di interesse per trasformare gli stereotipi convenzionali in ideologie compatte ostili o benevolenti, né per interrogarsi in profondità sui problemi di giustizia e di equità che la presenza degli immigrati pone. È legittimo assumere che questo scenario possa perdurare fino a quando le strategie di inserimento degli extracomunitari restano quelle tipiche della prima generazione. La semplice azione di regolazione a livello micro sociale, l'azione amministrativa efficace, non è però in grado di garantire la stabilità sul lungo periodo. Lo scenario potrebbe infatti incrinarsi allorché gruppi di immigrati (magari di seconda generazione), consolidati i diritti elementari di cittadinanza, cominciassero ad alzare il tiro delle loro rivendicazioni: cercassero, ad esempio, di uscire dai segmenti più marginali del mercato del lavoro; rivendicassero in forme più radicali il diritto alla difesa della propria identità culturale. Si tratta tuttavia di una possibilità astratta, ancora remota, di cui non avrebbe senso prefigurare le modalità concrete di realizzazione. Sul breve-medio periodo è invece realistico assumere che un mix di compiacenza e di indifferenza resti, in questa scena, l'atteggiamento più condiviso da parte di chi "vive con i piedi per terra", impegnato nell'*achievement* quotidiano. Ciò non toglie che accanto all'area della compiacenza possa riprodursi una situazione "tipo stadio", in cui si scontrano, e danno spettacolo, sotto i riflettori dei *mass media* le minoranze ideologicamente motivate degli ostili e dei benevoli. Si tratterebbe tuttavia di minoranze che per quanto estese sono circoscritte, separate dal resto della società e che si riproducono endogenamente.

3) Micro-regolazione sociale e nuove azioni informative: interesse e fiducia

L'ultimo scenario è caratterizzato dai maggiori livelli di conoscenza degli extracomunitari resi possibili da un'azione informativa responsabilmente orientata all'analisi dei fatti, e dal moltiplicarsi di interazioni positive con

gli immigrati, garantite da un'efficiente regolazione a livello micro sociale. Si può ipotizzare che questi interventi informativi e organizzativi, abbassando i costi di informazione sull'"altro", rendano meno utile il ricorso convenzionale a giudizi stereotipati nei suoi confronti e possano favorire relazioni fra *in-group* e *out-group* (aperte o chiuse) basate sull'effettiva percezione dei reciproci interessi⁶³. Per questa via cresce l'accumulo di conoscenze sulle circostanze in cui fra i vari gruppi etnici esiste una convenienza alla cooperazione o, per lo meno, a rapporti di non belligeranza del tipo "vivi e lascia vivere" (Axelrod, 1984; Gambetta, 1989). Aumentando le relazioni basate sul reciproco interesse cresce anche la possibilità di apprendere quanto sia "razionale fidarsi della fiducia e diffidare della sfiducia"⁶⁴ verso l'altro. In tal modo le attività di regolazione microsociale (fiduciosa del fatto che l'interazione con l'immigrato possa essere risolta con successo) insieme alle attività informative non limitate alla cronaca (fiduciose del fatto che gli interessi e le reciproche ragioni di identità possano essere comprese) contribuiscono alla generalizzazione di relazioni fiduciarie fra *in-group* e *out-group* a livello sociale complessivo. In queste condizioni, la questione etnica mette meno in gioco problemi di identità. Si indebolirebbero così le ragioni che giustificano la formazione e il reciproco rafforzamento delle aree di benevolenza e ostilità ideologica. Infine, la più chiara percezione delle relazioni di interesse che intercorrono fra *in-group* e *out-group* consente di ricondurre eventuali occasioni di tensione e conflitto a questioni di equa ripartizione di risorse e opportunità fra soggetti interdipendenti, inseriti nel medesimo sistema sociale. La ricerca delle soluzioni dei problemi con gli immigrati può così avvalersi dei modelli teorici e di azione pratica e degli apparati di rappresentanza istituzionale che si sono storicamente consolidati nelle società locali qui analizzate (tutte di antica industrializzazione) per comunicare, litigare, cercare mediazioni intorno a questioni utilitaristiche di interesse. Si rafforzano così le condizioni per sottrarre definitivamente il problema dell'immigrazione dalle pastoie e dai circoli viziosi della questione etnica e in particolare dalla polemica fra razzisti e antirazzisti.

⁶³ Potrebbe così crescere l'area degli atteggiamenti strutturati da ragioni utilitaristiche che per la sua scarsa consistenza (sia a Torino che nel Biellese) è comparsa soltanto nelle pieghe dell'analisi degli atteggiamenti precedentemente svolta. Si veda la nota 16 del par. 6.7.

⁶⁴ Gambetta, 1989; p. 305.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abrams P., *Sociologia storica*. Bologna: Il Mulino, 1983.
- Adorno, T., [et al.], *The Authoritarian Personality*. The American Jewish Committee, 1950 (trad. it. *La personalità Autoritaria*. Milano: Comunità, 1973).
- Aldrich J.H., Nelson F.D., *Linear Probability, Logit and Probit Models*. Beverly Hills: Sage Publications, 1984.
- Allasino E., *La discriminazione degli immigrati nel mercato del lavoro*, "Animazione Sociale", n. 5, 1991.
- Allport V.G., *The Nature of Prejudice*. New York: Addison-Wesley, 1954.
- Amemiya T., *Qualitative response models: a survey*, "Journal of the American Statistical Association", n. 19, pp. 1483-1536, 1981.
- Arcuri L., Flores D'Arcais G.B., *La misura degli atteggiamenti*. Firenze: Giunti - Aldo Martello, 1974.
- Axelrod R., *The Evolution of Cooperation*, New York: Basic Books, 1984 (trad. it. *Giochi di reciprocità*, Milano: Feltrinelli, 1985).
- Balbo L., *L'antirazzismo facile degli italiani*, "Democrazia e Diritto", n. 6, 1989.
- Balbo L., Manconi L., *I razzismi possibili*. Milano: Feltrinelli, 1990.
- Balbo L., Manconi L., *I razzismi reali*. Milano: Feltrinelli, 1992.
- Balibar E., *Razzismo: un altro universalismo*, "Problemi del Socialismo", n. 2, 1991.
- Becker H.S., Strauss A.L., *Carriere, personalità e socializzazione degli adulti*, in M. Ciacci, (a cura di), *Interazionismo simbolico*. Bologna: Il Mulino, 1983.
- Bonifazi C., *Italian attitudes and opinions towards foreign migrants and migration policies*, "Studi Emigrazione/Etudes Migrations", n. 105, 1992.

Boudon R., *La logique du social*. Paris: Librairie Hachette, 1979 (trad. it. *La logica del sociale*. Milano: Mondadori, 1980).

Boudon R., *Razionalità e sociologia*, in L. Sciolla, L. Ricolfi, *Il soggetto dell'azione*. Milano: Angeli, 1989.

Boudon R., *L'ideologia*. Torino: Einaudi, 1991.

Breckler J.S., Wiggins C.E., *Affect versus Evaluation in the Structure of Attitudes*, "Journal of Experimental Social Psychology", vol. 25, 1989, pp. 253-71.

Brown R., *Divided we Fall: an Analysis of Relations between Sections of a Factory Workforce*, in Tajfel H., (a cura di), *Differentiation between Social Groups*. London: Academic Press, 1978.

Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extra comunitari*. Bologna: Istituto Cattaneo, 1990.

Colasanti G., *Immigrazione e pregiudizio in Europa: uno schema interpretativo*, in Cocchi (a cura di), 1990.

Doxa, "Bollettino della Doxa", n. 9-10-11, 1991.

Dupuy J.P., *Convention et Common Knowledge*, "Revue Economique", n. 2, 1989.

Elster J., *Ulysses and the Sirens*. Cambridge: Cambridge University Press, 1979 (trad. it. *Ulisse e le sirene*. Bologna: Il Mulino, 1983).

Eve M., *Dentro l'Inghilterra*. Venezia: Marsilio, 1990.

Ferrarotti F., *Oltre il razzismo: verso una società multirazziale e multiculturale*. Roma: Armando, 1988.

Fishbein M.A., *A Behavior Theory Approach to the Relations between Belief about an Object and the Attitude toward the Object*, in Fishbein M.A. (a cura di), *Readings in Attitude Theory and Measurement*. New York: Wiley, 1967.

Fishbein M.A., Ajzen I., *Belief, Attitude, Intention and Behavior*. Addison-Wesley, 1975.

- Gambetta D., Trust. *Making and Breaking Cooperative Relations*. Oxford: Basil Blackwell Ltd, 1988 (trad. it. *Le strategie della fiducia*, Torino: Einaudi, 1989).
- Goffman E., *Asylums*. Torino: Einaudi, 1968.
- Harman H.H., *Modern Factor Analysis*. Chicago: The University of Chicago Press, 1960.
- Hechter W., *Principles of Group Solidarity*. Berkley: California Press, 1987.
- Hinkle S., Brown R.J., *Intergroup Comparisons and Social Identity: some Links and Lacunae*, in Abrams D., Hogg M., (a cura di), *Social Identity Theory and Reserch*. Harvest, 1991.
- Kim Jae-On, Mueller C. W., *Introduction to Factor Analysis*. Beverly Hills: Sage Publications, 1978.
- Kim Jae-On, Mueller C.W., *Factor Analysis. Statistical Methods and Practical Issues*. Beverly Hills: Sage Publications, 1978.
- Krech D., Crutchfield R.S., Ballachey E.L., *Individual in Society*. New York: McGraw-Hill, 1962 (trad. it. *Individuo e società*. Firenze: Giunti Barbera, 1970).
- Kuran T., *The Tenacious Past: Theories of Personal and Collective Conservatorism*, "Journal of Economic Behavior and Organization", n. 10, 1988.
- Larmore C.E., *Le strutture della complessità morale*. Milano: Feltrinelli, 1990.
- Legrenzi P., *La ragione imperfetta*, in A.H. Simon, 1984.
- Lemyre L., Smith P.M., *Intergroup Discrimination and Self-Esteem in the Minimal Group Paradigm*, "Journal of Personality and Social Psychology", Vol. 49, 1985.
- Lindblom C., *The Policy-Making Process*. New York: Prentice All, 1968.
- Losano M.G., *Contro la società multietnica*, "Micro-mega", n. 5, 1991, pp. 7-16.

- Maass A., *Gli stereotipi*, in R. Trentin (a cura di), 1991.
- Macioti M.I. (a cura di), *Per una società multiculturale*, Napoli: Liguori, 1991.
- Macioti M.I., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Bari: Laterza, 1991.
- March J., Olsen J. (a cura di), *Ambiguity and Choice in Organization*. Bergen: Universitetsforlaget, 1976.
- Marletti C., *Extracomunitari*. Roma: Nuova ERI, 1991.
- McFadden D., *Econometric model of probabilistic choice*, in Manski C., McFadden D., *Structural Analysis of Discrete Data*. Cambridge Mass.: MIT Press, 1980.
- Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*. Bologna: Il Mulino, 1966.
- Messick D.M., Mackie D.M., *Intergroup Relations*, "Annual Review of Psychology", vol. 40, 1989.
- Milanaccio A., *Etnocentrismo: una lettura evoluzionistica*. Torino (Dip. Scienze Sociali, W.P. n. 2, 1990).
- Mullen B., Johnson G., *Distinctiveness-Based Illusory Correlations and Stereotyping*, "British Journal of Social Psychology", vol. 29, 1990.
- Negri N., *Oltre l'individualismo irrazionalista*, "Animazione Sociale", n. 5, 1991.
- Nirenstein F., *Il razzismo democratico*. Milano: Mondadori, 1990.
- Ortona G., *How a Convention is Adopted: the Choice May Be Casual*, "Economia delle Scelte Pubbliche", n. 3, 1988.
- Ortona G., *Sociobiologia, economia e ostilità fra gruppi etnici*, "Animazione Sociale", n. 5, 1991.
- Osgood C.E., Suci G., Tannenbaum P.H., *The Measurement of Meaning*. Urbana: University of Illinois Press, 1957.

Pizzorno A., *Identità e interesse*, in L. Sciolla, (a cura di), *Identità*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1983.

Pizzorno A., *Sul confronto intertemporale delle utilità*, "Stato e Mercato", n. 16, 1986.

Pugliese E., *Le interpretazioni del razzismo nel dibattito italiano sulla immigrazione*, in "La Critica Sociologica", n. 4, 1991.

Pugliese E., *Destabilizzatori di stato*, "Il Manifesto", 1992.

Ricolfi L., *Modelli dell'attore e analisi dei dati. Utilitarismo e sociologia*. Torino: Giappichelli, 1984.

Ricolfi L., *Sull'ambiguità dei risultati delle analisi fattoriali*, "Quaderni di Sociologia", n. 8, 1987.

Ricolfi L., *Razionalità soggettiva e controllabilità empirica*, in L. Sciolla, L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell'azione*. Milano: Angeli, 1989.

Ricolfi L., *I paradossi dell'analisi multivariata*, in Cardano M., Miceli R. (a cura di), *Il linguaggio delle variabili*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1991.

Ricolfi L., *Helga. Nuovi principi di analisi dei gruppi*. Milano: Angeli, 1992.

Ricolfi L., Sciolla L., *Senza padri né maestri*. Bari: De Donato, 1980.

Rosenberg M.J., Hovland C.I., *Cognitive, Affective and Behavioral Components of Attitudes*, in Rosenberg... [et al.], *Attitudes Organization and Change: an Analysis of Consistency among Attitude Components*. New Haven: Yale University Press, 1960.

Rousseeuw P.J., Leroy A.M., *Robust Regression & Outlier Detection*. New York: John Wiley & Sons, 1987.

Rusconi E., *Teoria dei giochi e spiegazione sociologica*, "Stato e Mercato", n. 8, 1983.

Rusconi E., *Osservazioni sul razzismo*, in "Micro-Mega", n. 1, 1989.

Sen A., *Scelta, benessere equità*. Bologna: Il Mulino, 1986.

Sherif M... [et al.], *Intergroup Cooperation and Conflict: the Robber's Cave Experiment*. Norman: University of Oklahoma Press, 1961.

Simon H.A., *La ragione nelle vicende umane*. Bologna: Il Mulino, 1984.

Taguieff P.A., *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*. Paris: Editions la Découverte, 1988.

Tajfel H., *Human Groups and Social Categories*. Cambridge U.K.: Cambridge University Press, 1981 (trad. it. Gruppi umani e categorie sociali. Bologna: Il Mulino, 1985).

Tajfel H., Turner J.C., *An Integrative Theory of Intergroup Conflict*, in Austin W., Worchel S. (a cura di), *The Social Psychology of Intergroups Relations*. Monterey: Broox & Cole, 1979.

Tajfel H., Wilkes A.L., *Classification and Quantitative Judgment*, "British Journal of Psychology", vol. 54, 1963.

Tajfel, H., Fraser C., *Introducing Social Psychology*. London: Penguin, 1978 (trad. it. *Introduzione alla psicologia sociale*. Bologna: Il Mulino, 1984).

Thurstone L.L., *Scales for the Measurement of Social Attitudes*. Chicago: University of Chicago Press, 1931.

Trentin R., *Gli atteggiamenti sociali: teoria e ricerca*, Torino, Bollati Borin-ghieri, 1991.

Viano A., *La ragione, l'abbondanza e la credenza*, in A. Gargani, (a cura di), *Crisi della ragione*. Torino: Einaudi, 1979.

Wilder D.A., *Social Categorization: implications for creation and reduction of intergroup Bias*, in Berkowitz L. (a cura di), *Advances in Experimental Social Psychology*. New York: Academic Press, vol. XIX, 1986.

Van der Plight J., Eiser J.R., *Value Connotations, Perspective and Self-Perception*, "European Journal of Social Psychology", vol. 13, 1983, pp. 129-42.

Lo specchio dello sguardo altrui

Ho partecipato alla ricerca Ires Piemonte, gemella di questa, condotta sul mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino, conclusasi con la pubblicazione del libro *Uguali e diversi*. Anche se quel libro include un capitolo, *La percezione di sé e dell'altro*, che si intreccia decisamente con questa ricerca, certo non esaurisce il tema della percezione reciproca tra immigrati e italiani o tra gruppi di immigrati e di italiani. D'altra parte la divisione dell'universo in cittadini e non cittadini non è l'unica che si realizzi di fatto, come in quel capitolo si sostiene.

Quello delle linee di frattura, in genere surdeterminate da più di un aspetto (la classe sociale, il livello di istruzione, la lingua, oltre la cittadinanza o la provenienza) lungo le quali i vari soggetti collettivi si separano, non è un problema semplice. Ancora meno semplice è riflettere sulla percezione che altri abbiano di noi. Né del resto l'aver partecipato a un gruppo di lavoro composto in maggioranza da immigrati mi dà alcun titolo per commentare l'immagine che i torinesi hanno degli immigrati dal punto di vista degli immigrati; non me lo darebbe neppure se fossi un immigrato anch'io. Quando i risultati di questa ricerca saranno pubblicati e vari immigrati la leggeranno i loro commenti potranno darci un'idea almeno delle reazioni di alcuni in proposito.

L'aver partecipato al gruppo di *Uguali e diversi* consente però di commentare alcuni risultati di questa ricerca, naturalmente più gli aspetti descrittivi che quelli profondi e interpretativi: non nel senso di guardare negli occhi degli altri il riflesso della nostra immagine di loro (quando accade che la linea di frattura sia proprio questa) ma nel senso di mettere a confronto da un punto di vista terzo le immagini reciproche ed anche le reazioni a comportamenti che possono derivare da quelle immagini, esserne la manifestazione. Da una ricerca si apprende molto di più di quanto non

si scriva e del resto il gruppo di *Uguali e diversi* esiste ancora, si occupa di vari aspetti dell'immigrazione, dal lavoro autonomo all'inserimento scolastico, continua a produrre informazioni. Questa è un'occasione per continuare il lavoro.

L'immagine che gli stranieri hanno degli stranieri

Può essere interessante confrontare ciò che gli stranieri pensano degli stranieri con ciò che ne pensano i piemontesi e con ciò che gli stranieri pensano che i piemontesi pensino di loro. Se il modo per farlo è quello di partire dalle due ricerche Ires Piemonte bisogna premettere che il confronto non può che essere parziale ed impreciso. Infatti da un lato ci sono comportamenti in gruppo ed interviste in profondità, non particolarmente mirate a questo confronto; dall'altro ci sono risposte quantificabili analizzate con metodi statistici anche complessi. Le parti di questa ricerca che si prestano di più al confronto sono le risposte dirette date alle domande della scala di Bogardus modificata, le valutazioni sui termometri del differenziale semantico, le risposte sulle cause dell'emigrazione e quelle sulle politiche da adottare per consentire o vietare l'ingresso degli immigrati e su quelle da adottare nei loro confronti una volta che siano nel Paese.

Una prima osservazione riguarda la percezione degli stranieri come un unico gruppo o come un universo complicato e suddiviso in più gruppi. Non suggerire uno stereotipo di straniero nel porre le domande è stato uno dei problemi di chi ha formulato il questionario di questa ricerca. Le risposte mostrano che i piemontesi distinguono abbastanza, anche se molto grossolanamente tra varie provenienze e che hanno un'idea realistica delle provenienze più importanti (Marocco, Africa nera, nell'ordine) anche se sottovalutano l'importanza dei cinesi (che però, effettivamente, per le particolari caratteristiche del gruppo, sono molto poco visibili) dei latino-americani e dei provenienti dai Paesi industriali non europei. E gli stranieri cosa pensano?

Gli stranieri si percepiscono come tutti dalla stessa parte quando il non avere la cittadinanza diventa un elemento discriminante: per i rinnovi del permesso di soggiorno, nei rapporti con la giustizia e con la questura, per cercare un lavoro. Altrimenti, naturalmente, le differenze interne alla categoria contenitore "stranieri" vengono percepite come altrettanto forti o più forti di quelle che ci sono tra gli stranieri nel loro insieme e i cittadini italiani.

In almeno un caso almeno alcuni stranieri hanno avuto una reazione perfettamente analoga a quella del campione di piemontesi. Si tratta delle differenze rispetto agli zingari. Le risposte analizzate nel paragrafo 3.4. del ca-

pitolo III, isolano nettamente gli zingari da tutti gli altri gruppi di stranieri, e li valutano, tra l'altro, assai più negativamente. Si può dire, in una situazione in cui le risposte non sono ancora ben strutturate, e talora sono contrastanti o incoerenti, che l'unico gruppo contro cui esiste un diffuso pregiudizio da parte dei piemontesi sono gli zingari. Anche nei confronti di altre provenienze ci sono valutazioni meno positive in media di quelle sui piemontesi ma, come si vede dalla sintesi del paragrafo, sono valutazioni in parte sovrapposte a quelle che riguardano gruppi di italiani o di stranieri europei. I negri vengono ritenuti più simpatici dei tedeschi e più o meno come i piemontesi, i marocchini come i tedeschi ma meno dei negri. I negri e i marocchini sembrano meno affidabili dei tedeschi e i negri più dei marocchini; ma l'atteggiamento verso gli zingari è di gran lunga il peggiore.

Forse un'analoga divisione viene operata da molti immigrati, accanto a molte altre. All'inizio del suo lavoro il gruppo di *Uguali e diversi* ha dovuto decidere quale fosse l'ambito della ricerca: se andava estesa a tutti i gruppi di immigrati, e se no a quali. È risultato evidente che alcuni membri stranieri del gruppo non ritenevano che gli zingari potessero essere considerati immigrati. È stato fatto rilevare che molti zingari che girano l'Italia hanno il passaporto jugoslavo, sono stranieri, sono immigrati, sono extracomunitari. Ma l'obiezione è risultata insuperabile.

In pratica il nomadismo come scelta di vita, o come sottosistema, all'interno di una società sedentaria e industriale, è stato ritenuto un elemento caratterizzante molto forte e profondamente diverso dall'immigrazione per motivi politici o economici da parte di persone potenzialmente omologhe o identiche a quelle della società ospitante. Gli zingari sono nomadi e si separano per scelta; la maggior parte degli immigrati viene separata e spinta in *roulottes* o baraccopoli per forza, per mancanza di soldi, per discriminazione. Una signora maghrebina del gruppo di *Uguali e diversi* riferisce che al Sant'Anna ha incontrato molte immigrate in maternità (anche lei ha avuto un figlio, che si chiama Adamo, al Sant'Anna). La percezione della maternità, racconta, in quasi tutte loro, è molto diversa da quella tradizionale. Secondo lei è uno dei massimi scostamenti di percezione rispetto alla tradizione. Ma questo non vale per le zingare. Le zingare partoriscono e vanno via, lasciando il bambino in custodia, per una settimana, fino a che non glielo ridanno. Poi tornano a prenderlo e spariscono. Lei dice che le infermiere considerano queste madri completamente pazze; ma che invece forse sono molto coraggiose. Certo si tratta di un modo di vita che si è assestato così, che non è in transizione rapida, in un ambiente ignoto o nuovo.

Vorrei precisare che non c'è nessun particolare conflitto tra "stranieri" e

“nomadi”, i due gruppi di cui specificamente si occupa un apposito ufficio del Comune di Torino. Una delle persone che più si era opposta all'estensione della ricerca ai nomadi è personalmente amico di uno zingaro, che lo ha anche aiutato molto in un'emergenza. Solo che, a suo giudizio, si trattava di un'altra cosa. Gli zingari sono europei, nomadi, separati. Gli altri sono non europei, stanziali, e non separati, almeno dal punto di vista delle aspettative. Bisognava tenerli distinti, non immerterli nel grande calderone degli immigrati.

Ma che cosa accomuna, nella percezione o nella teorizzazione, gli immigrati? Per esempio il fatto di muoversi spinti dalla necessità, oltre che dalla curiosità; da una necessità che si chiama capitalismo, imperialismo, colonialismo, i bianchi, gli europei. Tra i molti poliglotti colti che abbiamo intervistato ci sono le convinzioni politiche più varie: da quelle di origine marxista a quelle di origine nazionalista, passando per i *Dannati della terza*. Ma praticamente tutti attribuiscono un grande peso alla democrazia, all'universalismo e all'opposizione alle potenze industriali, in quanto violano le loro regole universalistiche.

Grandi sono però le differenze percepite, molto più sottili e precise, naturalmente, di quelle percepite dal nostro campione di piemontesi ed anche di quelle percepite da giornalisti e laureati italiani. Nel lavoro di gruppo di *Uguali e diversi* e nelle interviste è ricorrente la protesta per la disinformazione geografica, economica, storica, degli italiani colti. Qualche volta si tratta di etichettature volutamente imprecise, per coprire mancanza di informazione (chiamare neri tutti, i nordafricani, i mediorientali, gli etiopi e i senegalesi, risolve molti problemi). Qualche volta si tratta di errori di collocazione nello spazio, di errori sull'estensione e la durata degli imperi, sugli alfabeti e sulle lingue. Persone che hanno avuto la vita sconvolta dal grande attrito tra blocchi politici, economici, linguistici, che stritolano stati e culture nel Caucaso possono trovare scandaloso che qualcuno pensi che la lingua ufficiale dell'Iran sia l'arabo o che in Medio Oriente si pratichi una sola religione; persone che hanno la propria famiglia coinvolta nei molti attriti sui confini e le appartenenze nell'Africa subsahariana possono trovare scandaloso che qualcuno non abbia nessuna idea delle religioni praticate e delle lingue parlate negli stati del Golfo di Guinea.

Mentre da parte dei piemontesi c'è una tendenza all'appiattimento, da parte degli stranieri c'è una naturale tendenza all'accentuazione della differenza, della ricchezza culturale, della specificità (e, da parte di chi ne ha le capacità personali, anche della maggiore conoscenza della situazione economica, culturale, politica, religiosa, di molti Paesi, rispetto a quella fornita dall'Università italiana). In effetti è sempre molto difficile la strada della costruzione di associazioni generali di stranieri. È molto più facile che

nascano associazioni universalistiche, di stranieri ed italiani, ed associazioni settoriali, statuali o di gruppo.

Nel caso di grandi conflitti naturalmente la percezione si differenzia e si accentua. Ci sono schieramenti di appartenenza: nessuno si stupirà che i curdi in genere non amino Saddam; che i kushiti siano particolarmente sensibili ai conflitti del Corno d'Africa, ecc. Nessuno dovrebbe stupirsi però anche del fatto che gli immigrati abbiano idee politiche non direttamente determinate dall'appartenenza sociale o etnica, come tutti. E che si offendano moltissimo se si vedono attribuito lo stereotipo legato alla provenienza (se sei marocchino, sei islamico; se sei curdo sei nazionalista) esattamente come ci offenderemmo noi, come si sarebbe offeso un anarchico italiano dell'inizio del secolo, emigrato in America perché sorpreso a cantare "dinamite ai palazzi ed alle chiese", a sentirsi chiedere se gli mancava molto la presenza rassicurante del Pontefice.

Ricordo appena che qui non vorrei santificare nessuno. Non basta non essere cittadini italiani per non essere vittime di schemi semplificati e stereotipi. L'avversione per determinati gruppi di stranieri può essere molto forte presso altri gruppi di stranieri. Solo che di stereotipi ognuno ha i suoi e che il fatto di trovarsi fuori di casa accentua la curiosità e l'universalismo, costringe a vedere cose che i frequentatori abituali non vedono più.

Gli immigrati, per ovvi motivi, frequentano un ambiente cosmopolita. Se riescono a venire a capo dei problemi di sussistenza hanno molte differenze da spiegare; e non possono fare a meno di spiegarle. Se un italiano può disinteressarsi alle differenze interne tra mauritani o tra sudanesi o alla difficile tenuta di categorie estremamente ampie come islam, un marocchino non può e finisce per saperne molto, anche se non fa il professore ma il precario nell'edilizia.

I limiti della benevolenza

Colpisce molto nelle risposte alle domande di questa ricerca sulle politiche nei confronti degli immigrati l'esistenza, accanto ad una minoranza di chiusi, che a seconda dei casi particolari, oscilla tra il 15 e il 20% e ad una piccola minoranza di aperti, in minima percentuale, che accoglierebbe tutti, darebbe assistenza a tutti, ecc., di un considerevole blocco di persone, intorno al 40%, che non è particolarmente aperto, per quel che riguarda l'ingresso, ma estenderebbe senza problemi l'assistenza a tutti i presenti sul territorio nazionale. Mentre il gruppo relativamente più abbondante subordinerebbe l'ingresso degli immigrati alle necessità dell'economia italiana, ed un gruppo poco minore lo subordinerebbe alle esigenze dell'economia del Paese di provenienza, poco meno della somma dei due gruppi

appena detti, ma senza che ci sia la sovrapposizione che ci si aspetterebbe, è poi favorevole ad un'assistenza generalizzata. Solo un 10% circa subordinerebbe l'assistenza alla cittadinanza. È bassissima la percentuale di coloro che subordinerebbero l'assistenza al pagamento dei contributi o all'iscrizione al collocamento, cioè alla ricerca di lavoro in forme controllabili.

Si può commentare queste risposte in due modi. Si può sostenere che c'è un 10% di nazionalisti che fanno dell'appartenenza alla nazione l'elemento discriminante; oppure si può sostenere che la grande maggioranza dei torinesi ha un'idea totalmente assistenziale del sistema assicurativo, non vede nessun rapporto tra versamenti contributivi, lavoro prestato o disponibilità a prestarlo e pensione o servizio sanitario ottenuto. Perciò estende i benefici previdenziali tendenzialmente a tutti; se proprio li deve limitare li limita ai connazionali.

Le due affermazioni possono anche essere ambedue vere. Quella caratterizzante è però, a mio avviso, proprio che, se fosse diffusa la concezione redistributiva del sistema pensionistico e sanitario, comparirebbe naturalmente come condizione delle prestazioni l'aver versato i contributi o l'esser disposti a versarli (ogni sistema assicurativo scatta ovviamente nel momento in cui lo si avvia e non può subordinare la prestazione all'aver versato una somma uguale o maggiore a quella che si riceve, altrimenti sarebbe solo un pagamento anticipato). L'esser cittadini o non cittadini diventerebbe irrilevante, come in effetti è, nella legislazione italiana del lavoro, salvo attriti e storture burocratiche, e norme che statisticamente riguardano soprattutto i non cittadini. In assenza di questa concezione se si vuole proporre un limite si finisce per ricorrere alla cittadinanza: ma i nazionalisti potrebbero essere di più e non necessariamente quelli.

Di questi commenti si occupa però in dettaglio un intero capitolo. Dal mio punto di vista è centrale che lo straniero venga immesso da molti in una casella assistenziale, che ci sia una maggioranza benevola che, entro certi limiti, estenderebbe l'assistenza senza chiedere contropartite. L'esperienza del gruppo di *Uguali e diversi* conferma che è molto diffuso un atteggiamento benevolo e assistenziale nei confronti degli immigrati, che risulta altrettanto visibile di quello escludente e aggressivo di altri. Solo che si tratta di un atteggiamento che immette gli immigrati nella stessa casella degli handicappati, dei drogati, degli emarginati in generale. Gli stranieri sono percepiti, si sentono percepiti, come qualcuno che va aiutato perché è da meno degli altri, perché non ha lavoro, non ha reddito, e non è capace di averlo, perché parla e scrive in italiano meno bene degli altri, perché non ha una casa, non conosce i comportamenti attesi, ecc. Solo che gli emigrati spesso sono, e si percepiscono, o vorrebbero percepirsi (qual-

che momento di depressione lo avranno tutti) come le persone più attive e intraprendenti del loro ambiente, con titoli di studio più alti della media del loro Paese ed anche della media del luogo di arrivo, anche se difficili da convertire e da usare, e non amano affatto, ben comprensibilmente, essere percepiti come handicappati.

Il lavoro del gruppo ci ha messo innumerevoli volte in rapporto con associazioni di volontari, consigli di circoscrizione, associazioni culturali, che vogliono contribuire a risolvere i problemi degli stranieri: settore handicappati, drogati, emarginati, naturalmente. C'è, come alternativa, molto minoritaria (più o meno equivalente al 2-3% che alle domande di questa ricerca rispondono in modo assolutamente aperto) la possibilità che le associazioni siano terzomondiste e che abbiano degli emigrati sostanzialmente la stessa immagine, ma che *perciò* li ritengano il centro e la speranza del mondo, perché sono poveri, perché sono fuori dell'industria, perché sono la maggioranza, perché sono la comunità, la natura, la vitalità e ci travolgeranno e ci salveranno, nella catastrofe del nostro modo di vita, dalle disastrose conseguenze del nostro modo di produrre, consumistico e inquinante.

Anche in questo caso si possono creare reazioni del tutto sgradevoli, ma c'è uno spazio maggiore di comunicazione, spesso fondato, a mio avviso, sull'equivoco.

A me è capitato di assistere ad un'imbarazzantissima discussione, confusa, aspra, tra un gruppo di giovanotti italiani benintenzionati e un gruppo di immigrati. I primi volevano convincere i secondi a partecipare ad una manifestazione di protesta contro la politica del governo; i secondi replicavano che certo il governo era pessimo, dal loro punto di vista, ma che era il governo degli altri e che la protesta la facessero loro. I primi rispondevano di essere all'opposizione da sempre, di essere dalla parte degli oppressi, dei dannati della terra; i secondi ripetevano che i dannati della terra erano loro e che gli italiani cominciassero ad estendere a tutti lo stato di diritto, prima di fare proposte politiche. La discussione è diventata rapidamente affannosa, intollerante, con una lunga serie di iscritti a parlare, interruzioni, incomprensioni, accuse al limite dell'insulto. Semplicemente i due gruppi non riuscivano ad ammettere reciprocamente la differenza di punto di vista; si collocavano reciprocamente in due caselle incompatibili. La materia del contendere non era l'opportunità di partecipare a una manifestazione, come se ne fanno tante, ma era proprio il modo di percepirsi: da un lato una benevolenza protettiva, dall'altro una protesta separata, che rifiutava di distinguere (in quel momento e per quelle persone, s'intende) tra benevoli e malevoli ma distingueva solo tra italiani e non italiani.

A parte questo, ed altri, pochi, casi estremi, in generale però è indubbio che i torinesi tendono a classificare gli immigrati come svantaggiati da molti punti di vista, come una presenza che può creare problemi, nei confronti della quale, in maggioranza, assumono un atteggiamento benevolo, in minoranza malevolo, ma che può in certe circostanze suscitare timore. L'esperienza del gruppo di *Uguali e diversi* consente di affermare che molti immigrati si sentono percepiti proprio così, e che non ne sono affatto contenti, perché pensano di avere invece identità e capacità molto rilevanti.

Se c'è una differenza è che nell'esperienza più diffusa i comportamenti malevoli sono più frequenti di quanto non siano nelle dichiarazioni, o perché gli intervistati eufemizzano o perché non percepiscono l'effetto dei loro comportamenti, il modo in cui vengono percepiti, o perché c'è una fondamentale sfasatura tra i codici di comportamento, o perché gli stranieri si trovano ad avere a che fare in sedi istituzionale (polizia, pubblici funzionari, proprietari di pensioni, gestori di centri di accoglienza) o in luoghi pubblici con persone il cui comportamento è peggiore della media. È anche possibile che tra rimosioni e clientelismi, comportamenti ostili o discriminatori di altra natura vengano invece attribuiti alla differenza etnica.

Gli immigrati si lamentano molto della burocrazia, che non è cortese ed efficiente neppure per gli italiani. Si lamentano della polizia; si lamentano delle molestie sessuali, sul luogo di lavoro e da parte di pubblici funzionari. È certo che gli stranieri hanno code peggiori degli italiani; ne hanno avute di incredibili durante la regolarizzazione. Però il funzionario di questura che fa aspettare il funzionario sindacale nero, che non conosce, mentre fa passare in fretta quello bianco che conosce, anche se tutti e due sono della Cgil, non necessariamente tratta il bianco meglio del nero per ragioni razziali. Forse avrebbe fatto fare anticamera anche ad un funzionario bianco ignoto. Forse il sindacato non avrebbe mandato un funzionario inesperto e ignoto se fosse stato bianco, ma lo ha fatto con quello nero per sottolineare la parità, accantonando la procedura abituale.

È perfettamente confermato dalle interviste a stranieri che gli attriti peggiori si verificano fuori dai luoghi di lavoro e dai rapporti di consuetudine, in tram, al bar, nei negozi. In questo c'è una notevole convergenza con le risposte di cui si riferisce ampiamente nel capitolo III.

Il lavoro è proprio l'area di massima accettazione, mentre la percentuale di accettazione scende man mano che i rapporti diventano più stretti, fino al matrimonio, in cui pure l'accettazione resta considerevole, vicino alla metà. Del resto anche questo dato non sembra in contrasto con la realtà perché il numero dei matrimoni misti e delle coppie miste è considerevole e non si registra nessuna protesta per mancata accettazione sessuale o

familiare. Naturalmente non è detto che il tempo non smentisca l'accettazione familiare, ma, stando ai commenti di questi anni, l'incomprensione non sembra essere maggiore di quella che ciascuno di noi ha sperimentato, qualche volta, o di quella dovuta alle differenze regionali.

Il mondo dei lavori

La massima differenza tra percezione dei torinesi e percezione degli stranieri del mondo degli stranieri riguarda i lavori (è anche la massima differenza rispetto alla realtà, o, se si preferisce, rispetto a quello che dicono le statistiche del collocamento e una ricognizione incompleta ma non soggettiva dei lavori autonomi).

La discrepanza si spiega benissimo con la bassa percentuale di rapporti diretti con gli stranieri (cfr. la tab. 5 nel cap. III). Come si vede, solo il 7% delle risposte (e si tratta di risposte multiple, per cui c'è sovrapposizione) ha avuto uno straniero come collega. Percentuali ancora minori ne sono stati clienti o utenti o vicini di casa (5,3% di gruppi o singoli; 3,1% di famiglie).

Sfugge perciò alla maggior parte dei torinesi gran parte dei lavori, dipendenti e autonomi, svolti dagli immigrati. Sfugge sia la gran varietà dei lavori autonomi veri, quelli meno visibili, non l'ambulante o la prostituzione, e sfugge il grado di integrazione nel mercato del lavoro dipendente regolare perché è basso il numero complessivo di stranieri e non c'è la distorsione della maggior visibilità.

Basti un dato per tutti. Malgrado la recessione e l'aumento della disoccupazione a Torino, che ha raggiunto il 10,6%, superando la media nazionale, la velocità di collocamento degli immigrati continua ad essere maggiore della velocità di iscrizione. Nel 1991 sono stati collocati poco meno di 7.000 immigrati, qualche centinaio di più dei nuovi iscritti. Naturalmente bisogna tener conto del fatto che si tratta di lavori a termine, che perciò i disoccupati italiani non vogliono fare, che le cifre dei collocati non è sommarile. Ma resta il fatto che il numero dei disoccupati immigrati si è contratto mentre quello dei disoccupati italiani è aumentato considerevolmente. I due segmenti non comunicano e non si fanno concorrenza. È possibile che sia invece aumentato il numero degli immigrati irregolari, non collocabili perché non hanno il permesso di soggiorno per lavoro, in seguito alla chiusura totale in atto da due anni.

Indubbiamente il numero degli immigrati la cui giornata è diventata rigida per un orario di lavoro a tempo pieno è cresciuto.

Ancora meno percepita è la grande varietà dei lavori autonomi. Il mondo dei lavori autonomi, regolari e non, si regge spesso, almeno inizialmente, su clienti della stessa provenienza o su una rete di credito interno alla pro-

venienza. Cito da un rapporto preliminare sul lavoro autonomo di Kamal Chaifouroush e Patrice Koko, del gruppo di *Uguali e diversi*, i casi dei sarti e dei mercanti di tappeti. Molti provenienti dal Burkina Faso (ma anche dalla Costa d'Avorio) sono venuti per diventare sarti professionisti e poi ritornare, con il mestiere appreso, a casa. Non sempre il ritorno riesce e qualcuno resta a fare il sarto qui. Si tratta di sarti capaci di fare un vestito completo, che si reggono su una clientela della stessa provenienza o di provenienza analoga, per la quale riattano vestiti fatti in serie, non sempre direttamente utilizzabili per le diverse misure antropometriche. Fanno però anche vestiti tradizionali dei luoghi di provenienza, per stranieri ed italiani, soprattutto d'estate, e vestiti completi per stranieri e italiani. Il mercato dei tappeti, che si vendono in conto deposito, si regge invece sul credito personale del venditore presso il produttore persiano.

I linguaggi

Sarebbe interessante completare il quadro del capitolo *Analisi del discorso e pregiudizio* con l'analisi del linguaggio usato dagli stranieri nei confronti degli italiani e con la percezione del linguaggio usato dagli italiani nei loro confronti. L'ideale sarebbe disporre di una fonte analoga, cioè di risposte registrate. Disponiamo invece di una fonte molto più ricca ma meno facilmente confrontabile, cioè le storie di vita, le cui parole però non sono quelle originali, ma solo simili, e la lunga serie di conversazioni, discussioni, scritti, che costituiscono il patrimonio del gruppo di *Uguali e diversi*.

Per quel che riguarda le parole usate per parlare di noi, gli italiani, bisogna ricordare che non sempre la linea di demarcazione passa tra italiani e stranieri e che l'attività di un gruppo di lavoro molto composito come il nostro è il luogo ideale per verificare questa affermazione. Quando però il tema separa effettivamente tutti (o quasi tutti) gli italiani da un lato non è detto che dall'altro ci siano gli stranieri tutti insieme. È possibile perciò che si alluda agli italiani come italiani, europei, bianchi, autoctoni, ecc. E, naturalmente, il termine bianco, è estremamente mutevole dal punto di vista del contenuto. L'Africa del nord è Africa bianca, per gli africani neri, mentre i nordafricani sono neri per molti giornalisti. Anche i termini "orientale" ed "occidentale" hanno un significato mutevole: basti ricordare che Maghreb vuol dire occidente. Si tratta insomma di insiemi sempre molto sovrapposti. Certo esiste un "loro" usato dagli stranieri come termine di estraneità nei confronti dei cittadini del Paese ospite quando gli attriti della convivenza o i rapporti istituzionali lo evocano, che è perfettamente simmetrico al "loro" usato talora dagli italiani nei confronti degli stranieri, o di alcuni stranieri, e forse anche più forte.

Non fosse altro perché la posizione di debolezza in cui gli stranieri si trovano obbliga a percepire i cittadini italiani come contrapposti con una frequenza molto maggiore.

Ma cominciamo dalla percezione del linguaggio con cui gli italiani parlano degli stranieri, di *alcuni* stranieri in particolare.

Il rilievo più diffuso, generale, è, come ho già accennato, che gli italiani tendono a parlare degli stranieri negli stessi termini in cui parlano degli emarginati. Ne parlano, anche benevolmente, come di un problema, come di gente che deve essere aiutata, che non è in grado di farcela da sola. Anche il giudizio estetico, culturale, politico, sarebbe di inferiorità dello straniero e di superiorità degli italiani.

Naturalmente c'è una grande variabilità del linguaggio usato; ed anche, verificabilmente, del modo in cui si commenta sul linguaggio usato, a seconda delle circostanze e del grado di confidenza. Può esserci nei molti che conversano con persone tra cui c'è anche un italiano una ovvia cortesia, o anche un ovvio orgoglio, che impedisce di far rilevare la scortesia dei locali, almeno in termini generali, collettivi. Per cui in genere le osservazioni saranno limitate, riferite a singoli episodi o a singole figure sociali: alcuni parleranno dei termini poco cortesi di poliziotti o funzionari. Altri di commenti di persone particolarmente volgari o aggressive; o di molestie sessuali. Abbiamo fatto una discussione particolare per cercare di tracciare un quadro delle molestie sessuali nei confronti degli immigrati, anche perché era stato sollevato il problema delle *avances* fastidiose di stranieri nei confronti di italiane, soprattutto a tarda sera. La conclusione su cui hanno concordato signore delle più varie sfumature di colore è che se una donna è percepita come straniera il commento si fa più aggressivo e pesante, ma che non c'è differenza tra bionde e nere, tra straniere immigrate e straniere turiste o studentesse, come non c'è molta differenza tra italiani e marocchini, dall'altro lato della differenza di genere. Una partecipante alla discussione, bilingue e con doppia cittadinanza, italiana e inglese, ha detto che se passeggia e chiacchiera con un'amica il comportamento dei maschi cambia con la lingua che sentono parlare.

Però in certi quartieri, e per certe provenienze, anzi, per un certo colore, il comportamento e il linguaggio possono diventare pesantissimi. Dato che ci sono le prostitute nigeriane alla Pellerina e su varie strade di accesso a Torino, allora essere nere vuol dire avere una buona probabilità di essere apostrofate con una richiesta di prezzo, anche se l'atteggiamento non è affatto equivoco e si sta facendo la spesa a Porta Palazzo, o si sta tornando normalmente a casa propria.

Una ragazza, eritrea, che frequenta una scuola italiana ed ha un ottimo italiano, ha avuto un vero trauma nel sentirsi chiamare "negra" da un grup-

po di compagne, anche perché appartiene alla generazione che è abituata a sentir usare "nero". E in generale non è contenta del modo in cui le compagne parlano di lei.

Abbiamo anche ascoltato dure requisitorie sull'atteggiamento escludente degli italiani, dello stato italiano ma anche di singoli italiani e dure polemiche sulla mancanza di reciprocità nelle regole di cortesia e non solo. A pochi immigrati adulti, visibilmente tali per il colore, correttamente vestiti, capita di essere trattati normalmente col lei. Molti italiani, indipendentemente dal sesso, ritengono di poter ricorrere al "tu". Che la cosa sia diffusa, e certo non gradita, è esperienza personale di molti membri del gruppo di *Uguali e diversi*. In un corso di formazione per stranieri in preparazione è stata proposta all'unanimità la regola del "lei" per i docenti proprio per rovesciare la tendenza dominante. È vero che può capitare a tutti di essere apostrofati col "tu" da pubblici funzionari scortesii; che il "tu" è generalizzato in ambiente sindacale; che i giovani usano molto il "tu" anche con persone che non conoscono; ma in genere i baristi non si rivolgono ai clienti col "tu": invece con gli stranieri, gli ambulanti e i mendicanti qualche volta lo fanno. A me è capitato di sentirmi chiedere da un barista chi erano tutti quei "negretti" con cui mi vedeva spesso (in effetti alcuni sono degli omoni; almeno uno è alto appena meno di due metri; persino il cinese del gruppo è alto uno e novanta; solo alcuni dei marocchini sono più piccoli del barista in questione, ma non più scuri). Il diminutivo infantilizzante, protettivo, credo sia benevolo, forse deriva dalla terminologia missionaria (si chiedono i contributi per salvare un "negretto" anche su riviste tutt'altro che mal fatte come "Nigrizia"); certo non è gradito.

Chi, pur essendo immigrato, non è riconoscibile come tale e chi, essendo invece italiano, sembra un immigrato, per esempio perché è nero, è un testimone privilegiato dei linguaggi usati, perché, nel primo caso, può essere messo a parte, in un commento scambiato in tram, o in strada, dell'assoluta, evidente bassezza del proprio popolo, e nel secondo perché può subire il trattamento abituale per lo straniero di aspetto simile al suo senza avere interiorizzato il meccanismo di rimozione, abitudine, attenuazione inconsapevole con cui normalmente ci si scherma dalle aggressioni dell'ambiente.

Del nostro gruppo fanno parte una signora marocchina molto più chiara di un'italiana chiara e una signora a metà *oromo* ma cittadina italiana e con un ottimo astigiano che sono una fonte continua di aneddoti, sempre ironizzati, ma quasi mai simpatici.

Del resto a me è capitato di percorrere qualche centinaio di metri in corso Turati, che non è una zona sovraffollata di immigrati, di tensioni e di attriti, insieme con tre neri, due senegalesi e un ricercatore americano, tutti

e tre vestiti bene, e in ogni caso meglio di me, tutti e tre di bell'aspetto, e di sentire commenti e insulti piuttosto pensanti da almeno un paio di passanti.

La situazione sembra insomma non gravissima ma peggiore di quella che emerge dall'analisi delle risposte aperte di questa ricerca. Probabilmente è l'effetto di enfattizzazione della memoria, che ovviamente registra le anomalie e non la normalità.

Per converso nell'ambito del gruppo e negli ambienti in cui il gruppo si è mosso l'uso del "noi" e del "loro" è così vario a seconda delle circostanze che perde totalmente il carattere escludente che si crea nei gruppi dotati di una qualche caratteristica ascrivibile forte.

La percezione di "noi"

Non c'è la possibilità di fare un confronto simmetrico tra i commenti, gli atteggiamenti, le valutazioni sulle politiche degli immigrati con cui ha lavorato il gruppo di *Uguali e diversi* e quelli dei torinesi per la ovvia disparità delle fonti. Sappiamo che molti stranieri e straniere hanno sposato italiane e italiani, ma non sappiamo quanti stranieri esitano a farsi una famiglia qui perché diffidano della differenza, come ci sono torinesi che non sposerebbero uno straniero. Sappiamo però che il problema esiste. Alcuni intervistati dicono chiaramente di temere l'instabilità che potrebbe derivare da un matrimonio qui. Almeno un italiano sta facendo una vera e propria battaglia per sposare una somala, contro la volontà della famiglia che vorrebbe farle sposare un connazionale che al momento sta in Somalia e che lei non vuole. In questo caso il timore è per la possibilità di un soppravvento dei poteri di controllo tradizionali, di un possibile matrimonio celebrato altrove e, chissà, ritenuto valido dalla ragazza. In quanto all'accettazione di italiani a casa propria ci sono certo famiglie che non ricevono volentieri visitatori estranei, ma non abbiamo testimonianze esplicite di casi di rifiuto ad immettere nella cerchia dei propri amici italiani o persone di provenienza diversa dalla propria. C'è una indubbia tendenza a raggrupparsi per provenienza, anche per ragioni di lingua, di abitudini, anche alimentari, di ritualità religiosa. E ci sono attriti tra provenienze. Ma, salvo casi di cui parlerò tra breve, non mi risulta l'esclusione di italiani, in particolare di colleghi di lavoro italiani, dalla sfera domestica.

Per quel che riguarda i rapporti sul luogo di lavoro tutta l'attività del nostro gruppo conferma che è un'area di basso conflitto, anche se non tutto è tranquillo. Non mancano casi di discriminazione. Anzi, al di fuori dei lavori di manovalanza, che sono la gran parte delle migliaia di posti cui si accede col collocamento, in genere lo straniero è sfruttato più del norma-

le, gli si chiedono straordinari non retribuiti (che sono difficili poi da provare in caso di vertenza). Spesso però i colleghi non si comportano male, o almeno molti intervistati raccontano di avere rapporti di amicizia con i compagni di lavoro italiani, con cui si vedono anche fuori del luogo e dell'orario di lavoro.

Da varie interviste emerge, però, oltre alla denuncia del senso di superiorità e del disprezzo impliciti nella benevolenza e nella protezione, o espliciti nei commenti, nei giudizi di molti italiani, anche una simmetrica percezione negativa globale. Lo stereotipo negativo, non proprio immeritato, che ci viene attribuito, non ha più nulla a che fare con l'immagine dell'Italia povera e popolare degli anni '50, col rumore, il chiasso, la violenza anche, ma con la vitalità e il calore che sono la costante di decenni di cinema, serio e comico.

Invece domina la durezza, l'indifferenza, lo squallore delle città (la chiamiamo "la nera" – dice un amico africano a proposito di Torino – e verrebbe voglia di dire che ce la chiamiamo anche noi) la ricchezza ostentata, la corruzione. Viene fatta rilevare da qualcuno la mancata simmetria, la freddezza nei confronti di chi si comporta con calore ed amicizia. Altri hanno una immagine meno gelida e, in qualche caso, addirittura generosa.

La cosa più divertente è che sembra tramontata la percezione latina, mediterranea, impulsiva (inclusi il gallismo e la gelosia). Altri, più mediterranei di noi, ci trovano senilmente europei.

Su come gli stranieri percepiscano gli italiani ho chiesto un resoconto a Maria Viarengo, del gruppo di *Uguali e diversi*, che è un po' l'una un po' l'altra cosa, è cioè cittadina italiana e figlia di padre astigiano, ma ricorda nell'aspetto anche sua madre, che era *oromo*. Le succede perciò di essere più sensibile della media degli italiani (ed anche degli stranieri) alle asimmetrie di comportamento. Questo è il resoconto, in parte testimonianza, in parte risultato di un breve giro di opinioni nel nostro giro di amici di varia provenienza:

“Ognuno resta incuriosito dalla diversità fisica degli altri e, se vede per la prima volta un diverso, lo osserva ostinatamente, soffermandosi prima sulle differenze somatiche e poi su quelle di comportamento. Quasi sempre si finisce per definirsi o in base alle prime o in base alle seconde caratteristiche.

Durante i miei anni di permanenza in Italia ciò che mi ha stupito in molti italiani (non tutti, naturalmente) è che non pensino neanche lontanamente all'ipotesi che “gli altri” possano avere un punto di vista soggettivo diverso da quello che loro (gli italiani) hanno di se stessi. Molti non concepiscono che possa esistere la reciprocità. Cito come esempio un episodio capitato a me. Fui invitata da un'amica ad una gita in montagna con un'altra trentina di persone che non conoscevo. Una signora del gruppo che aveva

deciso di passare parte del suo tempo con me mi chiese, dopo aver osservato a lungo i miei capelli crespi e la mia carnagione caffelatte, da dove mai arrivassi. Le risposi che arrivavo da un Paese dell'Africa. Con un sorriso mi rispose dicendomi di stare tranquilla con lei perché non era razzista. Io feci altrettanto. La tranquillizzai assicurandole che nemmeno io lo ero. Il suo stupore fu di quelli che fanno corrugare la fronte e socchiudere gli occhi:

"Come sarebbe a dire?"

"Sarebbe a dire che se tu intendi che non sei razzista nei confronti dei neri, io non lo sono nei confronti dei bianchi."

"Oh!... Non ci avevo mai pensato."

Non mi stupii di questo fatto perché ho imparato a capire la logica a una sola direzione con cui molte, tante persone ragionano in questo Paese semplicemente, penso, perché non sono mai usciti o perché troppo pochi immigrati sono entrati, e questo non apre l'immaginazione ad una possibile reciprocità.

Vu cumprà, neri, negri, extracomunitari, marocchini, senegalesi, nigerriani, questi sono i termini con i quali noi che arriviamo dai Paesi africani ci sentiamo chiamare. Alcuni termini possono essere o non essere razzisti a seconda di come e in quale contesto vengono usati.

"Non possiamo impedire ai bambini di usare questi termini: Li usa anche il giornale; e poi non ne conosciamo altri" – mi ha detto una insegnante della scuola elementare presso la quale ho fatto educazione alla mondialità.

E noi, come vi chiamiamo? Si sa i bianchi, europei e non, in Africa come colonizzatori, come turisti o come lavoratori stanziali sono arrivati in numero assai maggiore degli immigrati arrivati in Italia in questi anni. E gli africani, nei vari Paesi, hanno dato un nome a chi è diverso da loro per caratteristiche fisiche, di comportamento e religiose.

Ho usato la rete di conoscenze di Uguali e diversi per sapere come vengono chiamati i bianchi.

In Etiopia e in Eritrea quando parlavamo tra noi e dovevamo indicare i bianchi li chiamavamo fereng in Etiopia e ferengi in Eritrea. Non sono termini delle lingue locali ma deformazioni della parola "francese".

Non sempre l'appellativo è riferito al colore della pelle (anche perché non è la caratteristica di sicura differenza: molti magrebini sono di carnagione bianca o leggermente olivastria, come molti italiani); quindi il termine non poteva essere riferito al colore.

In Marocco per indicare i non marocchini si usa il termine nsara, riferito a chi è diverso per religione, a colui che non è musulmano ma nazareno. Il termine usato dagli arabi in generale per indicare i non credenti è invece kafir.

In Burkina Faso, mi dice un burkinabé, le persone istruite delle città chiamano lo straniero nassara (molto simile e forse di identica origine al termine precedente), che vuol dire anche comandante, perché l'uomo bianco è venuto solo per comandare. Nei villaggi ognuno usa i termini del proprio dialetto. Nella mia regione, la regione Sisala, che si trova nella parte centro-occidentale del Paese, per indicare uno che viene da fuori si usa il termine nuhorò, che significa ospite.

Tutti gli europei in Senegal vengono indicati col termine tubab, che vuol dire signore o sfruttatore. Anche in Senegal, dove sono maggioritarie varie confessioni musulmane, per indicare in non musulmani si usa il termine nassaran, analogo allo nsara del Marocco.

Per indicare gli altri africani, come del resto avviene spesso, usano un termine derogatorio: li chiamano niak, che vuol dire "coloro che non sanno niente".

In Ruanda ad esempio si usa il termine umushiyitsi, che significa ospite. Per indicare chi non è ruandese si dice umu nya maahanga, che vuol dire "uomo (venuto) da lontano" ed è riferito sia alle persone di carnagione chiara che a quelle di carnagione scura. L'europeo in generale viene chiamato umuzungu: uomo che gira (umu = uomo; zungu, dallo swabili = che gira).

Ciò che ha colpito la fantasia degli abitanti di una parte della Costa d'Avorio è stata la forma del naso degli europei, così diverso dal loro. In lingua beté l'europeo si chiama gomené, dove go è un albero alto e mené è il naso.

Quando sono stata in Somalia, dopo una settimana di permanenza, per indicare i non somali, avevo imparato a dire gal, che in origine vuol dire infedele, non islamico, senza riferimento al colore della pelle. C'è un paese in Somalia da cui sono stati cacciati gli oromo che si chiama Galcalo. Calo vuol dire "vai via", "sloggia". Del resto esiste non lontano da Giaveno un paese che si chiama Mollar dei Franchi. Forse l'origine è incerta, ma anche quella di Calo lo sarà..

Gli eritrei, del resto, chiamavano gli oromo galla; e così li chiamarono anche gli italiani, che entrarono nel territorio degli oromo dall'Eritrea.

Alcuni dei termini che ho citato hanno aree di diffusione molto estese: moundélé per "europeo" si usa in Congo e Zaire; tubab e tubabu reggono in tutto il Golfo di Guinea.

Ogni termine regge all'interno di una comunità ed è un modo di contrapporre un "loro" a un "noi".

Le identità in formazione

Nelle conclusioni di questa ricerca si ipotizza che ci sia, accanto ad una maggioranza di persone che non hanno una idea precisa degli stranieri, né

empiricamente fondata né mitica, né differenziata e sfumata né fortemente stereotipa, ci sia anche chi ha ideologizzato gli stranieri, positivamente o negativamente.

L'ipotesi è convincente e la si potrebbe fare, su base empirica diversa, anche per gli stranieri nei confronti degli italiani e soprattutto nella percezione di sé.

È noto che esiste una tesi secondo cui, come le nazioni, così le etnie, si producono anche per reazione all'ambiente.

Non è esagerato dire che sono in formazione a Torino, come si sono formate altrove, varie etnie, oltre a vari nazionalismi. E intendo dire vari tipi di nazionalismo, a base statutale, religiosa, cromatica (cioè, in buona sostanza, razziale). Il materiale ideologico per costruire le identità etniche e i nazionalismi è ampiamente disponibile, in Europa, che ha in questo campo un poco invidiabile primato, negli Stati Uniti, nel resto del mondo.

Come è stato ampiamente mostrato da Donald Carter in *Uguali e diversi* l'aggregazione tra i senegalesi, diversi per religione (*mourid, tidjani*, altre confessioni musulmane, cristiani), lingua materna (*wolof, pebul*, altre) lingue veicolari (*banbarà*, francese), separati in patria da una guerriglia tra Casamanche e stato centrale, trovano qui una capacità di aggregazione comunitaria molto forte, che fonde tutte le differenze.

Altrettanto notevole è però, malgrado le differenze interne religiose, linguistiche, di sistema di parentela, la facile comunicazione degli immigrati di origine bantu. Si può rilevare la consapevolezza, forse anche il timore, degli yoruba, nei popoli del Golfo di Guinea. Si possono notare le differenze tra sud e nord degli stessi Paesi, o la comunicazione particolarmente facile tra chi proviene dalla stessa lingua materna. Ma le differenze tra bantu, kushiti, arabi restano importanti, ogni volta che si vuole organizzare un lavoro comune, come resta importante la differenza tra arabi, azeri, farsi e curdi.

Bisogna solo ricordare sempre che la percentuale delle persone "di frontiera", di ascendenza mista, di convinzioni universalistiche o internazionalistiche è importante, maggioritaria, e che, alla fine, se esistono ostacoli alla collaborazione, derivano più da un meccanismo molto noto e più volte sperimentato in questo Paese, della demonizzazione dell'appena diverso (nelle convinzioni politiche, non nell'aspetto) che da insuperabili differenze culturali.

Esiste però anche una vera e propria costruzione di nazionalismi, a base razziale. Il mondo è piccolo e le offese alla nostra comune umanità sono e sono state grandi.

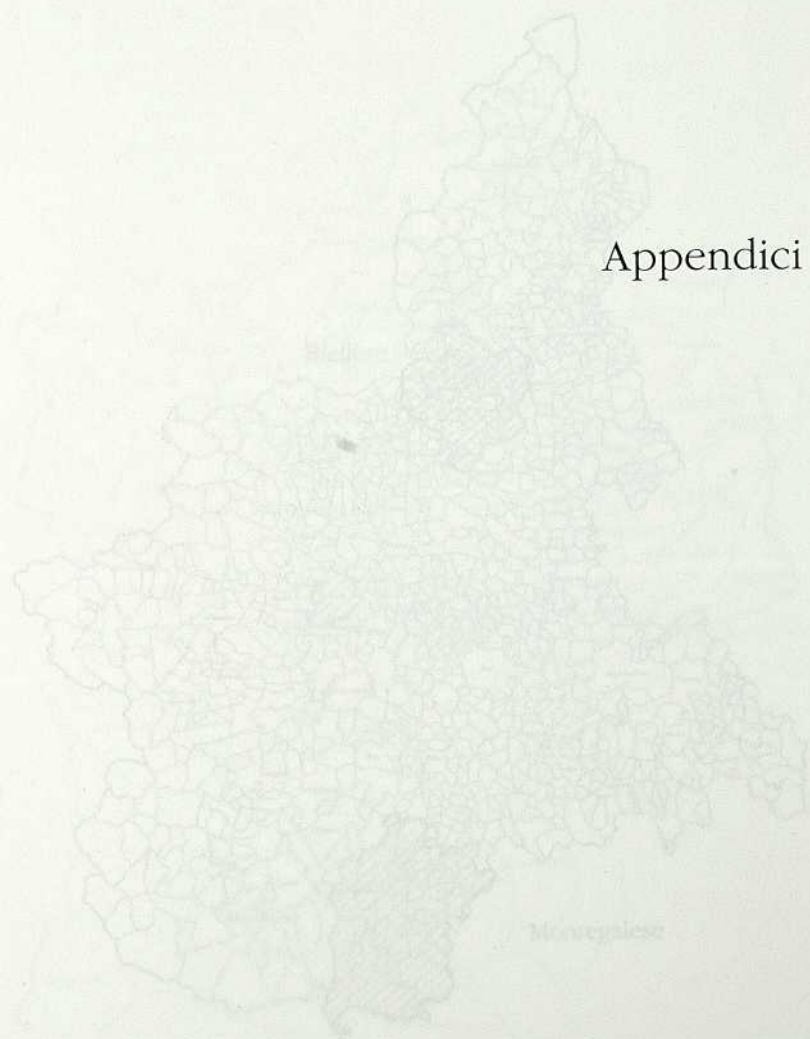
Non ci si può aspettare che gli altri sopportino in eterno il disprezzo, la schiavitù, le stragi, in attesa del giorno dell'uguaglianza. Le bobine degli

estremisti neri americani, non Jackson ma Farrakhan, girano il mondo e sono disponibili, e ascoltate, a Torino.

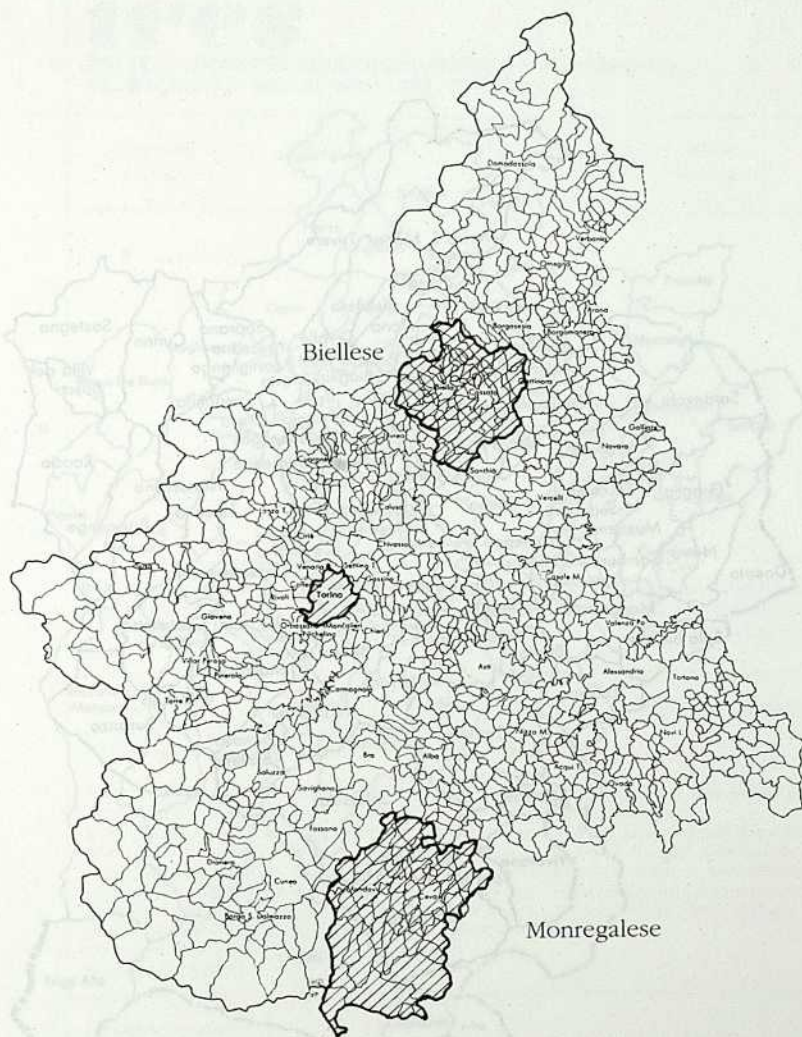
A me è capitato di assistere ad appassionate requisitorie contro le inadempienze dello stato italiano e contro la sua pessima tradizione, trasformista e fascista, fino ai limiti dello storicamente sostenibile, ed anche oltre. E mi è capitato di assistere, in un ambiente politico in cui in genere si lamenta la scarsa partecipazione degli immigrati alle iniziative definite politiche, cioè a quelle che rispondono alla ritualità e alle scadenze del mondo partitico italiano, ad appassionate accuse alla insensibilità della sinistra, delle istituzioni della sinistra, alle necessità degli immigrati, materiali e di identità.

Non bisogna esagerare, allarmarsi. Ma non bisogna continuare a pensare che la pazienza del mondo sia infinita e che non ci sia mai risposta dei deboli all'insulto dei forti. Chi non viene trattato come un uomo, da pari, produce una propria, simmetrica, richiesta di differenza. Non è, oggi, un pericolo materiale; ma è la fine, se si afferma, della nostra pretesa che la nostra cultura sia qualcosa di più della cultura della tribù che per il momento ha vinto.

Appendici



Monopoli









ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI DEL PIEMONTE
VIA BOGINO 21 - 10123 TORINO - TEL. (011) 88051

CAMPIONE

☐

INTERVISTATORE

☐

COMUNE

☐

PROGR.

☐

Questionario sugli atteggiamenti e le aspettative nei confronti degli immigrati stranieri

Ai sensi delle vigenti disposizioni i dati raccolti con il presente questionario sono tutelati dal segreto statistico, non possono essere divulgati se non in forma aggregata, in modo che non se ne possa fare alcun riferimento individuale, e possono essere utilizzati solo per scopi statistici.

Qualora sia di suo gradimento l'Istituto Le farà recapitare gratuitamente, a titolo di cortesia per la Sua gentile collaborazione, un fascicolo con i primi risultati dell'indagine.
Desidera ricevere tale fascicolo? (*SI/NO sulla scheda intervista*)

Durante l'intervista Le verrà chiesto, tra l'altro di esprimere il suo parere indicando l'intensità o il grado del suo accordo o disaccordo. In questi casi Le chiediamo di porre un tratto di penna sul grafico corrispondente alla frase, tenendo conto che ciò facendo Lei indicherà di essere tanto più d'accordo con l'affermazione, quanto più il tratto di penna verrà posto sulla destra del grafico e tanto più contrario quanto più verrà posto sulla sinistra. Ora facciamo un esempio:

A titolo di esempio, Le chiediamo di pensare alla leva per la climatizzazione dell'auto.

Così come in auto Lei ha la possibilità di scegliere la desiderata quantità di aria calda o fredda passando da "completamente fredda" a "completamente calda", così Lei può qui indicare il suo grado di contrarietà o accordo passando da "molto contrario" a "molto d'accordo".

L'obbligo di indossare le cinture di sicurezza quando si viaggia in automobile dovrebbe essere fatto rispettare con maggiore severità



Sezione 1

ires

1.

Chi le viene in mente quando si parla di stranieri immigrati?
(registrare i primi tre termini indicati)

.....
.....
.....

X1

☐

2.

Secondo lei quanti sono gli stranieri immigrati in Italia?

V2

2a.

E quanti sono gli Italiani?

V2A

3.

E a Torino (In Piemonte) quanti sono gli stranieri immigrati?

V3

4.

Secondo lei quali sono i gruppi di immigrati più numerosi in Italia?
(5 risposte max., in ordine di grandezza)

.....
.....
.....
.....
.....

X4

☐

5.

Ciò che lei sa degli immigrati dal Terzo Mondo proviene soprattutto (tre risposte al massimo)

1. dai giornali
2. dalla radio e dalla televisione
3. da ciò che dice la gente
4. da amici e conoscenti stretti
5. dall'esperienza diretta

V5A

☐

V5B

☐

V5C

☐

Sezione 1**ires****6.**

Secondo lei gli immigrati dal Terzo Mondo in Italia sono:

1. troppi
2. pochi
3. né troppi né pochi

V6

☐**7.**

E a Torino (in Piemonte) ce ne sono:

1. troppi
2. pochi
3. né troppi né pochi

V7

☐**8.**

Da quanti anni ha cominciato a notare la presenza di immigrati del Terzo Mondo?

V8

9.

Pensa che nei prossimi anni il numero di immigrati dal Terzo Mondo in Piemonte:

1. diminuirà
2. resterà stabile
3. crescerà di poco
4. crescerà di molto

V9

☐**10.**

(Cartellino 1) Per quali motivi lei pensa che questi immigrati vengano in Europa? (due risposte in ordine di importanza)

1. perché sono attratti dal nostro benessere
2. perché sono spinti dalla fame e dalla disoccupazione
3. perché nei loro Paesi non c'è libertà
4. perché c'è gente di qua che li fa venire illudendoli
5. per curiosità e per spirito di avventura
6. perché nei loro paesi c'è una situazione di arretratezza culturale

V10A

☐

V10B

☐

11.

(Cartellino 2) Potrebbe dirmi il suo grado di accordo o disaccordo con le seguenti affermazioni?

(comp. contrario – né cont. né d'acc. – comp. d'accordo)

- a. Si sente dire che l'economia italiana ha bisogno di lavoratori immigrati dal Terzo Mondo.
- b. Si sente dire che gli immigrati dal Terzo Mondo accettano di lavorare in condizioni nocive, rischiose, precarie e sottopagate rifiutate dai lavoratori italiani.
- c. Si sente dire che gli immigrati dal Terzo Mondo vengono assunti perché sono onesti e laboriosi.
- d. Si sente dire che gli immigrati dal Terzo Mondo finiscono per portare via posti di lavoro agli Italiani.
- e. Si sente dire che gli immigrati dal Terzo Mondo mettono a disposizione dell'economia italiana professionalità, nuove capacità e spirito di iniziativa.
- f. Si sente dire che gli immigrati dal Terzo Mondo dovrebbero essere ammessi nel nostro Paese solo come visitatori.
- g. Si sente dire che accettando lavori senza condizioni gli immigrati dal Terzo Mondo indeboliscono la forza contrattuale dei lavoratori italiani.

V11a ☐V11b ☐V11c ☐V11d ☐V11e ☐V11f ☐V11g ☐

12.

In quali attività lavorative le capita di notare, più frequentemente, la presenza di lavoratori del Terzo Mondo? (aperta, max 5 risposte)

.....

.....

.....

X12 ☐

12a.

A suo avviso si tratta di persone prevalentemente occupate con contratto regolare?

1. Sì

2. No

V12A ☐

Sezione 2

ires

13.

Lei ha, o ha avuto, degli amici, o dei parenti di origine italiana che sono vissuti per un periodo della loro vita in Paesi del Terzo Mondo?

1. no
2. sì, amici
3. sì, parenti
4. sì, amici e parenti

V13

☐

14.

E ha parenti o amici originari di Paesi del Terzo Mondo?

1. no
2. sì, amici
3. sì, parenti
4. sì, amici e parenti

V14

☐

15.

Lei personalmente ha avuto direttamente a che fare con qualche immigrato dal Terzo Mondo per motivi di affari, di lavoro (incluso l'assunzione di colf) o di studio? *(risposta multipla)*

- a. sì, come datore di lavoro domestico
- b. sì, come datore di lavoro o come superiore
- c. sì, come collega
- d. sì, come compagno di studi
- e. sì, loro sono miei clienti o utenti
- f. sì, io sono loro cliente o utente
- g. sì, come subordinato di un immigrato

V15A

☐

V15B

☐

V15C

☐

V15D

☐

V15E

☐

V15F

☐

V15G

☐

16.

(SE ALMENO UN SÌ ALLA 15)

(Cartellino 3)

Come considera in generale questi rapporti?

(del tutto insodd. – né insodd. né sodd. – del tutto soddif.)

V16

☐

(Chiedere colloquialmente se l'intervistato lavora, non fare la domanda a giovani in cerca di prima occupazione o casalinghe che non hanno un lavoro nemmeno a tempo parziale. Per i pensionati dire "Se, quando lei lavorava fosse arrivato un lavoratore di colore, lei come avrebbe reagito")

Sezione 2

ires

17.

Accanto a lei sul lavoro, in ufficio, in fabbrica, a scuola arriva un lavoratore di colore. Lei come reagisce?

1. la sua presenza mi sarebbe particolarmente gradita
2. lo tratterei come un collega o compagno qualsiasi
3. sarei preoccupato
4. la sua presenza mi sarebbe sgradevole

V17

☐

18.

(Se ha risposto 3 o 4 alla 17)

(Cartellino 4)

Ci può dire perché (indicare il motivo più importante)

1. probabilmente non avrebbe la preparazione necessaria
2. probabilmente sarebbe pigro e svogliato
3. probabilmente avrebbe problemi di lingua
4. è meglio non fidarsi
5. perché il pubblico, o i clienti, potrebbero essere contrari
6. altro (specificare)

.....

.....

.....

.....

V18

☐

19.

Mi può dire se lei stesso o qualche suo familiare, o parente o conoscente è stato danneggiato nella sua attività lavorativa dalla presenza di immigrati dal Terzo Mondo?

1. sì
2. no

V19

☐

20.

(SE SI ALLA 19)

Chi?

1. l'intervistato
2. parente convivente
3. parente non convivente
4. conoscente

V20

☐

Sezione 2**ires****21.**

Mi può dire la condizione professionale di questa persona quando ha avuto questi problemi?

V21

☐**22.**

Che tipo di problema ha avuto? (*aperta*)

X22

☐**23.**

(*Cartellino 5*)

Per il futuro pensa che la posizione economico-sociale sua e della sua famiglia possa essere danneggiata o favorita dalla presenza di immigrati dal Terzo Mondo?

(*molto danneggiata – né dann. né favor. – molto favorita*)

V23

☐**24.**

(*Cartellino 6*)

Quale delle seguenti politiche dello Stato, contro la disoccupazione degli immigrati dal Terzo Mondo, Lei sarebbe disposto a sostenere?

1. Sono contrario a qualsiasi intervento pubblico su questo problema
2. Sgravi fiscali o finanziamenti agli imprenditori per assumere immigrati dal Terzo Mondo
3. Finanziamenti agli immigrati per favorirne il lavoro autonomo o in cooperativa
4. Assunzione a termine degli immigrati in progetti di pubblica utilità
5. Altro (specificare)

V24

☐

Sezione 2

ires

25.

In ogni caso Lei ritiene più giusto creare:

1. Liste speciali per gli immigrati in modo da garantire la precedenza nell'assunzione ai cittadini italiani.
2. Liste di collocamento uniche per cittadini italiani e immigrati.
3. Liste speciali che garantiscano la precedenza nella assunzione agli immigrati.

v25

☐

26.

(Cartellino 7)

A parità di prestazioni lavorative Lei ritiene giusto o ingiusto che gli immigrati vengano pagati di meno degli italiani?

(del tutto ingiusto – né ing. né giusto – del tutto giusto)

v26

☐ ☐

27.

(Cartellino 8)

Riterrebbe giusto che venisse introdotto in Italia, come è stato proposto in altri Paesi, un reddito minimo garantito sufficiente per vivere, sia pure modestamente?

1. no, a nessuno
2. sì, solo per gli italiani che cercano lavoro
3. sì, solo per gli italiani bisognosi
4. sì, solo per gli italiani bisognosi e agli immigrati che cercano lavoro
5. sì, a tutti (italiani e immigrati) che cercano lavoro
6. sì, a tutti (italiani e immigrati) bisognosi

v27

☐

28.*(Cartellino 9)*

Sui giornali si leggono spesso degli articoli sui problemi della casa legati all'arrivo di immigrati dal Terzo Mondo. Quale di queste politiche Lei sarebbe disposto a sostenere?

1. Nessuna, sono contrario a qualsiasi intervento pubblico su questo problema.
2. Interventi per fornire dormitori e case di prima accoglienza.
3. Fornire nuove case popolari agli italiani più bisognosi e assegnare i vecchi alloggi resi disponibili agli immigrati.
4. Inserirli nelle graduatorie per l'attribuzione degli alloggi popolari insieme agli italiani.
5. Altro

V28

☐**29.**

Ha dei vicini di casa immigrati dal Terzo Mondo?

1. sì, famiglie
2. sì, gruppi o singoli
3. no

V29

☐

La successiva domanda deve essere posta in due versioni: la prima riferita a 'immigrati singoli' la seconda a vere e proprie famiglie.

30.

Vicino a Lei vengono ad abitare degli immigrati dal Terzo Mondo. Lei come reagirebbe? *(Lei come ha reagito?) (e se fossero famiglie)*

1. la loro presenza mi sarebbe particolarmente gradita
2. li tratterei come vicini qualsiasi
3. sarei preoccupato
4. la loro presenza mi sarebbe sgradevole

V30A

☐

V30B

☐**31.**

(SE 3 o 4 ALLA 30 IN ALMENO UNA DELLE DUE VERSIONI)
Cercherebbe *(cerca)* quindi di cambiare la situazione?

1. no
2. sì, cercherei di mandare via loro
3. sì, cercherei di andare via io

V31

☐

32.

Secondo Lei quali pregi o difetti hanno gli immigrati dal Terzo Mondo come vicini di casa?

Pregi:

.....

Difetti:

.....

X32

☐

33.

Lei sta per acquistare un alloggio che per tanti aspetti risulta adeguato alle sue esigenze. Nel condominio abitano alcuni immigrati dal Terzo Mondo. Che sconto chiederebbe?

00. nessuno

..... (indicare in percentuale max 50%)

66. rifiuta l'acquisto

V33

☐

34.

Come reagirebbe se un membro della sua famiglia portasse una sera a cena un conoscente immigrato di colore?

1. mi sembrerebbe una cosa normale

2. sarei imbarazzato o a disagio

3. preferirei che la cosa non avvenisse

V34

☐

35.

(Cartellino 10)

Si sente dire che gli immigrati dal Terzo Mondo sono rumorosi e invadenti. Lei è d'accordo?

(completamente contrario - né cont. né d'acc. - completamente d'accordo)

V35

☐

36.

(Cartellino 11)

Si sente dire che gli immigrati dal Terzo Mondo appena giunti da noi hanno troppe pretese. Lei è d'accordo?

(completamente contrario - né cont. né d'acc. - completamente d'accordo)

V36

☐

37.

Fermo restando che il pronto soccorso è sempre assicurato, secondo Lei è giusto che gli altri servizi sanitari vengano garantiti gratuitamente a tutti, anche se non hanno mai versato alcun contributo?

1. no
2. sì, a tutti purché italiani
3. sì, a tutti compresi gli immigrati dal Terzo Mondo regolarmente presenti
4. sì, a tutti compresi gli immigrati dal Terzo Mondo anche se clandestini

V37

☐**38.**

(Cartellino 12)

Fra ammalati di culture diverse ricoverati nello stesso ospedale possono sorgere dei problemi. Lei che cosa consiglierebbe per ridurli?

1. Pazienza e rispetto reciproco.
2. Questi nuovi arrivati devono abituarsi alle regole della convivenza in un ospedale moderno.
3. Gli ospedali devono garantire a tutti un servizio che tenga conto della specificità delle loro abitudini.
4. Reparti separati.
5. Altro (specificare)

V38

☐**39.**

(Cartellino 13)

Se le venisse comunicato che il suo medico del servizio sanitario nazionale si è trasferito ed è stato sostituito da un medico di colore che ha studiato in Italia, Lei come reagirebbe?

1. sarei contento
2. mi comporterei come in occasione di un qualsiasi cambiamento di medico
3. sarei preoccupato
4. la sua presenza mi sarebbe sgradevole

V39

☐

Sezione 4

ires

40.

(SE 3 o 4 ALLA 39)

Cercerebbe quindi di cambiare la situazione?

1. no

2. sì, se trovassi un altro medico in un luogo altrettanto comodo

3. sì, comunque

V40 ☐

41.

(Cartellino 14)

Si sente dire che le norme di igiene personale seguite dagli immigrati dal Terzo Mondo sono inadeguate. Lei è d'accordo?

(completamente contrario – né cont. né d'acc. – completamente d'accordo)

V41 ☐

42.

(Cartellino 15)

Si sente dire che la presenza di immigrati dal Terzo Mondo aumenta il pericolo della diffusione di malattie contagiose. Lei è d'accordo?

(completamente contrario – né contrario né d'accordo – completamente d'accordo)

V42 ☐

39.

(Cartellino 11)

Si sente dire che la presenza di immigrati dal Terzo Mondo aumenta il pericolo della diffusione di malattie contagiose. Lei è d'accordo?

(completamente contrario – né cont. né d'acc. – completamente d'accordo)

V43 ☐

43.

Lei ha dei figli che vanno a scuola, o Lei stesso frequenta una scuola? (esclusa università)

1. sì
2. no

V43

☐**44.**

(SE SI ALLA 43)

Se nella classe che frequenta (Lei, figlio/a/e/i) venisse iscritto un gruppo di alunni provenienti dal Terzo Mondo, Lei come reagirebbe?

1. La loro presenza mi sarebbe gradita.
2. Li considererei come compagni di classe qualsiasi.
3. Sarei preoccupato.
4. La loro presenza mi sarebbe sgradevole

V44

☐**45.**

(SE 3 o 4 ALLA 44)

Cercerebbe quindi di cambiare la situazione?

1. no
2. sì, cercherei di far spostare gli immigrati
3. sì, mi sposterei, o sposterei mio figlio

V45

☐**46.**

(SE SI ALLA 43)

Lei o qualcuno dei suoi figli ha avuto come compagni di classe dei figli di immigrati dal Terzo Mondo?

1. sì
2. no

V46

☐**47.**

(A TUTTI)

Se in futuro la proporzione di ragazzi immigrati dal Terzo Mondo nelle scuole dovesse crescere, quale tipo di intervento Lei sarebbe disposto a sostenere?

1. sarebbe meglio raggruppare gli immigrati in alcune classi o scuole
2. sarebbe meglio distribuirli

V47

☐

48.

(Cartellino 16)

L'afflusso di immigrati dal Terzo Mondo può porre il problema di regolare la loro entrata. Da questo punto di vista sono possibili diverse politiche che ora le elencherò. Mi può dire con quale è più d'accordo?

1. Una politica di apertura all'immigrazione.
2. Una politica di chiusura.
3. Una politica che stabilisca un numero massimo di immigrati, sulla base delle esigenze dell'economia italiana.
4. Una politica che stabilisca un numero massimo di immigrati, tenendo conto non solo delle esigenze dell'economia italiana ma anche dei problemi dei Paesi di provenienza.

V48

☐

49.

(Cartellino 17)

Quanto sarebbe disposto a sostenere attivamente una campagna a favore di questa politica?

(nulla-molto)

V49

☐

50.

(Cartellino 18)

Se si dovesse fissare in ogni caso un numero massimo di immigrati, quale dei seguenti criteri Lei riterrebbe più giusto?

1. Bisogna favorire in primo luogo l'immigrazione dai Paesi più bisognosi.
2. Bisogna favorire in primo luogo l'immigrazione dai Paesi più vicini a noi per motivi storici o culturali.
3. Bisogna favorire in primo luogo l'immigrazione dai Paesi i cui abitanti offrano maggiori garanzie di capacità e di affidabilità sul lavoro.
4. Non bisogna favorire nessuno in particolare, accogliendo tutti coloro che si presentano fino al raggiungimento del numero fissato.

V50

☐

51.

(Cartellino 19)

Secondo Lei in quali occasioni è giusto espellere dall'Italia un immigrato non clandestino?

1. In nessun caso.
2. Espulsione solo nel caso che l'immigrato commetta un reato grave.
3. Espulsione solo nel caso che l'immigrato dopo un certo periodo di tempo non sia in grado di dimostrare di avere una fonte di reddito lecita e sufficiente per vivere.
4. Altro (specificare)

V51

☐

52.

(Cartellino 20)

Indipendentemente dalle scelte fin qui indicate, Lei ritiene giusto consentire l'immigrazione e/o la permanenza dei perseguitati politici riconosciuti dalla Organizzazione Mondiale delle Nazioni Unite?

(del tutto ingiusto – né ing. né giu. – del tutto giusto)

V52

☐

53.

(Cartellino 21)

Secondo Lei è giusto espellere gli immigrati clandestini presenti in Italia?

(del tutto ingiusto – né ing. né giu. – del tutto giusto)

V53

☐

54.

Qualcuno ha proposto che, gli immigrati extracomunitari, per poter entrare in Italia, debbano già avere un contratto di lavoro. Secondo Lei:

1. È giusto e anche utile.
2. È giusto ma non è utile.
3. Non è giusto e non è utile.
4. Non è giusto ma è utile.

V54

☐

Sezione 6

ires

55.

(Cartellino 22)

Un problema particolare si pone quando un immigrato vuole farsi raggiungere dai suoi familiari più stretti. Quale delle seguenti politiche Lei sarebbe disposto a sostenere?

1. Un immigrato non ha il diritto di farsi raggiungere dai suoi familiari.
2. I familiari possono raggiungerlo solo se l'immigrato è in grado di mantenerli e dispone di una casa decente.
3. I familiari possono raggiungerlo se l'immigrato ha un lavoro regolare.
4. I familiari possono raggiungerlo in ogni caso.

V55

☐

56.

Lei personalmente sarebbe disposto a sostenere una iniziativa per allargare il diritto di voto nelle elezioni amministrative (es. comunali) agli immigrati residenti in Italia da un certo numero di anni?

1. sì
2. no

V56

☐

Sezione 7

ires

57.

A Lei interessano i prodotti artigianali e le opere d'arte provenienti dai paesi del Terzo Mondo?

1. sì
2. no

V57

☐

58.

Le donne musulmane si coprono sempre il volto anche qui da noi?

1. sì
2. no

V58

☐

59.

Gli abiti tradizionali degli abitanti del Terzo Mondo, secondo Lei sono:

1. gradevoli, eleganti
2. sgradevoli, poco eleganti
3. strani
4. non adatti al nostro clima
5. altro (specificare)

V59

☐

60.

Che Lei sappia, la religione islamica impone particolari divieti religiosi sul cibo?

1. sì
2. no

se sì quali:

V60

☐

X60

☐

61.

In un ristorante (o in mensa, al bar) Le capita di assistere alla protesta di un immigrato che non riesce a farsi dire se le diverse portate contengano o meno ingredienti proibiti dalla sua religione. Le viene chiesto di intervenire. Cosa dice?

1. L'immigrato ha ragione.
2. L'immigrato ha torto.
3. È una cosa che non mi riguarda.

V61

☐**62a.**

(SE 1 ALLA 61)
Perché?

1. Perché l'immigrato difendeva una propria norma religiosa.
2. Perché, religione a parte, l'immigrato difendeva un'abitudine a lui cara che conserva un legame con la terra di origine.
3. Altro (specificare)

.....
.....

V62A

☐**62b.**

(SE 2 ALLA 61)
Perché?

1. Perché l'immigrato è superstizioso.
2. Perché l'immigrato non sa adeguarsi ai costumi del Paese che lo ospita.
3. Altro (specificare)

.....
.....

V62B

☐**62c.**

(SE 3 ALLA 61)
Perché?

.....
.....

X62C

☐

Sezione 7

ires

63.

(Cartellino 23)

Si sente dire che gli immigrati dal Terzo Mondo più che credenti sono superstiziosi. Lei è d'accordo?

(completamente contrario – né cont. né d'acc. – completamente d'accordo)

V63

☐ ☐

64.

(Cartellino 24)

È preoccupato dalla diffusione della religione islamica in Piemonte?

(molto preoccupato – né preoccup. né con. – molto contento)

V64

☐ ☐

65.

(SE RISPONDE PREOCCUPATO ALLA 64)

Perché la preoccupa la diffusione della religione islamica?

1. perché contrasta con la mia fede religiosa
2. perché mi preoccupa la diffusione della religione in generale
3. perché siamo un paese a tradizione cristiana
4. perché conduce al fanatismo
5. altro (specificare)

V65

☐

66.

Lei è preoccupato dalla diffusione in Italia di qualche altra religione?

1. sì

2. no

se sì quale:

V66

☐

67.

Lei è favorevole all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche?

1. sì

2. no

V67

☐

Sezione 7

ires

68.

(SE SI ALLA 67)

Lei ritiene giusto che nelle scuole pubbliche venga introdotto l'insegnamento di altre religioni portate nel nostro Paese dagli immigrati?

1. sì

2. no

V68

☐

69.

Sarebbe giusto costruire una moschea nella sua zona se la comunità musulmana lo richiedesse?

1. sì, con il contributo dello Stato

2. sì, interamente a loro spese

3. no

V69

☐

70.

Dal punto di vista religioso Lei si considera:

1. cattolico

2. testimone di Geova

3. di altre chiese cristiane

4. ebreo

5. agnostico, ateo

6. altro (specificare)

V70

☐

71.

(SE 1,2,3,4 o 6 ALLA 70)

Lei partecipa alle funzioni della sua religione?

1. mai

2. sì, regolarmente

3. sì, nelle ricorrenze più importanti

4. sì, occasionalmente

V71

☐

72.

Che Lei sappia, la religione cattolica impone particolari divieti religiosi sul cibo?

1. sì

2. no

se si quali:

.....

.....

V72

☐**73.**

Se Lei in questo momento dovesse (*potesse per i minorenni*) votare per le elezioni politiche, quale partito voterebbe con maggiore probabilità?

1. DC

2. PCI

3. PSI

4. MSI

5. PLI

6. PRI

7. PSDI

8. RADICALI (ANTIPROIBIZIONISTI)

9. VERDI (SOLE E ARCOBALENO)

10. DP

11. LEGA NORD (LIGA VENETA, PIEMONTE ...)

12. PENSIONATI

13. ALTRI

14. NON VOTEREI (astensioni, bianca, nulla)

(Se rifiuta di rispondere anche dopo un secondo invito, chiedere:
Mi può indicare almeno uno o più partiti per i quali non voterebbe
in nessun caso?)

Partiti che non voterebbe:

.....

V73

☐

74.*(Cartellino 25)*

Nei momenti di grave difficoltà economica e sociale della nostra società, conta di più:

(max due risposte nell'ordine)

1. Stringersi intorno alle associazioni che difendono i nostri interessi.
2. Che ognuno faccia qualche sacrificio perché così le cose andranno a posto.
3. Che i politici si diano da fare per trovare delle soluzioni.
4. Che i cittadini si impegnino politicamente per cambiare tutto quello che va cambiato.
5. Un governo forte che mantenga l'ordine e faccia lavorare la gente.
6. Rinsaldare i legami con la propria terra e le proprie origini.
7. Essere un po' meno egoisti e aiutarsi l'un l'altro.

V74A

☐

V74B

☐**75.**

Sarebbe favorevole all'introduzione in Italia della pena di morte per reati particolarmente gravi?

1. sì
2. no

V75

☐

76.

(Cartellino 26)

Le leggerò ancora alcune affermazioni. Mi può dire quanto è d'accordo o contrario a ciascuna di esse?

(completamente contrario – né cont. né d'acc. – completamente d'accordo)

- a) Si sente dire che tra gli immigrati dal Terzo Mondo c'è anche gente onesta che ha voglia di lavorare, ma il grosso sono solo spacciatori e ladri.
- b) Si sente dire che gli immigrati dal Terzo Mondo stanno invadendo le strade e le piazze della nostra città, prima erano in pochi e li controllavamo, ora arrivano a migliaia.
- c) Si sente dire che i matrimoni misti tra italiani e immigrati dal Terzo Mondo comportano maggiori problemi per tutti.
- d) Si sente dire che i giovani immigrati dal Terzo Mondo rispettano gli anziani assai più dei nostri giovani.
- e) Si sente dire che è meglio che la gente del Terzo Mondo non venga qui in Italia.
- f) Si sente dire che la presenza di immigrati dal Terzo Mondo rappresenta una favorevole occasione per l'arricchimento culturale di tutti.
- g) Si sente dire che a nessuna condizione la cittadinanza italiana dovrebbe essere concessa agli immigrati dal Terzo Mondo.
- h) Si sente dire che gli immigrati dal Terzo Mondo sono meno civili di noi.
- i) Si sente dire che la presenza di immigrati dal Terzo Mondo è una minaccia per i valori della nostra cultura e della nostra tradizione.

V76A ☐ ☐V76B ☐ ☐V76C ☐ ☐V76D ☐ ☐V76E ☐ ☐V76F ☐ ☐V76G ☐ ☐V76H ☐ ☐V76I ☐ ☐

77.

(Cartellino 27)

Le elencherò ora una serie di gruppi o popoli. Ciascuno di essi ha delle caratteristiche di tipo religioso o culturale o di altro tipo, che possono creare dei problemi nella convivenza con il resto della popolazione piemontese. Per ciascuno di essi mi può dire se tale convivenza Le sembra più o meno difficile?

(molto diffic. – né dif. né fac. – molto fac.)

Marocchini

V77A ☐

Tedeschi

V77B ☐

Negri

V77C ☐

Meridionali

V77D ☐

Piemontesi

V77E ☐

Drogati

V77F ☐

Zingari

V77G ☐

Omosessuali

V77H ☐

78.

(Cartellino 28)

Per le loro caratteristiche culturali o per le loro tradizioni alcuni popoli o gruppi ci sono più vicini di altri e ci risultano quindi più simpatici. Ci può dire se una persona appartenente ai vari gruppi che ora Le elencherò Le riesce istintivamente simpatica o antipatica?

(molto antipatica – né antip. né simat. – molto simpatica)

Marocchini

V78A ☐

Tedeschi

V78B ☐

Negri

V78C ☐

Meridionali

V78D ☐

Piemontesi

V78E ☐

Drogati

V78F ☐

Zingari

V78G ☐

Omosessuali

V78H ☐

79.

(Cartellino 29)

Al di là dei suoi sentimenti di simpatia o di antipatia, ci può dire se si fiderebbe o meno se dovesse avere dei rapporti di affari, ad esempio per acquistare un'automobile usata, con una persona appartenente ai vari gruppi che ora Le elencherò?
(per nulla – completamente)

Marocchini

V79A ☐

Tedeschi

V79B ☐

Negri

V79C ☐

Meridionali

V79D ☐

Piemontesi

V79E ☐

Drogati

V79F ☐

Zingari

V79G ☐

Omosessuali

V79H ☐

80.

(Cartellino 30)

Per ognuno dei gruppi che ora Le elencherò mi può dire se di solito le persone che appartengono a questo gruppo Le danno l'impressione di essere: (Gruppi: Marocchini, Piemontesi, Negri, Meridionali, Zingari)

		MA. (1)	PI. (2)	NE. (3)	ME. (4)	ZI. (5)
(A) allegre	tristi	V80A <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(B) pulite	sporche	V80B <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(C) cortesi	scortesi	V80C <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(D) buone	cattive	V80D <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(E) laboriose	pigre	V80E <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(F) sincere	bugiarde	V80F <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(G) piacevoli	spiacevoli	V80G <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(H) belle	brutte	V80H <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(I) altruiste	egoiste	V80I <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(L) oneste	disoneste	V80L <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(M) riservate	invadenti	V80M <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
(N) morali	immorali	V80N <input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Sezione 8

ires

81.

Lei sposerebbe (o avrebbe mai sposato) un immigrato/a di colore?

1. sì

2. no

V81

☐

82.

Lei accetterebbe come amico/a un immigrato di colore?

1. sì

2. no

V82

☐

Sezione 9

ires

Per finire l'intervista vorremmo porLe ancora qualche domanda che La riguarda più direttamente.

83.

Da quanti anni risiede nel comune di ...
(se sono più periodi, riportare la cifra relativa all'ultimo periodo,
da sempre = 75, meno di un anno = 01)

V83

84.

Lei ha avuto esperienze di emigrazione?

1. no
2. sì, all'interno dell'Italia
3. sì, all'estero
4. sì, dall'estero in Italia

V84

☐**85.**

(SE RISPONDE 3 O 4 ALLA DOMANDA 84)
In/da che Paese?

X85

86.

(SE RISPONDE 3 ALLA DOMANDA 85)
Quanti anni è durato questo periodo di emigrazione?
(se più periodi, fare la somma)

V86

87.

Lei ha trascorso la sua infanzia prevalentemente in città o in campagna?

1. città
2. campagna
3. paese

V87

☐**88.**

Indipendentemente dal posto dove è nato, Lei personalmente
qui si considera:

1. un immigrato
2. un figlio di immigrati
3. non immigrato

V88

☐

Sezione 9

ires

89.

Lei stesso ha subito delle persecuzioni o delle ingiustizie a causa delle sue origini?

1. sì
2. no

V89 ☐

90.

(SE SI ALLA DOMANDA 89)
Di che tipo?

.....

.....

.....

X90 ☐

91.

In caso di necessità, Lei pensa di poter fare affidamento sui vicini di casa?

1. molto
2. poco
2. per nulla

V91 ☐

92.

I Suoi amici abitano in prevalenza nel suo stesso quartiere (comune a Mondovì e a Biella) o altrove?

1. non ho amici
2. per lo più nel quartiere (comune)
3. per lo più in altri quartieri (comuni)
4. per lo più fuori Torino

V92 ☐

93.

E Suoi parenti, esclusi i conviventi, abitano in prevalenza nel suo stesso quartiere (comune a Biella e Mondovì) o altrove?

1. non ho parenti
2. per lo più nel quartiere (comune)
3. per lo più in altri quartieri (comuni)
4. per lo più fuori Torino

V93 ☐

Sezione 9

ires

94.

Lei fa parte di qualche gruppo o associazione?

1. sì

2. no

V94

☐

95.

(SE SI ALLA 94)

Può indicare se fra quelle che ora Le elencherò ce n'è una, tra quelle a cui appartiene, che ritiene più importante per Lei?

1. ass. religiose

2. partiti

3. sindacati

4. ass. professionali (anche di pensionati)

5. ass. culturali e sportive

6. ass. a base etnico-geografica

7. ass. ex combattenti e militari in congedo

8. club privati

9. associazioni culturali

V95

☐

96.

(SE INDICA UN'ASSOCIAZIONE ALLA DOM. PRECEDENTE)

In questo gruppo o associazione di cui fa parte, Lei che posizione occupa?

1. ne fa parte

2. è membro attivo, ma non riveste cariche

3. riveste cariche direttive o organizzative, ha delle responsabilità

V96

☐

Sezione 10

ires

Le farò ora alcune domande sull'abitazione e la sua famiglia.

97.

Di quante stanze è composto l'alloggio in cui Lei abita? (*cucina compresa, servizi esclusi*)

V97

98.

I servizi sono:

1. assenti
2. esterni
3. un servizio interno
4. due o più servizi interni

V98 ☐

99.

Qual è il titolo di godimento dell'alloggio?

1. in proprietà ☐
2. in affitto ☐
3. IACP e simili
4. altro (specificare)

V99 ☐

100.

(Cartellino 31)

Pensa che l'alloggio in cui vive attualmente sia soddisfacente per la sua famiglia per:

(*del tutto insodd. - né ins. né sodd. - del tutto soddisf.*)

- a) dimensioni
- b) localizzazione nella città
- c) stato di manutenzione

V100A ☐ ☐

V100B ☐ ☐

V100C ☐ ☐

101.

Sta cercando di cambiar casa o ha intenzione di farlo?

1. sì
2. no

V101 ☐

102.

(Cartellino 32)

Se pensa a se stesso, al lavoro che fa, in generale alla sua posizione, come valuta:

(del tutto inadeguato – né inadeg. né adeg. – del tutto adeg.)

- a) Il reddito che riceve.
- b) La possibilità di esprimere le sue capacità e la sua esperienza.
- c) La considerazione da parte dei familiari.
- d) La considerazione da parte di altri.
- e) La possibilità di vedere rappresentate nella politica locale le idee e gli interessi della gente come Lei.
- f) La possibilità di vedere rappresentate nella politica nazionale le idee e gli interessi della gente come Lei.

V102A ☐V102B ☐V102C ☐V102D ☐V102E ☐V102F ☐

103.

(VEDI LISTA, CARTELLINO PER L'INTERVISTATORE)

Nella sua storia personale c'è stato qualche evento che ha segnato in modo particolare la sua vita?

A B C D E F G H I L M N

☐ ☐ ☐ ☐ ☐ ☐ ☐ ☐ ☐ ☐ ☐ ☐

X103 ☐

Sezione 10

ires**104.**

Mi può ora aiutare nella compilazione di questa scheda?

V104 ☐

	grado parent.	età	sexo	tit. stu.	cond. prof.	prov. nasc.	classe reddito	stato estero
INTERVIST	0 1							
C1								
C2								
C3								
C4								
C5								
C6								
C7								
C8								
F1	2 0					7 7	7 7	
F2	2 0					7 7	7 7	
F3	2 0					7 7	7 7	
GENITORE NON CONV.		7 7 7					7 7	
GENITORE NON CONV.		7 7 7					7 7	

Sezione 10**ires****105.**

Indipendentemente dal fatto che Lei risiede a ... (*nome del comune*) Lei come si considera principalmente dal punto di vista geografico (per esempio, Torinese, Piemontese, Italiano, Europeo ...) (*se dà più di una risposta, riportare le prime tre in ordine di importanza*)

.....

.....

.....

X105

☐**106.**

Quanto è importante per Lei essere ...
(*indicare la prima risposta*)?

1. moltissimo
2. molto
3. è un dato di fatto
4. poco
5. quasi nulla

V106

☐**107.**

Desidera raccontare qualche episodio a suo avviso particolarmente significativo che riguardi i rapporti con gli immigrati dal Terzo Mondo?

1. sì (se si usa il registratore)
2. no

X107

☐

Note intervistatore

[illegible]

Tabella 1. Campione interclassi: titoli di studio

	Titolo	Frequenza	Percentuale	Totale
F	15-24	87	78	145
	25-34	78	70	124
	35-44	66	59	107
	45-54	79	71	122
	55-64	71	63	109
	65-74	62	55	100
	Totale	423	376	697

Appendice al capitolo V

Tabella 2. Campione interclassi: titoli di studio

	Modalità	Frequenza	%
F	0 senza titolo <15	8	1.4
	1 senza titolo >15	45	7.6
	2 licenza elementare	172	29.1
	3 licenza media	125	21.2
	4 diploma	285	48.2
	5 laurea	72	12.3
	Totale	597	100.0

Tabella 3. Campione interclassi: occupazione professionale

	Modalità	Frequenza	%
F	Dipendenti, liberi professionisti	55	9.5
	Impiegati e P.A.	297	50.7
	Esclusi, operai	242	40.5
	Autonomi	78	13.2
	Disoccupati	54	9.1
	Conseguiti	206	34.5
	Studenti	71	11.9
	Pensionati	23	3.8
	Altri	7	1.2
	Stipendi depositi	1	0.1
	Totale	587	100.0

Note intervistatore

Vedi anche la scheda

Tabella 1. Campione intervistato: età e sesso

Età	Femmine	Maschi	Totale
15-24	67	78	145
25-34	78	76	154
35-44	68	74	142
45-54	78	74	152
55-64	75	69	144
65-75	62	38	100
Totale	428	409	837

Tabella 2. Campione intervistato: titolo di studio

Modalità	Frequenza	%
0 Senza titolo <14	3	0,4
1 Senza titolo >14	35	4,2
2 Licenza elementare	172	20,5
3 Licenza media	325	38,8
4 Diploma	230	27,5
5 Laurea	72	8,6
Totale	837	100,0

Tabella 3. Campione intervistato: condizione professionale

Modalità	Frequenza	%
Dirigenti, liberi professionisti	64	7,6
Impiegati e P.A.	135	16,1
Esecutivi, operai	194	23,2
Autonomi	80	9,6
Disoccupati	38	4,5
Casalinghe	108	12,9
Studenti	73	8,7
Pensionati	137	16,4
Altro	7	0,8
Mancata risposta	1	0,1
Totale	837	99,9

Tabella 4. Luogo di nascita dell'intervistato

	V.A.	%
Provincia di Torino	382	45,6
Piemonte e Valle d'Aosta escluso Provincia di Torino	80	9,6
Italia settentrionale escluso Piemonte	58	6,9
Italia centrale	18	2,1
Italia meridionale	197	23,6
Isole	79	9,5
Estero	22	2,6
Dato mancante	1	0,1
Totale	837	100,0

Tabella 5. Collocazione socioeconomica degli intervistati (CETO2)

Modalità	Frequenza	%
Impr. profess. dirig.	64	7,6
Pensionati alti	31	3,7
Impiegati alti	101	12,1
Impiegati bassi	61	7,3
Operai	165	19,7
Autonomi alti	75	9,0
Autonomi bassi	5	0,6
Studenti alti	47	5,6
Disoccupati e casuali, alti	43	5,1
Disoccupati e casuali, bassi	89	10,6
Studenti bassi	24	2,9
Pensionati bassi	105	12,5
Mancata risposta	27	3,2
Totale	837	99,9

Tabella 6. Collocazione socioeconomica degli intervistati (CETO1)

Modalità	Frequenza	%
Impr. profess. dirig.	50	6,0
Auton. e pens. ricchi	48	5,7
Impiegati ricchi	51	6,1
Impiegati poveri	69	8,2
Esecutivi e operai	177	21,1
Disoccupati e casuali, ricchi	11	1,3
Auton. e pensionati poveri	124	14,8
Studenti ricchi	13	1,6
Studenti poveri	39	4,7
Disoccupati e casuali, poveri	94	11,2
Mancata risposta	161	19,2
Totale	837	99,9

Tabella 7. Valutazione del reddito ricevuto (0: del tutto inadeguato; 80: del tutto adeguato)

Modalità	Frequenza	%
0- 9	108	12,9
10-19	94	11,2
20-29	194	23,2
30-39	16	1,9
40	84	10,0
41-50	11	1,3
51-60	140	16,7
61-70	129	15,4
71-80	53	6,3
Mancata risposta	8	1,0
Totale	837	99,9

Tabella 8. Valutazione della possibilità di esprimere la propria capacità e la propria esperienza (0: del tutto inadeguata; 80: del tutto adeguata)

Modalità	Frequenza	%
0- 9	41	4,9
10-19	50	6,0
20-29	83	9,9
30-39	16	1,9
40	93	11,1
41-50	11	1,3
51-60	166	19,8
61-70	232	27,7
71-80	133	15,9
Mancata risposta	12	1,4
Totale	837	99,9

Tabella 9. Valutazione della considerazione in cui si è tenuti da parte dei propri familiari (0: del tutto inadeguata; 80: del tutto adeguata)

Modalità	Frequenza	%
0- 9	11	1,3
10-19	12	1,4
20-29	46	5,5
30-39	8	1,0
40	54	6,5
41-50	8	1,0
51-60	95	11,4
61-70	294	35,1
71-80	302	36,1
Mancata risposta	7	0,8
Totale	837	100,1

Tabella 10. Valutazione della considerazione in cui si è tenuti da parte degli estranei (0: del tutto inadeguata; 80: del tutto adeguata)

Modalità	Frequenza	%
0- 9	11	1,3
10-19	17	2,0
20-29	19	2,3
30-39	8	1,0
40	126	15,1
41-50	18	2,2
51-60	204	24,4
61-70	320	38,2
71-80	94	11,2
Mancata risposta	20	2,4
Totale	837	100,1

Tabella 11 . Media delle variabili delle tabelle 7-11 (SELFESTR)

Modalità	Frequenza	%
0- 9.5	2	0,2
9.51-19.5	8	1,0
19.51-29.5	42	5,0
29.51-39.99	80	9,6
40	28	3,3
40.01-50.5	158	18,9
50.51-60.5	230	27,5
60.51-70.5	206	24,6
70.51-80	50	6,0
Mancata risposta	33	3,9
Totale	837	100,0

Tabella 12. Prima soluzione nei momenti di difficoltà (domanda 74a)

Modalità	Frequenza	%
1 Difesa corporativa	29	3,5
2 Sacrificarsi	120	14,3
3 Politici risolvono	300	35,8
4 Impegno politico	141	16,8
5 Governo forte	147	17,6
6 Rinsaldare origini	13	1,6
7 Altruismo	77	9,2
8 Non sa	5	0,6
9 Non risponde	5	0,6
Totale	837	100,0

Tabella 13. Reazione ad immigrato quale collega

Modalità	Frequenza	%	% escluso modalità 6
1 Gradito	43	5,1	5,9
2 Indifferente	615	73,5	84,8
3 Preoccupato	25	3,0	3,4
4 Non gradito	7	0,8	1,0
6 Non deve rispondere	112	13,4	-
7 Rifiuta generaliz.	21	2,5	2,9
8 Non sa	2	0,2	0,3
9 Non risponde	12	1,4	1,7
Totale	837	99,9	100,0

Tabella 14. Danni provocati da presenza immigrati (domanda 19)

Modalità	Frequenza	%
1 Sì	31	3,7
2 No	803	95,9
8 Non sa	3	0,4
Totale	837	100,0

Tabella 15. Risposta alla domanda 23 ricodificata: "Per il futuro pensa che la posizione socioeconomica della sua famiglia possa essere danneggiata o favorita dalla presenza di immigrati del Terzo Mondo?"

Modalità	Frequenza	%
1 Molto favorita	19	2,3
2 Favorita	62	7,4
3 Né danneggiata né favorita	485	57,9
4 Danneggiata	161	19,2
5 Molto danneggiata	93	11,1
Mancata risposta	17	2,0
Totale	837	99,9

Tabella 16. Politica contro la disoccupazione degli immigrati preferita (domanda 24)

Modalità	Frequenza	%
1 Contro int. pub.	154	18,4
2 Sgravi fisc. imp.	132	15,8
3 Finanziare immig.	162	19,4
4 Assunzione term.	238	28,4
5 Altro	110	13,1
8 Non sa	33	3,9
9 Non risponde	8	1,0
Totale	837	100,0

Tabella 17. Tipo di liste di collocamento preferito (domanda 25)

Modalità	Frequenza	%
1 Vantaggio locali	435	52,0
2 Liste uniche	378	45,2
3 Vantaggio immig.	9	1,1
8 Non sa	12	1,4
9 Non risponde	3	0,4
Totale	837	100,1

Tabella 18. Giudizio sull'opportunità di vincolare l'immigrazione a un contratto di lavoro (domanda 54)

Modalità	Frequenza	%
1 Giusto utile	475	56,8
2 Giusto inutile	46	5,5
3 Ingiusto inutile	74	8,8
4 Ingiusto utile	231	27,6
8 Non sa	8	1,0
9 Non risponde	3	0,4
Totale	837	100,1

Tabella 19. Risposta alla domanda 26 ricodificata: "A parità di prestazioni lavorative Lei ritiene giusto o ingiusto che gli immigrati vengano pagati meno degli italiani?"

Modalità	Frequenza	%
1 Del tutto ingiusto	725	86,6
2 Ingiusto	69	8,2
3 Né giusto né ingiusto	12	1,4
4 Giusto	8	1,0
5 Del tutto giusto	20	2,4
Mancata risposta	3	0,4
Totale	837	100,0

Tabella 20. Politica contro la disoccupazione degli immigrati preferita (domanda 24) in funzione della collocazione socioeconomica degli intervistati (CETO2)

	1 Contro int.pub.	2 Sgravi fisc.im.	3 Finanz. imm.	4 Assunz. ter.	5 Altro	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
Mancata risposta			2	1	1	2		6
			33,3	16,7	16,7	33,3	0,7	
Imprenditori ecc.	13	18	6	17	8	1	1	64
	20,3	28,1	9,4	26,6	12,5	1,6	1,6	7,8
Pensionati alti	2	4	8	12	4	1	31	
	6,5	12,9	25,8	38,7	12,9	3,2	3,8	
Impiegati alti	13	19	25	19	23		2	101
	12,9	18,8	24,8	18,8	22,8		2,0	12,4
Impiegati bassi	10	11	13	20	5	2	61	
	16,4	18,0	21,3	32,8	8,2	3,3	7,5	
Operai	35	22	35	50	16	5	2	165
	21,2	13,3	21,2	30,3	9,7	3,0	1,2	20,2
Autonomi alti	17	14	7	20	14	4	76	
	22,4	18,4	9,2	26,3	18,4	5,3	9,3	
Autonomi bassi	1	2	1					4
	25,0	50,0	25,0					0,5
Studenti alti	5	6	18	18	6			53
	9,4	11,3	34,0	34,0	11,3			6,5
Disocc. casal. alti	10	7	9	12	4	1	2	45
	22,2	15,6	20,0	26,7	8,9	2,2	4,4	5,5
Disocc. casal. bassi	15	12	13	26	12	7	1	86
	17,4	14,0	15,1	30,2	14,0	8,1	1,2	10,5
Studenti bassi		3	5	8	2	1		19
		15,8	26,3	42,1	10,5	5,3		2,3
Pensionati bassi	25	13	18	30	11	8		105
	23,8	12,4	17,1	28,6	10,5	7,6		12,9
Totale	146	131	160	233	106	32	8	816
	17,9	16,1	19,6	28,6	13,0	3,9	1,0	100,0

Tabella 21. Politica contro la disoccupazione degli immigrati preferita (domanda 24) in funzione della professione degli intervistati (CONPROF2)

	1 Contro int.pub.	2 Sgravi fisc.im.	3 Finanz. imm.	4 Assunz. ter.	5 Altro	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
Dirig., lib. prof.	13	18	6	17	8	1	1	64
	20,3	28,1	9,4	26,6	12,5	1,6	1,6	7,7
Impiegati e P.A.	18	23	33	32	26	1	2	135
	13,3	17,0	24,4	23,7	19,3	0,7	1,5	16,1
Esecutivi, operai	42	29	40	57	18	6	2	194
	21,6	14,9	20,6	29,4	9,3	3,1	1,0	23,2
Autonomi	18	16	8	20	14	4		80
	22,5	20,0	10,0	25,0	17,5	5,0		9,6
Disoccupati	9	4	7	9	4	3	2	38
	23,7	10,5	18,4	23,7	10,5	7,9	5,3	4,5
Casalinghe	19	15	17	33	15	8	1	108
	17,6	13,9	15,7	30,6	13,9	7,4	0,9	12,9
Studenti	5	9	24	26	8	8	1	73
	6,8	12,3	32,9	35,6	11,0	1,4		8,7
Pensionati	27	17	27	42	15	9		137
	19,7	12,4	19,7	30,7	10,9	6,6		16,4
Altro	3	1		1	2			7
	42,9	14,3		14,3	28,6			0,8
Totale	154	132	162	237	110	33	8	836
	18,4	15,8	19,4	28,3	13,2	3,9	1,0	100,0

Tabella 22. Politica contro la disoccupazione degli immigrati preferita (domanda 24) in funzione dell'età dell'intervistato

	1 Contro int.pub.	2 Sgravi fisc.im.	3 Finanz. imm.	4 Assunz. ter.	5 Altro	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
15-24	19	24	38	45	12	4	3	145
	13,1	16,6	26,2	31,0	8,3	2,8	2,1	17,3
25-34	22	30	35	38	23	4	2	154
	14,3	19,5	22,7	24,7	14,9	2,6	1,3	18,4
35-44	27	27	29	37	20	2		142
	19,0	19,0	20,4	26,1	14,1	1,4		17,0
45-54	35	21	25	43	21	6	1	152
	23,0	13,8	16,4	28,3	13,8	3,9	0,7	18,2
55-64	26	15	21	48	24	8	2	144
	18,1	10,4	14,6	33,3	16,7	5,6	1,4	17,2
65-75	25	15	14	27	10	9		100
	25,0	15,0	14,0	27,0	10,0	9,0		11,9
Totale	154	132	162	238	110	33	8	837
	18,4	15,8	19,4	28,4	13,1	3,9	1,0	100,0

Tabella 23. Giudizio sull'opportunità di vincolare l'immigrazione a un contratto di lavoro (domanda 54) in funzione dell'età dell'intervistato

Età	1 Giusto utile	2 Giusto inutile	3 Ingiusto inutile	4 Ingiusto utile	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
15-24	63	9	20	52		1	145
	43,4	6,2	13,8	35,9		0,7	17,3
25-34	65	7	19	61	1	1	154
	42,2	4,5	12,3	39,6	0,6	0,6	18,4
35-44	74	11	16	40		1	142
	52,1	7,7	11,3	28,2		0,7	17,0
45-54	96	8	11	36	1		152
	63,2	5,3	7,2	23,7	0,7		18,2
55-64	106	6	4	25	3		144
	73,6	4,2	2,8	17,4	2,1		17,2
65-75	71	5	4	17	3		100
	71,0	5,0	4,0	17,0	3,0		11,9
Totale	475	46	74	231	8	3	837
	56,8	5,5	8,8	27,6	1,0	0,4	100,0

Tabella 24. Politica contro la disoccupazione degli immigrati preferita (domanda 24) in funzione del titolo di studio dell'intervistato

Titolo di studio	1 Contro int.pub.	2 Sgravi fisc.im.	3 Finanz. imm.	4 Assunz. ter.	5 Altro	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
0 Senza titolo <14	2 66,7		1 33,3					3 0,4
1 Senza titolo >14	8 22,9	3 8,6	4 11,4	7 20,0	6 17,1	6 17,1	1 2,9	35 4,2
2 Licenza elementare	41 23,8	19 11,0	30 17,4	52 30,2	18 10,5	11 6,4	1 0,6	172 20,5
3 Licenza media	60 18,5	55 16,9	64 19,7	100 30,8	33 10,2	10 3,1	3 0,9	325 38,8
4 Diploma	34 14,8	40 17,4	46 20,0	63 27,4	40 17,4	6 2,6	1 0,4	230 27,5
5 Laurea	9 12,5	15 20,8	17 23,6	16 22,2	13 18,1		2 2,8	72 8,6
Totale	154 18,4	132 15,8	162 19,4	238 28,4	110 13,1	33 3,9	8 1,0	837 100,0

Tabella 25. Tipo di liste di collocamento preferito (domanda 25) in funzione del titolo di studio dell'intervistato

Titolo di studio	1 Vantaggio loc.	2 Liste uniche	3 Vantaggio immigr.	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
0 Senza titolo <14	2 66,7			1 33,3		3 0,4
1 Senza titolo >14	21 60,0	13 37,1		1 2,9		35 4,2
2 Licenza elementare	111 64,5	54 31,4		6 3,5	1 0,6	172 20,5
3 Licenza media	173 53,2	142 43,7	7 2,2	1 0,3	2 0,6	325 38,8
4 Diploma	99 43,0	128 55,7	1 0,4	2 0,9		230 27,5
5 Laurea	29 40,3	41 56,9	1 1,4	1 1,4		72 8,6
Totale	435 52,0	378 45,2	9 1,1	12 1,4	3 0,4	837 100,0

Tabella 26. Giudizio sull'opportunità di vincolare l'immigrazione a un contratto di lavoro (domanda 54) in funzione del titolo di studio dell'intervistato

Titolo di studio	1 Giusto utile	2 Giusto inutile	3 Ingiusto inutile	4 Ingiusto utile	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
0 Senza titolo <14	2 66,7	1 33,3					3 0,4
1 Senza titolo >14	25 71,4	3 8,6	1 2,9	4 11,4	2 5,7		35 4,2
2 Licenza elementare	119 69,2	12 7,0	10 5,8	27 15,7	4 2,3		172 20,5
3 Licenza media	188 57,8	17 5,2	29 8,9	90 27,7	1 0,3		325 38,8
4 Diploma	108 47,0	11 4,8	27 11,7	81 35,2	1 0,4	2 0,9	230 27,5
5 Laurea	33 45,8	2 2,8	7 9,7	29 40,3		1 1,4	72 8,6
Totale	475 56,8	46 5,5	74 8,8	231 27,6	8 1,0	3 0,4	837 100,0

Tabella 27. Politica contro la disoccupazione degli immigrati preferita (domanda 24) in funzione della media delle quattro variabili che esprimono la soddisfazione dell'intervistato (SELFESTR; cfr. nota 3)

Selfestr	1 Contro int.pub.	2 Sgravi fisc.im.	3 Finanz. imm.	4 Assunz. ter.	5 Altro	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
0- 9,5				2 100,0				2 0,2
9,51-19,5	1 12,5	1 12,5	2 25,0	3 37,5		1 12,5		8 1,0
19,51-29,5	9 21,4	7 16,7	8 19,0	10 23,8	6 14,3	1 2,4	1 2,4	42 5,2
29,51-39,99	12 15,0	14 17,5	21 26,3	19 23,8	8 10,0	5 6,3	1 1,3	80 10,0
40	7 25,0	4 14,3	7 25,0	6 21,4	4 14,3			28 3,5
40,01-50,5	30 19,0	23 14,6	28 17,7	51 32,3	20 12,7	5 3,2	1 0,6	158 19,7
50,51-60,5	45 19,6	38 16,5	46 20,0	63 27,4	30 13,0	8 3,5		230 28,6
60,51-70,5	36 17,5	36 17,5	40 19,4	58 28,2	30 14,6	5 2,4	1 0,5	206 25,6
70,51-80	7 14,0	8 16,0	7 14,0	17 34,0	8 16,0	3 6,0		50 6,2
Totale	147 18,3	131 16,3	159 19,8	229 28,5	106 13,2	28 3,5	4 0,5	804 100,0

Tabella 28. Politica contro la disoccupazione degli immigrati preferita (domanda 24) in funzione della prima soluzione proposta per i momenti di difficoltà (domanda 74a)

	1 Contro int.pub.	2 Sgravi fisc.im.	3 Finanz. imm.	4 Assunz. ter.	5 Altro	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
1 Difesa corporativa	3	3	8	8	4	2	1	29
2 Sacrificarsi	10,3	10,3	27,6	27,6	13,8	6,9	3,4	3,5
	20	25	27	30	11	6	1	120
	16,7	20,8	22,5	25,0	9,2	5,0	0,8	14,3
3 Politici risolvono	60	48	47	96	39	9	1	300
	20,0	16,0	15,7	32,0	13,0	3,0	0,3	35,8
4 Impegno politico	17	28	32	40	20	2	2	141
	12,1	19,9	22,7	28,4	14,2	1,4	1,4	16,8
5 Governo forte	37	17	28	37	20	6	2	147
	25,2	11,6	19,0	25,2	13,6	4,1	1,4	17,6
6 Rinsaldare origini	5	1	3	2	1	1		13
	38,5	7,7	23,1	15,4	7,7	7,7		1,6
7 Altruismo	10	10	17	23	13	4		77
	13,0	13,0	22,1	29,9	16,9	5,2		9,2
8 Non sa					1	3	1	5
					20,0	60,0	20,0	0,6
9 Non risponde	2			2	1			5
	40,0			40,0	20,0			0,6
Totale	154	132	162	238	110	33	8	837
	18,4	15,8	19,4	28,4	13,1	3,9	1,0	100,0

Tabella 29. Tipo di liste di collocamento preferito (domanda 25) in funzione della prima soluzione proposta per i momenti di difficoltà (domanda 74a)

	1 Vantaggio loc.	2 Liste uniche	3 Vantaggio immigr.	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
1 Difesa corporativa	16	12	1			29
	55,2	41,4	3,4			3,5
2 Sacrificarsi	54	63	1	2		120
	45,0	52,5	0,8	1,7		14,3
3 Politici risolvono	176	121	1	2		300
	58,7	40,3	0,3	0,7		35,8
4 Impegno politico	53	87		1		141
	37,6	61,7		0,7		16,8
5 Governo forte	97	44	2	4		147
	66,0	29,9	1,4	2,7		17,6
6 Rinsaldare origini	7	6				13
	53,8	46,2				1,6
7 Altruismo	29	43	4	1		77
	37,7	55,8	5,2	1,3		9,2
8 Non sa	2			2	1	5
	40,0			40,0	20,0	0,6
9 Non risponde	1	2			2	5
	20,0	40,0			40,0	0,6
Totale	435	378	9	12	3	837
	52,0	45,2	1,1	1,4	0,4	100,0

Tabella 30. Giudizio sull'opportunità di vincolare l'immigrazione a un contratto di lavoro (domanda 54) in funzione della prima soluzione proposta per i momenti di difficoltà (domanda 74a)

	1 Giusto utile	2 Giusto inutile	3 Ingiusto inutile	4 Ingiusto utile	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
1 Difesa corporativa	18	2	5	4			29
2 Sacrificarsi	62,1	6,9	17,2	13,8			3,5
	62	9	12	37			120
3 Politici risolvono	51,7	7,5	10,0	30,8			14,3
	175	16	23	82	4		300
4 Impegno politico	58,3	5,3	7,7	27,3	1,3		35,8
	61	8	19	51		2	141
5 Governo forte	43,3	5,7	13,5	36,2		1,4	16,8
	104	10	7	25	1		147
6 Rinsaldare origini	70,7	6,8	4,8	17,0	0,7		17,6
	8		1	4			13
7 Altruismo	61,5		7,7	30,8			1,6
	41	1	7	26	1	1	77
	53,2	1,3	9,1	33,8	1,3	1,3	9,2
8 Non sa	2			1	2		5
	40,0			20,0	40,0		0,6
9 Non risponde	4			1			5
	80,0			20,0			0,6
Totale	475	46	74	231	8	3	837
	56,8	5,5	8,8	27,6	1,0	0,4	100,0

Tabella 31. Politica contro la disoccupazione degli immigrati preferita (domanda 24) in funzione del partito per il quale si intende votare alle prossime elezioni (domanda 73; solo partiti con almeno 15 segnalazioni)

	1 Contro int.pub.	2 Sgravi fisc.im.	3 Finanz. imm.	4 Assunz. ter.	5 Altro	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
Dc	18	19	14	28	10	9		98
	18,4	19,4	14,3	28,6	10,2	9,2		17,9
Pci	19	18	25	32	10	4	1	109
	17,4	16,5	22,9	29,4	9,2	3,7	0,9	19,9
Psi	14	10	14	11	5			54
	25,9	18,5	25,9	20,4	9,3			9,9
Msi	2	1	4	7	1			15
	13,3	6,7	26,7	46,7	6,7			2,7
Verdi	10	16	19	18	6	1	1	71
	14,1	22,5	26,8	25,4	8,5	1,4	1,4	13,0
Lega nord	17	3	6	12	13	1		52
	32,7	5,8	11,5	23,1	25,0	1,9		9,5
Non voterei	29	23	23	48	13	11	2	149
	19,5	15,4	15,4	32,2	8,7	7,4	1,3	27,2
Totale	109	90	105	156	58	26	4	548
	19,9	16,4	19,2	28,5	10,6	4,7	0,7	100,0

Tabella 32. Tipo di liste di collocamento preferito (domanda 25) in funzione del partito per il quale si intende votare alle prossime elezioni (domanda 73; solo partiti con almeno 15 segnalazioni)

	1 Vantaggio loc.	2 Liste uniche	3 Vantaggio immigr.	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
Dc	50	46	1	1		98
	51,0	46,9	1,0	1,0		17,9
Pci	50	59				109
	45,9	54,1				19,9
Psi	28	21	2	3		54
	51,9	38,9	3,7	5,6		9,9
Msì	8	7				15
	53,3	46,7				2,7
Verdi	34	35	2			71
	47,9	49,3	2,8			13,0
Lega nord	38	14				52
	73,1	26,9				9,5
Non voterei	69	74		4	2	149
	46,3	49,7		2,7	1,3	27,2
Totale	277	256	5	8	2	149
	50,5	46,7	0,9	1,5	0,4	100,0

Tabella 33. Giudizio sull'opportunità di vincolare l'immigrazione a un contratto di lavoro (domanda 54) in funzione del partito per il quale si intende votare alle prossime elezioni (domanda 73; solo partiti con almeno 15 segnalazioni)

	1 Giusto utile	2 Giusto inutile	3 Ingiusto inutile	4 Ingiusto utile	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
Dc	48	7	10	30	1	2	98
	49,0	7,1	10,2	30,6	1,0	2,0	17,9
Pci	58	6	10	34		1	109
	53,2	5,5	9,2	31,2		0,9	19,9
Psi	35	2	3	14			54
	64,8	3,7	5,6	25,9			9,9
Msì	8	2	2	3			15
	53,3	13,3	13,3	20,0			2,7
Verdi	32	5	8	26			71
	45,1	7,0	11,3	36,6			13,0
Lega nord	41	2	3	6			52
	78,8	3,8	5,8	11,5			9,5
Non voterei	85	11	17	36			149
	57,0	7,4	11,4	24,2			27,2
Totale	307	35	53	149	1	3	548
	56,0	6,4	9,7	27,2	0,2	0,5	100,0

Tabella 34. Reazione ad immigrato quale collega (domanda 17) in funzione del partito per il quale si intende votare alle prossime elezioni (domanda 73; solo partiti con almeno 15 segnalazioni)

	1 Gradito	2 Indifferente	3 Preoccupato	4 Non gradito	6 Non deve	7 Rifiuta gener.	8 Non sa	9 Non risp.	Totale
Dc	6 6,1	67 68,4	3 3,1	1 1,0	21 21,4				98 17,9
Pci	5 4,6	87 79,8	3 2,8	1 0,9	11 10,1	1 0,9	1 0,9		109 19,9
Psi		47 87,0	2 3,7	1 1,9	3 5,6	1 1,9			54
MSI	2 13,3	11 73,3			2 13,3			9,9	15 2,7
Verdi	6 8,5	47 66,2	2 2,8		10 5,6	4 2,8		2	71
Lega nord	3 5,8	38 73,1	3 5,8	14,1	8 9,5		13,0		52
Non voterei	6 4,0	108 72,5	5 3,4	4 2,7	16 10,7	5 3,4	1 0,7	4 2,7	149 27,2
Totale	28 5,1	405 73,9	18 3,3	7 1,3	71 13,0	11 2,0	2 0,4	6 1,1	548 100,0

Tabella 35. Percentuale di intervistati contrari a politiche attive sul mercato del lavoro (risposta 1 alla domanda 24, colonna 1); favorevoli a liste di collocamento discriminanti (risposta 1 alla domanda 25, colonna 2); e che ritengono giusto e utile legare l'ammissione in Italia al possesso di un contratto di lavoro (risposta 1 alla domanda 54, colonna 3), in funzione del timore di conseguenze negative dell'immigrazione per la propria famiglia (domanda 23, ricodificata in cinque classi)

La mia famiglia sarà	1	2	3
Molto favorita	5	32	32
Favorita	14	37	55
Nè favorita nè danneggiata	11	43	51
Danneggiata	29	69	66
Molto danneggiata	41	85	74

Tabella 36. Atteggiamenti estremi a confronto con quelli medi. Valori percentuali

	Intervistati più ostili	Intervistati meno	Altri ostili
Numero	19	16	802
Domanda 17 (collega imm.)			
gradito	0	12	5
indifferente	63	87	73
preoccupato	21	0	3
non gradito	5	0	1
Domanda 24 (politiche)			
nessuna	21	0	19
sgravi fiscali	5	25	16
fin. immigrati	26	37	19
assunzione termine	32	19	29
altro	10	12	13
Domanda 25 (collocamento)			
liste discrim.	74	12	52
liste uniche	26	87	45
liste fav. immigrati	0	0	1
Domanda 54 (ingresso legato a lav.)			
giusto e utile	89	25	57
giusto inutile	5	6	5
ingiusto inutile	0	25	9
ingiusto utile	0	44	28
giusto	94	31	62
utile	89	69	85

La differenza rispetto a 100 è dovuta a arrotondamento e a risposte mancanti.

Tabella 37. Presenza di vicini del Terzo Mondo (domanda 29)

Modalità	Frequenza	%
1 Si famiglie	26	3,1
2 Si singoli	44	5,3
3 No	766	91,5
9 Non risponde	1	0,1
Totale	837	100,0

Tabella 38. Atteggiamento nei confronti di vicini immigrati singoli (domanda 30a)

Modalità	Frequenza	%
1 Presenza gradita	25	3,0
2 Indifferente	609	72,8
3 Preoccupato	163	19,5
4 Presenza sgradita	25	3,0
8 Non sa	13	1,6
9 Non risponde	2	0,2
Totale	837	100,1

Tabella 39. Atteggiamento nei confronti di vicini immigrati con famiglia (domanda 30b)

Modalità	Frequenza	%
1 Presenza gradita	30	3,6
2 Indifferente	676	80,8
3 Preoccupato	93	11,1
4 Presenza sgradita	19	2,3
8 Non sa	15	1,8
9 Non risponde	4	0,5
Totale	837	100,1

Tabella 40. Comportamento nei confronti di vicini immigrati singoli (domanda 31)

Modalità	Frequenza	%	% escluso modalità 7
1 Indifferente	107	12,8	54,6
2 Mandarli via	48	5,7	24,5
3 Andrei via	25	3,0	12,8
7 Non deve rispondere	641	76,6	-
8 Non sa	11	1,3	5,6
9 Non risponde	5	0,6	2,6
Totale	837	100,0	100,1

Tabella 41. Sconto richiesto per l'acquisto di un appartamento nel caso vi siano vicini immigrati (domanda 33)

Modalità	Frequenza	%
Nessuno	638	76,2
5%	4	0,5
10%	8	1,0
15%	1	0,1
20%	7	0,8
25%	1	0,1
30%	6	0,7
35%	1	0,1
50%	8	1,0
Rifiuta l'acquisto	127	15,2
Non sa	28	3,3
Non risponde	8	1,0
Totale	837	100,0

Tabella 42. Atteggiamento nei confronti di vicini immigrati singoli in funzione della collocazione sociale (CETO2)

	1 Positivo o indifferente	3 Negativo	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
Mancata risposta	5	1			6
	83,3	16,7			0,7
Imprenditori ecc.	48	15	1		64
	75,0	23,4	1,6		7,8
Pensionati alti	22	9			31
	71,0	29,0			3,8
Impiegati alti	84	14	3		101
	83,2	13,9	3,0		12,4
Impiegati bassi	47	12	2		61
	77,0	19,7	3,3		7,5
Operai	126	37	2		165
	76,4	22,4	1,2		20,2
Autonomi alti	58	16	1	1	76
	76,3	21,1	1,3	1,3	9,3
Autonomi bassi	4				4
	100,0				0,5
Studenti alti	43	9	1		53
	81,1	17,0	1,9		6,5
Disoccupati casaling. alti	34	11			45
	75,6	24,4			5,5
Disoccupati casaling. bassi	56	28	2		86
	65,1	32,6	2,3		10,5
Studenti bassi	17	2			19
	89,5	10,5			2,3
Pensionati bassi	76	27	1	1	105
	72,4	25,7	1,0	1,0	12,9
Totale	620	181	13	2	816
	76,0	22,2	1,6	0,2	100,0

Tabella 43. Intervistati ostili: collocazione sociale

Modalità	Frequenza	%
Imprenditori ecc.	10	6,5
Pensionati alti	5	3,2
Impiegati alti	13	8,4
Impiegati bassi	9	5,8
Operai	30	19,4
Autonomi alti	15	9,7
Studenti alti	2	1,3
Disoccupati casaling. alti	8	5,2
Disoccupati casaling. bassi	25	16,1
Pensionati bassi	30	19,4
Mancata risposta	8	5,1
Totale	155	100,1

Tabella 44. Atteggiamento nei confronti di vicini immigrati singoli in funzione dell'età

	1 Positivo o indifferente	3 Negativo	8 Non sa sa	9 Non risponde	Totale
15-24	122	21	2		145
	84,1	14,5	1,4		17,3
25-34	118	34	2		154
	76,6	22,1	1,3		18,4
35-44	114	27		1	142
	80,3	19,0		0,7	17,0
45-54	120	26	6		152
	78,9	17,1	3,9		18,2
55-64	92	48	3	1	144
	63,9	33,3	2,1	0,7	17,2
65-75	68	32			100
	68,0	32,0			11,0
Totale	634	188	13	2	837
	75,7	22,5	1,6	0,2	100,0

Tabella 45. Atteggiamento nei confronti di vicini immigrati singoli in funzione del titolo di studio

	1 Positivo o indifferente	3 Negativo	8 Non sa sa	9 Non risponde	Totale
Senza titolo <14	1	2			3
	33,3	66,6			0,4
Senza titolo >14	21	14			35
	60,0	40,0			4,2
Licenza elementare	121	45	5	1	172
	70,3	26,2	2,9	0,6	20,5
Licenza media	254	68	2	1	325
	78,2	20,9	0,6	0,3	38,8
Diploma	186	40	4		230
	80,9	17,4	1,7		27,5
Laurea	51	19	2		72
	70,8	26,4	2,8		8,6
Totale	634	188	13	2	837
	75,7	22,5	1,6	0,2	100,0

Tabella 46. Atteggiamento nei confronti di vicini immigrati singoli in funzione del sesso

	1 Positivo o indifferente	3 Negativo	8 Non sa	9 Non risponde	Totale
Femmina	308	111	8	1	428
	72,0	25,9	1,9	0,2	51,1
Maschio	326	77	5	1	409
	79,7	18,8	1,2	0,2	48,9
Totale	634	188	13	2	837
	75,7	22,5	1,6	0,2	100,0

Tabella 47. Atteggiamento nei confronti di vicini immigrati singoli in funzione della presenza effettiva di vicini immigrati singoli (domanda 30a)

	1 Presenza gradita	2 Indifferente	3 Preoccupato	4 Presenza sgrad.	8 Non sa	Totale
Si	2	36	5	1		44
	4,5	81,8	11,4	2,3		100
No	23	533	153	23	13	766
	3,0	72,3	20,0	3,0	1,7	100

Tabella 48. Simpatia nei confronti dei marocchini (domanda 78a) in funzione dell'atteggiamento nei confronti di vicini immigrati singoli (valori medi; vedi par. 1.3.2.4)

Modalità	Media	Deviazione standard	N.
Intero campione	39,8453	20,7146	782
Presenza gradita	22,9583	21,5820	24
Indifferente	36,8504	19,3312	568
Preoccupato	49,0523	20,4553	153
Presenza sgradita	60,4783	17,9466	23
Non sa	55,8462	17,2764	13
Non risponde	55,0000	0,0	1

Tabella 49. Politica preferita sul problema della casa per gli immigrati (domanda 28)

Modalità	Frequenza	%
1 No inter. pubb.	93	11,1
2 Fornire dormitori	218	26,0
3 Fornire case	276	33,0
4 Inser. grad. immigr.	203	24,3
5 Altro	39	4,7
8 Non sa	3	0,4
9 Non risponde	5	0,6
Totale	837	100,1

Tabella 50. Valore della variabile CASA1 in funzione della collocazione sociale (CETO2)

	0	1	Totale
Mancata risposta	5	1	6
Imprenditori ecc.	83,3	16,7	0,7
	52	12	64
Pensionati alti	81,3	18,8	7,8
	22	9	31
Impiegati alti	71,0	29,0	3,8
	85	16	101
Impiegati bassi	84,2	15,8	12,4
	42	19	61
Operai	68,9	31,1	7,5
	114	51	165
Autonomi alti	69,1	30,9	20,2
	50	26	76
Autonomi bassi	65,8	34,2	9,3
	1	3	4
Studenti alti	25,0	75,0	0,5
	39	14	53
Disocc. casaling. alti	73,6	26,4	6,5
	28	17	45
Disocc. casaling. bassi	62,2	37,8	5,5
	48	38	86
Studenti bassi	55,8	44,2	10,5
	12	7	19
Pensionati bassi	63,2	36,8	2,3
	56	49	105
Totale	53,3	46,7	12,9
	554	262	816
	67,9	32,1	100,0

Tabella 51. Valore della variabile CASA2 in funzione della collocazione sociale (CETO2)

	1 No inter. pubb.	2 Fornire dormitori	3 Inser. grad. immigr.	4 Altro	5 Non sa	Totale
Mancata risposta	1	1	1	2		5
	20,0	20,0	20,0	40,0		0,9
Imprenditori ecc.	13	18	14	7		52
	25,0	34,6	26,9	13,5		9,4
Pensionati alti	4	9	5	3	1	22
	18,2	40,9	22,7	13,6	4,5	4,0
Impiegati alti	10	31	41	1	2	85
	11,8	36,5	48,2	1,2	2,4	15,3
Impiegati bassi	6	19	13	4		42
	14,3	45,2	31,0	9,5		7,6
Operai	20	46	44	3	1	114
	17,5	40,4	38,6	2,6	0,9	20,6
Autonomi alti	8	17	20	4	1	50
	16,0	34,0	40,0	8,0	2,0	9,0
Autonomi bassi			1			1
			100,0			0,2
Studenti alti	4	20	14	1		39
	10,3	51,3	35,9	2,6		7,0
Disocc. casaling. alti	5	13	6	4		28
	17,9	46,4	21,4	14,3		5,1
Disocc. casaling. bassi	6	16	23	3		48
	12,5	33,3	47,9	6,3		8,7
Studenti bassi		5	7			12
		41,7	58,3			2,2
Pensionati bassi	15	21	11	6	3	56
	26,8	37,5	19,6	10,7	5,4	10,1
Totale	92	216	200	38	8	554
	16,6	39,0	36,1	6,9	1,4	100,0

Tabella 52. Valore medio della variabile CASA2 in funzione del titolo di studio

Modalità	Media	Deviazione standard	N.
Intero campione	2,2140	0,7288	514
Senza titolo >14	2,1538	0,8987	13
Licenza elementare	2,1412	0,8041	85
Licenza media	2,2400	0,7035	200
Diploma	2,2438	0,7071	160
Laurea	2,1607	0,7330	56

Tabella 53. Valore della variabile CASA1 in funzione della risposta alla domanda 74a ("Prima soluzione nei momenti di difficoltà")

	0	1	Totale
1 Difesa corporativa	20	9	29
	69,0	31,0	3,5
2 Sacrificarsi	83	37	120
	69,2	30,8	14,3
3 Politici risolvono	182	118	300
	60,7	39,3	35,8
4 Impegno politico	111	30	141
	78,7	21,3	16,8
5 Governo forte	95	52	147
	64,6	35,4	17,6
6 Rinsaldare origini	10	3	13
	76,9	23,1	1,6
7 Altruismo	51	26	77
	66,2	33,8	9,2
8 Non sa	9	1	10
	90,0	10,0	1,2
Totale	561	276	837
	67,0	33,0	100,0

Tabella 54. Valore medio della variabile CASA2 in funzione della risposta alla domanda 74a ("Prima soluzione nei momenti di difficoltà")

Modalità	Media	Deviazione standard	N.
Intero campione	2,2140	0,7288	514
Difesa corporativa	2,2778	0,7519	18
Sacrificarsi	2,2667	0,7039	75
Politici risolvono	2,2281	0,6864	171
Impegno politico	2,2330	0,7567	103
Governo forte	2,0595	0,8118	84
Rinsaldare origini	2,0000	0,7559	8
Altruismo	2,3333	0,6945	48
Non sa	2,0000	0,0000	3
Non risponde	2,2500	0,9574	4

Tabella 55. Simpatia nei confronti dei marocchini (valore medio della variabile corrispondente alla domanda 78) in funzione della variabile CASA2

Modalità	Media	Deviazione standard	N.
Intero campione	38,2952	20,4525	481
CASA1 1,00	52,7059	20,0967	85
CASA2 2,00	38,6601	18,8878	203
CASA3 3,00	31,5648	18,8712	193

Tabella 56. Risposte alla domanda 37 (estensione dei servizi sanitari gratuiti)

Modalità	Frequenza	%
No	172	20,5
Si agli italiani	28	3,3
Si ai regolari	178	21,3
Si anche clandestini	450	53,8
Non sa	4	0,5
Non risponde	5	0,6
Totale	837	100,0

Tabella 57. Atteggiamento verso medico di colore (domanda 39)

Modalità	Frequenza	%
1 Sarei contento	48	5,7
2 Indifferente	716	85,5
3 Preoccupato	51	6,1
4 Sgradito	17	2,0
8 Non sa	3	0,4
9 Non risponde	2	0,2
Totale	837	99,9

Tabella 58. Accordo con l'affermazione "le norme igieniche seguite dagli immigrati sono inadeguate" (domanda 41)

Modalità	Frequenza	%
Completamente contrario	47	5,6
Contrario	32	3,8
Nè contrario nè d'accordo	77	9,2
D'accordo	204	24,4
Completamente d'accordo	410	49,0
Mancata risposta	67	8,0
Totale	837	100,0

Tabella 59. Accordo con l'affermazione "la presenza di immigrati aumenta il pericolo della diffusione di malattie contagiose" (domanda 42)

Modalità	Frequenza	%
Completamente contrario	120	14,3
Contrario	45	5,4
Nè contrario nè d'accordo	72	8,6
D'accordo	194	23,2
Completamente d'accordo	376	44,9
Mancata risposta	30	3,6
Totale	837	100,0

Tabella 60. Giudizio sulle norme igieniche seguite dagli immigrati (domanda 41) in funzione della simpatia nei confronti dei marocchini (domanda 78a, ricodificata in 5 classi)

Modalità	Media	Deviazione standard	N.
Intero campione	58,7435	19,0800	729
Molto simpatici	53,4583	23,5357	120
Simpatici	57,0210	16,5186	143
Indifferenti	58,6681	18,8366	229
Antipatici	58,6923	18,1526	104
Molto antipatici	65,5338	16,4255	133

Tabella 61. Accordo con l'affermazione secondo cui gli immigrati sono portatori di malattie contagiose (domanda 42) in funzione della simpatia nei confronti dei marocchini (domanda 78a, ricodificata in 5 classi)

Modalità	Media	Deviazione standard	N.
Intero campione	52,9907	23,8924	756
Molto simpatici	41,3622	27,1558	127
Simpatici	51,3356	22,6554	149
Indifferenti	54,6405	21,8081	242
Antipatici	52,9612	23,3158	103
Molto antipatici	62,8222	21,2929	135

Tabella 62. Risposte alla domanda 47 (Soluzione del problema delle classi miste)

Modalità	Frequenza	%
1 Classi speciali	93	11,1
2 Distribuirli	729	87,1
8 Non sa	8	1,0
9 Non risponde	7	0,8
Totale	837	100,0

Tabella 63. Risposte alla domanda 47 (Soluzione del problema delle classi miste) in funzione della simpatia nei confronti dei marocchini (domanda 78a, ricodificata in 5 classi)

	Classi speciali	Distribuirli	Non sa	Non risponde	Totale
Molto simpatici	9	125	2		136
	6,6	91,9	1,5		17,4
Simpatici	8	144		1	153
	5,2	94,1		0,7	19,6
Indifferenti	23	224	1	1	249
	9,2	90,0	0,4	0,4	31,8
Antipatici	13	94			107
	12,1	87,9			13,7
Molto antipatici	36	97	3	1	137
	26,3	70,8	2,2	0,7	17,5
Totale	89	684	6	3	782
	11,4	87,5	0,8	0,4	100,0

Tabella 64. Risposte alla domanda 44 (Atteggiamento nei confronti degli studenti immigrati)

Modalità	Frequenza	%
1 Graditi	21	8,0
2 Indifferente	223	85,1
3 Preoccupato	16	6,1
4 Sgraditi	2	0,8
Totale	262	100,0

Tabella 65. Simpatia nei confronti dei marocchini (domanda 78a) in funzione dell'atteggiamento nei confronti degli studenti immigrati (domanda 44)

Modalità	Media	Deviazione standard	N.
Intero campione	39,8453	20,7146	782
1 Graditi	32,5500	25,3595	20
2 Indifferente	37,8762	20,0777	210
3 Preoccupato	52,8667	20,7670	15
4 Sgraditi	20,0000	28,2843	2
6 Non deve	40,4822	20,5284	533
7 Rifiuta generalizz.	64,0000	,0000	1
9 Non risponde	80,0000	,0000	1

Tabella M1. Monregalese: campione per sesso e classe d'età

Età	Femmine	Maschi	Totale
15-24	18	18	36
25-34	24	27	51
35-44	22	23	45
45-54	21	22	43
55-64	25	28	53
65 e più	26	19	45
Totale	136	137	273

Tabella M2. Monregalese: titolo di studio degli intervistati

Modalità	Frequenza	%
0 Senza titolo <14	1	0,4
1 Senza titolo >14	3	1,1
2 Licenza elementare	106	38,8
3 Licenza media	93	34,1
4 Diploma	59	21,6
5 Laurea	11	4,0
Totale	273	100,0

Tabella M3. Monregalese: professione degli intervistati

Modalità	Frequenza	%
Dirigenti liberi profess.	13	4,8
Impiegati e P. A.	29	10,6
Esecutivi operai	61	22,3
Autonomi	56	20,5
Disoccupati	1	0,4
Casalinghe	36	13,2
Studenti	21	7,7
Pensionati	54	19,8
Altro	2	0,7
Totale	273	100,0

Tabella M4. Monregalese: grado di soddisfazione degli intervistati

Modalità	Frequenza	%
0-20	1	0,4
20-39.1	32	11,7
40	1	0,4
40.1-60	162	59,3
60-80	64	23,4
Mancata risposta	13	4,8
Totale	273	100,0

Tabella M5. Monregalese: risposta alla domanda 74a (prima soluzione nei momenti di difficoltà)

Modalità	Frequenza	%
1 Difesa corporativa	27	9,9
2 Sacrificarsi	35	12,8
3 Politici risolvono	105	38,5
4 Impegno politico	22	8,1
5 Governo forte	45	16,5
6 Rinsaldare origini	10	3,7
7 Altruismo	26	9,5
8 Non sa	2	0,7
9 Non risponde	1	0,4
Totale	273	100,1

Tabella M6. Monregalese: reazione ad immigrato quale collega

Modalità	Frequenza	%
1 Gradito	9	3,3
2 Indifferente	175	64,1
3 Preoccupato	29	10,6
4 Non gradito	6	2,2
6 Non deve	30	11,0
7 Rifiuta generalizz.	12	4,4
8 Non sa	2	0,7
9 Non risponde	10	3,7
Totale	273	100,0

Tabella M7. Monregalese: risposta alla domanda 23 ricodificata: "Per il futuro pensa che la posizione socioeconomica della sua famiglia possa essere danneggiata o favorita dalla presenza di immigrati del Terzo Mondo?"

Modalità	Frequenza	%
Molto favorita	2	0,7
Favorita	18	6,6
Nè danneggiata nè favorita	138	50,5
Danneggiata	68	24,9
Molto danneggiata	40	14,7
Mancata risposta	7	2,6
Totale	273	100,0

Tabella B1. Biellese: campione per sesso e classe di età

Età	Femmine	Maschi	Totale
15-24	32	31	63
	50,8	49,2	15,7
25-34	33	40	73
	45,2	54,8	18,2
35-44	37	34	71
	52,1	47,9	17,7
45-54	34	34	68
	50,0	50,0	17,0
55-64	37	32	69
	53,6	46,4	17,2
65 e più	35	22	57
	61,4	38,6	14,2
Totale	208	193	401
	51,9	48,1	100,0

Tabella B2. Biellese: titolo di studio degli intervistati

Modalità	Frequenza	%
1 Senza titolo >14	9	2,2
2 Licenza elementare	155	38,7
3 Licenza media	137	34,2
4 Diploma	85	21,2
5 Laurea	15	3,7
Totale	401	100,0

Tabella B3. Biellese: professione degli intervistati

Modalità	Frequenza	%
Dirigenti liberi profess.	20	5,0
Impiegati e P. A.	42	10,5
Esecutivi operai	118	29,4
Autonomi	53	13,2
Disoccupati	12	3,0
Casalinghe	29	7,2
Studenti	18	4,5
Pensionati	107	26,7
Altro	2	0,5
Totale	401	100,0

Tabella B4. - Biellese: grado di soddisfazione degli intervistati

Modalità	Frequenza	%
0-20	2	0,5
20-39,1	33	8,2
40	8	2,0
40,1-60	186	46,4
60-80	127	31,7
Mancata risposta	45	11,2
Totale	401	100,0

Appendice al capitolo VI

Tabella B5. Biellese: risposta alla domanda 74a (prima soluzione nei momenti di difficoltà)

Modalità	Frequenza	%
1 Difesa corporativa	21	5,2
2 Sacrificarsi	48	12,0
3 Politici risolvono	126	31,4
4 Impegno politico	45	11,2
5 Governo forte	75	18,7
6 Rinsaldare origini	8	2,0
7 Altruismo	73	18,2
8 Non sa	3	0,7
9 Non risponde	2	0,5
Totale	401	99,9

Tabella B6. Biellese: reazione ad immigrato quale collega

Modalità	Frequenza	%
1 Gradito	12	3,0
2 Indifferente	331	82,5
3 Preoccupato	12	3,0
4 Non gradito	8	2,0
6 Non deve	30	7,5
7 Rifiuta generalizz.	2	0,5
8 Non sa	3	0,7
9 Non risponde	3	0,7
Totale	401	99,9

Table 34. Budget costs of seedling nurseries (in thousands of rubles)

Year	1970		1971		1972	
	Actual	Plan	Actual	Plan	Actual	Plan
1970	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5
1971	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5
1972	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5
Total	31.5	31.5	31.5	31.5	31.5	31.5

Table 35. Budget costs of seedling nurseries (in thousands of rubles)

Year	1970		1971		1972	
	Actual	Plan	Actual	Plan	Actual	Plan
1970	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5
1971	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5
1972	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5
Total	31.5	31.5	31.5	31.5	31.5	31.5

Table 36. Budget costs of seedling nurseries (in thousands of rubles)

Year	1970		1971		1972	
	Actual	Plan	Actual	Plan	Actual	Plan
1970	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5
1971	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5
1972	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5	10.5
Total	31.5	31.5	31.5	31.5	31.5	31.5

IV ololqar la scribneqqa

Elenco variabili aspetti cognitivo e conativo (42 variabili)

N° dom.	Variabile	Significato	Dimensione (*) di rilevazione
2	V2 (**)	N. stranieri presenti in Italia	(D)
3	V3 (**)	Numero stranieri a Torino	(D)
11A	V11A	L'economia italiana abbisogna immigrati	(D)
11C	V11C	Immigrati assunti per loro onestà	(D)
11D	V11D	Immigrati sottraggono posti italiani	(D)
11E	V11E	Immigrati apportatori professionalità	(D)
11F	V11F	Immigrati solo come visitatori	(C)
11G	V11G	Immigrati indeboliscono forza contratto	(D)
23	V23	Previs. influenza status causa immigr.	(D)
26	V26	Giudizio su parità salariale	(C)
35	V35	Gli immigrati sono rumorosi invadenti	(D)
36	V36	Gli immigrati hanno troppe pretese	(D)
41	V41	Giudizio norme igieniche seguite immigr	(D)
42	V42	Immigrati apportatori di malattie	(D)
52	V52	Giudizio immigrazione e asilo politico	(C)
53	V53	Giudizio espulsione clandestini	(C)
63	V63 (**)	Gli immigrati sono superstiziosi	(D)
64	V64 (**)	Preoccupato diffusione Islam in Piemonte	(D)
76A	V76A	Immigrati spacciatori e ladri	(D)
76B	V76B	Invasione città da parte immigrati	(D)
76C	V76C	Matrimoni misti causa di problemi	(D)
76D	V76D (**)	Immigrati rispettano gli anziani	(D)
76E	V76E	Meglio se immigrati disertano Italia	(C)
76F	V76F	Immigrati apportatori cultura	(D)
76G	V76G	Non cittadinanza ad immigrati	(C)
76H	V76H	Gli immigrati sono incivili	(D)
76I	V76I	Immigrati minaccia per valori culturali	(D)
77A	V77A	Grado difficoltà convivenza marocchini	(C)
78A	V78A	Simpatia nei confronti marocchini	(D)
79A	V79A	Fiducia confronti marocchini	(D)
80A	V80MA01	Marocchini allegri o tristi	(D)
80B	V80MA02	Marocchini puliti o sporchi	(D)
80C	V80MA03	Marocchini cortesi o scortesi	(D)
80D	V80MA04	Marocchini buoni o cattivi	(D)
80E	V80MA05	Marocchini laboriosi o pigri	(D)
80F	V80MA06	Marocchini sinceri o bugiardi	(D)
80G	V80MA07	Marocchini piacevoli o spiacevoli	(D)
80H	V80MA08	Marocchini belli o brutti	(D)
80I	V80MA09	Marocchini altruisti o egoisti	(D)
80L	V80MA10	Marocchini onesti o disonesti	(D)
80M	V80MA11	Marocchini riservati o invadenti	(D)
80N	V80MA12	Marocchini morali o immorali	(D)

Altre variabili successivamente introdotte nell'analisi (variabili dummy)

7	V7Y1	troppi=1	(D)
24	V24Y1	1=si aiuti disoccupazione	(C)
25	V25Y1	1=precedenza italiani assunzioni	(C)
28	V28Y1	1=si aiuti per casa	(C)
30A	V30AY1	vicini si=1	(C)
34	V34Y1	cena no =1	(C)
39	V39Y1	medico si=1	(C)
47	V47Y1	concentrare in scuole=1	(C)
48	V48Y1	1=politica di chiusura	(C)
51	V51Y1	espellere reati reddito=1	(C)
55	V55Y1	1=si familiari	(C)
56	V56Y1	voto amministrative si=1	(C)
81	V81Y1	sposare immigrato si=1	(C)
82	V82Y1	amico immigrato si=1	(C)

Variabili ottenute come sintesi di variabili originarie

(***)	F1MADIF	non attitudine lav-maroc.	(D)
(***)	F2MADIF	non adeguat. soc. maroc.	(D)
(***)	F3MADIF	tristi-sporchi maroc.	(D)
(***)	VCIT	non li vogliamo	(C)
(***)	VCUL	minaccia cultura	(D)
(***)	VIGI	no igiene portano malattie	(D)
(***)	VLAB	professionalità-laboriosità	(D)
(***)	VLAV	ideboliscono lavoratori	(D)
(***)	VSOC	socialmente pericolosi	(D)

(*) (C)= dimensione conativa; (D)= dimensione descrittiva.

(**) Variabili non introdotte nell'analisi per eccessivo numero di mancate risposte (missig data).

(***) In particolare: F1MADIF, F2MADIF e F3MADIF sono il risultato dell'analisi in componenti principali condotta sulle 12 variabili V80MA01 ... V80MA12; VCIT è stata ottenuta da V11F, V76E e V76G; VCUL da V76F e V76I; VIGI da V41 e V42; VLAB da V11C e V11E; VLAV da V11D e V11G; VSOC da V76A e V76B.

Matrice dei loading: analisi in Componenti Principali (Domanda 80) (Torino)

	Rotated Factor Pattern			
	FACTOR1	FACTOR2	FACTOR3	
V80MA01	-0.01789	0.01976	0.93395	Marocchini allegri o tristi
V80MA02	0.29968	0.36134	0.45926	Marocchini puliti o sporchi
V80MA03	0.38668	0.60077	0.12682	Marocchini cortesi o scortesi
V80MA04	0.55371	0.48994	0.19752	Marocchini buoni o cattivi
V80MA05	0.75703	0.03036	0.14371	Marocchini laboriosi o pigri
V80MA06	0.71148	0.26426	0.13448	Marocchini sinceri o bugiardi
V80MA07	0.41208	0.66003	0.20686	Marocchini piacevoli o spiacevoli
V80MA08	0.00621	0.80987	0.01298	Marocchini belli o brutti
V80MA09	0.43426	0.50763	-0.01104	Marocchini altruisti o egoisti
V80MA10	0.70123	0.37952	0.04564	Marocchini onesti o disonesti
V80MA11	0.62359	0.22107	-0.08168	Marocchini riservati o invadenti
V80MA12	0.47211	0.49536	0.12616	Marocchini morali o immorali

Package: SAS; Procedura: FACTOR; metodo: PRINCIPAL; rotazione: VARIMAX.

Autovalori: 1 2 3 4 5

Comunalità totale: 6.922398; Varianza spiegata: 57.7%.

	Rotated Factor Pattern			
	FACTOR1	FACTOR2	FACTOR3	
V80MA01	-0.04439	0.01482	0.89668	Marocchini allegri o tristi
V80MA02	0.13684	0.70411	0.28833	Marocchini puliti o sporchi
V80MA03	0.78243	0.03230	0.07648	Marocchini cortesi o scortesi
V80MA04	0.79512	0.17276	0.27012	Marocchini buoni o cattivi
V80MA05	0.21301	0.67217	0.12414	Marocchini laboriosi o pigri
V80MA06	0.48966	0.60884	-0.06882	Marocchini sinceri o bugiardi
V80MA07	0.59705	0.50877	0.23109	Marocchini piacevoli o spiacevoli
V80MA08	0.32795	0.35719	0.42739	Marocchini belli o brutti
V80MA09	0.67464	0.40640	-0.10379	Marocchini altruisti o egoisti
V80MA10	0.74566	0.32097	-0.04115	Marocchini onesti o disonesti
V80MA11	0.19390	0.73848	-0.08645	Marocchini riservati o invadenti
V80MA12	0.60006	0.32694	-0.03668	Marocchini morali o immorali

Package: SAS; Procedura: FACTOR; metodo: PRINCIPAL; rotazione: VARIMAX.

Autovalori: 1 2 3 4 5
5.141385; 1.195656; 0.985785; 0.789660; 0.7222276

Comunalità totale: 7.322827; Varianza spiegata: 61.0%.

Matrice dei loading: analisi Fattoriale: le dimensioni dell'atteggiamento. (Torino)

	Rotated Factor Pattern		
	FACTOR1	FACTOR2	
VCIT	0.57480	-0.55808	Non li vogliamo
VLAV	0.39833	-0.23775	Ideboliscono lavoratori
VIGI	0.59102	-0.24687	No igiene portano malattie
VCUL	0.59417	-0.45391	Minaccia cultura
VLAB	-0.47127	0.05359	Professionalità-laboriosità
VSOC	0.65699	-0.23681	Socialmente pericolosi
V77A	-0.43285	0.17770	Facilità convivenza marocchini
V78A	-0.46508	0.36744	Simpatia nei confronti marocchini
V79A	-0.54584	0.27231	Fiducia confronti marocchini
V23	-0.35602	0.27956	Status sarà favorito
V26	0.18040	-0.17617	Giusto pagare meno immigrati
V35	0.53896	-0.22746	Gli immigrati sono rumorosi invadenti
V36	0.56011	-0.28538	Gli immigrati hanno troppe pretese
V52	-0.23073	0.25404	Giusto accettare asilo politico
V53	0.62424	-0.06643	Giusto espellere clandestini
V11A	-0.43097	0.11690	L'economia italiana abbisogna immigrati
V76C	0.33941	-0.39775	Matrimoni misti causa di problemi
V76H	0.54827	-0.44954	Gli immigrati sono incivili
F1MADIF	0.49033	-0.14503	Non attitudine lav-maroc.
F2MADIF	0.33287	-0.39620	Non adeguat. soc. maroc.
F3MADIF	0.01871	-0.07552	Tristi-sporchi maroc.
V7Y1	0.47139	-0.11673	Troppi=1
V34Y1	0.14791	-0.50327	Cena no =1
V47Y1	0.07992	-0.57925	Concentrare in scuole=1
V51Y1	0.33124	-0.02133	Espellere reati reddito=1
V56Y1	-0.27258	0.35070	Voto amministrative si=1
V81Y1	-0.29464	0.52389	Sposare immigrato si=1
V82Y1	-0.04826	0.69770	Amico immigrato si=1
V30AY1	-0.21263	0.43402	Vicini si=1
V39Y1	-0.00629	0.59449	Medico si=1
V24Y1	-0.33560	0.08755	Si aiuti disoccupazione=1
V25Y1	0.42610	-0.28607	Precedenza italiani assunzioni=1
V28Y1	-0.32669	0.28157	Si aiuti per casa=1
V48Y1	0.40165	-0.11893	Politica di chiusura=1
V55Y1	-0.25296	0.08784	Si familiari=1

Package: SAS; Procedura: FACTOR; metodo: ULS; rotazione: VARIMAX.

V10MA01	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini allegri e risti
V10MA02	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini pigri e sporchi
V10MA03	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini cortesi e accolti
V10MA04	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini furbi e cattivi
V10MA05	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini laboriosi e pigri
V10MA06	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini duri e fragorosi
V10MA07	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini paurosi e spaventati
V10MA08	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini belli e brutti
V10MA09	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini allegri e pigri
V10MA10	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini cortesi e disonesti
V10MA11	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini meryati e invadenti
V10MA12	0.52798	0.10135	0.52798	Marocchini onesti e onesti

Package: SAS; Procedura: FACTOR; metodo: ULS; rotazione: VARIMAX.

Autore: 5.000036 1.000000 0.000000 0.000000 0.000000

Comunità: 0.921305, 0.921305, 0.921305, 0.921305, 0.921305

(Biellese)

	Rotated Factor Pattern		
	FACTOR1	FACTOR2	
VCIT	0.60333	-0.33930	Non li vogliamo
VLAV	0.32366	-0.35402	Ideboliscono lavoratori
VIGI	0.53109	-0.32113	No igiene portano malattie
VCUL	0.67254	-0.38442	Minaccia cultura
VLAB	-0.66350	-0.00531	Professionalità-laboriosità
VSOC	0.63102	-0.28926	Socialmente pericolosi
V77A	-0.40938	0.22613	Facilità convivenza marocchini
V78A	-0.49351	0.46605	Simpatia nei confronti marocchini
V79A	-0.45332	0.35193	Fiducia confronti marocchini
V23	-0.41890	0.15574	Status sarà favorito
V26	0.02261	-0.35273	Giusto pagare meno immigrati
V35	0.38583	-0.32141	Gli immigrati sono rumorosi invadenti
V36	0.47860	-0.32265	Gli immigrati hanno troppe pretese
V52	-0.17614	0.24288	Giusto accettare asilo politico
V53	0.44631	-0.18042	Giusto espellere clandestini
V11A	-0.50007	0.04815	L'economia italiana abbisogna immigrati
V76C	0.36588	-0.35136	Matrimoni misti causa di problemi
V76H	0.56169	-0.37146	Gli immigrati sono incivili
F1MADIF	0.38255	-0.40051	Non attitudine lav-maroc.
F2MADIF	0.57240	-0.28245	Non adeguat. soc. maroc.
F3MADIF	0.13969	-0.17748	Tristi-sporchi maroc.
V7Y1	0.50390	-0.13606	Troppi=1
V34Y1	0.26294	-0.58442	Cena no =1
V47Y1	0.18709	-0.60340	Concentrare in scuole=1
V51Y1	0.30147	-0.05016	Espellere reati reddito=1
V56Y1	-0.40729	0.39724	Voto amministrative si=1
V81Y1	-0.28135	0.50392	Sposare immigrato si=1
V82Y1	-0.01808	0.62456	Amico immigrato si=1
V30AY1	-0.19714	0.62353	Vicini si=1
V39Y1	-0.06783	0.65450	Medico si=1
V24Y1	-0.22307	0.25642	Si aiuti disoccupazione=1
V25Y1	0.47579	-0.21380	Precedenza italiani assunzioni=1
V28Y1	-0.33177	0.28965	Si aiuti per casa=1
V48Y1	0.14329	-0.24245	Politica di chiusura=1
V55Y1	-0.34149	0.04001	Si familiari=1

Package: SAS; Procedura: FACTOR; metodo: ULS; rotazione: VARIMAX.

Analisi Fattoriale: le dimensioni dell'atteggiamento. Quadro sintetico delle prestazioni statistiche

Torino

N.fattori	Distorsione*		Varianza	Parsimonia	Rendimento	Fedeltà
	RMS	RMS'				
1	0,06	0,08	0,24	0,97	8,0	0,94
2	0,05	0,07	0,28	0,94	4,7	0,95
3	0,04	0,07	0,31	0,91	3,4	0,96
4	0,04	0,06	0,33	0,89	3,0	0,96
5	0,04	0,06	0,36	0,86	2,6	0,96

Biellese

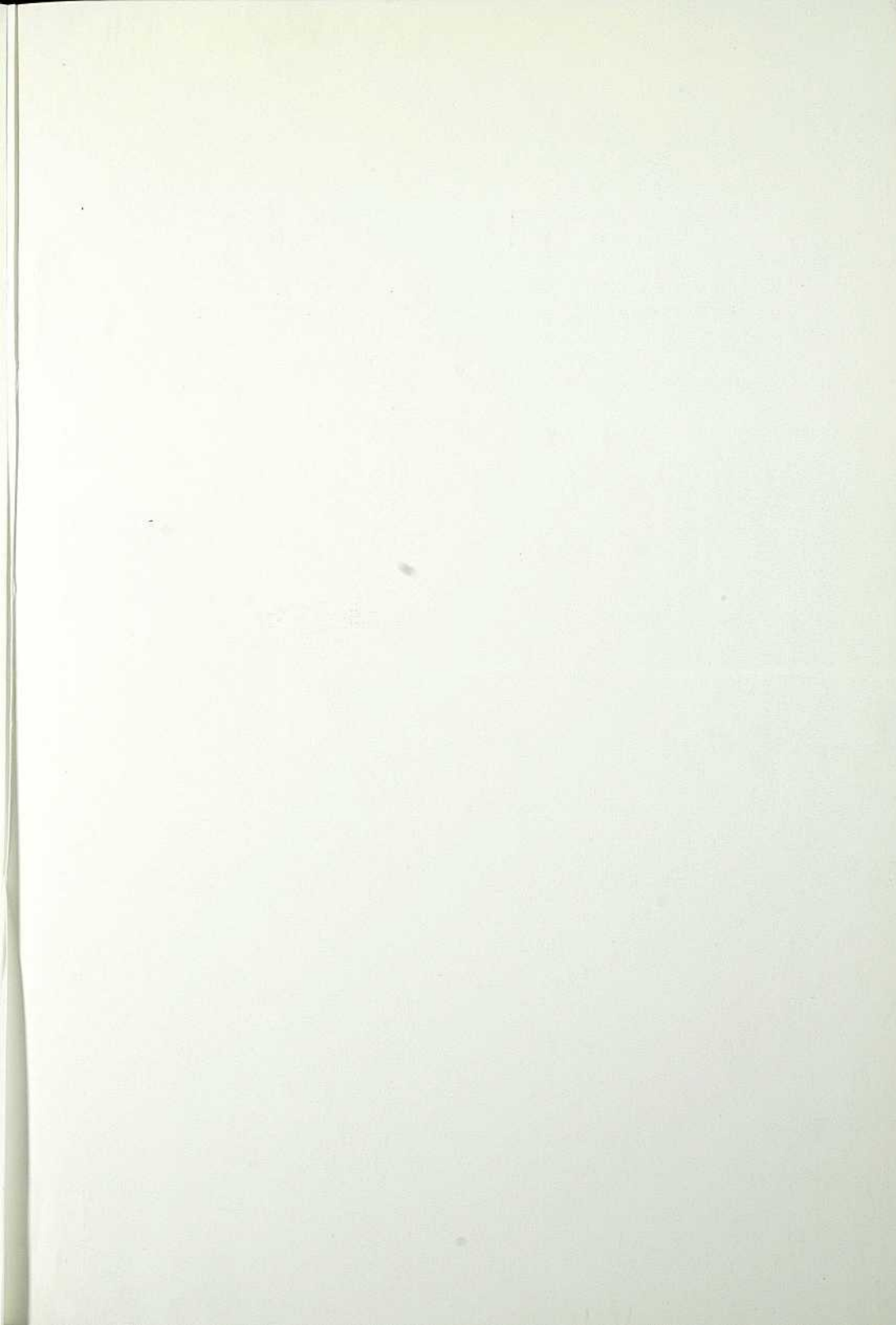
N.fattori	Distorsione*		Varianza	Parsimonia	Rendimento	Fedeltà
	RMS	RMS'				
1	0,08	0,11	0,26	0,97	8,7	0,92
2	0,07	0,10	0,30	0,94	5,0	0,93
3	0,06	0,09	0,34	0,91	3,8	0,94
4	0,05	0,09	0,37	0,89	3,4	0,95
5	0,05	0,08	0,40	0,86	2,9	0,95

(*) Per il concetto di distorsione e per gli indici qui riportati si veda: L. Ricolfi, 1987

Piemonte, collana di studi dell'Ires, Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte:

1. I trent'anni dell'Ires, *evoluzione economica, sociale e territoriale del Piemonte*
2. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1988
3. Dossier auto, *l'industria automobilistica italiana verso le nuove sfide*
4. Progetto Po, *tutela e valorizzazione del fiume in Piemonte*
5. L'occupazione femminile, *dal declino alla crescita, problemi risolti, soluzioni problematiche*
6. Mercurio e le muse, *analisi economica del settore dello spettacolo dal vivo in Piemonte*
7. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1989
8. Il lavoro dopo la crisi, *politiche di assunzione nell'industria a fine anni '80*
9. L'industria della ricerca, *i produttori di conoscenze tecnologiche per l'innovazione industriale*
10. Progettare la città e il territorio, *una rassegna critica di 100 progetti per Torino e il Piemonte*
11. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1990
12. Atlante socio-economico del Piemonte, *rappresentazioni tematiche di una regione complessa*
13. Da indotto a sistema, *la produzione di componenti nell'industria automobilistica*
14. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1991
15. Uguali e diversi, *il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*
16. Dalla casa alla residenza, *un'analisi della struttura familiare ed abitativa in Piemonte*

1. *Il primo piano del 1962: situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte*
2. *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1982*
3. *Il sistema area: l'industria automobilistica italiana verso le regioni*
4. *Progetto 1987: tutela e valorizzazione del fiume in Piemonte*
5. *L'occupazione femminile, dal 1960 alla crisi: problemi, prospettive, soluzioni*
6. *Il turismo e le miniere: analisi economica del settore dello spettacolo dal 1960 al 1980*
7. *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1987*
8. *Il lavoro dopo la crisi: politiche di assunzione nell'industria e fino anni '80*
9. *L'industria della ricerca: i problemi di conoscenza tecnologica per l'industria*
10. *Progetti in corso e in futuro: una rassegna critica dei programmi per l'industria industriale*
11. *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1990*
12. *Alcune note socio-economiche del Piemonte: rappresentazioni regionali di una regione complessa*
13. *La industria e sistema: la produzione di componenti nell'industria automobilistica*
14. *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1991*
15. *Il grande crivello: il mondo culturale in crisi e i problemi del Piemonte*
16. *Dalla casa alla residenza, un mutamento della struttura familiare ed abitativa in Piemonte*



Chi sono, cosa fanno, come si comportano quelle persone che, per il colore della pelle, l'abbigliamento o la lingua vengono individuate come stranieri? La domanda è stata posta a 1500 piemontesi.

Dalla ricerca emerge un panorama assai composito di atteggiamenti in cui ha largo spazio la salvaguardia della propria identità.

Non si può però parlare di una "Questione etnica".

Si nota piuttosto un rumore di fondo in cui confluiscono la difesa degli interessi materiali e l'adesione a convenzioni diffuse. Il rischio dell'insorgere di una questione etnica non è però da sottovalutare.

Vengono proposte alcune linee di azione per mantenere vive le possibilità di comunicazione e di comprensione tra italiani e immigrati.